

PAOLO ROSSI

LA RESTITUZIONE

Una Storia Possibile

a

Il faudrait que ce soit un livre: je ne sais rien faire d'autre.
Mais pas un livre d'histoire: l'histoire, ça parle de ce qui
existé -

(J.-P.Sartre - La nausée)

Die Religion ist der Seufzer der bedrängten Kreatur, das
Gemüth ein herzlosen Welt, wie sie der Geist geistloser
Zustände ist.

(K.Marx - Zur Kritik der Hegelschen
Rechtsphilosophie - Einleitung)

"It is a weapon, then?"

"It is the strongest weapon in the universe."

(I.Asimov - The Stars, Like Dust)

I.i - Rozela

Aprì gli occhi lentamente, come chi si sveglia da un sonno profondo. Il cielo era azzurro chiaro, senza nubi, attraversato da sbuffi di fumo grigio e biancastro. Con un gesto brusco si gettò sulle gambe magre l'ampia falda della veste che le stava ammucchiata sul corpo. Alzò la testa per guardarsi intorno, reggendosi sui gomiti, senza badare alla schiena dolente.

Un cavaliere passò agitando una torcia; il cavallo montato a pelo galoppava apparentemente non governato, ma l'uomo era ben saldo e nella sua corsa si percepiva un piano di distruzione e di morte. Cercò di guardarlo in volto, ma non riuscì a riconoscerlo. Non poté capire se era lo stesso uomo dalle sopracciglia spaccate da colpi di spada che, pochi minuti prima, l'aveva assalita e l'aveva violata con la frettolosa meccanicità di chi assolve un obbligo.

Quel giorno era iniziato come tutti gli altri: nel mattino primaverile gli abitanti del borgo che sorge intorno all'abbazia di Saint-Maurice si erano avviati presto ciascuno al proprio compito, e Rozela come ogni giorno stava conducendo il piccolo branco di maiali del convento lungo un sentiero per portarlo al pascolo nei boschi circostanti. Tutt'a un tratto una campana suonata a martello lanciò il segnale del pericolo imminente. Chi poté corse verso il portone del convento, che intanto però qualcuno si apprestava a sbarrare. Donne in preda al panico si rinchiusero con i figli più piccoli nelle fragili capanne di legno e paglia; uomini adulti e ragazzi troppo lontani dalle mura si lanciarono in corsa verso i boschi vicini, dove era facile far perdere le proprie tracce a un inseguitore straniero.

Rozela era lontana dal bosco e lontana dall'abbazia. La paura di perdere qualcuno dei preziosi animali che le erano affidati, e di essere per questo punita, le attanagliò le gambe e la spinse, senza che ci avesse pensato neppure un istante, a raccogliere e a stringersi al petto un piccolo porcello urlante, uno degli ultimi nati. Così li vide arrivare, dalla strada che scendeva dall'alta valle, costeggiando la riva sinistra del fiume: torma selvaggia di cavalieri dall'aspetto ignoto e terribile, vestiti ed armati in modo inconsueto, che urlavano in una lingua sconosciuta, se pure si trattava di una lingua umana, furie scatenate verso il saccheggio e la distruzione del piccolo borgo e delle sue povere case.

Quando l'orda le passò vicino, un primo cavaliere che la vide tra i porci puntò nella sua direzione. Ella si strinse più forte il maialetto contro il corpo; il guerriero la assalì, gettandola a terra, ma era la bestiola che gli interessava, e quando la ebbe si allontanò di corsa, a recuperare il suo cavallo. Diversa la brama del secondo cavaliere, che si era lanciato dietro il primo, e che Rozela si trovò addosso prima ancora di avere il tempo di rialzarsi. Quando questi ebbe finito si riallacciò le rozze brache, come il contadino che si ferma per pochi attimi di fronte a un albero o a una siepe, la sera, prima di rientrare alla propria capanna per la cena. Rozela ormai da un poco aveva chiuso gli occhi ed aveva cessato di dibattersi.

Quando poi ella si guardò intorno, alcune casupole stavano già bruciando; molti corpi giacevano in pose scomposte sul terreno ancora umido per le recenti piogge; donne urlavano cercando di strappare i loro piccoli e le loro poche cose dalle mani degli assalitori, e venivano trapassate dalle pesanti spade, o sbattute con violenza contro le pareti dei loro tuguri. La campana dell'abbazia continuava a suonare a martello, ma più nessuno ormai poteva trovare rifugio dietro il pesante portone sbarrato. All'interno frati e borghigiani pregavano inginocchiati a terra, mentre i pochi che avevano mantenuto un po' di sangue freddo correvano con secchi pieni d'acqua dalla cisterna ai focolai accesi dalle torce e dalle frecce incendiarie lanciate dall'esterno. Ma la smania degli assalitori non sembrava veramente concentrarsi sulle ben munite pareti dell'abbazia; il loro principale obiettivo sembrava piuttosto quello di impadronirsi nel tempo più breve di ogni bene commestibile e trasportabile. Conclusa la scorreria i barbari visitatori si allontanarono al galoppo nella direzione opposta a quella dalla quale erano giunti.

Rozela si rialzò in piedi. La schiena continuava a dolerle, specialmente nei punti che con maggior violenza avevano toccato il suolo; ma l'altro dolore, per quanto meno intenso, le pareva più profondo e bruciante. A sedici anni, Rozela era ancora vergine. Molte delle sue coetanee, figlie di contadini o di artigiani, precocemente maritate o anche soltanto promesse a giovani del villaggio, conoscevano già il segno fisico del passaggio alla condizione adulta, ma il suo stato di orfana, mantenuta per carità dall'abbazia e destinata a rimanerne serva per tutta la vita, l'aveva tenuta lontana dalla possibilità e quindi dalla tentazione del matrimonio.

Volsè in giro lo sguardo alla ricerca dei suoi animali, ma i pochi maiali sbrancati che erano sfuggiti al saccheggio avevano di certo trovato rifugio nel bosco più vicino, e solo con grande fatica e molto aiuto da parte dei compaesani sarebbe forse riuscita a riportarli alla loro porcilaia per la notte. Allora si avviò verso il borgo in cerca di soccorso, ancora non completamente cosciente di ciò che era accaduto agli altri.

Alcuni dei sopravvissuti si stavano radunando al centro del villaggio, davanti al portone del convento, che di lì a poco si aprì, quando i rifugiati si furono convinti del cessato pericolo. Sui volti spauriti, mentre si andava poco a poco stemperando il terrore, affiorava una nuova disperazione, figlia della perdita: per ora quella certa e visibile del cibo e delle case, e presto quella prevedibile delle persone care. Troppi erano quelli che non si erano ancora rialzati, e dei tanti che giacevano distesi sul terreno parecchi non avrebbero rivisto la luce del giorno.

Molti dopo un breve scambio di occhiate affrante si avviarono alla ricerca di quelli che più amavano; mentre pochi si riabbracciavano sollevati, dagli angoli del villaggio cominciarono a levarsi le grida e i lamenti di chi scopriva un nuovo incolmabile vuoto nel mondo degli affetti.

Per Rozela ogni nuova perdita era al tempo stesso tutto e niente; l'intero borgo era la sua madre e la sua famiglia, ma era una madre e una famiglia avara di tenerezza e di conforto materiale, e il sentimento in lei dominante continuava

ad essere un insieme di paure, e soprattutto il timore di punizioni per le sue possibili colpe: la perdita dei maiali, la violenza subita, forse l'intera rovinosa tempesta che si era abbattuta sul borgo di Saint-Maurice. Anche per questo, oltre che per la vergogna, fin da quei primi momenti aveva già deciso nel proprio intimo di non far parola di quanto le era accaduto, soprattutto se, come sperava, nessuno aveva visto niente.

I.ii - Herluin

Quando le prime e più urgenti necessità furono assolve, quando i corpi dei morti furono composti per la sepoltura, i feriti sommariamente medicati, i focolai d'incendio spenti, messe al chiuso le poche bestie non predate e recuperato quanto cibo si poté trovare tra le rovine e i tizzoni spenti, i borghigiani si ritrovarono quasi spontaneamente nella chiesa abbaziale, muti, spaesati, come in attesa che qualcuno spiegasse cosa era accaduto e cosa bisognava ora fare. Questo qualcuno non poteva essere altri che il capo naturale di quella piccola comunità, colui che in tutto e per tutto rappresentava il sovrano quasi sempre lontano, ovvero il prevosto Herluin.

Era un uomo già piuttosto anziano, tarchiato, dai modi bruschi, uno dei tanti tipici figli di un tempo che lasciava ben poco spazio alla sottigliezza, alla levità, all'eleganza, perché tutte le energie degli uomini pareva fossero prese dalle esigenze della sopravvivenza, e la forza restante, quando c'era, poteva dirigersi soltanto sulla via della religione o su quella del potere, due strade che spesso poi si intrecciavano. Il prevosto di Saint-Maurice non aveva camminato troppo lontano né sull'una né sull'altra via, ma era comunque, nell'anno novecentoventiquattresimo dall'Incarnazione di Nostro Signore, un uomo invidiabile, rispettato e autorevole per il piccolo popolo che lo circondava. E toccava a lui, in quel momento, dare le spiegazioni, le consolazioni e soprattutto le indicazioni per un futuro che mai come in quegli istanti era apparso a quella gente così oscuro e temibile.

Fece un ultimo sforzo mentale per raccogliere le informazioni che gli erano affiorate alla memoria in quelle lunghe ore e le scarse idee che gli erano venute, e cominciò a parlare, con il tono sentenzioso e predicatorio che caratterizzava tutti i suoi discorsi:

- Figlioli, ascoltatevi. Non ci sono dubbi, erano gli Ungari, *les Ogres*. E' il popolo più feroce che esista sulla faccia della Terra, ce lo avevano detto i pellegrini e l'abbiamo visto con i nostri occhi. Sono peggio dei Saraceni che infestano le montagne, sono come gli Unni di Attila, i figli dei loro figli, usciti di nuovo dall'inferno per tornare a punirci dei nostri peccati.

Figlioli, io lo so che vorreste sapere se e quando torneranno. Io non posso rispondervi, ma vi assicuro che il convento invierà subito un messaggero al nostro buon re Rodolfo per informarlo di quanto è successo oggi qui e per chiedere il suo aiuto e la sua protezione. Nel frattempo verranno messe delle sentinelle lungo la strada della valle, in entrambe le direzioni, e al primo allarme tutti voi dovrete rifugiarsi dentro le mura dell'abbazia, che a quanto pare ci possono difendere da questi mostri. Per chi non correrà al riparo purtroppo non c'è altra difesa che le nostre misere forze possano assicurare. Andate in pace ora figlioli, tutte le *corvées* sono sospese, e vedremo di raccogliere e distribuire un poco di cibo per i più bisognosi; voi fate tutto quello che si può fare per rimediare i danni, e pregate Iddio per le anime di coloro che oggi ci sono stati così atrocemente tolti. Io credo che essi siano simili agli antichi martiri, e che molti di loro già oggi siedano al cospetto dell'Altissimo.-

La chiesa a poco a poco si svuotò, ed Herluin rimase al centro di un gruppetto formato dai monaci più anziani, quelli che detenevano all'interno del convento le posizioni di maggior responsabilità e finivano col formare naturalmente una specie di piccolo senato le cui discussioni erano particolarmente vivaci nei momenti di crisi. Il prevosto discusse e perfezionò un certo numero di decisioni operative, che coinvolsero specialmente il cellario, il tesoriere e il frate guardiano, e finalmente venne alla questione che da qualche ora gli frullava nella testa.

- Fratelli, io non capisco bene che cosa stia accadendo, ma temo che sia qualcosa di ancor più straordinario di quello che abbiamo visto oggi. I pellegrini che, scendendo dal Nord verso la terra dei Longobardi, si fermano alla nostra abbazia prima di affrontare il passo dell'Alpe Pennina, ci hanno spesso raccontato le scorrerie e le devastazioni prodotte dagli Ungari nei loro paesi, sia in Borgogna che in Alamannia e in altre terre di lingua germanica. Ma nel paese longobardo, prima che il nostro re Rodolfo ne divenisse il sovrano (voi tutti ricordate le sue soste alla nostra abbazia sia durante la discesa in Italia che al suo ritorno nell'autunno scorso), l'imperatore Berengario era giunto a patti con questi pagani, forse pagando un tributo, o concedendo loro terre, non so esattamente. Da molto tempo, per quanto io posso ricordare, i viaggiatori che vengono dall'Italia, quando raccontano storie di atrocità, hanno come protagonisti più spesso i loro compatrioti che non gli Ungari. Eppure questi scendevano dal Monjeu, per quanto ci è dato di capire. Qualcosa di strano e terribile sta accadendo al di là delle Alpi, se questi tizzoni d'inferno son giunti ad attraversare la grande pianura, a risalire le valli e ad invadere il nostro paese senza che nessuno li fermasse.

Occorre inviare urgentemente un messaggero al nostro re per avvertirlo, ma qualcuno deve anche mettersi in cammino nella direzione dell'Italia, per cercare di raccogliere qualche informazione più precisa su quanto sta succedendo. Sembra che la nostra sorte sia in qualche modo legata ad avvenimenti lontani, e le Scritture ci insegnano ad essere preparati, perché nessuno sa a quali nuove prove il Signore sta per chiamarci. -

Il camerario era un frate di media statura, dai capelli brizzolati e dai modi sornioni; le circostanze che avevano posto sotto il suo controllo e la sua responsabilità uno dei più ricchi tesori della cristianità ne avevano però fatto un uomo diffidente e, in questo momento, terribilmente spaventato.

- Padre, fratelli, dobbiamo fare qualcosa! Il tesoro di san Maurizio fino ad oggi era protetto dalla fede e dal timor di Dio; nessuna mano di cristiano avrebbe mai osato profanare la cassa del Santo e le preziose reliquie, ma questi pagani non temono la vendetta divina, e i doni dei re al Martire e alla sua chiesa per loro sono soltanto un ricco bottino. Appena ne divenissero consapevoli, si scatenerebbero contro di noi con tutta la loro furia. -

- Fratello Pierre - replicò Herluin - molte delle cose che dici corrispondono a verità, ma non bisogna disperare o farsi prendere dal panico. Gli oggetti più preziosi devono sparire per ora da questa chiesa; sia tuo compito trovare nelle catacombe un nascondiglio opportuno, e la maggior parte di noi dovrà ignorarlo, perché resistere alle torture è una virtù dei santi, e non tutti qui lo siamo. -

- Ma c'è ancora qualcosa... -

Herluin fulminò con lo sguardo il tesoriere, e lo interruppe:

- Basta così. Ciò che è stabilito è stabilito, e al resto penserà il Signore, che ha voluto affidarci i suoi talenti per vedere se siamo capaci di farli fruttare, e non soltanto perché li nascondiamo per paura di perderli. -

Frate Pierre tacque, ma fece un gesto verso il prevosto che tradiva il proprio desiderio di riprendere al più presto, magari in privato, quella conversazione. Il prevosto ignorò il camerario, e propose ai confratelli il nome di due tra i frati più giovani e robusti per la missione esplorativa verso l'Italia, da compiersi al più presto, e per l'invio del messaggio al re, con partenza immediata. I nomi proposti furono accettati, e la piccola assemblea si sciolse.

I.iii - Milon

Rozela sul calar della sera tornò dal bosco verso il borgo, insieme ad alcuni ragazzini che per ordine del frate guardiano l'avevano aiutata, riportando la più parte dei maiali smarriti. Almeno tre animali erano stati portati via dagli Ungari, e altri due non s'erano ritrovati malgrado le lunghe ricerche attraverso il folto sottobosco; se avessero superato la notte senza essere sbranati dai lupi, forse all'indomani sarebbero tornati spontaneamente, ma Rozela non nutriva grandi speranze, e la perdita di cinque porcelli grassi appariva ai suoi occhi tanto grave quanto sarebbe apparsa a frate Pierre la scomparsa della brocca d'oro di Carlo Magno.

Uscendo dalle ultime propaggini della macchia le apparve dall'alto la vista familiare di Saint-Maurice. Collocata in una stretta dell'alta valle del Rodano, non molte miglia a monte del lungo estuario paludoso con cui il fiume defluisce nel Lago Lemano, Agauno è da tempo memorabile la prima località di una qualche importanza lungo la strada principale che, scendendo dall'Alpe Pennina, congiunge le terre d'Italia con i paesi dell'Europa franca e germanica.

Re ed imperatori, vescovi ed abati, eserciti e comitive di pellegrini romei, chierici e mercanti, in viaggio da tutto il Nord verso Roma o verso le fertili e soleggiate contrade longobarde, sostavano a rifocillarsi e a pregare sulla tomba di san Maurizio prima di affrontare l'ardua e spesso rischiosa salita del passo alpino, e si fermavano a riposare e a ringraziare il cielo per lo scampato pericolo quando muovevano nella direzione opposta.

La protezione del Santo e di tutti i martiri della Legione Tebana, ma più ancora i servizi materiali e spirituali offerti dai frati dell'abbazia, erano ripagati da ogni viandante secondo le sue possibilità e la sua generosità, e la munificenza di re, vescovi ed imperatori aveva arricchito di gioielli, reliquie ed opere d'arte il tesoro di san Maurizio; la gratitudine spicciola dei viaggiatori comuni arrivava invece più direttamente a migliorare le condizioni delle case e delle mense dei borghigiani, da sempre abituati ai minuti commerci, ai servizi artigianali e ai giacigli d'emergenza offerti ad ospiti dai linguaggi babelici e dai costumi vari e stravaganti.

Ma un'altra ricchezza giungeva agli abitanti di Saint-Maurice dal continuo torrente umano che attraversava il loro borgo: era l'incessante fluire delle storie, piccole e grandi, pubbliche e private, che venivano narrate, in puntate disuguali, in capitoli spesso interrotti a metà, con conclusioni talvolta mancanti, talvolta multiple e discordanti, dagli uomini che le avevano viste e vissute, o inventate, o anche soltanto sentite a loro volta raccontare, in terre lontane, in lingue diverse, con parole piane o in poesia o in forma di canzoni. Le storie venivano poi ripetute infinite volte, la sera davanti ai focolari domestici, nelle pause del lavoro dei campi, nelle aie nelle notti stellate, sul sagrato della chiesa, e le canzoni erano ricantate, con le parole mutate, e la stessa modesta melodia serviva a narrare cento vicende diverse, che poi si mescolavano, si intrecciavano, fino a che i personaggi, un tempo uomini veri, diventavano stereotipi, eroi di leggende, immagini e paradigmi di quelle categorie universali che ormai solo a pochi chierici era consentito di chiamare direttamente per nome.

Uomini di Chiesa e nobili guerrieri di passaggio narravano ai frati fantastiche avventure nel refettorio dell'abbazia, ma ancor più straordinarie erano spesso le vicende che mercanti in viaggio per guadagno e peccatori pentiti in cerca di espiazione, avventurieri e servi fuggitivi, uomini di ogni rango e di ogni ceto, seduti davanti ad un boccale di birra e ad un piatto caldo nella locanda del villaggio, raccontavano ad una platea incantata e muta di borghigiani che, specialmente nelle sere dei giorni di festa, affollavano il locale umido e buio, appena rischiarato da poche lampade fumose e puzzolenti che bruciavano cattivo grasso animale.

Rozela, dopo aver chiuso gli animali nello stabbio ed aver attraversato le viuzze ormai buie, dalle cui case qui e là si levavano i lamenti dei feriti e di chi piangeva una perdita, finì col passare più o meno volontariamente davanti alla porta aperta della locanda e gettò un'occhiata nell'interno. Non c'erano, e non avrebbero potuto esserci quella sera, viandanti in vena di narrazioni. Ma ugualmente la conversazione ferveva animata tra i presenti, perché ognuno voleva dire quel che sapeva dei fatti del giorno, e sentire quello che gli altri avevano da aggiungere in proposito.

Un uomo ancor giovane, che come garzone addetto ai cavalli di un nobile aveva partecipato alla spedizione italiana di re Rodolfo, sembrava avere più di altri le idee chiare sugli Ungari e su quanto era accaduto negli ultimi tempi dall'altra parte delle Alpi. La ragazza si unì al gruppo che lo circondava e ascoltò con attenzione.

- ...e quando giungemmo a Pavia, la capitale, ci fecero accampare fuori dalle mura, dall'altra parte del fiume. Ma alla sera ci era concesso di frequentare le taverne, purché non attaccassimo briga con la popolazione locale, e fu lì che conobbi un soldato borgognone, che era stato al servizio del conte palatino, e che mi raccontò la storia del suo padrone.

Questo conte, che si chiamava Olderico, mi pare, e che era anche marchese e comandava molti uomini d'arme, tre anni or sono si ribellò all'imperatore Berengario, re d'Italia e suo sovrano.

L'imperatore riuscì a farlo prigioniero, e lo diede in custodia a Lamberto, l'arcivescovo di Milano. Questo arcivescovo però aveva dentro di sé ben poca simpatia per il suo sovrano, perché l'elezione gli era costata una grande quantità di denaro, ed ora la sua vita non gli appariva così magnifica come l'acquisto della carica gli aveva fatto sperare. Lamberto era un ospite generoso, e il suo nobile prigioniero divideva con lui il palazzo e la mensa, e spesso i due chiacchieravano degli affari del regno; non ci volle molto perché il conte arrivasse a convincere l'arcivescovo della bontà delle proprie intenzioni e della necessità di liberarsi di Berengario. Così dopo un poco Lamberto lasciò fuggire il conte palatino. Olderico raggiunse un suo vecchio compare, Gilberto conte di Bergamo, e con lui mise insieme un complotto più vasto, nel quale coinvolsero anche Adalberto, il potente marchese d'Ivrea, il signore dei territori che si incontrano per primi passando l'Alpe e scendendo verso l'Italia. Un tempo Adalberto era sposato con la figlia dell'imperatore, che però morì giovane, ed ora ha una nuova moglie, Ermengarda, di cui si raccontano tante storie... Questo marchese forse qualcuno di voi lo ricorda, perché parecchi anni fa passò da Saint-Maurice per render visita insieme ai suoi parenti al nostro compianto re Rodolfo, di cui è sempre stato amico.

Insomma per farla breve il mio amico borgognone (si chiamava Raoul) mi disse che i congiurati si erano riuniti con i loro uomini sulle montagne vicino a una città longobarda che ha nome Brescia, mi pare, e da lì si preparavano ad attaccare Verona dove viveva a quel tempo Berengario perché quella città gli è particolarmente cara.

Ma qui vi devo dire una cosa spaventosa a proposito dell'imperatore. Quest'uomo che dovrebbe essere come un padre per tutti i cristiani ha già da moltissimi anni stretto un patto scellerato con i mostri chiamati Ungari che, dopo averlo sbaragliato in battaglia, prestarono orecchio alle sue subdole proposte e accettarono di combattere per lui e di risparmiare i suoi feudi e le sue terre di famiglia in cambio di ricchi tributi, di territori su cui sostare nei freddi inverni, e soprattutto della promessa di fantastici bottini ai danni dei nemici di Berengario,

Questi Ungari d'Italia, mi disse Raoul, uniscono alla ferocia propria del loro popolo le arti del serpente che hanno cominciato ad apprendere nelle corti ; con essi non vale né appellarsi alla pietà, che non conoscono, né all'onore, che hanno imparato a disprezzare. Ubbidiscono soltanto a certi loro capi e, solo quando pensano di trarne un guadagno, all'imperatore Berengario.

Così gli Ungari assalirono a tradimento i congiurati, passando per strade segrete. Alcuni si difesero con coraggio, a costo della vita, come il conte Olderico che cadde combattendo con molti dei suoi uomini (anche Raoul fu ferito ad un braccio), mentre il conte Gilberto fu riconosciuto mentre tentava di scappare, catturato, spogliato, battuto e legato ed infine condotto davanti a Berengario tra gli scherni della corte. Il marchese Adalberto, invece, fu più astuto e più ignobile: vista la mala parata si liberò della sua spada, dei suoi braccialetti, dei suoi abiti preziosi, della sua collana d'oro, si vestì con gli abiti di un suo servo, si lasciò prendere prigioniero senza opporre resistenza, e subito si fece riscattare per pochi denari da un altro servo fidato e scappò verso le sue terre dove sapeva di trovare sicuro rifugio.

Ma quanto è strano il cuore degli uomini, e ancor di più quello dei sovrani! Berengario, che aveva scatenato senza esitazione contro i suoi nemici la furia degli Ungari, quando ebbe la notizia della morte di Olderico si mise a piangere, quando seppe della fuga di Adalberto apparve sollevato, e quando poi si vide condurre davanti, umiliato e lacerato, il conte Gilberto, subito lo volle perdonare e gli restituì il titolo e la libertà senza nemmeno chiedergli di rinnovare il giuramento di vassallo. Forse credeva di conquistarne in questo modo l'affetto e la fedeltà, ma si sbagliava fino in fondo. Ma questa è un'altra storia, che Raoul non poteva conoscere e raccontarmi, perché la sorte sua e dei suoi compagni sopravvissuti fu semplicemente quella di rientrare a Pavia e riprendere il servizio di guardia di Palazzo. -

Un uomo anziano, il fabbro del paese, che fino a quel momento aveva ascoltato il racconto in silenzio, a quel punto intervenne per chiedere:

- Scusa Milon, ma il conte Gilberto, di cui ci hai parlato, è per caso quello che vedemmo qui a Saint-Maurice due anni fa, quello che portò in dono al nostro re la Santa Lancia? -

- No, compare Jean, quello è il conte Sansone, un franco di nascita, che chiamano anche Gilberto, ed è amico di quell'altro, tant'è vero che vennero insieme, vi ricordate, eravamo in pieno inverno e quasi nessuno passava l'Alpe in quelle gelide giornate, ma Sansone aveva una missione che non poteva attendere, e recava la Lancia di Costantino, che nell'asta porta incastonato un chiodo della Vera Croce di Nostro Signor Gesù Cristo (tutti si segnarono) ritrovata da sant'Elena madre dell'imperatore. Dicono che il principe di sangue reale che porta nelle sue mani questa Lancia è per ciò di diritto signore delle terre d'Italia; e per questo motivo Sansone veniva a consegnarla al nostro re Rodolfo. I magnati, in nome dei quali parlava Gilberto, avevano deciso che solo un nuovo sovrano di stirpe reale avrebbe potuto liberarli dal giogo di Berengario e dalla paura dei suoi feroci alleati. Poteva il nostro re dire di no a una corona? Poteva rifiutare l'onore di governare un paese dai cieli azzurri, dalle pianure fertili, dalle città più grandi e ricche di tutta la cristianità? Fu così che partimmo, soldati scudieri e servi al seguito ciascuno del proprio signore, ed ancora nel cuore dell'inverno passammo le montagne e raggiungemmo prima Ivrea e poi Pavia, dove conobbi Raoul.

Era febbraio quando, senza che nessuno si opponesse, il nostro sovrano Rodolfo fu proclamato nuovo re d'Italia; Berengario era fuggito nella sua Verona. -

Milon si arrestò per bere una sorsata di birra dal boccale comune che stava al centro del tavolaccio di tronchi rozzamente squadrati, poi riprese con un tono più sommesso ed un'ombra di nostalgia nella voce.

- Io non ricordo un periodo più bello e felice della mia vita di quell'anno che trascorremmo a Pavia. Voi non potete immaginare quanto è più caldo il sole d'Italia! E gli abiti delle donne! E gli ori e le statue delle chiese! Se a voi sembra immensa la nostra chiesa di san Maurizio, e certo lo è se la confrontate con le pievi della campagna, che cosa vi parrebbe il duomo di san Michele? Il cibo per noi soldati era abbondante, eppure la campagna circostante non pareva soffrirne; i granai della corte sembravano non svuotarsi mai.

La lingua del popolo all'inizio mi pareva difficile, ma dopo pochi mesi mi resi conto che capivo quasi tutto quello che la gente mi diceva, facendo appena un poco di attenzione, e che la maggior parte delle parole sono simili alle nostre, soltanto dette in maniera strana. -

- Ma poi cosa successe? - chiese qualcuno.

- Gli Italicci sono un popolo ospitale, ma i loro signori sono infidi e senza onore. Dopo un solo anno di regno, già Rodolfo si vide circondato da insolenza e ribellione. Forse chi lo aveva chiamato credeva all'inizio di avere un fantoccio nelle proprie mani, forse Berengario aveva fatto nuove promesse, fatto sta che la scorsa primavera, capeggiati da Guido vescovo, che era stato amico e consigliere del nostro re, molti dei conti e dei marchesi erano pronti alla ribellione, ed altri stavano alla finestra senza schierarsi, in attesa forse di approfittare del corso degli eventi per i propri interessi personali.

Al tempo delle messi (che in Italia viene un mese prima che da noi) ci fecero disfare gli accampamenti e preparare per la partenza e per la guerra. Molti, soprattutto tra i servi, avevano paura, perché in fondo eravamo in un paese straniero e tanti che fino al giorno prima ci erano apparsi amici si stavano rivelando nemici. Marciammo per giorni nella pianura, traversando grandi fiumi, per fortuna ormai in secca, e stando nelle corti; procurarci il cibo era diventato più difficile, e bisognò anche predarlo, quando i capi locali erano ostili. Poi, me lo ricordo come in un incubo, era passata la metà di luglio, e il caldo nella pianura era diventato quasi insopportabile, per l'eccesso di umidità e la mancanza di vento, cose entrambe cui noi non siamo affatto abituati; ci trovavamo vicino a un borgo che chiamano Fiorenzuola quando le scolte annunciarono che Berengario ed il suo esercito erano vicinissimi. La battaglia iniziò quasi subito, non ci fu nemmeno il tempo di preparare i nostri cavalieri con tutta la dovuta cura.

Ma alcuni dalla nostra parte non combattevano: il conte Bonifacio, quello che ha sposato la sorella del nostro re, e un certo conte Gariardo sembravano attendere fuori dalla mischia l'esito della giornata. E gli armati dell'imperatore picchiavano sui nostri come tempesta, e i cavalieri cadevano come le spighe di grano mature sotto la falce. Fu allora che cadde il mio signore, e con lui un suo figliolo. Molti di noi scapparono, e già i nemici si erano fermati sul campo a raccogliere il bottino e a curare i propri feriti, quando all'improvviso Bonifacio e Gariardo, Dio solo sa per quale loro misterioso disegno, si lanciarono con i loro cavalieri sul campo di battaglia e, freschi contro un nemico stanco e ormai senza più ordine, ne fecero atroce strage. A loro si unirono ben presto tanti dei nostri cavalieri che avevano trovato scampo con la fuga, e toccò alle truppe di Berengario questa volta scappare o soccombere; lo stesso imperatore, ci dissero, si salvò a stento e corse senza fermarsi fino a Verona. Nessuno lo inseguì, perché erano rimasti pochi che avrebbero potuto farlo. Mai il nostro tempo ha visto infatti una così grande moria di cavalieri, chi dice addirittura millecinquecento. E mai più, spero, dovrò vedere tanto sangue di uomini sparso sulla terra, tanti nobili e giovani col corpo devastato dalle ferite, mai più spero sentirò tante urla di morenti come animali macellati. Quel che è accaduto oggi al villaggio è ben poca cosa al confronto.

Il massacro portò la pace, a prezzo della spartizione del paese, e all'inizio dell'inverno ci avete visto ritornare, salutati come conquistatori di un regno che in fondo al mio cuore non so se in realtà torneremo mai a rivedere. -

Il ricordo del passato, il ricordo del presente, ed anche la grande quantità di birra bevuta avevano rattristato Milon, che ad un tratto se ne stette in silenzio, seduto sulla panca con le spalle piegate, come un asino bastonato, mentre intorno a lui la discussione si riaccendeva su quanto era successo e quanto il futuro avrebbe potuto portare, e sempre il pensiero di tutti tornava sugli Ungari, di cui ognuno avrebbe voluto sapere qualcosa di più.

Rozela non seppe trattenersi, si avvicinò a Milon e gli rivolse una domanda che era andata rimuginando da un po' di tempo.

- Come sono le mogli degli Ungari? - esclamò, poi tacque vergognosa.

Milon si scosse dal suo momentaneo torpore, e sollevò lo sguardo verso la ragazzina, mentre anche altri giravano il capo nella direzione di lei.

- Vedi, Rozela, gli Ungari non sono come noi cristiani. Per loro le donne sono come gli altri frutti della terra, che non occorre coltivare e proteggere, ma è sufficiente cogliere e rubare ovunque si trovino. Per quanto io ne so, essi credono che ogni figlio nato da una donna che hanno posseduto è un Ungaro, anche se non conoscerà mai suo padre. -

I.iv - Il cavaliere lombardo

Il frate che si era avviato a raccogliere notizie in direzione dell'Italia fu ben presto di ritorno. Risalendo la valle del Rodano a dorso di mulo, dopo una giornata era giunto al piccolo convento di Martigny, dove si lascia il corso principale

del fiume per entrare nella stretta valle della Drance. Qui aveva chiesto l'ospitalità dei frati, scampati miracolosamente al passaggio notturno degli Ungari, e nel refettorio aveva incontrato un cavaliere, che sembrava aver corso come se fosse inseguito dal diavolo. Veniva dall'Italia, con un messaggio urgente per re Rodolfo, e il messaggio riguardava proprio la banda di Ungari, la cui scia di devastazione egli aveva fin lì seguito, alla distanza di poco più di una giornata.

Al mattino seguente cavaliere e frate, sulle rispettive cavalcature, avevano ridisceso la valle fino a Saint-Maurice, e quella sera stessa, seduto alla lunga tavola del convento nel posto d'onore alla destra del prevosto, il messaggero riferì alla piccola assemblea le notizie straordinarie di cui era portatore.

- Ciò che vi racconto per la più parte l'ho visto con i miei occhi, e volesse il Cielo che un simile spettacolo mi fosse stato risparmiato! La grande, meravigliosa città di Pavia non esiste più. Nel mese di marzo, il dodicesimo giorno, gli Ungari, guidati dagli uomini di Berengario, hanno assalito la capitale, e non potendo superarne le difese l'hanno bersagliata di proiettili incendiari fino a che i cittadini non hanno dato fondo alle riserve d'acqua. E allora Pavia è andata a fuoco, con tutti gli uomini che in essa vivevano. Chi cercava scampo uscendo dalle mura veniva immediatamente massacrato: è morto il vescovo Giovanni, e il vescovo di Vercelli che era con lui. E i pochi abitanti che si son salvati han dovuto pagare un riscatto enorme, raccogliendo l'argento fra le rovine ancora fumanti, spogliando i morti e le chiese.

La guardia di palazzo è decimata, ed io che ne facevo parte ho ricevuto dal conte l'ordine di avvertire al più presto il re non solo di quanto era accaduto, ma anche che gli Ungari, sempre per ordine di Berengario, si stanno dirigendo contro di lui, decisi a portare la devastazione anche nella terra natale e nei possedimenti privati del sovrano.

Il vostro confratello mi ha detto che gli invasori mi hanno preceduto qui ieri, ed ho visto entrando i segni del loro passaggio, che accompagnano il mio cammino come le tracce di una maledizione divina da quando ho lasciato Pavia.

E' terribilmente importante che io raggiunga re Rodolfo prima degli Ungari, ma comincio a disperare di riuscirvi. Da quattro giorni non trovo un cavallo che sostituisca quello che ho ora, ormai sfiancato. E in queste terre che conosco male, in questa valle chiusa, come potrei superare l'orda senza farmi notare? -

Herluin gli fece un segno che indicava il proprio desiderio di intervenire, e il cavaliere subito gli lasciò la parola.

- Il re per fortuna, se il Cielo lo vorrà, sarà informato della minaccia prima che questa sopraggiunga. Uno dei nostri frati è partito immediatamente verso Orbe, dove il re risiede, e dovrebbe aver già percorso una grande parte del cammino. Vedo la meraviglia nei tuoi occhi, nobile ospite: come potrebbe infatti un umile frate, ti chiedi, superare in velocità una torma di cavalieri? Forse tu ignori che la strada più veloce da qui alle montagne del Giura non è quella che percorrono i cavalli, ma la grande via d'acqua formata dal nostro fiume che diventa lago. Molti sono i barcaiuoli lungo le sue sponde, e numerosi fra loro quelli che, per spontanea devozione o per obbligo nei confronti del loro signore sono pronti a traghettare il nostro confratello. Gli Ungari potranno forse vederlo passare mentre corrono sull'aspra riva, ma potranno raggiungerlo soltanto con le loro urla e con le loro maledizioni. -

- Potrei anch'io seguire lo stesso cammino? - chiese il cavaliere.

- Certamente, domani mattina uno di noi ti farà da guida e da viatico fino all'imbarcadero più vicino. -

- Grazie, padre, Dio vi renda merito per quanto avete fatto e state facendo. -

- Grazie a te, che a rischio della vita stai attraversando tanti paesi. Per noi purtroppo è ormai tardi, il danno che doveva venire è già arrivato. Ma si salvi almeno il regno, e il nostro sovrano, e speriamo che egli sappia ricacciare i demoni nell'inferno dal quale provengono. -

Fu servita la consueta cena del convento, con in più una portata di carne di maiale in onore dell'ospite; il privilegio di condividere la mensa dei visitatori era quanto mai gradito ai monaci, che avevano così spesso l'occasione di variare l'altrimenti monotona dieta prevista dalle regole conventuali. Quel giorno però la porzione risultò un poco amara a più di un confratello, perché ormai tutti sapevano che anche i due porci smarriti nel bosco non erano più ritornati, e la relativa abbondanza di oggi si sarebbe presto ripagata con una maggior penuria nei giorni a venire.

Dopo la cena i frati si ritirarono per le loro preghiere, e il cavaliere passò nella foresteria per guadagnare qualche ora di riposo prima della nuova pesante giornata che lo aspettava.

Il mattino del giorno seguente era fosco e nebbioso. La strada sterrata costeggiava a tratti il fiume, sul quale la nebbia formava una spessa cortina biancastra, e talvolta se ne allontanava, qui per abbreviare il cammino evitando un'ansa paludosa, più in là per aggirare un masso erratico, o per cercare un tratto di terreno più solido. Dopo quasi un'ora di cammino a passo veloce, il cavaliere ed il suo accompagnatore giunsero nei pressi di una breve discesa che portava al pelo dell'acqua.

Una piccola barca sospinta con un palo da un ometto di età indefinibile stava risalendo il fiume con un movimento lento in prossimità della riva, dove la corrente non offriva troppa resistenza. Il frate fece un gesto ampio di chiamata, e l'ometto accostò. I due confabularono un poco, poi il barcaiuolo fece salire il cavaliere, con le dovute precauzioni per non farlo infradiciare nell'acqua bassa della riva, ed invertì il suo movimento portandosi ora nel filo della corrente. Il frate li salutò e prese la strada del ritorno. La barca filò veloce, e quando la nebbia si levò erano già in vista del lago.

Mentre mangiavano parte delle scarse provviste che il cavaliere aveva tolto da una sacca, il barcaiuolo che fino ad allora aveva taciuto, limitandosi ad ascoltare con cenni d'assenso le sommarie narrazioni del suo passeggero, gli fece osservare con la dovuta umiltà che sul lago remando in due avrebbero viaggiato molto più velocemente. Il cavaliere non esitò a prendere dal fondo della barca la rozza pala, ed iniziò a pagaiare vigorosamente, sebbene in modo disordinato. Il barcaiuolo, con la cautela originata dalla paura di offendere un membro di un ceto così tanto superiore al suo, e con tutta la difficoltà a farsi intendere nell'unica lingua che egli conosceva, ma che l'altro evidentemente non padroneggiava, provò ad istruirlo sui rudimenti dell'arte della navigazione lacustre; alla fine raggiunsero un onorevole compromesso tra

l'orgoglio dell'allievo e la superiorità tecnica del maestro e la piccola barca, sempre viaggiando in prossimità della costa settentrionale, affrontò veloce l'immenso lago.

Dietro i boschi, che sulla costa meridionale scendevano fino alla riva fitta di canne e piante acquatiche, svettavano lontane le grandi montagne bianche di neve. Era il tetto d'Europa, che scintillava nel sole del mezzogiorno, splendente in un cielo finalmente sgombro, e il cavaliere lombardo, che attraversava per la prima volta quella contrada, ora taceva di fronte all'imponente spettacolo di una natura così al di sopra delle piccole opere degli uomini.

Ma l'attenzione fu presto distratta dalla vista di un piccolo villaggio che recava tutti i segni ormai familiari della distruzione ungherese. Il barcaiolo sembrava tentato di accostare, ma il cavaliere non ebbe esitazioni: la sua meta era più importante di qualunque cosa potesse trovarsi lungo il suo cammino. Dovettero comunque fare pause periodiche per riposare le braccia, specialmente quelle del cavaliere, che malgrado l'abitudine agli esercizi con la pesante spada non sembrava reggere a lungo il ritmo della voga.

Passarono la notte in barca, perché il barcaiolo spiegò che la pur debole corrente li avrebbe comunque avvicinati considerevolmente al tratto della costa in cui è situata la città vescovile di Losanna, donde si diparte la strada per Orbe.

Quando il giorno successivo giunsero prossimi alla meta apparve loro per prima cosa la collina coronata dalla chiesa cattedrale, circondata da case di legno e di pietra, e ai piedi di questa, sul bordo del Lemano, una fila di pontili intorno ai quali ferveva una notevole animazione, sia sul lato di terra che su quello dell'acqua: barche di pescatori e chiatte da trasporto scaricavano materiali di ogni sorta che robusti facchini prendevano in consegna ed avviavano ai magazzini e al mercato della città.

Il messaggero lombardo si stupì di non vedere il minimo segno di preoccupazione o preparativo di difesa, o peggio ancora le attese tracce di incendi, saccheggi e distruzioni. Sbarcò in fretta, infilando a tracolla la sua sacca, e a mala pena salutò il suo compagno di viaggio; questi a sua volta legò con calma ad un pontile la sua imbarcazione, pagò il pedaggio con la moneta d'argento che il cavaliere gli aveva all'uopo elargita, intascò i pochi spiccioli di rame del resto, che comunque lo ripagavano delle giornate perdute, e si dispose di buon animo a visitare un'osteria di cui aveva udito parlare da un amico, che si era dilungato in dettagli interessanti su certe remunerate abitudini di una delle serve dell'oste.

Il cavaliere cercò con rapidi sguardi a destra e a sinistra di individuare un soldato o una guardia; quando scorse un armato lo avvicinò quasi correndo e con smozzicate frasi lo convinse a portarlo dal suo comandante. In meno di venti minuti era in presenza di un allampanato vice-conte, al quale riferì rapidamente la sua storia chiedendo infine che un messaggero a cavallo, se necessario egli stesso, potesse partire al più presto in direzione di Orbe e del palazzo reale.

Per tutta risposta il vice-conte gli raccontò la complicata e fantastica vicenda di un monaco avvertito da un angelo, e spinto da un vento miracoloso che lo aveva portato due giorni prima proprio al campo del re, che peraltro stazionava con il suo esercito proprio da quelle parti (anch'egli grazie, pare, ad una premonizione). Così il re era stato messo sull'avviso, per cui l'armata si era schierata in difesa della città e gli Ungari presto sopraggiunti avevano dovuto girare alla larga. Gli invasori avevano poi proseguito verso Ginevra, ma erano sempre inseguiti dal re e dalle sue truppe, per cui non avrebbero potuto arrestarsi e saccheggiare, o al massimo avrebbero distrutto solo qualche piccolo villaggio di contadini...

Di certo il re non avrebbe attaccato battaglia contro quelle belve che non rispettavano alcun codice di cavalleria, ma gli Ungari non avrebbero potuto sostare in alcun luogo del regno di Borgogna, e presto sarebbero stati un problema soltanto per i vicini (e non troppo amati) provenzali.

Il lombardo nonostante tutto chiese un cavallo, ed appena lo ebbe ottenuto si lanciò al galoppo in direzione dell'occidente.

Poche settimane più tardi (si era alla fine di aprile) questo stesso cavaliere si trovò a ripassare dal convento di san Maurizio, questa volta dirigendosi sulla strada di casa. I frati lo accolsero cordialmente, come un vecchio amico, forse anche per il singolare legame che si stabilisce tra le persone conosciutesi in momenti di grandi calamità, e vollero essere messi a giorno da lui di quanto gli era accaduto nelle sue recenti peregrinazioni.

- Cari ospiti - concluse il cavaliere il suo lungo racconto - io credo che la giustizia di Dio abbia già iniziato a ripagare i diavoli pagani delle loro atroci azioni. Parte caddero nelle scaramucce con le armate del nostro comune sovrano, parte ebbero a vedersela col potente signore di Provenza, Ugo d'Arles, che regge il governo per il suo sfortunato sovrano Ludovico, quello che divenne imperatore e fu poi accecato da Berengario. Ora, per quanto ne sappiamo, i pochi Ungari rimasti stanno correndo verso il Sud, verso il loro destino che tutti noi speriamo amaro.

Io a stento li vidi, nel corso di un inseguimento poco oltre l'estremità occidentale del lago; essi non si fecero raggiungere, e scomparvero a fondo valle.

Ma l'altra notizia importante che porto a voi e al mio paese è la decisione di re Rodolfo di scendere nuovamente in Italia. Lo avrete presto di nuovo qui in visita (un mormorio si levò tra i frati) nel suo cammino verso la nostra martoriata capitale, e speriamo che questa volta la punizione di Berengario sia definitiva. -

- Nessuno potrà ormai punire Berengario più di quanto già non lo sia stato. - lo interruppe il prevosto - Pellegrini giunti dall'Italia ci hanno riferito pochi giorni fa che l'imperatore è stato ucciso in chiesa, nella sua Verona, con un colpo di lancia a tradimento, da un suo fedele sculdascio, di cui aveva perfino tenuto a battesimo il figliolo. Misteriose sono le vie del Signore! Quest'uomo così spietato con i nemici, anche quelli più nobili, e così generoso con gli amici, anche quelli traditori, proprio da un amico è stato mortalmente tradito. Dio abbia pietà della sua anima.

Ma noi ora prepariamoci a ricevere degnamente il nostro sovrano ed abate, che ora forse, se il Signore lo vorrà, potrebbe ricevere in Italia dal nostro signore il Papa quella più nobile corona che orna il capo degli imperatori. -

Herluin diede alcune disposizioni ai responsabili dei servizi del convento, poi concluse indirizzandosi di nuovo al suo visitatore con un invito:

- Resta con noi fino al Calendimaggio che ormai è vicino. Potrai partecipare ai nostri riti e alla nostra gioia, e unirti alla grande festa che faremo per cercare di dimenticare almeno un poco del dolore che ci ha afflitto. -

Fu così che quella sera il cavaliere si ritrovò, seduto davanti al boccale della birra nella taverna del borgo di Saint-Maurice, a raccontare per l'ennesima volta le vicende cui aveva preso parte o che aveva udito raccontare, circondato da un grande pubblico, cui il fascino della narrazione faceva dimenticare la fatica di ascoltare ed interpretare il linguaggio spezzato e barbaro del cavaliere. In un momento di particolare crisi, con le parole che ancora una volta anziché porta si facevano muro, egli sbottò nella sua lingua madre:

- Ma non c'è nessuno qui che parla lombardo? -

Timidamente Milon, che era tra i presenti, si fece avanti e si presentò brevemente. Da quel momento la narrazione si fece più spedita, perché Milon traduceva le espressioni lombarde del cavaliere, e questi non si sforzava più tanto di cercare le parole. L'effetto complessivo avrebbe potuto parere quasi comico, ma era abbastanza abituale per i borghigiani, che ben sapevano quale barriera eriga fra i popoli la maledizione di Babele, e da sempre si ingegnavano a superare quest'ostacolo con i loro visitatori.

Alla fine anche Milon si sedette davanti al boccale (che pur tuttavia non osava toccare) e di fronte al cavaliere, che volle sapere qualcosa di più della sua storia. Ma quando Milon menzionò Raoul, come sempre accadeva nei suoi racconti lombardi, il cavaliere si fece cupo in viso. Subito Milon si tacque.

- Raoul non è più. L'ho visto morire con i miei occhi, fuori dalle mura di Pavia, per mano di un Ungaro. Era mio amico, fu lui ad insegnarmi quel poco di lingua borgognona che conosco, e per la quale fui scelto per questa missione. -

Milon parve colpito da un fulmine; fu come se qualcosa dentro di lui si fosse spezzato, come se ad un tratto si fosse fatta di nuovo largo nel suo animo la consapevolezza, finora sopita malgrado le calamità, che la giovinezza e la gioia, che per lui erano tutt'uno con la sua esperienza italiana, erano davvero finite per sempre.

Il giorno dopo era l'ultimo di aprile, e ovunque nel borgo fervevano i preparativi della festa, che erano anche un'occasione in più per cercar di cancellare il più possibile tutte le tracce della recente distruzione. Saint-Maurice stava rapidamente rinascendo, ed era questo che con forza volevano tutti i suoi abitanti.

Milon e il cavaliere, ormai inseparabili perché uniti da una lingua comune e da un comune dolore, si aggiravano per il paese chiacchierando e curiosando. Davanti ad una capanna dalla porta spalancata un gruppo di ragazzine intrecciava ghirlande di fiori. Tra di loro Rozela, di gran lunga la più grande del gruppo, ma condannata dalla sua condizione di orfana e di serva a prolungare artificialmente lo stato minorile. Il cavaliere si fermò, e fu presto trascinato a raccontare alle fanciulle, terrorizzate ed estasiare, una qualche truculenta storia di Ungari malvagi e di soldati coraggiosi che liberavano damigelle prigioniere. Alla fine della storia Rozela tirò Milon per la manica della casacca:

- Per favore chiedigli se ha conosciuto l'Ungaro dalle sopracciglia spaccate. -

Milon la guardò stupito perché nel piccolo villaggio, dove tutti sapevano tutto di tutti, il personaggio menzionato da Rozela non era mai stato nominato prima. Incuriosito girò la domanda al cavaliere, che prima di rispondere lanciò su Rozela uno sguardo strano.

- No, non l'ho mai visto personalmente, ma ho sentito parlare di lui in parecchi villaggi. Per quel che se ne dice è uno degli Ungari più feroci, una specie di sottocapo, che comanda un gruppetto di quelli che specialmente si dedicano alle opere di incendio e distruzione. E' tra i pochi che erano ancora vivi, credo, quando gli Ungari lasciarono la Borgogna. -

Quando si furono allontanati dal gruppo delle ragazzine, il cavaliere si girò verso Milon e commentò:

- Non l'ho voluto dire prima perché non è argomento da fanciulle, ma si dice che questo Ungaro dalle sopracciglia spaccate abbia due armi tremende, lo spadone che porta nella mano sinistra, e quello che porta dentro le brache di cuoio, e che abbia compiuto più devastazioni con il secondo che con il primo. -

E qui il cavaliere, forse memore di analoghe imprese da lui stesso compiute nell'assalto a qualche villaggio nemico, a mala pena represses un sorrisetto lascivo.

I.v - Oda

Gli ultimi fuochi si spensero poco prima dell'alba, sulla cima delle colline. Scacciate in questo modo le streghe, alle prime luci i giovani del paese portarono un grande albero, strappato dal bosco con le sue radici, e lo piantarono al centro della piazza, davanti al portale della chiesa, dopo averlo decorato con nastri colorati e ghirlande di fiori. Qui e là, nelle due o tre strade principali, piccoli alberi erano eretti davanti alle porte dei cittadini più importanti.

Fin dalle prime ore del mattino del primo giorno di maggio gli abitanti del borgo erano nelle strade, ognuno partecipe dell'eccitazione generale. Più tardi comparvero banchetti di modeste mercanzie, e un'improvvisata compagnia paesana di saltimbanchi si esibì più volte in rozze capriole e in giochi basati piuttosto sulla forza che non sull'abilità.

La maggiore animazione precedeva e seguiva il corteo della Rosa di Maggio. Una ragazzetta vestita di bianco, che quell'anno era Oda, la figlia del fabbro Jean, se ne andava di casa in casa portando un alberello decorato anch'esso di

nastri e di fiori intrecciati. Davanti ad ogni porta girava tre volte su se stessa, mostrando a tutti i presenti l'albero; poi i suoi compagni, bambini ed adolescenti del paese, chiedevano agli abitanti modesti doni, soprattutto cibi e frutti, e schiamazzando si allontanavano verso l'abitazione successiva. Essere la Rosa di Maggio era il privilegio più ambito da ogni fanciulla del borgo, e la scelta effettuata dagli anziani del paese era più spesso un omaggio al prestigio della famiglia che non, come avrebbe dovuto essere, alla bellezza ed alla grazia della ragazza.

Oda, una quattordicenne abbastanza in carne e non molto alta da poco entrata nella pubertà, aveva ormai quasi completato il suo giro del borgo seguita dal codazzo dei suoi compagni ed anche da numerosi paesani adulti quando, davanti ad una delle ultime case, al termine delle tre rituali giravolte di colpo impallidi e cadde distesa a terra.

Nel trambusto che ne seguì, mentre le ragazzine più piccole strillavano, si fece largo tra gli astanti un omone grande e grosso, che era l'aiutante di bottega del fabbro. Sollevò di peso Oda, che nel frattempo aveva già riaperto gli occhi, e la trasportò piagnucolante verso casa di lei, mentre ella protestava debolmente dicendo che ora stava bene e voleva riprendere il suo giro.

La madre, che se la vide arrivare in quel modo, prima lanciò un urlo, poi appena si accorse che la situazione non era poi tanto grave cominciò a dare ordini e ad agitarsi freneticamente. Fece posare Oda su un giaciglio in un angolo della grande stanza che costituiva la maggior parte dell'abitazione, mise dell'acqua a scaldare sul focolare, portò da bere alla figliola e le diede un panno perché si coprisse, mentre Oda un poco si godeva le premure materne ed un poco cercava di convincerla che davvero non era successo niente.

Intorno alla porta di casa avevano cominciato ad affollarsi le comari, parte per curiosare e parte per sincero spirito di solidarietà, ed infatti le più intime ben presto entrarono chiedendo se ci fosse bisogno d'aiuto. Tra queste una vecchia, forse la più anziana del paese, che asseriva, non si sa quanto credibilmente, di aver visto nascere tutti i borghigiani, e si diceva potesse riconoscere il sesso dei nascituri dallo sguardo e dalla forma del ventre della madre.

La vecchia, che godeva di una certa fama di guaritrice e conoscitrice di erbe, si avvicinò a Oda, la palpò, le arrovesciò le palpebre, poi d'un tratto si mise una mano davanti alla bocca come a soffocare un'esclamazione e si diresse tanto rapidamente quanto le permettevano i dolori alle ossa verso la madre che trafficava in un altro angolo della stanza. La tirò a sé, e le due borbottarono un poco tra loro, interrompendosi quando un'altra delle comari si avvicinava per orecchiare. Poi la moglie del fabbro convinse più o meno bruscamente tutte le donne ad uscire dalla sua casa, e quando rimase sola con la figlia e la vecchia chiuse la porta e mise il paletto. Le comari rimaste sull'uscio, ed ovviamente incuriosite, per un poco sentirono urla, pianti e strepiti, poi il silenzio, al che si misero a spettegolare tra loro in attesa di novità.

Dentro la casupola le cose erano andate pressappoco così. La vecchia aveva chiesto a Oda da quanto tempo lei ricordasse di aver avuto il suo flusso mensile. Al che questa aveva risposto:

- Per grazia di Dio, son quasi due lune che non mi tormenta. -

La vecchia aveva lanciato verso la madre uno sguardo a mezza via tra la commiserazione e l'orgoglio per aver visto giusto. La madre, già furente ma tentando per il momento di mantenere la calma, chiese con voce alterata chi fosse il responsabile, e fece un nome sperando che fosse quello giusto, perché tutto sommato le sembrava un buon partito. Oda negò piangendo.

- Allora chi è stato? -

- Nessuno. -

- Come nessuno, i figli non si fanno mica da sole! -

- Nessuno del paese. -

- Disgraziata, sei andata con un forestiero! -

- Ma non ci sono mica andata io! -

E a chiarire quest'ultima apparentemente bizzarra affermazione venne fuori una penosa storia: non era vero, come Oda stessa aveva raccontato, che il giorno dell'assalto degli Ungari la ragazza si trovasse già nel bosco dove era andata a far legna. Purtroppo un Ungaro l'aveva raggiunta all'inizio della macchia, prima che lei riuscisse a far perdere le proprie tracce, ed aveva abusato di lei. Tutto si era svolto in pochi minuti, e Oda aveva deciso, per pudore e per prudenza, dato che non c'erano stati testimoni, che era meglio non parlarne con nessuno. Il suo turbamento di quel giorno non aveva certo attirato l'attenzione di nessuno.

Dopo questo doloroso racconto, la prima a rompere il silenzio era stata la vecchia.

- Non può certo tenerlo! - aveva esclamato.

- Vuoi dire che deve abbandonarlo? - chiese stupita la madre.

- No, voglio dire che non deve venire al mondo. -

- Come, e tu faresti questo? - domandò la moglie del fabbro, mentre Oda sempre più stupita dalla piega che andava prendendo la conversazione ascoltava senza nemmeno pensare ad intromettersi.

- No, no, non io. L'unica che può farlo è la strega del Trient. -

Oda e la madre trasalirono come morse da un serpente. Anche se la parola "strega" non le spaventava forse tanto quanto i frati del convento avrebbero voluto, tuttavia il personaggio menzionato dalla vecchia non ispirava certo loro piacevoli pensieri. Alla strega ci si rivolgeva quasi soltanto per richieste considerate riprovevoli: filtri d'amore, fatture, vaticini proibiti dalla Chiesa e medicinali sconsigliati dall'erborista del convento, per non parlare appunto delle diaboliche procedure per non avere figli, da adottarsi prima dei rapporti sessuali e talvolta, come in questo caso, perfino dopo. La moglie del fabbro provò ancora ad insistere:

- Ma perché? Potrebbe sposarsi con un qualche giovane di scarse fortune, che potrebbe imparare il mestiere di fabbro ed ereditare la bottega, visto che il figliolo maschio che avevo m'è morto ancor piccolo. -

E fece il nome dell'omone che aveva trasportato a casa Oda, mentre questa reagiva con una smorfia di disprezzo.

Ma la vecchia fu irremovibile:

- Ma non capisci? Sarà un Ungaro, e lo sarà dal primo momento in cui viene al mondo. Sarà una maledizione per quella figliola e per questa casa, una maledizione da evitare a costo di rischiare le pene dell'inferno! -

I.vi - La strega

Tre giorni dopo, placate con una scusa qualunque le chiacchiere del paese, e raggirato con una frottole ben inventata compare Jean, Oda e sua madre partirono a piedi nella direzione di Martigny, dove a dir loro andavano a farsi impartire una benedizione veramente speciale da un padre che là viveva in odor di santità. Ma quando giunsero là dove il torrente Trient si getta nel Rodano, poco a valle del piccolo convento, anziché proseguire girarono nella stretta gola del torrente. Le pareti si facevano via via sempre più dirupate e sempre più strette, finché giunsero ad un punto dove si passava a malapena, e bagnandosi i piedi. Le montagne sui lati erano a strapiombo, ed incredibilmente alte, e una paura altrettanto profonda si faceva sempre più spazio nel cuore delle due donne. Eppure bisognava proseguire, anche se Oda per parte sua era già pronta a tornare indietro, malgrado gli avvertimenti della vecchia. Più avanti la valletta si allargò, sempre proseguendo in salita, fino a quando le due giunsero davanti all'ingresso di una grotta scavata nella parete di roccia.

Un fuoco ardeva al centro di un ampio braciere, anche se la giornata non era certo fredda. Doveva servire a tener sempre lontani gli animali della vicina foresta, perché in quella solitudine la fiamma era l'unica cosa che, specialmente i lupi, temevano veramente.

Dentro la grotta una donna scarmigliata, rispondente in tutto e per tutto, bisogna dire, alla figura che delle streghe si era fatta l'immaginazione popolare, trafficava in mezzo ad una sarabanda di oggetti strani, erbe ed animaletti domestici e selvatici, vivi i primi, e più spesso ma non sempre morti i secondi.

Con voce un po' tremante la moglie del fabbro spiegò la sua storia e la sua richiesta, e mostrò nel panierino che aveva con sé i doni che, su precise indicazioni della vecchia, aveva portato per ingraziarsi la strega.

- Non c'è problema, non c'è problema.,- disse la megera - basta fare le cose come si deve. -

I preparativi furono lunghi e minuziosi, e per la maggior parte apparentemente privi di qualunque contenuto pratico; ma, a quanto disse la strega in una delle rare occasioni in cui cessò di borbottare tra sé e sé e si degnò di rivolgersi alle donne, il rituale per invocare un'adeguata protezione da parte degli spiriti (non specificò quali) era particolarmente complicato in occasioni come quella.

Poi l'anziana donna prese dal suo armamentario uno strano strumento costituito da una punta arrotondata d'osso innestata su un lungo manico di legno sottile e flessibile, e disse alla ragazza di sollevare la pesante gonna e di sdraiarsi sul tavolaccio. Oda si girò verso la madre sperando in un cenno di dissenso o, meglio ancora, che facesse il segno che era l'ora di smetterla e di andarsene, ma la madre la incoraggiò ad obbedire ed anzi la aiutò a prepararsi.

Quando l'ordigno della strega penetrò profondamente nel suo corpo Oda lanciò un urlo, ma la donna le disse di calmarsi, che il dolore non sarebbe durato a lungo, e comunque non era nulla rispetto al dolore di mettere al mondo un figlio. Poi trafficò ancora un poco, strappando ogni tanto un grido alla ragazzina, finché estrasse il suo strumento sporco di sangue dicendo che era tutto finito. Oda cercò di rimettersi subito in piedi, ma le girò la testa e dovette abbandonarsi di nuovo sul tavolaccio. Un filo di sangue usciva dal suo corpo e le bagnava l'interno delle cosce, ma anche questo, disse la vecchia, sarebbe durato poco; comunque le diede uno straccio incredibilmente sporco che avrebbe potuto tenere tra le gambe per non macchiare la gonna durante il cammino di ritorno.

Quando la ragazza pensò di potercela fare lasciarono la grotta e si incamminarono lungo la discesa sdruciolevole. Marciavano in silenzio, lentamente perché Oda si sentiva molto debole, assorta ciascuna nei propri confusi pensieri, e sbucarono nella valle del Rodano che era già sera. Come avevano previsto prima ancora di partire, si diressero verso il convento di Martigny per chiedere ospitalità per la notte. I frati avevano una foresteria piccolissima, ma per fortuna quella sera nessuno la occupava; offrirono un piatto di zuppa alle donne, ma Oda non volle mangiare.

Trascorse la notte febbricitante, e al mattino il cencio della strega era zuppo di sangue. La madre cominciò a non saper più che fare, e non poteva di certo spiegare ai frati il suo problema. Lasciò la figlia sul suo giaciglio e se ne andò intorno a cercare di farsi venire in mente un rimedio.

Caso volle che, verso la metà della mattinata, scendesse dalla strada del passo una grossa comitiva di mercanti, che per la notte avevano trovato ospitalità a Orsières ed ora si avviavano, dopo una brevissima sosta, nella direzione di Saint-Maurice dove contavano di arrivare prima di sera. Appena giunti ai piedi del passo avevano noleggiato un carretto tirato da asini e guidato dal suo proprietario, per caricarvi le pesanti borse delle merci che avevano dovuto portare sulle spalle attraverso la montagna. Sul carretto ci sarebbe stato posto per una persona, e la moglie del fabbro, appellandosi alla pietà e promettendo una ricompensa non appena fossero giunti al paese, convinse i mercanti a far trasportare la figliola fino a Saint-Maurice.

Giunsero che Oda delirava per la febbre altissima, generata dal sangue corrotto dall'infezione. La misero a letto, nel migliore giaciglio della casa, affannandosi intorno a lei per cercare di abbassarle la temperatura con impacchi d'acqua fredda e tisane salutari. Avvertito della situazione giunse anche il frate erborista che lì per lì non chiese spiegazioni e si

limitò ad applicare le sue ricette empiriche. La notte non vi fu un attimo di tregua: Oda smaniava, delirava, buttava via le coperte gridando che la volevano bruciare viva, mentre la respirazione si faceva sempre più faticosa. Verso l'alba sembrò che le sue condizioni andassero migliorando; la fronte era ancora molto calda, ma il volto era sereno ed il delirio era cessato. Ma era soltanto la fine del combattimento per il povero corpo martoriato; prima di mezzogiorno la piccola Oda, luce degli occhi di suo padre e di sua madre, aveva cessato di vivere.

I.vii - Rozela

Quei giorni furono come un lungo atroce incubo per Rozela. Oda era la sua migliore amica, l'unica cui aveva osato confidare la storia dell'Ungaro dalle sopracciglia spaccate, ricevendone in cambio una simile confidenza.

A Oda aveva anche raccontato lo strano incontro con il cavaliere lombardo, la sera di Calendimaggio, in un vicolo del paese. Questi era venuto verso di lei, quasi come se la stesse cercando, e le aveva detto strane frasi:

- Dunque hai conosciuto l'uomo. E ti è piaciuto, non è vero? Di' la verità, dillo. -

Poi aveva cercato di accarezzarla, o comunque di toccarla. Ma Rozela era fuggita di corsa per le stradine, e il cavaliere non l'aveva seguita, ma le era sembrato che sghignazzasse.

E ora Oda non c'era più, se n'era andata in due giorni, e lei era ancor più sola al mondo di quanto già non lo fosse prima. Gli uomini, i maschi, le parevano tutti creature mostruose, anche Milon, che le aveva dato tanta fiducia, come poteva essere amico di quello sgradevole cavaliere, quali orribili segreti condividevano? E le donne, tra le quali continuava pur sempre inconsciamente a cercare la madre che non aveva mai avuto, le apparivano invece sempre più ostili, come se da lei temessero qualcosa che Rozela non riusciva nemmeno ad immaginare.

Ormai parlava quasi soltanto col padre guardiano e con i maiali, e le bestie semiselvatiche, dal pelo scuro, se pure sembravano vagamente obbedire al suono della sua voce, di certo non si curavano di lei altrimenti che in virtù delle bastonate che rifilava loro.

Passarono i giorni, e passarono i mesi. Venne il re Rodolfo, e se ne ripartì in direzione dell'Italia, dove intendeva trascorrere almeno un anno; la corte portò un po' di animazione, che subito si spense, ed il borgo riprese il consueto ritmo stagionale, legato ai cicli della terra, ed interrotto ogni tanto da qualche comitiva particolarmente folta od esotica.

Man mano che ci si inoltrava nell'estate, passato san Giovanni con i suoi fuochi, passata la grande festa della mietitura, Rozela cominciò ad avvertire che qualcosa di strano stava accadendo al suo corpo. Era una ragazza magra, di costituzione minuta, e per sua fortuna non era mai stata particolarmente incline alla voracità, un vizio che i frati non le avrebbero certo comunque permesso di coltivare. Ma ora cominciava a sentire più spesso del solito i morsi della fame, e poiché il bosco offriva qualche integrazione alla scarsa dieta della mensa dei servi del convento, Rozela passava le giornate andando a caccia di bacche, di funghi, di mirtilli. Provò persino a mangiare le ghiande, di cui i suoi maiali sembravano così ghiotti, ma le trovò troppo disgustose. E il supplemento di cibo, verso la fine dell'estate, cominciò a manifestarsi in uno strano appesantimento del ventre, che si notava ancor di più se confrontato alla magrezza sempre quasi scheletrica del resto del suo corpo.

Poi cominciarono a tornarle insistentemente alla mente le cose che Oda le diceva negli ultimissimi giorni della sua vita: vaghe allusioni a tremende minacce incombenti, segreti che Oda aveva dovuto giurare di non rivelare, ma che sembravano rimandare in qualche modo al giorno dell'invasione unghera, e soprattutto un oscuro riferimento alla scomparsa del flusso mestruale, che le tornò alla memoria improvvisamente quando si rese conto che fin dagli ultimi giorni dell'inverno il fastidioso disturbo mensile non era più venuto a tormentarla.

Che cosa era successo veramente a Oda? E che cosa stava succedendo a lei? Un giorno decise che doveva assolutamente parlarne alla madre dell'amica. Le ci volle tutto il suo coraggio: non aveva più osato rivolgerle la parola da quando Oda era morta, e non sembrava che la donna, sempre chiusa nel suo dolore, manifestasse per parte sua il desiderio di comunicare con lei. Ma quando parlò alla moglie del fabbro di quello che le stava succedendo, la donna reagì in maniera del tutto imprevedibile: cominciò ad urlare come un'ossessa, non volle più udire una sola parola e la cacciò di casa maledicendola.

La sera del giorno successivo a questo sgradevole episodio, mentre Rozela tornava dal bosco col branco dei porci, le si parò innanzi per la via la vecchia che aveva visitato Oda, e con tono aggressivo le chiese:

- Lo sai cosa c'è dentro la tua pancia? -

Poi senza dar tempo alla frastornata ragazza di replicare, aggiunse:

- C'è un piccolo Ungaro mostruoso, che quando uscirà porterà la rovina in questo paese. -

Rozela avrebbe voluto dir qualcosa, ma fu sopraffatta dall'emozione e scoppiò a piangere. La vecchia insisté:

- Fai bene a piangere, perché non ti poteva capitare disgrazia più grande. Sarebbe meglio per tutti se gli Ungari, quel giorno, ti avessero uccisa. Ma ora devi andartene di qui, non puoi restare fra noi, non puoi scaricare su questa comunità la tua maledizione. -

- Ma dove preti andare? - chiese la ragazza fra le lacrime.

- Questo è affar tuo, purché tu vada abbastanza lontano. - e nel dir questo la vecchia si allontanò da lei, come se fosse un'appetata, e diede chiaro segno di non volerle più rivolgere la parola.

Rozela aveva avuto pochi secondi per reagire a questo nuovo strabiliante avvenimento, ma in quegli attimi aveva capito con chiarezza almeno una cosa, che in un angolo della sua mente probabilmente già sapeva, ma di cui non aveva

voluto mai rendersi conto: la vecchia non mentiva dicendo che lei aspettava un figlio, e quel figlio poteva avere un unico padre, l'Ungaro dalle sopracciglia spaccate.

Ora aveva assolutamente bisogno di trovare qualcuno con cui poter parlare, a cui chiedere consiglio. Pensò a Milon, ma ebbe paura della sua reazione, in fondo gli Ungari erano suoi nemici personali, avevano ucciso il suo migliore amico. Alla fine decise per il padre guardiano, che temeva come uno schiavo teme il padrone, ma al quale dentro di sé riconosceva una qualche forma di autorità morale, oltre che materiale.

Portò le bestie nella loro stalla, e cercò il frate nei luoghi dove egli sostava usualmente. Alla fine lo trovò in chiesa, che pregava, e ne fu quasi contenta, aspettandosi che in quell'ambiente sacro non avrebbe potuto dirle molte delle cose tremende che gli altri sembravano sentirsi in dovere di scaricarle addosso in quegli ultimi tempi.

Il frate sembrò irritato dalla visita della fanciulla che turbava il suo raccoglimento, ma si accorse ben presto che Rozela doveva parlargli di qualcosa di veramente grave. Si sedette su una panca, mentre la sua interlocutrice restava in piedi nel corridoio centrale, proprio davanti all'altare, e raccontava in maniera confusa e reticente fatti di sei mesi prima mescolandoli a fatti del giorno stesso. Quando egli capì finalmente il punto centrale della narrazione, ovvero il fatto che Rozela aspettava un figlio, soffocò un'esclamazione e si fece il segno della croce; poi cercò di mettere a fuoco un certo numero di particolari, soprattutto a proposito della reazione violenta delle due donne con cui la ragazza aveva parlato. Infine fece cenno a Rozela, che ormai sembrava un fiume inarrestabile, di tacere, e le disse che per un problema così grave la decisione sul da farsi non spettava a lui, ma al prevosto. Rozela nel frattempo doveva per ora ritirarsi nelle stanze dei servi, e all'indomani riprendere le proprie consuete attività, badando però ad evitare per quanto possibile di farsi vedere in giro per il paese.

Il prevosto Herluin fu investito della questione nel corso della cena, e alla fine del pasto riunì il gruppetto dei frati anziani ed espose brevemente il suo pensiero.

- Meglio sarebbe se potessimo liberarci di questa ragazza e della sua creatura, ma senza dare scandalo. La Chiesa non può respingere dal suo seno un'orfana che essa stessa ha finora allevato, e non può maledire una creatura del Signore la cui unica colpa, per ora, oltre al peccato di Adamo, è quella di avere un padre crudele e pagano. E tuttavia non possiamo nemmeno ignorare che molti abitanti di questo paese non sembrano disposti a tollerare nemmeno l'idea che il figlio di un Ungaro viva tra di loro. Io credo di avere capito, mettendo insieme tanti piccoli indizi, che già una fanciulla di questo paese è morta per questo motivo, e per di più probabilmente è morta nel peccato, ed ha perduto per sempre la sua anima.

Dobbiamo trovare una soluzione, e quindi ogni suggerimento è benvenuto. Le vostre parole siano ispirate dalla saggezza, ma anche dalla pietà, se possibile. -

La maggior parte dei frati era piuttosto chiaramente dell'idea di mandar via Rozela ad ogni costo, cedendola a qualche altro convento, nel caso se ne fosse trovato uno disposto a prenderla, o anche a qualche signore laico bisognoso di nuova servitù per la sua corte o le sue terre. L'unico a parlare chiaramente in favore della ragazza e a proporre di tenerla al convento con il suo piccolo anche a dispetto dei borghigiani, se necessario, fu il padre guardiano, mentre il camerario tacque come assorto in un suo pensiero segreto

Quando chi volle ebbe detto il suo parere, Herluin riprese la parola:

- Credo di aver capito abbastanza bene le vostre opinioni. Datemi il tempo di pensare ancora e anche di pregare. Fra tre giorni cade, come tutti sapete, la festa solenne di san Maurizio e dei suoi compagni martiri. Alla predica, durante la funzione, comunicherò a tutto il paese radunato la mia decisione. Per intanto che nessuno eccetto il padre guardiano parli con Rozela. E mi raccomando, datele qualcosa di più da mangiare! -

La riunione stava per sciogliersi, quando il tesoriere chiese al prevosto udienza particolare. Gli fu concessa.

I.viii - Il fabbro

Il ventidue settembre dell'anno 286 Maurizio e i suoi compagni della Legione Tebana furono trucidati ad Agauno per ordine dell'imperatore Massimiano, ed il ventidue settembre di ogni anno gli abitanti di Saint-Maurice d'Agaune celebravano la più solenne festività del paese, con riti e processioni che duravano l'intera giornata, ed attiravano partecipanti da tutta la diocesi di Sion. I riti culminavano nella messa solenne celebrata dal vescovo e concelebrata dal prevosto nella chiesa del Santo, e della predica era di solito incaricato quest'ultimo, che ne approfittava per indicare ai paesani, che erano anche per la maggior parte suoi dipendenti, non soltanto gli obiettivi religiosi ma anche quelli civili ed economici per l'annata a venire. La predica di quell'anno era per l'appunto affidata ad Herluin, che così esordì:

- Figlioli dilette, voi tutti ricordate io credo per quale motivo uomini malvagi uccisero il nostro amatissimo Santo e tutti i suoi compagni. Essi erano stati chiamati dall'imperatore da una città lontana, Tebe d'Egitto, ed il loro compito era quello di punire la popolazione di queste terre, i nostri antenati, che si erano ribellati di fronte all'empietà del loro sovrano. Ma Maurizio e i suoi compagni avevano appreso, dai Santi della loro terra, la verità della fede di Cristo, e il comandamento di non uccidere gli innocenti era impresso nei loro cuori. Per questo si rifiutarono di massacrare i nostri antichi padri. Tre volte fu loro proposto di venerare gli dei pagani ed abiurare la fede cristiana, e per tre volte essi mantennero fermo, tutti e trecento quanti erano, il loro proposito di adorare soltanto il vero Dio. Per questo morirono qui, e qui furono sepolti, e le loro preziose reliquie hanno operato infiniti miracoli.

Vedete figlioli, quando i compagni di san Maurizio giunsero qui, essi dovettero apparire ai nostri avi come a noi sono apparsi gli Ungari inviatici da Berengario. Eppure bastò che ad essi fosse rivelata la vera religione perché subito rinunciassero al loro crudele compito, anche a costo della loro stessa vita. Anche noi oggi possiamo testimoniare in due modi la verità della fede che condusse il nostro Santo al martirio, e senza che nemmeno ci sia richiesto il suo sublime sacrificio : noi possiamo risparmiare la vita di un innocente, e possiamo, educandolo nella fede di Cristo, mostrare agli uomini che anche la sua razza, se mondata dal peccato di Adamo, è capace di seguire le vie del Signore.

Molti di voi già sanno di cosa sto parlando; agli altri è ben tempo che sia data la notizia: una giovane di questo paese, presa contro la sua volontà, ha concepito un figlio da uno degli Ungari, e questo figlio tra pochi mesi, al tempo in cui nacque Nostro Signore, verrà alla luce. Io voglio che questa creatura nasca tra noi, che sia un figlio non maledetto di questa comunità, che impariamo ad aver cura di lui come di un nostro fratello minore. A lui e a sua madre provvederà il convento, e del convento essi saranno servitori devoti per tutta la loro vita. E chi mancherà loro di rispetto offenderà me personalmente, perché Gesù ha detto “Chi accoglierà un fanciullo nel nome mio, accoglie me stesso”, e io credo che sia vero anche il contrario. Sia lodato il nome del Signore. -

Le ultime frasi di Herluin furono accompagnate da un brusio inusuale per una predica solenne, e quando il prevosto tacque si udì un rumore soffocato e si videro due persone allontanarsi verso la porta principale. Un uomo massiccio sembrava come guidare verso l'uscita una donna in stato di grande agitazione: erano il fabbro e sua moglie.

La gravidanza di Rozela era la notizia del giorno; l'opinione pubblica ben presto si divise in maniera netta tra coloro che avevano apprezzato, più o meno incondizionatamente, le parole del prevosto e quelli che non sembravano disposti ad accettarle. Tra questi ultimi si contavano molti dei più anziani, e parecchi di quelli che nell'assalto ungaro avevano perso una persona cara, ma la divisione non era così semplice, e Rozela si trovò a contare amicizie ed inimicizie che non sarebbe stata mai capace di immaginare. Tuttavia in poco tempo, anche grazie al fatto che la ragazza si faceva vedere in giro soltanto lo stretto indispensabile, gli animi si placarono: la decisione ormai era presa e, conoscendo il prevosto, a poco sarebbe servito continuare a protestare.

Chi non seppe, e non volle, rassegnarsi fu la moglie del fabbro, che rese impossibile la vita al marito fino al giorno in cui compare Jean, avendo saputo casualmente che il fabbro di Sierre era morto senza lasciare eredi e che nel piccolo paese si cercava con ansia che qualcuno lo rimpiazzasse, annunciò all'improvviso nella taverna che ormai più nulla lo legava a Saint-Maurice e che se ne sarebbe andato al più presto a vivere in un luogo dove almeno non sarebbe stato tormentato ogni giorno dalla visione di cose e persone capaci di evocare i suoi peggiori ricordi.

La partenza di compare Jean, che avvenne dopo pochi giorni, suscitò grande emozione nel borgo ed anche nel convento. Se i paesani erano abituati a veder spesso transitare persone nuove, tuttavia l'eventualità che qualcuno si stabilisse definitivamente a Saint-Maurice, o peggio che se ne andasse per sempre, era talmente rara da costituire un vero e proprio trauma, che nel secondo caso aveva qualcosa di simile alla morte.

In questo caso la novità ne portò con sé un'altra che alla lunga finì col cambiare molte abitudini.

Saint-Maurice non poteva restare priva di un fabbro: c'erano gli attrezzi agricoli da costruire e riparare, soprattutto le preziose falci, gli aratri e le marre, servivano i cerchi per le botti, i coltelli per la casa e per la campagna, le pentole per il focolare. Il prevosto fu investito del nuovo problema, ma questa volta lo seppe trasformare in una nuova opportunità.

Già da qualche tempo ogni tanto, e soprattutto al passaggio di cavalieri provenienti dalla Francia, aveva fatto la sua comparsa sulla polvere delle vie un segno ben diverso da quello degli zoccoli equini: era il segno ricurvo di un ferro che qualcuno aveva osato inchiodare allo zoccolo stesso del cavallo. L'innovazione aveva incuriosito e dato scandalo, ma coloro che avevano asserito che una tale invenzione era contro la volontà del Signore e che le povere bestie si sarebbero sicuramente ammalate o azzoppate dovettero ricredersi: i cavalli ferrati viaggiavano più a lungo e si stancavano meno, e il loro numero era andato aumentando significativamente negli ultimi due o tre anni. Nessuno aveva certo osato proporre a compare Jean di adottare una tale stravagante novità, ma Herluin decise che il futuro fabbro di Saint-Maurice avrebbe dovuto essere capace di praticare la nuova arte. Furono inviate richieste in tal senso ai paesi vicini tramite i viandanti che si dirigevano verso Nord, e dopo qualche settimana, da un carro di passaggio, sbarcò nel centro del paese un giovane robusto, che portava una pesante sacca di attrezzi, e che chiese di parlare al prevosto.

Il giovane disse di chiamarsi Richard, di provenire dai dintorni di Chalon, come anche il suo vernacolo lasciava capire, e di essere pronto a dimostrare le sue qualità di fabbro provetto ed esperto di ferratura di cavalli. Più difficile fu trovare un cavallo che il proprietario intendesse sacrificare all'esperimento, e alla fine Herluin dovette ripiegare su un vecchio ronzino del convento, al quale la ferratura sarebbe servita ben poco, ma la cui carne salata, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe comunque costituito un'interessante variazione nella dieta dell'inverno ormai prossimo.

Richard dimostrò di non mentire in merito alle proprie capacità; dove invece la sua storia sembrava fare più acqua era nel capitolo delle motivazioni che lo avrebbero indotto all'inconsueta scelta di cambiare residenza. Guardando le spalle quadrate del giovane, il portamento baldanzoso, le occhiate che all'occasione lanciava alle donne, e che le più scioche gli rimandavano, Herluin si fece l'idea che l'arrivo di Richard potesse aver a che fare con la furia di qualche marito geloso, e pregò Dio di non stare introducendo un ulteriore elemento di scompiglio nella piccola comunità, ma alla fine decise per il sì ed il nuovo fabbro si installò nella bottega abbandonata. L'aiutante di compare Jean sulle prime non ce lo voleva, ma in fondo era un buon uomo, parecchio sempliciotto, e finì per rassegnarsi a ubbidire a un nuovo mastro.

I.ix - Ogre

Venne il tempo della vendemmia, e l'abbondanza dell'annata riempì gli animi dei contadini di una gioia simile all'ebbrezza data dal mosto che andava fermentando nei tini. Venne San Martino, e i paesani si sparsero per i boschi umidi alla raccolta dei funghi e soprattutto delle castagne che avrebbero assicurato la farina per l'inverno. Poi vennero le prime nevi, i lavori agricoli cessarono, i viaggiatori si fecero sempre più rari. I borghigiani cercavano di restare nel chiuso nelle loro abitazioni, seduti davanti al focolare a terminare piccoli lavori a lungo rimandati.

Pochi giorni prima del Natale però un altro momento di allegria collettiva li chiamò fuori dalle casupole, nelle aie imbiancate dal nevischio: era il tempo di scannare i maiali, la festa dell'abbondanza grassa, del cibo saporito e nutriente, il tempo dell'anno in cui la miseria e la fame parevano più remote e meno spaventose.

In uno dei cortili dell'abbazia, anche i porci di Rozela attendevano la loro ultima ora, e per uno strano istinto animale già strillavano prima ancora che il loro sangue avesse cominciato a scorrere. Tutti i servi del convento armeggiavano con grandi pentole d'acqua scaldata sui fuochi all'aperto che rompevano il gelo invernale, pronti a tagliare, lavare, bollire, insaccare, attenti a sfruttare ogni più piccola parte del generoso animale, sotto gli occhi attenti del frate cuciniere che era preposto alla direzione e al controllo dell'intera operazione. Rozela andava intorno con gli altri, con la sua pancia ormai immensa rispetto al corpo sempre minuto, anche se trasformato dalla gravidanza. Se avvertiva il peso, o la stanchezza, non osava comunque di certo lamentarsi, oscuramente cosciente che la propria stessa presenza lì era già una specie di miracolo. Già due maiali erano caduti sotto il colpo potente e sicuro del più esperto dei servi, ed il terzo venne avvicinato al macellaio da due garzoni che lo tenevano ben stretto, mentre una donna con un catino era pronta a raccogliere il dolce sangue quando fosse sgorgato a fiotti dalla ferita. Rozela guardava un po' ansiosa; quelle bestie erano in fondo gli esseri con cui aveva speso la maggior parte del suo tempo nell'ultimo anno, e vederli morire, per quanto il rito le fosse abituale, e per quanto anche per lei ciò significasse cibo migliore e più abbondante, era sempre un poco doloroso.

Nel momento in cui piantò il lungo coltello nel cuore del maiale urlante, il servo macellaio per una strana ispirazione si abbandonò all'impulso di gridare:

- Muori, Ungaro! -

Rozela urlò come se la lama fosse entrata nelle sue carni, poi cadde riversa nella neve mentre un dolore aspro le mordeva il ventre e un rivolo caldo le si spandeva tra le gambe: le si erano rotte le acque.

Mentre la maggioranza dei servi continuava ad occuparsi del maiale, incitata dal frate cuciniere che voleva che l'opera fosse portata comunque a compimento nel migliore dei modi, due o tre donne soccorsero Rozela, sorreggendola ed aiutandola a raggiungere il suo giaciglio in una stanzetta lì vicina. Sapevano di non poter fare conto sull'aiuto della vecchia che assisteva usualmente alle nascite di tutta la comunità, perché in più d'una conversazione questa aveva fatto capire di non aver minimamente cambiato idea in merito a Rozela e alla sua creatura, quindi si disposero ad arrangiarsi, contando sul fatto che tutte loro comunque avevano già assistito a numerosi parti, sia animali che umani. Qualcuna poi forse pensava anche che dopotutto, se quel particolare parto fosse finito male, non sarebbe stata la disgrazia peggiore che poteva capitare.

Quando le doglie si fecero più frequenti Rozela pensò che non sarebbe sopravvissuta, ma la sua fibra era forte, e forte sembrava essere anche la creatura che portava in grembo, e così tra pianti ed urla e sangue e spinte dopo due ore di travaglio un esserino grinzoso dalla pelle rossastra e coperta di muco fu sollevato per i piedi da una delle serve, che lo sculacciò per fargli uscire dai polmoni, con il primo urlo, il primo respiro.

Mentre la giovane, spossata, si stringeva al seno il suo piccolo, la donna che l'aveva aiutata disse:

- E' un maschio, come si chiamerà? -

Rozela rispose senza esitazioni, liberando un pensiero che si teneva dentro da chissà quanto tempo:

- Ogre. Si chiamerà Ogre. -

II.i - Ogre

I frati si rifiutarono di imporre al figlio di Rozela un nome empio e pagano, e dopo un'animata discussione prevalse la proposta di battezzarlo Siro, come il santo patrono di Pavia che, stando ai ripetuti resoconti dei viaggiatori, aveva miracolosamente impedito agli Ungari di penetrare nella città incendiata e l'aveva salvata dall'estrema distruzione. Un santo che era stato capace di proteggere un'intera città avrebbe certo saputo difendere un piccolo Ungaro da se stesso. Tutti ad ogni modo continuarono a chiamarlo Ogre, come spesso succede nei piccoli paesi, dove tanti hanno un nome, scritto nei registri, che nessuno conosce.

Il piccolo crebbe come un animaletto, sempre accanto alla madre che aveva subito ripreso il proprio compito di guardiana dei maiali. Il mondo di Ogre era il bosco, molto più che il paese, e fin dal suo primo inverno trascorse all'aperto la maggior parte delle sue giornate. Sul finire della stagione fredda, quando le nevi sono ormai sciolte e nelle mattine umide i polmoni si riempiono di bruma, una brutta influenza che aveva colpito Rozela prese anche lui attraverso il latte malato e quasi se lo portò via, ma poi la stagione cambiò in fretta, la terra si asciugò, Rozela guarì ed anche Ogre si bevve la salute dal seno della madre adolescente.

Rozela lo amava. Può sembrare ovvio; ma nella sua situazione e con la sua storia alle spalle avrebbe potuto apparire ovvio anche il contrario. E lo amava, più ancora che come figlio, come qualcuno che era venuto a riempire la sua solitudine, qualcuno che aveva bisogno di lei, che era contento che ella esistesse, e le esprimeva la propria gratitudine per tutto ciò che riceveva da lei con la forza smisurata dei suoi sorrisi sdentati.

Per il resto del mondo Ogre si può dire non esistesse. I servi dell'abbazia lo vedevano poco, e c'erano sempre altri bimbetti cui affezionarsi. Lo stesso padre guardiano, che si era battuto da solo all'inizio perché quella fosse la sua casa, sembrava obbedire piuttosto ad un imperativo morale che ad un reale interesse nei suoi confronti: si informava della sua salute, controllava periodicamente la sua crescita, ma non allungava mai una mano per accarezzarlo o per prenderlo in braccio. Era un uomo che aveva da troppo tempo rinunciato all'idea stessa di paternità per potere ora, abbastanza vecchio per essere nonno, maturare un sentimento vero e concreto verso quella piccola creatura imprevedibile e indisciplinata che rideva piangeva si bagnava si sporcava strillava mangiava ruttava dormiva senza mai nemmeno per un istante permettere al padre guardiano di riconoscere in lui i sintomi morali della comune umanità.

Abbastanza curiosamente, l'unico dei frati che sembrava, almeno ogni tanto, avere voglia di avvicinarsi davvero ad Ogre era Pierre il camerario, che talvolta perdeva un intero quarto d'ora del suo tempo prezioso a giocherellare con il piccolo, stuzzicandolo con le dita, mostrandogli e facendogli stringere tra le manine piccoli oggetti, esibendosi in smorfie e gorgoglii della gola che attiravano per qualche istante l'instabile attenzione del bambino.

Rozela era troppo contenta di questo segno di calore umano che seppur indirettamente la coinvolgeva per essere gelosa dei sorrisi che Ogre regalava all'anziano frate; d'altronde l'idea che qualcuno di coloro che avevano potere all'interno dell'abbazia fosse in qualche modo affezionato al suo figliolo attenuava un pochino la sua viscerale paura di poter essere in qualsiasi momento scacciata come reproba dal convento e dal paese insieme alla sua creatura perennemente affamata.

Nei primissimi mesi della vita di Ogre anche Milon aveva fatto sentire a Rozela una sorta di affettuosa presenza: le aveva portato piccoli doni di cibo, le aveva raccontato le sue storie durante le lunghe noiose veglie accanto alla cuna, l'aveva consolata degli sgarbi e degli insulti che ancora ogni tanto qualcuno del paese, ed in particolare la vecchia levatrice, le lanciava nelle rare occasioni in cui ella si faceva vedere col suo piccolo per le strade.

Ma Milon non poteva resistere a lungo al demone che lo rodeva da dentro: nato da famiglia contadina, odiava il lavoro dei campi con tutte le sue forze; in una società chiusa, dai ruoli rigidi ed immutabili, egli era continuamente alla ricerca dei minimi spiragli che potevano talvolta permettere ad un uomo di uscire dalla condizione cui la nascita e la sorte l'avevano destinato. Partendo per l'avventura italiana pensava di essersi definitivamente emancipato dall'opprimente servitù della terra, ma la morte del suo nobile padrone a Fiorenzuola lo aveva ricacciato al punto di partenza.

Non era uomo da affrontare la vita pericolosa ed errabonda dei viandanti senza patria che vivevano della carità e della credulità pubblica, ma non era nemmeno capace di sopportare l'eterno ripetersi stagionale delle opere e dei riti legati alle colture. Quando all'inizio dell'estate i messi del sovrano erano giunti dall'Italia con l'incarico di reclutare nuove truppe per una spedizione che si faceva sempre più lunga ed impegnativa, i signorotti locali che avevano acconsentito a raggiungere il loro re avevano dovuto provvedere, oltre che agli armati, anche ad un adeguato supporto di aiutanti, servi, artigiani specializzati per gli abiti, le armi, le cavalcature. Milon non si era certo fatto sfuggire l'occasione, e si era messo al servizio di un giovane cavaliere della contea di Ginevra che, passando per Saint-Maurice, si era fermato da Richard per far ferrare i propri cavalli ed aveva avuto il tempo di accorgersi di aver bisogno di un nuovo palafreniere.

Rozela aveva pianto vedendolo partire di buon mattino, e Ogre vedendola piangere si era messo a strillare. Allora Rozela aveva tirato su col naso, si era asciugata le lacrime, si era caricata in braccio il suo piccolino e si era diretta verso il bosco vuotando una volta di più la propria mente da ogni pensiero riguardante il passato o il futuro. La sua vita era un eterno presente, e questo era il massimo che ella potesse concepire, o sopportare.

II.ii - Ermengarda

Milon arrivò a Pavia verso la fine dell'estate, e di nuovo si trovò accampato con le truppe dei signori fedeli al re Rodolfo sulla sponda del Ticino. Ma la vita che si faceva non era più la stessa di tre anni prima: quella che allora gli era apparsa come una città ricca, allegra, vitale ed accogliente era diventata triste, fredda ed ostile; le case e le grandi chiese portavano ancora tutti i segni dell'incendio e della distruzione, e la popolazione, diminuita nel numero ed impoverita, sembrava considerare l'esercito accampato fuori dalle mura non come una garanzia contro nuovi assalti ma come una truppa d'occupazione venuta a spartire le già scarse risorse.

L'avversione manifestata dai cittadini di Pavia trovava perfetta corrispondenza nello scarso entusiasmo con cui i magnati di Lombardia (quelli stessi che avevano voluto Rodolfo come loro sovrano ed avevano festeggiato come una liberazione l'assassinio di Berengario) ora obbedivano, o fingevano di obbedire, agli ordini del re. Un partito avverso a Rodolfo andava crescendo segretamente intorno ad Ermengarda, la marchesa d'Ivrea; ancora non aveva trovato un capo, un nuovo candidato alla corona d'Italia, ma già si riuniva, si organizzava, tentava prima timidamente, poi con sempre maggiore convinzione di frapporre ostacoli alla volontà e ai progetti del sovrano.

Quando l'autunno padano già sfumava nell'inverno venne il giorno in cui Rodolfo trovò sbarrate per sé e per i suoi uomini le porte della capitale. Il pretesto furono alcune risse scoppiate nelle taverne tra i soldati borgognoni e i militi della guardia di palazzo; Rodolfo giudicò la scusa poco accettabile, ma i pesanti portoni non si aprirono ugualmente. All'interno stava Ermengarda, con il figliastro ed il figlio, un ragazzino già armato cavaliere, e con lei molti altri nobili ed i loro armati; ed altri uomini in armi, si sapeva, erano in arrivo, e pronti a ricongiungersi all'una o all'altra parte. Non era ancora la guerra dichiarata: la ribellione, che pure era nell'aria, si nascondeva dietro la finzione delle forme; gli eserciti, che pure si preparavano alla battaglia, stavano accampati a poca distanza gli uni dagli altri; ma nessuno, nemmeno il re, sapeva veramente chi fossero gli amici e i nemici, e come si sarebbero schierati nell'ora dello scontro i numerosi piccoli contingenti che ubbidivano ciascuno soltanto al proprio signore diretto.

Re Rodolfo dormiva nella sua ricca tenda, sistemato non peggio di quanto lo sarebbe stato entro le fredde mura del palazzo reale semidiroccato, ma profondamente ferito nell'orgoglio e preoccupato per la piega che andavano prendendo gli avvenimenti.

Una sera, quando il re si era già ritirato per il riposo notturno, il servo fidato che aveva il compito di vegliare accanto a lui lo avvertì dell'arrivo inaspettato di un messaggero dalla città. Il messo fu introdotto al cospetto di Rodolfo, e dopo essersi inginocchiato davanti al sovrano gli disse:

- La marchesa Ermengarda mia signora prega umilmente il suo sire di volerle recar visita nel suo palazzo in città, ma subito, per l'amor di Dio, questa notte stessa, e senza avvertire nessuno, perché ciò che la marchesa ha da dire al suo sovrano sarà a lui di certo gradito, ma assai sgradito agli orecchi di molti che si fingono suoi amici. -

Rodolfo non mancava certo di coraggio fisico, e d'altro canto non era così intelligente ed astuto da sospettare macchinazioni più profonde di quelle che le parole del messo già lasciavano intravedere. Si gettò addosso rapidamente un mantello decorato con le insegne della sovranità, prese la sua spada, ordinò al messaggero di precederlo e al servo di seguirlo senza dare nell'occhio ed uscì di soppiatto dalla tenda e dall'accampamento reale.

L'invio di Ermengarda li condusse in pochi minuti al ponte sul Ticino, dove una guardia armata senza aprir bocca fece loro segno di passare. Proseguirono fino a una postierla che avrebbe dovuto essere sbarrata ma che sembrò aprirsi come per magia non appena il messo la batté lievemente con pochi colpi ritmati. Un altro armato, che stava all'interno, si unì a loro nel percorso attraverso le strade buie e deserte, fino alla porta posteriore di un palazzotto che aveva di pietra soltanto le mura del piano terreno e proseguiva più in alto in una costruzione di legno dalle pareti aggettanti.

Gli accompagnatori del re si fermarono da basso, mentre Rodolfo preceduto da un servo del palazzo munito di una torcia fumosa salì due rampe di scale e fu introdotto in una piccola anticamera che una porta chiusa separava da quella che doveva essere una camera da letto. Il servo, dopo aver acceso con la torcia un candeliere ed aver bussato alla porta, si ritirò rapidamente.

Un attimo dopo la porta si aprì, ed Ermengarda si fece incontro a Rodolfo. Gli gettò le braccia al collo, mentre egli se ne stava rigido, ancora avvolto nel suo regale mantello. Poi fece qualche passo indietro, rientrando nella stanza rischiarata da un camino acceso, e si mise le mani sul volto scuotendo le spalle come se stesse singhiozzando.

Rodolfo, per niente commosso dall'intera scena, cominciò freddamente:

- Io sono venuto come mi avete chiesto, marchesa. Ora però dovete spiegarmi...-

Ma Ermengarda non lo lasciò continuare, e scoprendosi il viso che sembrava effettivamente rigato dalle lacrime esclamò:

- Perché, perché siamo arrivati a questo punto? Perché mi parli e mi tratti come una nemica? Guardami, sono la stessa Ermengarda con cui hai giocato quando eravamo bambini, sono la moglie del tuo migliore amico, sono la tua più fedele vassalla... -

Nel breve silenzio che seguì, Rodolfo osservò con più attenzione la sua ospite. Ermengarda era una donna di strana bellezza: i capelli biondi, l'incarnato chiaro, la figura alta ed ancora flessuosa malgrado l'età ormai matura mostravano le caratteristiche della razza sovrana, di quella famiglia carolingia da cui ella discendeva. Ma gli occhi neri e profondi, l'ovale del viso e la grazia innata dei movimenti erano gli stessi della madre Berta e della nonna Waldrada, la donna

per cui un re aveva sfidato un papa fino alla scomunica, ed un intero regno era stato cancellato dalla carta dell'Europa. Osservandola, Rodolfo non poté fare a meno di chiedersi ancora una volta che cosa ci fosse di vero nelle voci che attribuivano a quella dinastia di donne la conoscenza di straordinarie arti amatorie, tramandate di madre in figlia, e capaci di condurre un uomo alle soglie della pazzia.

- Guardami - riprese la marchesa - guarda in che stato sono ridotta. Una donna sola, da quando mio marito non riesce più ad alzarsi dal suo letto. E' incapace di camminare, incapace di parlare, incapace di ... basta, non è più un uomo, non è più un marchese, e mio figlio non lo è ancora, per tua volontà. E mia madre è morta questa primavera, lo sai, lei che era l'unica in questa famiglia di smidollati a saper prendere una decisione importante, l'unica cui potevo rivolgermi quando avevo bisogno di sostegno e di conforto! -

Queste ultime parole tuttavia, anziché sortire l'effetto desiderato, richiamarono alla mente di Rodolfo le dicerie di corte sulle rivalità amorose tra madre e figlia, che si favoleggiava si disputassero a strilli e graffi i garzoni più valenti. A questo punto Ermengarda si sentì in dovere di abbandonarsi alle lacrime, fino a quando il re finalmente intenerito le si avvicinò e le accarezzò i lunghi capelli sciolti per la notte. Ermengarda si asciugò le lacrime con l'orlo della manica ricamata, poi prese le mani di Rodolfo tra le sue e tenendole aggiunse:

- Rodolfo, tu credi di sapere chi sono i tuoi amici e chi sono i tuoi nemici, ma ti sbagli. Le porte di questa città non sono chiuse per te, lo vedi anche ora. Sono chiuse per i serpenti che si annidano nella tua corte, per quelli che mentre fingono di riverirti stanno solo aspettando i rinforzi che gli servono per poterti deporre. Questa è la tua capitale, ti appartiene e ti è fedele. Ma è proprio per questo che non possiamo far entrare dentro le sue mura quelli che vogliono tradirti. Resta con noi, fidati di noi, ripudia chi non merita la tua fiducia, e noi ti restituiremo il regno ripulito da chi vuole sottrartelo. Fidati di me, resta con me! - e sempre tenendo Rodolfo per le mani Ermengarda fece ancora due passi indietro, giungendo a posare le spalle contro una delle colonnine di legno dell'alcova che troneggiava al centro della stanza.

Al mattino l'accampamento del re fu percorso da un fremito di eccitazione e di preoccupazione: il sole era già alto ma il sovrano non si era ancora levato, né rispondeva alle chiamate sempre più insistenti con cui i suoi servi cercavano di svegliarlo senza turbare la sua intimità. Alla fine qualcuno prese il coraggio a quattro mani e si fece largo attraverso i pesanti tendaggi, solo per scoprire che il letto del re era vuoto. Si gridò al rapimento, al tradimento, poi in mancanza di qualcosa di meglio da fare tutti gli uomini, nobili, scudieri e servi si radunarono nella piazza d'arme in attesa degli avvenimenti.

Presto un brusio sempre più insistente obbligò tutti a volgere il capo verso la direzione della città: la porta principale si era aperta, ed un esercito in armi da parata ne stava uscendo in lento corteo. Alla testa dell'esercito stava il sovrano, rivestito del suo manto regale, su un cavallo da battaglia; al suo fianco su un palafreno sontuosamente addobbato avanzava la marchesa Ermengarda.

Araldi corsero avanti, giunsero in mezzo alla spianata, e trasmisero l'ordine di Rodolfo che tutto il suo esercito attendesse in ginocchio il suo arrivo. Tra la costernazione e i mugugni l'ordine fu rispettato, ed il re giunto al centro della piazza d'arme, senza scendere da cavallo, comunicò con voce tonante la propria volontà: tutti i vassalli italiani dovevano rientrare nelle loro sedi, e là attendere le decisioni di Rodolfo che li avrebbero riguardati, senza più prendere alcuna iniziativa. L'esercito di Borgogna doveva disfare le tende e prepararsi a partire per il ritorno in patria; non c'era più bisogno di loro in Italia perché il paese sarebbe stato ottimamente difeso dai veri amici del sovrano, e soprattutto dagli uomini della nobilissima famiglia dei marchesi d'Ivrea.

II.iii - Milon

Fu così che Milon si ritrovò a passare l'Alpe Pennina nel cuore dell'inverno, al seguito di un esercito di uomini amareggiati e delusi che tornavano in patria senza bottino e senza gloria, con in più la paura di essere assaliti alle spalle da soldati che avevano giurato fedeltà al loro stesso sovrano. Il passaggio della montagna fu particolarmente penoso: una tormenta di neve rese la strada invisibile e sdruciolevole, uomini e cavalli precipitarono nelle scarpate, parte delle poche provviste fu perduta e conflitti scoppiarono per i più banali motivi tra gruppi che obbedivano a signori diversi e non sempre amici fra loro. L'ingresso in Saint-Maurice ebbe tutto l'aspetto di una rotta dopo una battaglia perduta: uomini sbandati, feriti caricati di traverso sui cavalli, comandanti che urlavano inutilmente di stringere i ranghi a truppe che non obbedivano più ad alcun altro richiamo che non fosse l'istinto di sopravvivenza. Per fortuna l'annata agricola era stata buona, e il prevosto fu in grado di ricevere onorevolmente re Rodolfo e la nobiltà e di offrire conforto di calore e di cibo ai reduci accampati nei fienili e nelle capanne sparse nella vallata.

Milon comunque ebbe all'osteria un'accoglienza trionfale, e fu a lungo al centro dell'attenzione degli avventori abituali e degli altri paesani che si affollavano a sentire le sue storie. Mentre raccontava, Milon si guardava intorno cercando con lo sguardo Rozela, ma la ragazza non era tra la folla dei borghigiani. Non osò chiedere di lei, ma quando uscì dalla locanda si affrettò verso l'abbazia per avere sue notizie. Il portone era già chiuso, come spesso accadeva quando nel paese c'erano molti stranieri, per evitare spiacevoli conflitti con chi non sempre era disposto a rispettare le regole abbastanza precise della vita conventuale.

Così Milon si mise di primissimo mattino sulla strada del bosco, in attesa di Rozela che doveva passare col suo branco di porci. La vide venire con un lungo bastone nella mano destra e Ogre aggrappato al collo, e le corse incontro chiamandola ad alta voce. Rozela quando lo sentì e lo vide mollò il bastone, si strinse il figlio, gridò:

- Milon, Milon! - e scoppiò a piangere per l'emozione.

Poi rimasero lì fermi, l'uno di fronte all'altra, senza saper cosa dire e cosa fare. Non essendo parenti, non potevano abbracciarsi e manifestare con il contatto fisico la gioia di rivedersi, e Rozela non conosceva abbastanza parole per esprimere i propri stati d'animo, mentre Milon sembrava a un tratto aver perso tutta la sua parlantina. Entrambi contemporaneamente provarono ad iniziare due discorsi confusi, ma subito li interruppero e scoppiarono a ridere quando Ogre unì i propri balbettii ai loro cercando di imitarli. Allora Milon prese in braccio il bimbo, e cominciò a tempestare Rozela di domande sulla sua creatura. La ragazza cominciò esitando, ma non appena si rese conto che davvero qualcuno la stava ascoltando lasciò uscire tutte le parole e i pensieri che per tanti mesi aveva tenuto per se stessa, raccontò a decine gli episodi e i particolari che soltanto ad una madre sembrano importanti, parlò di pappe e di denti, di malattie e di primi passi fino a quando Milon travolto da quell'ondata di parole che non osava arrestare non trovò di meglio che far notare che i maiali stavano entrando in un orto di rape.

Ne risultò un movimentato inseguimento che divertì moltissimo il piccolo Ogre e che si concluse quando, a colpi di bastone, l'intero branco fu finalmente avviato lungo il sentiero della foresta. Fu poi il turno di Milon, che dovette riferire con dovizia di dettagli le sue avventure, spesso interrotto dalla ragazza che voleva sentirsi ripetere ogni particolare di ogni aneddoto. Trascorsero una mezza giornata a chiacchierare nel bosco, mentre Ogre dormicchiava infagottato nei suoi stracci o si aggirava intorno a quattro zampe esplorando il suo piccolo mondo. Era un giorno freddo ma soleggiato, e quando poi il sole calò presero la strada del ritorno. Si lasciarono davanti al portone del convento con la promessa di rivedersi presto, tanto più che Milon non avrebbe avuto molto da fare fintanto che la corte e l'esercito avessero sostato a Saint-Maurice.

E questa sosta rischiava di essere abbastanza lunga. Si seppe infatti che re Rodolfo aveva mandato a chiamare la sua regina, che ormai da più di un anno viveva a casa del padre, il duca Burcardo di Svevia. Anche il duca fu invitato a raggiungere la corte, e i soliti bene informati giuravano che se ne sarebbero viste e sentite delle belle, e che dopo quanto era accaduto a Pavia era facile prevedere litigi, separazioni, e forse nuove guerre e nuovi matrimoni.

Poi il vento girò di nuovo; ci fu gran movimento di ambasciatori attraverso l'Alpe, e quando la regina Berta e suo padre giunsero a Saint-Maurice non solo furono accolti con grandi onori e feste che coinvolsero l'intera popolazione, ma addirittura il duca Burcardo si impegnò a scendere in Italia con i suoi fedeli per spianare la strada a Rodolfo che a quanto pare vedeva di nuovo vacillare il suo trono. Il duca era un fiero Alamanno che parlava malissimo la lingua di Borgogna e per niente quella lombarda; si dovette formare un contingente borgognone destinato ad accompagnarlo, e ne entrò a far parte anche il cavaliere ginevrino al cui servizio si era posto Milon.

I due mesi della sua permanenza a Saint-Maurice erano come volati. In quei giorni, se qualcuno avesse chiesto a Rozela e a Milon se stava accadendo qualcosa di speciale, di certo avrebbero risposto di no: nulla poteva essere più normale per loro delle mattinate trascorse nel bosco con il branco di animali ed il bambinetto che lentamente imparava a camminare, delle sere seduti sulla pietra del focolare a mangiare zuppe insipide in una ciotola di legno e a raccontarsi vecchie storie di paese, delle passeggiate nelle stradine che ora Rozela, con Milon al fianco, osava di nuovo percorrere.

Se qualcuno mormorava, e di certo non mancava chi lo facesse, non poteva essere più lontano dalla verità, e quando i vecchi genitori di Milon, proprio due giorni prima che arrivasse la notizia della nuova partenza, lo presero da parte per fargli una lunga predica sull'opportunità di metter su famiglia e sulla necessità di non fare scelte avventate, il giovane quando intese il messaggio nascosto nelle loro parole lì per lì scoppiò a ridere, anche se poi ripensandoci gli rimase in cuore una strana amarezza. Poi venne la partenza, come un turbine che portò via tutto, i pensieri e i sentimenti, ed anche gli strani sogni ad occhi aperti che Rozela stava cominciando a fare.

II.iv - Burcardo

Il duca di Svevia aveva raccolto le sue truppe migliori, gagliardi cavalieri che si erano temprati nella lotta contro gli Ungari e che partirono in un sereno mattino di primavera per il paese del sole con l'entusiasmo di adolescenti che vanno all'incontro con l'amata. All'ultimo momento anche Rodolfo decise di unirsi alla spedizione, la cui prima tappa era Ivrea. La cosa non mancò di suscitare salaci commenti, anche perché la regina, per parte sua, partì lo stesso giorno da Saint-Maurice, ma nella direzione opposta, verso il palazzo reale di Orbe dove disse di volersi stabilire almeno per tutta l'estate. Poi, quando fosse tornata la stagione fredda, chissà, forse un viaggio in Italia sarebbe piaciuto anche a lei, ma un viaggio da regina in visita ai suoi possedimenti, non certo da cortigiana al seguito della truppa... Per quella funzione, a quanto pareva, c'erano già delle candidate, disse Berta ad un'ancella che non trascurò di ripeterlo alle proprie amiche.

Burcardo e Rodolfo, quasi coetanei, non erano fatti tuttavia per essere grandi amici. Non per nulla si erano conosciuti su un campo di battaglia, sei o sette anni prima, quando Rodolfo aveva cercato di impadronirsi della Svevia ed era stato duramente sconfitto da Burcardo: il matrimonio con Berta era stato una clausola in un trattato di pace. Giunti nelle vicinanze di Ivrea, decisero di separarsi dividendosi i compiti; mentre Rodolfo cercava di blandire una freddissima Ermengarda ben poco intenzionata a sbilanciarsi tra il re ed i suoi avversari, il duca partì per Milano con

l'importante missione di trattare con l'arcivescovo Lamberto, che con il cambio di sovrano non aveva perso la sua abitudine di mettersi a capo di tutti i moti di ribellione.

Milon e i suoi compagni erano al seguito del duca, e sostarono nel cortile di San Lorenzo quando Burcardo, entrato in Milano, volle fermarsi a pregare nella chiesa famosa, circondato dai suoi fedeli. Così ebbero modo di assistere ad una scena che in quel momento parve soltanto bizzarra. Quando il duca uscì, parlando ad alta voce, come sua abitudine, in lingua alamanna con quelli che gli stavano intorno, un accattone che sedeva tra quelli che chiedevano l'elemosina fuori dalla porta della chiesa e che sembrava mezzo addormentato sollevò di scatto la testa e gridò all'indirizzo del duca una frase incomprensibile nel suo stesso barbaro dialetto. Il duca diede subito un ordine ad una delle guardie che gli stavano vicino, e questi si avviò con la chiara intenzione di catturare il pezzente irrispettoso. Ma l'accattone si levò in fretta e scappò di corsa, abbandonando una stampella che fino a quel momento pareva gli fosse indispensabile. Gli bastò girare un angolo per sparire tra la folla di un mercatino, e la guardia tornò sui propri passi senza riuscire a nascondere l'aria sollevata di chi ha potuto evitare una seccatura.

Il corteo di nobili, cavalieri e servitori si avviò lentamente per le strade di Milano fino al palazzo dell'arcivescovo, tra due ali di folla curiosa e preoccupata per l'aria aggressiva ostentata dai capi della comitiva. Mentre erano già nelle adiacenze del palazzo, a Milon parve di scorgere il pezzente di San Lorenzo che ora usciva da una porticina laterale dell'arcivescovado stringendo in mano un piccolo borsello rigonfio.

Lamberto fu cortese ma formale, apparentemente disposto al dialogo ma con l'aria di chi in realtà sta solo prendendo tempo. Acconsentiva a tutte le dichiarazioni di principio, ma quando si trattava di passare alle decisioni concrete ogni minimo ostacolo finiva per ingigantirsi fino a rendere impossibile qualsiasi iniziativa. Burcardo si spazientiva, urlava, minacciava, tempestava di insulti il traduttore che si era reso indispensabile dopo alcuni penosi tentativi di dialogo diretto in latino o in borgognone.

Il ventisette di aprile il duca perse definitivamente la pazienza, e dopo aver spedito all'indirizzo di Lamberto le sue peggiori maledizioni uscì, sempre urlando, dal palazzo e diede l'ordine della partenza, facendo chiaramente intendere a tutti i suoi che la mossa successiva sarebbe stata la guerra ai ribelli in campo aperto.

Alla sera erano già a Novara, dove trovarono ospitalità. All'alba, appena fuori dalle mura, sulla strada di Ivrea, si videro arrivare addosso un manipolo di cavalieri. Il duca Burcardo, veterano di tante battaglie, era un novellino in fatto di imboscate; vedendosi improvvisamente isolato, quasi circondato da nemici in armi, non seppe fare di meglio che girare il cavallo e darsi alla fuga più veloce, nella direzione delle mura cittadine che sembravano poter offrire un vicino rifugio. I suoi, in preda al panico, lo seguirono senza tentare alcuna reazione. Ma il bizzoso cavallo del duca, un animale da parata piuttosto che da combattimento, giunto nei pressi delle mura si impennò davanti ad un tronco posto di traverso sul suo percorso. Burcardo cercò di tenersi alle briglie, si aggrappò alla criniera, ma non riuscì a reggersi e cadde ruzzolando nel fossato semiasciutto. Nessuno dei suoi si fermò a soccorrerlo. I ribelli gli furono addosso in un attimo, e mentre il duca acciaccato cercava di rialzarsi dal fango per riprendere a piedi la fuga gli scagliarono addosso le loro lance, togliendogli con i loro colpi alla schiena l'onore e la vita ad un tempo stesso.

Gli uomini della scorta di Burcardo riuscirono quasi tutti ad entrare in città. Sperando che i loro inseguitori intendessero rispettare le più antiche e sacre consuetudini, essi corsero a rifugiarsi nella chiesa più vicina, quella di San Gaudenzio, ne sbarrarono la porta e s'inginocchiarono in preghiera. Milon, appiedato, era rimasto un poco indietro dopo l'ingresso in città, e quando giunse davanti al portale lo trovò già bloccato. Gli inseguitori erano dietro l'angolo, e con il coraggio della disperazione Milon si gettò in mezzo ad un gruppo di mendicanti e subito si fermò lì, col cuore in gola, sperando di non essere riconosciuto nella confusione.

Un istante più tardi i ribelli erano nella piazza, correvano verso l'ingresso della chiesa, lo sfondavano col loro impeto e le loro asce. Mentre Milon guardava terrorizzato, senza osare muoversi, il muro d'ombra dietro il quale erano scomparsi i suoi nemici, si udirono all'interno grida come di bestie macellate. In un tripudio di feroce vendetta, tutti gli uomini di Burcardo venivano scannati davanti agli altari del Dio del perdono.

Dopo aver vagato per tre giorni per boschi, campagne e paludi, evitando ogni possibile incontro per paura di essere identificato come nemico, e nutrendosi soltanto di scarsi frutti selvatici, Milon giunse all'accampamento reale nei pressi di Ivrea. L'aveva già preceduto la notizia del massacro di San Gaudenzio, e con essa la storia un po' ingarbugliata di un mendicante (o secondo altri un agente provocatore) che, non ignaro della lingua tedesca, aveva colto in certe parole di Burcardo oltre al disprezzo per i Lombardi il proposito di assoggettarli con la violenza, riducendoli (erano parole sue) ad andare in giro zoppi e su cavalli sfiancati. Il mendicante aveva riferito all'arcivescovo le parole udite, e Lamberto aveva organizzato l'eliminazione del tracotante duca, trattenendolo a Milano per tutto il tempo necessario a preparare l'imboscata.

Rodolfo, avendo udito dai suoi consiglieri la storia di Milon, volle brevemente parlargli per avere un racconto di prima mano. Così apprese dal confuso resoconto del giovane, ancora terribilmente spaventato e sconvolto, e per di più imbarazzato dal trovarsi a rivolgere la parola direttamente al suo re, che Milon si trovava di nuovo senza padrone, dopo aver perso in tre anni due signori, entrambi caduti battendosi per il sovrano. In uno degli slanci di commozione che caratterizzavano la sua personalità, Rodolfo volle che Milon divenisse palafreniere reale, posto al suo servizio diretto, e che da quel giorno in poi lo seguisse nelle sue peregrinazioni dall'una all'altra delle sedi reali.

Mentre Rodolfo avvilito, scorato, e moralmente piegato dal pesante fardello delle spoglie mortali del padre di sua moglie, risaliva per l'ultima volta le gole valdostane per rientrare nel piccolo regno che non avrebbe più abbandonato, il suo sincero amico Ugo di Provenza, l'amato fratello maggiore di Ermengarda, sbarcava nel lontano porto di Pisa,

accolto da una folla esultante di italici che salutava con entusiasmo un nuovo sovrano mentre già nel profondo della propria eterna insondabile anima collettiva cominciava a pensare a chi avrebbe potuto essere il suo successore.

La sosta a Saint-Maurice questa volta fu brevissima, perché il re aveva fretta di raggiungere la moglie ad Orbe, e Milon ebbe appena il tempo di salutare i genitori e gli amici della taverna e di metterli a giorno delle sue disgrazie e delle sue fortune. Vide Rozela solo per pochi minuti, quasi tutti da lui spesi a narrare le proprie avventure, mentre la ragazza ascoltava in chiuso silenzio le sue parole. Soltanto alla fine del proprio racconto il giovane capì che qualcosa non andava e chiese a Rozela di che cosa si trattasse.

- Quando ci rivedremo? - chiese lei semplicemente.

- Quando Dio vorrà, - fu la risposta di Milon - ma penso presto, perché il re passa da Saint-Maurice almeno una volta all'anno, eppoi potrebbe decidere di tornare in Italia a vendicarsi, chissà... -

- Ma tu non vorresti vederli più spesso? - aggiunse Rozela, stringendo a sé Ogre che in quel momento era venuto a sgambettarle intorno.

- Certo che vorrei, ma come si fa? -

- Non lo so, non lo so davvero. -

Questa volta Rozela non pianse. A diciotto anni era ormai una donna, con un figlio piccolo, con una vita faticosa da vivere, una vita nella quale pareva non ci fosse più posto per quei sentimenti che trovano facilmente sfogo nelle lacrime.

II.v - Richard

Il fabbro Richard era sempre molto gentile con Rozela. La salutava ad ogni passaggio di lei davanti alla porta della sua bottega, cosa che avveniva regolarmente due volte al giorno, al mattino quando il sole si era appena levato e al crepuscolo quando già si faticava a distinguere il viso delle persone, ma il branco grufolante dei maiali non lasciava dubbi sull'identità della loro accompagnatrice. E il saluto di Richard era sempre accompagnato da un ampio sorriso.

Rozela attribuiva questa cortesia al fatto che il fabbro era arrivato al paese quando le gravi vicende che l'avevano vista al centro dell'attenzione dei borghigiani si erano già di fatto concluse; anzi, in un certo senso era proprio a lei che Richard doveva il proprio attuale lavoro. E non c'erano dubbi che si trattasse di un'attività redditizia, non solo per la nuova tecnica di cui egli era esperto, ma anche perché Richard doveva aver pattuito con Herluin un qualche speciale contratto, che faceva di lui non un servo dell'abbazia, come la maggior parte degli artigiani del paese, ma un individuo semilibero tenuto soltanto al pagamento periodico di un tributo, fissato una volta per tutte. E quindi la crescente attività della sua piccola officina, cui cominciavano ad arrivare richieste anche dai paesi vicini, si traduceva quasi integralmente in un guadagno per lui. I paesani già mormoravano che avesse una pentola piena di monete di rame seppellita da qualche parte nel suo orto, e qualcuno asseriva di averlo visto, nel cuore della notte, scavare frettolosamente nel mezzo di un campo di cipolle.

Rozela aveva sentito raccontare queste storie, ma non la interessavano molto. Per lei Richard era uno dei pochi paesani di cui non aveva paura, e questa era ai suoi occhi già di per sé una virtù straordinaria. Col passare dei mesi finì poi che, con un pretesto o con l'altro, attaccarono discorso, e per Rozela divenne spontaneo affrettarsi all'alba verso l'uscita del convento per poter spendere qualche minuto in più in compagnia del suo nuovo amico.

Uno degli argomenti fissi della loro conversazione, su cui sempre tornava il discorso di Richard, erano le ragazze del borgo e del circondario. Il fabbro parlava a Rozela come se si rivolgesse ad una matura madre di famiglia, cui un giovane uomo non bene addentro ai fatti del paese e desideroso di metter su casa poteva chiedere qualche informazione e qualche saggio consiglio. Le costanti lamentele di Richard riguardavano essenzialmente due punti: il fatto che il suo lavoro lo impegnava talmente da non permettergli tutte quelle occasioni d'incontro che i giovani, specialmente contadini di ambo i sessi trovavano nelle pause del lavoro, nelle feste agricole, nelle riunioni periodiche delle confraternite, e soprattutto il fatto che, per quanto egli poteva giudicare, pareva che a Saint-Maurice tutte le ragazze fossero già fidanzate prima ancora di giungere in età da marito, o perché le famiglie conoscendosi tutte combinavano per tempo i matrimoni o perché il sangue ardente faceva succedere incidenti cui poi bisognava rapidamente porre rimedio.

Rozela era molto compresa nel suo ruolo di consigliera, e la sera al convento ascoltava con attenzione le chiacchiere che condividevano la cena altrimenti di solito scarsa nel grande stanzone della mensa dei servi; poi al mattino riferiva a Richard tutte le novità della vita di paese, vere o inventate che fossero, che aveva appena udito raccontare. Richard per parte sua passava spesso la sera alla taverna, a mangiare un boccone caldo e a bere birra, e sentiva l'altra campana delle storie che gli diceva Rozela. Confrontavano le versioni, aggiungevano i loro commenti, poi Rozela ripartiva in fretta per il bosco sempre accompagnata dalla sua creatura che, mentre cominciava a balbettare qualcosa alla madre, si rifiutava però nel modo più completo di spicciar parola in presenza di altri che non fossero lei.

Un giorno d'autunno inoltrato (Ogre aveva ormai quasi due anni) al consueto appuntamento mattutino Richard con fare misterioso disse a Rozela che le doveva parlare di una cosa importante. Se avesse saputo come rintracciarla nel bosco, verso il mezzogiorno l'avrebbe raggiunta là, al riparo da orecchi indiscreti. Rozela incuriosita gli diede alcune sommarie indicazioni per raggiungere una radura abbastanza vicina al borgo dove lei si sarebbe fatta trovare quel giorno.

Attese con impazienza nella radura per parecchie ore, ma soltanto nel tardo pomeriggio il fabbro arrivò trafelato. Disse che un cavaliere di passaggio aveva avuto bisogno urgente di lui, e che poi aveva perso il sentiero. Quindi venne al punto:

- Ascolta Rozela, io ci sto pensando da un po' di tempo, e se tu sei d'accordo avrei preso una decisione -

Chissà perché, ma le parve che il cuore cominciasse a batterle più forte.

- Voglio chiedere al prevosto se è disposto a venderti a me. Saresti la mia serva, anziché serva dell'abbazia, e la tua vita sarebbe infinitamente migliore: niente più maiali, niente più cibo da frati in quaresima, soltanto una casa da badare e i miei pasti da preparare. Ed io potrei finalmente vivere in un'abitazione decente e mangiare cibo caldo senza dover andare tutte le sere alla taverna. Cosa ne pensi? -

Rozela non pensava, era semplicemente sconvolta dall'idea. Se da un lato, fin dalle prime parole di Richard, era come se si fosse rotto un incantesimo, come se un altro dei sogni che lei non osava nemmeno sognare fosse terminato ancor prima di iniziare, dall'altro la sua proposta era comunque una delle cose più stupefacenti che avesse udito in vita sua. Certo, i nobili avevano servitori che si occupavano delle loro case e delle loro cose; e anche le abbazie avevano servi, sia domestici che agricoli. Ma nobili e religiosi erano i membri delle classi privilegiate, che Dio aveva posto al di sopra degli uomini comuni e ai quali era concesso di essere signori e padroni di altri uomini. Ma quando mai si era sentito dire che un borghigiano, un fabbro, un uomo a mala pena egli stesso padrone della propria persona potesse possedere un servo? Erano forse vere le storie delle straordinarie ricchezze di Richard, erano queste ricchezze che gli facevano immaginare di poter trattare alla pari con il prevosto dell'abbazia, di poter comprare qualcosa da chi fino a quel momento aveva sempre soltanto acquisito e mai ceduto?

Non le pareva che da tutto questo potesse venire un bene, anche se ci poteva essere del vero nell'immagine di vita tranquilla che Richard le aveva fatto balenare davanti agli occhi. Comunque ciò che le veniva proposto era troppo al di sopra di lei, qualcosa che non poteva né accettare né rifiutare, semplicemente perché non si sentiva padrona di farlo. Si limitò a dire, con una frase che sembrò venirle dagli abissi dell'anima:

- Sarò la tua serva, se questa è la volontà del Signore -

II.vi - Pierre

Il giorno in cui Richard si presentò al prevosto per esporgli il proprio proposito, Herluin era già di cattivo umore per conto suo. Dopo aver dovuto nutrire ed assistere l'intera corte e gli eserciti signorili per una lunga stagione, si era trovato a fare i conti con una cattiva annata agricola; piogge e siccità si erano succedute nella sequenza sbagliata e il raccolto dei cereali e dell'uva era stato assai scarso, per cui l'inverno incipiente minacciava, se non la carestia, perlomeno pasti ancora più frugali del solito e mugugni dei contadini e dei servi. La sua prima tentazione, alle parole di Richard, fu quella di mandare al diavolo lui e la sua insopportabile presunzione, nata da quei dannati guadagni che in fondo avrebbero dovuto appartenere all'abbazia. Poi però si trattenne, e cominciò a guardare le cose sotto un altro aspetto: dopotutto il fabbro avrebbe pagato denaro sonante, e in più lo avrebbe liberato di due bocche da sfamare in un momento quanto mai opportuno, specialmente il bambino che non poteva fare ancora niente di utile ed in più era malvisto da molti paesani, e forse anche un po' scemo perché a due anni non era ancora capace di dire una parola. Tra i ragazzetti e le ragazzette che passavano le giornate a rincorrersi nei cortili di servizio dell'abbazia, ce n'erano tanti in grado di badare ai maiali.

Alla fine, dopo avere a lungo lasciato intendere che non se ne parlava nemmeno, e quando Richard giunse finalmente a raddoppiare la sua offerta iniziale, Herluin con l'aria di chi si lascia estorcere contro voglia un impegno sgradito promise al fabbro che avrebbe comunicato la sua proposta al capitolo dei frati, e che prima o poi (ma più poi che prima) gli avrebbe fatto avere una risposta.

In realtà l'argomento fu posto in discussione quella sera stessa, e il prevosto cercò di presentare la cosa in maniera tale da suscitare soltanto reazioni positive: sottolineò i vantaggi economici e psicologici, lasciò intendere che qualche giovane frate fosse stato sorpreso a fare gli occhi dolci alla ragazza (chiacchiere a dire il vero ce ne erano state, ma non più che su qualunque altra delle serve dell'abbazia nell'età dai dodici ai sessanta anni) ed infine come asso nella manica menzionò la cifra offerta dal fabbro, che in effetti fece strabuzzare gli occhi a molti dei presenti.

Qualche vecchio padre si levò a condannare l'idea che un borghigiano potesse aspirare ai privilegi riservati alle classi che il Signore aveva scelto per comandare sugli altri uomini, e qualcuno ebbe da ridire sul fatto che una donna non sposata, anche se madre, potesse essere affidata ad un uomo non sposato. Entrambe le obiezioni, per vari motivi, ebbero un certo successo tra i frati, ma per tutta risposta Herluin si limitò a confrontare il numero dei capponi che si prevedeva di cucinare il Natale prossimo con quello, assai più grande, del Natale passato, e questo facile argomento ebbe notevole presa sulla piccola comunità. La questione sembrava ormai risolta nel verso favorito dal prevosto quando padre Pierre chiese la parola. Herluin, che senza che si notasse l'aveva tenuto sotto la propria costante osservazione durante tutto il dibattito, di malanimo dovette concedergliela.

- Padre, io debbo parlare, non posso più tacere. - esordì il camerario.

- Pensa bene a quello che dirai. - si limitò a replicare il prevosto

- Fratelli, io devo dirvi... be', fratelli, io il giorno in cui ci fu detto che Rozela aspettava un figlio ebbi una visione. -

Mormorii ed esclamazioni si levarono dall'uditorio, sempre attento ed affascinato dai segni celesti, e pronto a mutare in un attimo la propria opinione ogni qual volta giungesse un'indicazione convincente che la divinità aveva espresso il proprio parere.

- Non so se visione sia la parola giusta, ma quel giorno il Signore mi fece capire che il fanciullo che doveva nascere non ci era stato mandato per caso. So che ciò che sto per dirvi è difficile da credere, ma vi assicuro che la nostra abbazia e la nostra comunità hanno bisogno di quel bambino, di Ogre, come tutti lo chiamano. Vedete, in questo convento ci sono delle cose, dei segreti...(Herluin lo incenerì con lo sguardo), insomma delle cose molto importanti, e di cui nessuno di noi conosce veramente il significato, ed è forse meglio così. Per molto tempo io mi sono chiesto a chi dovesse essere lasciato il compito di tramandare la memoria di queste...reliquie, e per molto tempo ho studiato con attenzione i fratelli più giovani, senza potermi decidere. Poi d'un tratto m'è parso che questo piccolo bastardo...senza padre, che non appartiene nemmeno alla nostra gente, figlio di un'orfana, solo al mondo quanto mai lo poté essere un uomo, potesse imparare a venerare l'abbazia come sua unica patria e famiglia, e forse un giorno diventare il custode fedele dei suoi beni più preziosi. -

I monaci sapevano che padre Pierre era sempre più ossessionato dall'idea che si doveva nascondere il tesoro di San Maurizio in modo tale da non permettere a chicchessia, nemico o amico che fosse, di ritrovarlo, ma nessuno di loro (a parte forse il prevosto) aveva mai immaginato, fino a quel momento, che egli covasse nell'animo un piano così astruso e, agli occhi di molti, insensato.

Tuttavia rimasero impressionati dal fervore con cui il camerario aveva parlato, enumerando sulle dita i punti in favore della propria tesi, diventando paonazzo in volto, affastellando le parole fin quasi al punto di rendersi incomprensibile. Per qualche imperscrutabile motivo essi sentivano che era davvero una divinità che parlava per bocca di Pierre, anche se non erano affatto sicuri che fosse la stessa divinità che veneravano sugli altari.

Herluin capì che l'umore dell'assemblea era mutato, e si rese anche conto che ora come al solito toccava a lui trovare una ragionevole soluzione di compromesso. Forse l'aveva già in mente, o forse la inventò lì per lì, fatto sta che dopo pochi attimi di silenzio prese la parola per proporre che l'abbazia non rinunciasse comunque all'insperato guadagno. Rozela avrebbe potuto svolgere per Richard i servizi di cui egli aveva bisogno, e il fabbro avrebbe pagato per questo una specie di affitto all'abbazia, senza che la ragazza diventasse per questo sua serva; ella avrebbe continuato ad abitare al convento con il suo figliolo, e nessuno avrebbe avuto niente da ridire. Quanto alla cifra, Herluin garantì che sarebbe stata adeguata, e anche la ragazza in fondo ne avrebbe tratto qualche beneficio.

II.vii - Rozela

Non ci volle molto a Rozela per accorgersi che, come in ogni cambiamento, qualcosa nella sua vita era andato perso. Certo, alcuni aspetti materiali della sua esistenza erano indubbiamente più piacevoli; il cibo era migliore ed anche più abbondante, sia per lei che per Ogre che la seguiva passo passo come sempre; nelle giornate fredde vivere in una casa in cui spesso era acceso un focolare era sicuramente più gradevole che correre per i boschi inseguendo un porco.

Qualcosa però si era rotto tra lei e Richard: non erano più due amici che si scambiavano confidenze, ma padrone e serva, e anche se il padrone non era troppo esigente e la serva era diligente c'erano sempre errori di cui scusarsi, compiti meno graditi da assolvere comunque, e soprattutto, e questo Rozela lo sentiva fortissimamente, non c'era più un tempo da condividere. Anche se ora trascorrevano l'intera giornata a pochi passi l'uno dall'altra, quello di Rozela era tempo di lavoro, che Richard pagava, e che lei non poteva decidere di passare chiacchierando. Era sempre contenta quando il fabbro, nei momenti in cui non aveva troppo da fare, le veniva intorno mentre lei sfaccendava, e si commentavano i fatti del paese come al tempo delle loro conversazioni mattutine. Ma a lei non sarebbe mai venuto in mente di andare da lui in un momento di pausa; piuttosto andava a prendere un altro secchio d'acqua alla fonte, o sbucciava altri legumi, o se ne andava a zappare l'orticello che dopo il suo arrivo nella casa di Richard era diventato una vera risorsa per l'alimentazione del piccolo nucleo. Anche il pasto non era una vera occasione per stare insieme: prima mangiavano Richard e il suo grosso aiutante, serviti da Rozela che porgeva loro cibi e bevande, poi la ragazza ed Ogre si nutrivano degli avanzi, sempre abbondanti.

Richard era sempre abbastanza gentile, mostrava di apprezzare il suo lavoro, ma con il passare del tempo il suo modo di fare andava lentamente trasformandosi. Diventava sempre più simile all'atteggiamento di tutti gli uomini adulti del paese nei confronti di tutte le donne che avevano intorno, mogli, figlie, sorelle, dalle quali si aspettavano umiltà in cambio di condiscendenza, e prestazioni in cambio di protezione. Era lo stesso atteggiamento che i signori avevano verso i loro subordinati, ed era lo stesso, a quanto dicevano i religiosi, che Dio aveva nei confronti degli uomini.

Rozela poi, abituata com'era alle regole abbastanza rigide del convento, non poteva fare a meno di stupirsi del fatto che Richard si comportava come se, in qualche modo, fosse diventato padrone anche del suo corpo. La accarezzava, la toccava, in una maniera in fondo non troppo rozza, ma di certo inconsueta per una che come lei aveva vissuto fino a quel giorno tra le mura di un'abbazia.

La ragazza provò a chiedere l'opinione delle serve con le quali aveva maggiore confidenza, ed in particolare delle donne che l'avevano aiutata a partorire. Ciò che le parve di capire dalle loro ambigue e reticenti risposte fu che, fuori da quelle mura, esistevano dei diritti degli uomini sulle donne, che non venivano mai dichiarati esplicitamente, ma che

nessuna avrebbe osato contestare. In più, con qualche malizia, una di loro volle aggiungere che dopotutto a molte donne del paese erano capitati in sorte uomini ben peggiori, sotto ogni aspetto, del fabbro Richard.

Convinta che non esistesse alternativa, Rozela rinunciò ad opporre una qualsiasi resistenza, permise che le mani di Richard esercitassero il loro potere signorile allargando ogni giorno la sfera della loro sovranità; insensibilmente, per gradi, assoggettò se stessa a quel progetto di dominazione. E quando, in un pomeriggio di primavera inoltrata, Richard la raggiunse inaspettatamente nell'ampia stanza mentre ella stava rassettando i pagliericci, e con gli sguardi e coi gesti le fece capire che era giunto il momento per lei di darglisi completamente, come il vassallo che inginocchiato davanti al suo sovrano prende da lui la spada e ne accetta per sempre la volontà, Rozela non chiese alcuna spiegazione, non volle alcuna giustificazione, ma docilmente, semplicemente, com'era nella sua natura, gli concesse il proprio corpo mentre avvolgeva la propria mente nell'illusione che la sua resa totale ed incondizionata fosse pegno per l'altro di un'altrettanto permanente e totale garanzia di protezione e di cura.

Ad onore di Richard bisogna dire che, forse perché il dono gli giunse così gradito in quel particolare momento della sua vita, egli volle avere almeno per qualche tempo nei confronti di Rozela qualcosa di simile alle cure di un giovane sposo. Scontando dal peso totale delle mansioni di lei le prestazioni che le richiedeva ormai regolarmente sul pagliericcio domestico, e mettendola a parte nei momenti di intimità delle sue fantasie e dei suoi progetti, Richard permise alla ragazza di continuare a coltivare la propria illusione, di baloccarsi in un ruolo di moglie non maritata che ben completava la sua immagine di figlia senza genitori e madre di un bimbo senza padre.

A lungo le parve che la sua vita avrebbe potuto andare avanti in quel modo per un tempo indefinito, immersa in un'opaca serenità. Nei momenti di abbandono la mente di lei era attraversata da immagini ormai lontane nel tempo: l'Ungaro dalle sopracciglia spaccate che fuggiva a cavallo, Milon che non era più tornato. Ma il presente era quella casa dove trascorrevano le sue giornate dall'alba a notte inoltrata, quel figlio che cresceva un po' scontroso e solitario, quell'uomo che per fortuna continuava a non farle paura, e non le chiedeva di più di quanto lei potesse dare.

Da alcuni giorni Rozela era agitata. Passava le giornate aggirandosi nervosamente per la casa del fabbro, cominciando cento lavori e non concludendone alcuno. In realtà sapeva bene qual era la causa del suo nervosismo, ma non voleva pensarci. Una sola volta nel passato, in tutta la sua vita, era trascorso tanto tempo senza che le tornasse il flusso mensile, ed ella non aveva certo dimenticato in quale occasione ciò era accaduto. Di parlare di questa cosa a Richard non aveva davvero voglia, ma l'aria soddisfatta e priva di preoccupazioni con cui il fabbro se ne andava in giro la irritava profondamente.

Quanto a Richard, da qualche tempo sembrava davvero l'uomo più felice di questo mondo: si comportava come chi ha ricevuto un'ottima notizia e vuole tenersela un poco per sé per godere maggiormente del piacere della rivelazione dopo l'attesa. Una sera, mentre era seduto a tavola e Rozela stava porgendogli la ciotola della zuppa di cipolle, improvvisamente sbottò:

- Fatemi le vostre congratulazioni, perché presto mi sposo. -

Rozela lasciò cadere a terra la ciotola, e corse fuori dalla stanza, mentre Ogre si affrettò a raccogliere il recipiente semivuoto e si mise a leccarne gli orli. Richard, sconcertato, la seguì.

- Cosa ti prende, Rozela? Non sarai mica gelosa, per caso? Ah, capisco, ti sei spaventata perché hai pensato che ti manderò via. Ma non ti preoccupare, davvero non ci penso nemmeno. Chi manderebbe avanti questa casa? La mia... fidanzata, figurati, non ha neanche tredici anni, è la figlia del mugnaio, la più piccola, quella carina. E' viziata e non sa far nulla, e i suoi sono ben contenti che in casa ci sia qualcuno in grado di pensare a tutto. Non l'hanno detto chiaro, ma credo che, a parte i quattrini che gli ho offerto, il fatto di avere una figlia che vive quasi come una signora li abbia lusingati mica poco... -

Ma già Rozela non ascoltava più. La tensione accumulata per giorni e giorni esplose in un pianto disperato. Credeva di aver imparato per sempre a trattenere le lacrime, ed ora singhiozzava come una bambina. Richard le mise una mano sulla spalla, fece il gesto di accarezzarla, ma Rozela per la prima volta in vita sua si ribellò al suo contatto.

- Tu, tu... Non capisci niente, tu! Cosa puoi capire, tu? Sei un uomo, tu, sei il padrone, fai quello che vuoi, tu! Oh, Dio, cosa sarà di me? Cosa sarà di me? Cosa posso fare? -

Richard, incapace di affrontare la situazione imprevista, perse le staffe:

- Ma perché fai così, cosa ti succede? Che cosa ti credevi, che cosa ti eri messa in testa, che volessi sposare te? Che quel tuo bastardino potesse chiamarmi papà? -

- Lui no, ma tuo figlio sì! -

- Mio figlio, quale mio figlio? -

- Quello che mi hai messo in pancia! -

- Ma cosa dici, sei impazzita? -

- Lo vedrai, se sono impazzita. -

Richard lesse negli occhi impauriti e disperati di Rozela la verità delle parole di lei, e si fece prendere dal panico.

- Disgraziata, mi vuoi mandare tutto all'aria! Proprio adesso che posso diventare davvero qualcuno in questo paese, imparentarmi con una delle migliori famiglie, andare in delegazione dal re, reggere il gonfalone di San Maurizio... -

Man mano che nella mente del fabbro passavano le immagini della promozione sociale cui temeva di dover rinunciare, cresceva il suo astio per Rozela, e la sua voglia di trovare subito una soluzione drastica, costasse quello che doveva costare.

- Te ne devi andare di qui, questa non è più la tua casa. Che ne so di chi è il figlio che porti in grembo, con quanti frati e quanti servi del convento sei andata? Vattene, vattene, non rovinare la mia vita! -

Rozela sembrava quasi essersi aspettata quest'ultima reazione. Non disse nemmeno una parola. Si asciugò le lacrime nel grembiule, rientrò nella stanza, prese Ogre per mano ed uscì di nuovo, sempre in silenzio, incamminandosi in direzione del convento.

II.viii - Ogre

Il padre guardiano non aveva mai visto di buon occhio la nuova attività di Rozela; soprattutto non gli piaceva che l'abbazia dovesse mettere le considerazioni economiche davanti a quelle riguardanti la moralità, sia degli individui che della società intera. Quando la ragazza si recò da lui quella sera stessa e gli riferì ciò che stava accadendo, esplose in una sequela di minacce e di anatemi. Poi cercò di calmarsi un poco, ma la sua voce era ancora profondamente alterata quando disse:

- Non credo proprio che ci sia più posto per te in questo convento. Deciderà il prevosto, ma secondo me te ne devi andare. Per ora ritirati, e soprattutto prega, chiedi perdono al Signore per quello che hai fatto a te stessa e a tutti noi. -

Herluin non prese la notizia molto meglio. Da un lato si rimproverava la dabbenaggine di aver messo la paglia vicino al fuoco, dall'altro non poteva non pensare al guadagno perduto, ed infine questa volta non sapeva davvero cosa fare della ragazza, del suo ragazzino scemo e di quell'altro che doveva arrivare. Non aveva una soluzione da proporre ai confratelli, e per questo li lasciò parlare a lungo, liberamente, nella speranza che ne venisse fuori qualcosa.

Ma la discussione girava un po' a vuoto intorno all'unico punto fermo che la ragazza se ne doveva andare dall'abbazia e dal paese, senza che però nessuno sapesse indicare le iniziative concrete da prendere.

Anche Pierre il tesoriere li lasciò ciarlare a lungo, prima di prendere la parola. Poi finalmente intervenne:

- Io lo so dove potremmo mandare Rozela, ma dovete lasciarmi il bambino. -

Per qualche attimo le voci si accavallarono tempestose, poi si fece di nuovo silenzio e Pierre proseguì:

- Vi ricordate del nostro affittuario Turimbert, quello che ha in consegna le nostre terre nel Chablais ed anche altre a nord del lago? Quello che ha per moglie quella matrona, Adelaide si chiama, che ogni volta che arriva a Saint-Maurice va in giro come se fosse la regina in visita? Pochi giorni fa mi ha mandato una richiesta di manodopera, perché ha messo in coltivazione nuove terre abbattendo (col nostro permesso, s'intende) un pezzo di bosco, e credeva che i contadini arrivassero a frotte ma a quanto pare si sono presentati in pochi. Mi dice che, pur di non mandare in malora l'impresa già iniziata, è disposto a darci la metà di quanto verrà prodotto dalla gente che gli manderemo, e in più li manterrà e continuerà a pagarci regolarmente l'affitto. Ma non vuole bocche inutili da sfamare, l'ha fatto chiaramente capire; soltanto giovani robusti di ambo i sessi, senza vecchi e bambini. Un po' di gente l'ho già trovata, in giro per le nostre campagne, ma qualcuno in più andrebbe benissimo. Del bimbo non dovete preoccuparvi, ci penserò io. Basterà dare l'incarico ad una delle serve, che faccia un po' d'attenzione a lui e si ricordi di dargli da mangiare, ed io mi occuperò della sua educazione. -

Quando Pierre tacque, di nuovo le voci dei frati si intrecciarono in una gazzarra verbale in cui ciascuno voleva dire la sua ed avere il sopravvento, finché Herluin si stancò e con due secche parole richiamò i monaci all'ordine. Poi aggiunse:

- Abbiamo sentito la proposta di fratello Pierre. Devo dire che non mi entusiasma: non mi va di dividere la madre dal figlio e non mi va di continuare ad avere qui quel ragazzino. Non riesco ad immaginare che cosa Pierre possa sperare di cavarci, anche se conosco bene la sua opinione in proposito, perché ha avuto molte occasioni di espormela. Ma in questo momento non mi viene in mente niente di meglio, e se non ci sono altre proposte concrete direi di fare come ci suggerisce fratello Pierre. -

Non ci furono altre proposte, anche se ci furono molti altri commenti, di cui non pochi riguardavano le possibilità, non necessariamente contrapposte, che il tesoriere fosse un po' matto e che avesse veramente sentito la voce di Dio.

Il giorno successivo Richard si presentò al prevosto e gli chiese udienza. Era pentito a metà, come spesso succede agli uomini, e sperava che Herluin, allettato dal denaro, lo aiutasse a trovare una soluzione tale da non obbligarlo a rinunciare né alla moglie né alla serva amante, né tanto meno a questo figlio inaspettato che dentro di sé sapeva bene essere suo, e la cosa un poco anche lo inorgogliava.

Ma Herluin fu irremovibile: c'erano stati già abbastanza scandali a Saint-Maurice per colpa di quella ragazza, era suo compito evitare che ce ne fossero altri. Richard avrebbe avuto modo d'ora in poi di sfogare la sua incontinenza senza abusare di un'orfana affidata alla Chiesa, ed avrebbe dovuto accontentarsi dell'uso della carne benedetto dal Signore. La sua futura sposa avrebbe potuto benissimo badare alla sua casa, non era certo figlia di un duca, e quanto al figliolo che sarebbe nato dai suoi peccati, era giusta espiazione che appartenesse alla Chiesa, che avrebbe ben saputo cosa farsene.

Richard non si voleva rassegnare, ma sapeva bene che la forza contro cui stava lottando era troppo più grande di lui. Decise in cuor suo che un giorno o l'altro avrebbe trovato il modo di rivedere Rozela, e mettersi d'accordo direttamente con lei, ma per il momento prese atto della decisione e cercò di vederne gli aspetti positivi, di cui il principale era certamente il vedere la strada sgombra per il bel matrimonio che aveva in mente.

Rozela partì tre giorni dopo, con un gruppo di contadini che si trasferivano nel Chablais. Passò tutto il tempo che le rimaneva in compagnia di Ogrè, alternando le lacrime ai tentativi di spiegazione, perfettamente inutili per un bambino di tre anni che sembrava fare ancora fatica a capire il significato della parola “domani”. Aveva provato a piangere, ad implorare che non la separassero dal figlio, ma era riuscita soltanto a strappare la promessa che, ogni volta che ciò fosse possibile, avrebbero mandato Ogrè a trovarla per qualche giorno, per non fargli perdere anche il ricordo di sua madre.

III.i - Robert

Fino all'età di tre anni OGRE aveva avuto la testa rapata in tondo, al modo dei cavalieri ungheresi: era stato un capriccio della madre, assai criticato dalle comari del paese. Quando, poco meno di un anno dopo la partenza di Rozela, Milon ritornò a Saint-Maurice si trovò davanti un ragazzino dai lunghi capelli lisci e scuri, tagliati a caschetto al di sotto delle orecchie, che se ne stava lungo la via a veder passare il corteo reale che entrava lentamente nel portone dell'abbazia. Milon non lo riconobbe, né d'altronde OGRE poteva riconoscere lui, che se n'era andato tanto tempo prima.

La prima meta del giovane, non appena assolti i suoi doveri nelle scuderie, fu la casa della sua famiglia, una capanna di contadini poco lontana dal centro del paese. Fu accolto con feste indescrivibili, dettate di certo dall'affetto ma anche, almeno per i parenti meno stretti, dalla considerazione per la notevole carriera che aveva fatto, e di cui erano giunte frammentarie notizie in paese. Ora Milon era il capo dei palafrenieri reali, con il compito e la responsabilità di accudire le cavalcature più preziose e più care al sovrano e ai suoi familiari. I genitori e la torma dei parenti non gli lasciarono un attimo di respiro, curiosi com'erano di sentirgli raccontare le storie della corte reale e le descrizioni dei paesi lontani che aveva visitato. E Milon narrò del palazzo di Orbe, ai piedi delle grandi foreste del Giura, residenza di imperatori e di re carolingi, narrò degli amori delle ancelle e delle dame, degli intrighi dei cortigiani, della paura causata dagli Ungari che erano scesi dall'Alamannia e avevano attraversato le terre più settentrionali del regno, quelle al di là delle foreste. E narrò i suoi viaggi in quelle terre, al seguito del re che visitava i suoi possedimenti e i monasteri illustri. Descrisse le grandi partite di caccia all'orso nella valle dell'Aar, dove i più grandi nobili del regno si sfidavano l'un l'altro alla prova dell'abilità e del coraggio, e le miniere di Salins, dove si cavava il sale dalla terra, anziché dal mare, versando acqua bollente nei pozzi profondi e recuperandola con otri enormi; e dappertutto, nei campi come nelle miniere, nei castelli come nei conventi, gli uomini erano governati dal misterioso ordine divino che voleva che molti soffrissero al servizio di pochi, e che anche quei pochi non potessero essere felici. Quando poi gli chiesero quale fosse la cosa più straordinaria che aveva visto, Milon s'illuminò in volto e prese a raccontare:

- Ho conosciuto un uomo davvero singolare. Ero una sera a Losanna, alloggiato in una locanda che era anche una taverna, e me ne stavo a un tavolo a bere un po' di vino - (e qui fece una pausa per dar modo agli astanti di apprezzare la sua nuova e più alta condizione, che gli permetteva di concedersi la bevanda riservata ai signori)- quando entra nel locale un uomo vestito con panni vecchi e sciupati, ma che in origine dovevano essere abiti da persona ricca.

Gli avventori della taverna sembravano conoscerlo tutti, e lo chiamavano ai loro tavoli per offrirgli la loro birra. Caso volle che si sedesse vicino a me, forse attirato dal profumo che usciva dal boccale di vino. Il mio compagno di tavolo, con cui avevo già iniziato a chiacchierare, si gira verso di lui e gli dice: "Robert, racconta a questo forestiero la tua storia, e vedrai che ti darà un po' del suo vino". Incuriosito gli faccio un cenno di conferma, e quello subito comincia. Per prima cosa si tira su la manica della tunica che lo copriva fino alle dita, e mi mostra il braccio destro di sopra e di sotto, mettendomi la mano proprio davanti agli occhi. Non aveva neanche un pelo e la pelle sembrava cotta come quella dei maiali dopo la bollitura, ma ancor più rovinata e di colore disgustoso. Gli chiedo cosa gli è successo, e quello mi risponde "E' il mio mestiere." Ma che razza di mestiere deve essere, gli chiedo io, per ridursi in quel modo. E lui mi spiega che quando era giovane faceva il tintore al servizio del vescovo di Losanna. Obietto che ho conosciuto altri tintori, e non erano ridotti in quello stato. "Per forza", dice lui, "non lavoravano mica per il mio vescovo". E a poco a poco vien fuori tutta la faccenda. A forza di lavorare con i mordenti, come spesso capita, la pelle gli si era conciata al punto che aveva perso quasi del tutto la sensibilità al dolore. La cosa si era risaputa, e spesso per divertimento durante le feste si esibiva facendosi pungere con spilloni, o scottare con candele: le donne strillavano, i bimbi si spaventavano, e gli uomini gli offrivano da bere (e qui si prese dal mio boccale un buon anticipo sulla sua ricompensa). Un giorno il segretario del vescovo, un fraticello con l'aria di chi la sa lunga, lo manda a chiamare perché gli vuole parlare a tu per tu. Gli spiega che il vescovo è in lite con gli agenti del re per il possesso di un bosco di grande valore, e la lite è arrivata davanti al sovrano, il vecchio Rodolfo, che ha concesso al vescovo, se proprio è tanto convinto delle sue buone ragioni, di darne la prova con il giudizio di Dio. Se il vescovo, o la persona da lui prescelta, sarà capace di tenere in mano un ferro rovente, questo sarà il segno divino che il bosco appartiene alla Chiesa. Ma il segretario si è ricordato d'aver sentito parlare di Robert, e della sua strana capacità. Se sarà disposto a superare la prova del fuoco per il suo vescovo, e riuscirà a fargli guadagnare il bosco, per lui ci sarà una borsa piena di monete d'argento, e un mese di libertà dal servizio. Robert ci pensa un po' su, perché ha paura e non è nemmeno del tutto convinto del buon diritto del suo signore; e se si tratta di un vero giudizio di Dio, potrebbe finire davvero male. Ma il segretario lo fa parlare con il vescovo in persona, che gli dà la sua parola di uomo di Chiesa e aggiunge qualche moneta nella borsa. Così Robert si ritrova davanti agli agenti del re, che hanno preparato una bella cerimonia sulla pubblica piazza, con un fuoco acceso davanti ad un altare, un prete che benedice i ferri, e i servi del conte che armeggiano per completare i preparativi. Per quanto possa essere terribile il dolore, Robert riesce a superare la prova, e il vescovo guadagna il suo bosco. Le ustioni ci mettono un po' di tempo a guarire, ma alla fine la sensibilità delle mani di Robert è ancora minore, e gli si spalanca davanti una bella carriera come attrazione nelle feste di paese. Peccato che gli piaccia così tanto bere, e che sia così facile spendere il denaro guadagnato facilmente: abiti, vino e donne facili sembrano capaci di far sparire tutto il denaro che gli arriva dalle esibizioni. Eppoi la gente vuol vedere sempre cose nuove, e dopo un poco non bastano i vecchi trucchi, ci vuole la mano nell'acqua bollente, eppoi tutto il braccio, e se la vita non lo abbandona, gli sa che prima di diventar vecchio finirà a doversi crogiolare nel fuoco come una salamandra. Finita la sua storia, Robert si attaccò di

nuovo al mio boccale, eppoi mi chiese se anch'io volevo vedere qualche bel numero. Vi confesso che non ne ebbi voglia, mi era bastato il suo racconto e l'esame delle sue piaghe. Ma quando se ne fu uscito dalla locanda chiesi in giro, per sapere se la sua storia era vera o inventata, e tutti mi confermarono che era vera, parola per parola, il giudizio di Dio c'era stato per davvero, una ventina d'anni prima, e qualcuno mi seppe dire perfino il nome del bosco e quello del segretario del vescovo, che adesso ha fatto carriera e occupa un posto molto in alto nella cancelleria reale. -

Quando Milon concluse la sua storia, che tutti avevano ascoltato in un silenzio religioso rotto soltanto da qualche esclamazione soffocata, tornarono ad assalirlo con una ridda di domande, alle quali rispose di buon grado, inventando le risposte quando le ignorava, per mantenere alta la propria reputazione e per non deludere tutta quella buona gente che si era radunata per ascoltarlo. Dopo qualche ora, quando la maggior parte delle curiosità fu soddisfatta, venne finalmente anche per Milon il turno di fare domande. Volle sapere tutte le novità del paese, i nati, i morti e i matrimoni, come era andata l'annata agricola e quali importanti visitatori erano passati dall'abbazia. E alla fine, visto che nessuno gliene parlava, chiese notizie anche di Rozela. Nessuno aprì bocca, ma la madre di Milon disse soltanto:

- Dovresti chiederlo al fabbro Richard, lo trovi di sicuro alla taverna. - e non volle aggiungere altro.

Milon stesso preferì cambiare discorso, sentendo bene che l'argomento non era gradito, ma si ripromise di fare una visita alla taverna non appena fosse riuscito a liberarsi dai festeggiamenti familiari.

III.ii - Richard

Il pomeriggio non era ancora terminato quando Milon entrò nella taverna, e gli avventori erano ancora pochi. Tra questi però ritrovò un vecchio amico che, dopo molte chiacchiere e dopo aver fatto ripetere a Milon l'ennesimo resoconto delle sue avventure, si lasciò interrogare sulle più recenti vicende del paese e raccontò quel che sapeva di Rozela. Quando udì della nuova gravidanza e della cacciata di Rozela dal paese, Milon ebbe un tuffo al cuore. Non avrebbe saputo identificare con precisione i sentimenti che si agitavano dentro di lui, ma c'erano di certo gelosia, rimpianto e un vago senso di colpa a mescolarsi al dolore e all'angoscia. L'amico non aveva più avuto notizie della ragazza dopo la sua partenza da Saint-Maurice, ma gli indicò, seduto da solo in un angolo buio, il fabbro Richard, che a quanto se ne diceva aveva fatto da poco un viaggio nel Chablais, ma non ne aveva parlato a nessuno.

Milon si avvicinò al fabbro carico di aggressività, pronto ad urlare e ad alzare le mani su quell'uomo che da qualche minuto sentiva come un nemico personale. Ma si trovò di fronte un uomo avvilito e triste, che beveva lenti sorsi da un boccale. Lo assalì verbalmente, anche se già al solo vederlo aveva perduto una parte del proprio impeto:

- Ehi tu, maiale, come mai non sei in giro a caccia di ragazzine? -

Richard sollevò verso di lui lo sguardo vacuo di un uomo che dalla vita non s'aspetta più niente di buono:

- Cosa vuoi da me? Cosa ti ho fatto? -

- A me personalmente nulla, ma a Rozela lo sai benissimo cosa hai fatto. -

- E tu che ne sai? Cosa credi di saperne? E perché ti immischi? -

- Rozela è .. una mia amica. E quelli che le hanno fatto del male se la devono vedere con me. -

- Se ho fatto del male a Rozela, ho già pagato, non ti preoccupare. ed ora lasciami in pace, per favore. -

Milon rimase perplesso. Capiva che l'uomo seduto di fronte a lui diceva il vero quando parlava di una colpa già pagata, ma non gli bastava questa sensazione, voleva saperne di più, soprattutto voleva avere notizie più precise sulla sorte della ragazza. Si sedette al tavolo di Richard, e senza chiedergli il permesso bevve dal boccale. Poi dopo un momento di silenzio aggiunse:

- Credo comunque di avere il diritto di saperne di più. -

Il suo tono evidentemente fu abbastanza convincente, oppure Richard aveva soltanto bisogno di un pretesto per dare uno sfogo verbale all'angoscia che lo consumava:

- Io le volevo bene davvero, a Rozela. Non volevo che se ne andasse, era importante per me. E suo figlio... era mio figlio, te ne rendi conto? -

- Perché dici "era"? - chiese Milon, con il cuore stretto.

- Perché è morto. Era un maschio, ed è morto due giorni dopo che era venuto al mondo. E per poco non moriva anche Rozela, per le febbri. Ma d'altra parte, come poteva andare diversamente? Che vita è quella, lavorare come schiavi, senza casa, senza famiglia; fino a due ore prima del parto Rozela stava ancora zappando. E' una donna forte, ma non le dovevano chiedere così tanto. E questi frati maledetti, che insegnano a tutti la pietà e non sanno nemmeno dove stia di casa, loro! Credi che gli sia importato qualcosa, a loro, di quello che è successo? Per loro è soltanto un problema in meno, se non ha un figlio da sfamare Rozela può benissimo continuare a lavorare per Turimbert, e loro non devono preoccuparsi di trovarle un'altra sistemazione. Io gliel'ho detto in tutti i modi, di farla ritornare, ma loro dicono che sarebbe uno scandalo. Ma quale scandalo, se basta andare un po' in giro per la campagna per trovare che è pieno di serve che fanno da mogli senza il permesso del prevosto! E alla corte del re, tu che ci vivi, è molto diverso? Ma già, Richard stava salendo troppo in alto, troppo in fretta: bisognava umiliarlo. E ci sono riusciti, sai. Mi hanno tolto quelli che mi erano più cari, e lo sai cosa mi hanno dato in cambio? Una moglie scema, mi hanno dato! Ecco perché nessuno l'aveva ancora presa: è cresciuta nel corpo ma non nella testa, e ragiona come una bambina. Bisogna curarsi di lei dal mattino alla sera, e chi mi aiuta a farlo? E chi bada alla mia casa, chi mi prepara da mangiare? -

Ma questa parte dello sfogo di Richard non interessava più Milon, che lo lasciava parlare ma era ormai perso nei propri pensieri.

III.iii - Rodolfo

Milon tornò al convento e si chiuse nella scuderia, occupandosi soltanto dei cavalli. Ma aveva un piano nella mente, e aspettava soltanto che il re o un altro membro della famiglia reale richiedesse i suoi servizi.

Due giorni dopo, di primissimo mattino, fu re Rodolfo a scendere nelle scuderie. Incontrò Milon, che si era già levato dal suo giaciglio nella paglia, e gli chiese di sellare il suo cavallo preferito per una passeggiata mattutina lungo il fiume. Poi, come talvolta accadeva quando il re non aveva voglia né di star solo né di sentire le chiacchiere dei suoi cortigiani, ordinò al giovane di preparare un cavallo anche per sé e di accompagnarlo. Era esattamente ciò che Milon desiderava, e in due minuti anch'egli fu pronto; dopo aver aiutato il suo sovrano a montare in sella salì su un brocco di servizio e si mise al suo seguito.

Uscirono in silenzio nell'aria fredda dell'alba autunnale e si avviarono lungo un sentiero in lieve salita. Il fiato dei cavalli e quello degli uomini formava nuvolette bianche che subito si disfacevano nell'atmosfera un po' nebbiosa. I due cavalieri si strinsero nelle loro pellicce: sontuosa quella del sovrano, mentre quella di Milon era un semplice ma confortevole vello caprino rozzamente lavorato. Il re avanzava al piccolo trotto, immerso in vaghi pensieri, mentre nella testa di Milon si combattevano la prudenza e l'impazienza. Parlare nel momento sbagliato, o con parole inadatte, sarebbe stato rovinoso per i suoi propositi, perché dopo un diniego di Rodolfo non gli sarebbe stata concessa una seconda occasione di affrontare lo stesso argomento; d'altronde l'occasione era troppo preziosa per poterla sprecare. Ad un tratto, quando già erano lontani dall'abitato, un grande cervo tagliò loro la strada cento passi più avanti e si infilò nella macchia.

- Che bestia magnifica! - esclamò Rodolfo, cacciatore appassionato come la maggior parte dei suoi pari.

- Potrete cacciarlo quando vorrete, sire - commentò Milon - questi boschi sono vostri, come tutto questo paese e la sua gente. -

Con queste parole si riferiva al fatto che Rodolfo, come abate laico di Saint-Maurice, era non solo il sovrano, ma anche il vero padrone delle terre dell'abbazia, anche se di solito cercava di non far pesare troppo al capitolo dei frati questa sua signoria, preferendo trovare saltuaria ma confortevole ospitalità piuttosto che esigere tributi troppo spesso contestati. Ma i suoi diritti di caccia erano sempre stati fuori discussione, anche perché quell'attività non si addiceva ai monaci. In ogni caso Rodolfo sembrò rallegrato dall'idea, e rivolse un sorriso benevolo al suo servitore.

Rinfrancato Milon attese qualche minuto prima di aprire di nuovo bocca, poi si fece coraggio e azzardò:

- Sire, mi concedete di approfittare di quest'occasione fortunata per rivolgermi una supplica umilissima in favore della più disgraziata delle vostre serve? -

Rodolfo parve seccato, come sempre del resto quando sentiva la parola supplica, che per lui significava soltanto una spesa in più o la necessità di estorcere faticosamente una promessa da uno dei suoi nobili. Però lo incuriosì il riferimento ad una donna da parte di Milon, che fino a quel giorno non gli era mai parso coinvolto nelle tresche di corte; così dopo averci pensato su un istante concesse allo scudiero di parlare.

Milon raccontò brevemente ma con grande calore la versione dei fatti che aveva appreso dall'amico e da Richard, e concluse implorando Rodolfo di permettere il ritorno di Rozela a Saint-Maurice. Quando ebbe concluso, Rodolfo fece fermare il suo cavallo, si girò verso di lui e guardandolo fisso negli occhi gli chiese:

- Ma tu ami questa donna? La vorresti sposare? -

Milon arrossì violentemente, provò a balbettare qualcosa, ma poi rimase zitto e chinò il capo. Rodolfo diede di sprone al proprio cavallo e ripartì al galoppo lungo la sponda del fiume. Chi avesse potuto guardarlo in volto in quel momento vi avrebbe colto un lieve sorriso canzonatore.

Non per caso Rodolfo aveva fissato la sua corte, alla fine di quell'anno novecentoventotto, quasi alla frontiera con le terre italiane. C'era molta turbolenza in giro da quando pochi mesi prima era morto Ludovico, il cieco imperatore che da più di vent'anni esercitava la sua scarsa autorità sul piccolo regno di Provenza. Durante tutto quel tempo il vero potere era rimasto nelle mani del marchese Ugo, uomo ardito, ambizioso, non privo d'ingegno né afflitto dagli scrupoli. Ma ora Ugo era re d'Italia, e Rodolfo a fatica era padrone in casa sua da quando, due anni prima, aveva dovuto compiere un umiliante pellegrinaggio a Worms per consegnare se stesso e la Sacra Lancia nelle mani di Enrico re di Germania. E Ugo si stava agitando; era tornato in Provenza e trafficava con Raoul re di Francia, scambiando contee e benefici, con il chiaro obiettivo di spianarsi la strada verso quella corona che per tanti anni aveva cinto di fatto ma non di diritto. Per quell'uomo di grandi mire e di ampie vedute era solo un altro passo verso destini più alti: un regno almeno grande come quello che suo nonno aveva perduto per amore di Waldrada, e magari il trono imperiale ormai da tempo vacante.

Tutto ciò non poteva piacere a Rodolfo, la prima vittima designata di questo intuibile progetto. Doveva vigilare sul confine, minacciare e scoraggiare il rapace che cercava di stendere la sua ala sulla Borgogna, e doveva farlo per sé e per quell'erede che la moglie troppo a lungo negletta portava ora in grembo, se il Sovrano del Mondo che protegge i sovrani di questo mondo aveva ascoltato la preghiera di donargli un maschio capace di portare la sua spada.

Queste, pressappoco, le parole con cui il re si indirizzò al capitolo dei frati di Saint-Maurice, in una ristretta riunione convocata per spiegare la situazione e per organizzare la permanenza, forse non breve, della corte all'abbazia. Al termine della discussione Rodolfo si ritirò con Herluin e il camerario nella prepositura, per mettere a punto alcuni particolari di natura finanziaria che non dovevano arrivare a troppe orecchie, né di nobili né di religiosi. Perfezionati gli accordi il re, che riteneva di essere rimasto a credito nei confronti dell'abbazia, volle trovare un'occasione per esercitare in altro modo il suo potere. Quindi, anche se a Milon non aveva promesso nulla in proposito, pretese dal prevosto che una certa giovane di nome Rozela, che a quanto gli constava era stata ingiustamente cacciata dal paese, venisse richiamata a Saint-Maurice e restituita ai suoi affetti. Herluin e Pierre reagirono inviperiti: il re in questo modo ledeva le prerogative del capitolo, che si considerava sovrano nell'amministrazione della giustizia nei confronti dei servi del convento. Uno scontro di istituzioni non era ciò che Rodolfo veramente cercava, per cui attenuò i toni ma fece capire che a quel punto aveva speso una parola e non poteva fare un passo indietro senza ammettere un'inaccettabile sconfitta. L'uomo dei compromessi era Herluin, che dopo breve meditazione propose che il ritorno di Rozela fosse legato a tre condizioni: ella non doveva risiedere in paese ma al massimo nella campagna circostante, e si doveva trovare una famiglia contadina che fosse disposta ad ospitarla in cambio del suo lavoro senza esserne obbligata; infine il piccolo Ogre, per un motivo che il re non riuscì a capire e non volle approfondire, doveva restare al convento. Rodolfo si dichiarò soddisfatto e pregò il prevosto di occuparsi della cosa, sperando di non doverne più sentir parlare.

III.iv - Rozela

Qualche giorno più tardi il re mandò a chiamare Milon in un'ora inconsueta, quando i cavalli già riposavano nei loro stalli e i servizi del palafreniere non erano più richiesti. Infatti non si trattava di cavalli: un Rodolfo piuttosto corrucciato fece sbrigativamente rialzare il giovane inginocchiato al suo cospetto e gli comunicò in malo modo che sembrava proprio che la sua protetta non fosse molto popolare da quelle parti. Per farla breve, se ci teneva tanto a farla tornare, si preoccupasse lui di trovarle un alloggio vicino al paese. Quanto a sé, aveva già abbastanza preoccupazioni con i bastardi degli imperatori (come quel dannato Carlo-Costantino che non lo faceva dormire la notte) per doversi dar da fare in favore dei bastardi degli Ungari.

Milon, rapidamente congedato, si trovò improvvisamente consapevole di due verità contrapposte che aveva fino a quell'attimo ignorato: il re aveva accettato la sua supplica, e nonostante ciò Rozela non poteva ancora tornare. Passò la notte ad occhi aperti, disteso sul suo pagliericcio nella scuderia buia riscaldata dal calore dei grandi animali dormienti. Al mattino aveva preso una decisione; lasciò alcuni ordini per le giornate successive ai garzoni che erano a lui sottoposti, mise due pagnotte in un sacco, prese un buon cavallo e partì al galoppo alla volta del Chablais.

La strada più corta, quella della montagna, era resa impraticabile in quei giorni dalla neve caduta da poco, e a Milon non restò che l'alternativa di scendere fino al lago e costeggiarne la sponda meridionale, per sentieri non molto battuti che si addentravano nei folti boschi. A un certo punto smarri la via, e gli ci volle l'intera giornata per arrivare non troppo lontano dalla meta. A notte fonda chiese ospitalità in una fattoria isolata vicina alla riva, dove i contadini immiseriti si fecero in quattro per mettere insieme la parvenza di una cena. Ripartì prima dell'alba, dopo aver lasciato al capoccia un denaro d'argento che strappò un sorriso smisurato alla sua bocca sdentata: poteva significare un mese di sopravvivenza per la sua famiglia. Fuggì dai ringraziamenti e in poco tempo giunse alla radura che gli era stata indicata.

Al centro di un bosco secolare, si apriva un vasto appezzamento, pari al terreno che tre famiglie numerose avrebbero potuto coltivare. Qui e là si vedevano ancora cataste di tronchi, privi della corteccia e rozzamente squadrati. Altri tronchi, di qualità inferiore e ancor peggio lavorati, costituivano l'intelaiatura di due squallide capanne, intorno alle quali nelle luci dell'alba già si affrettavano da una parte gli uomini e dall'altra le donne che, volenti o nolenti, erano stati destinati dai loro padroni a quel compito di pionieri. Una volta messo a coltura ed ulteriormente allargato, quel territorio si sarebbe di certo trasformato in un nuovo villaggio, e nuove famiglie sarebbero nate tra quegli uomini e quelle donne. Ma per ora si trattava di un duro lavoro senza ricompensa immediata, riservato agli ultimi nati di famiglie troppo numerose e ai reietti inviati in espiazione di qualche loro colpa.

Rozela stava portando un secchio d'acqua dal pozzo alla capanna, quando Milon la vide da lontano. Mostrava molto più dei suoi vent'anni, nel corpo sempre magro ma segnato dalle gravidanze, nelle spalle che tendevano a piegarsi come sotto un continuo peso, e soprattutto nel volto ormai maturo in cui si leggeva la storia di un dolore non più vivo ma profondo. Dopo un attimo anche Rozela vide Milon, che usciva dal folto del bosco, alto sul suo cavallo, come un'immagine di una canzone eroica, anche se non portava armi. Posò il secchio, ed attese che egli si avvicinasse, senza muovergli incontro.

Milon scese in fretta dal cavallo, si avvicinò a lei e l'abbracciò. Rozela si lasciò stringere nella calda pelliccia, senza ribellarsi ma senza nemmeno abbandonarsi contro l'amico ritrovato. Chiese soltanto con voce sommessa:

- Come mai? - e subito dopo - Come sta Ogre? -
- Sta bene. - rispose Milon, che in verità aveva visto il ragazzino soltanto di sfuggita - Ma tu, come stai? -
- Mi vedi. - e sciolta dall'abbraccio gli piantò gli occhi in viso, come per farsi guardare meglio.
- Sono venuto a portarti via. -
- Non puoi, appartengo a questo posto, e non voglio diventare una fuggitiva cui si dà la caccia come a una lepre. -
- Sì che posso, per ordine del re. -

A queste parole una luce passò nel volto di Rozela, per poi subito svanire.

- Non è vero, ti prendi gioco di me. Non dovrei farlo, non sai quanto ho sofferto. -

- E' tutto vero. Portami da chi comanda qui, e intanto prepara la tua roba. -

Milon non aveva alcun ordine scritto, né gli sarebbe servito a gran ché, visto che anche il fattore che Turimbert aveva messo a capo della piccola comunità non sapeva certo leggere. Ma aveva al dito un anello riservato agli uomini del servizio reale, e questo bastò ad assicurargli la fiducia del fattore, che dopo poche proteste quasi rituali a proposito della scarsità di mano d'opera acconsentì a lasciar partire la ragazza. Rozela non aveva preparato nulla ma, scettica fino all'ultimo, era restata a qualche passo di distanza a guardare i due uomini che discutevano.

Quando Milon la raggiunse dicendole "Coraggio, si parte!" sembrò dapprima non credere alle proprie orecchie. Poi si riscosse e, mentre si avviava verso la capanna delle donne, chiese dove fossero diretti.

- A Saint-Maurice, a casa. - fu la risposta di Milon.

III.v - La madre di Milon

Giunsero a Saint-Maurice a tarda sera, sul cavallo ormai fiaccato dal loro peso e dal lungo cammino. Durante tutto il viaggio non si erano scambiati che poche parole, e non avevano fatto alcun cenno al futuro, né ai problemi che li attendevano. Non entrarono nel borgo, ma passando per le stradine più esterne si avviarono verso la rustica abitazione della famiglia di Milon. Quando arrivarono la casa era tutta buia, ed il grande portone da cui di giorno passavano continuamente uomini e animali era sbarrato. Il giovane lanciò un urlo, chiamando per nome il più giovane dei suoi cugini, a lui coetaneo. Dopo un poco si udì dall'interno una risposta soffocata. Ci fu uno scambio di battute, poi trascorse qualche istante il portone si aprì e Milon, spingendo davanti a sé Rozela, entrò nella grande stanza buia. Il cugino ravvivò un poco la fiamma che covava sotto la cenere del focolare aggiungendo un pezzetto di legno, mentre qui e là dai giacigli sparsi in giro qualche adulto alzava la testa per vedere cosa stesse succedendo e qualche bambino piagnucolava per poi subito riaddormentarsi.

La madre di Milon, avvolta in una coperta, venne verso il focolare con passi lenti per non urtare nulla e nessuno nell'oscurità. Era una donna molto anziana: Milon era il suo figlio più giovane, l'ultimo di una lunga lista di nomi, spesso di fanciulli sopravvissuti per pochi giorni o per pochi anni, e dei quali lei stessa che era la madre conservava soltanto una vaga memoria. Ma questo figlio ormai grande, che l'aveva fatta tanto penare e che ora sembrava aver trovato la sua strada, così diversa da quella degli altri, era sempre presente nel suo cuore. Sapeva che non era un uomo contento, anche se molti altri della sua famiglia avrebbero avuto tanti motivi più di lui per lamentarsi e invece vivevano la loro vita grama con animo ben più leggero. Ma sapeva anche che nessuno poteva aiutarlo veramente, e soprattutto non capiva quale fosse il tarlo che lo rodeva, perché nella sua mente di vecchia contadina non c'era nulla che assomigliasse alla molla che spinge gli uomini ad attraversare le montagne, i mari e i deserti per cercare ciò che lei trovava nell'orto di casa.

Quando vide Rozela, capì cosa era accaduto senza bisogno di spiegazioni, e al figlio che voleva parlare mise una mano davanti alla bocca, gli indicò tutt'intorno nel buio la gente affaticata, semiaddormentata, che anelava il riposo, gli bisbigliò "Sarete stanchi, buttatevi da qualche parte, ne parliamo domani", gli allungò la coperta che la avvolgeva e se ne tornò lentamente verso il proprio giaciglio. Milon e Rozela, in perfetto silenzio, cercarono un angolo libero e si rannicchiarono sotto la grande coperta, vicini il più possibile per tenersi caldo nella rigida notte invernale.

Al mattino, mentre gli altri già si avviavano al lavoro, si sedettero ad un tavolaccio su cui la madre aveva posato una scodella di latte appena munto e un pezzo di pane raffermo. Non mangiavano da più di ventiquattrore e quasi si avventarono sulla modesta colazione. La madre, in piedi davanti a loro, li guardava in silenzio. Fu Milon, appena svuotata la ciotola, che iniziò a parlare per primo:

- Madre, tu per colpa mia lo sai bene cosa significa avere un figlio sempre lontano. Questa ragazza tu la conosci bene, e conosci le sue disgrazie. Ora il re nella sua bontà ha concesso che possa tornare a vivere vicino a suo figlio, se soltanto si potrà trovare qualcuno disposto a prenderla nella sua casa. E' forte, anche se non sembra a vederla, e lavora sodo, e non si tira indietro davanti a nessun compito, anche i più spiacevoli e i più faticosi. Non ti chiedo di prenderla in casa come una figlia, ma come l'ultima delle serve. E ti chiedo di farlo per carità di Dio e per amor mio, perché anch'io l'ho abbandonata quando avrei potuto aiutarla...-

- Non è vero! - lo interruppe Rozela, che fino a quel momento aveva taciuto, - Nessuno poteva aiutarci, la mia colpa è d'esser nata. -

- Madre, - riprese Milon - la senti, la sua disperazione! Ti prego, aiutala, perché non c'è nessun altro cui potrei rivolgermi, se non a te e a Dio, se ci sta guardando! -

- Non bestemmiare, figlio mio, ci sono già tanti peccati che abbiamo bisogno di farci perdonare. Io spero che tu ti renda conto di cosa mi stai chiedendo. Questa ragazza, non voglio dire per sua colpa, ma ha portato la disgrazia in tutte le case in cui è entrata. E poi in questa casa ci sono molti uomini... Basta, voglio dare ascolto al mio vecchio cuore, che mi comanda di non rispondere né alla supplica di mio figlio. Prego solo di non aver chiamato la rovina sulla nostra testa.

C'è una cosa però che mi devi promettere. Fate quello che volete, ma che non nascano altri figli da questa donna. Non in questa casa, almeno. Se su di lei, come temo, c'è una maledizione, certo riguarda i frutti del suo grembo. E io voglio tenere lontana questa maledizione dalla mia famiglia, ricordatelo sempre, tutt'e due. -

Milon si alzò per abbracciare la madre, che gli accarezzò la testa con affetto, come se fosse ancora un bambino. Rozela rimase seduta, a capo chino, mormorando "Grazie, grazie" con voce soffocata dal gruppo in gola.

III.vi - Ogre

Il ritorno di Rozela non cambiò molto la vita di suo figlio. Ogre aveva speso molti mesi della sua breve vita per abituarsi alla perdita della madre, e per arrivare a sopravvivere al tremendo distacco aveva dovuto quasi cancellare nella sua mente l'immagine della donna che fino a pochi mesi prima era stata per lui l'unico contatto reale col mondo esterno.

Nel lento processo con cui, a pochi anni, imparava ad esistere in un mondo estraneo e ostile, all'inizio gli parve che la sola persona importante fosse la donna che gli dava da mangiare; ma ben presto Ogre capì, anche se in modo confuso, che non da lei dipendeva la sua sorte; quella donna faceva ciò che faceva non per amore né per abitudine, ma solo perché qualcuno più potente di lei la obbligava a farlo, e il bimbo diede un volto concreto a questa oscura potenza identificandola con la figura familiare e onnipresente di padre Pierre.

Quando Rozela si stabilì presso la famiglia di Milon, Ogre riprese a vederla abbastanza regolarmente, e quasi ogni giorno il fanciullo si recava alla grande casa contadina, di cui imparò poco a poco a conoscere le abitudini e le attrattive, e nella quale ben presto tutti si abituarono alla sua un po'erratica presenza. Ma il centro della sua vita era sempre l'abbazia, dove egli passava la maggior parte delle sue giornate, e il centro di questo centro erano le ore, col tempo sempre più numerose, che trascorrevano in compagnia del tesoriere, seguendolo nelle sue attività religiose e mondane ogni volta che gli veniva concesso. Padre Pierre si guardava bene dallo scoraggiare questa crescente affezione, che rientrava perfettamente nei suoi piani sul futuro del fanciullo, e che faceva risuonare anche una sua corda segreta: il bisogno di avere un allievo, il desiderio di un figlio, o forse le due cose insieme.

Al tempo della Pasqua il tesoriere decise che era venuto il momento della prima iniziazione di Ogre al mondo segreto di cui doveva diventare il custode. Lo preparò con lunghi discorsi in cui si mescolavano antiche leggende e oscuri presagi, e fece crescere dentro di lui l'attesa di una rivelazione fantastica e di un'avventura meravigliosa della quale proprio lui, Ogre, era destinato ad essere il protagonista. Lo guidò in lunghe visite alle cripte della chiesa abbaziale, mostrandogli le tombe e i reliquiari dei martiri, ripetendogli decine di volte, perché gli si imprimevano per sempre nella docile memoria, le storie favolose legate alle antiche pietre. Più di una volta lo andò a svegliare anche nel cuore della notte, per mostrargli i monaci sempre a turno intenti nel rito straordinario della *laus perennis*.

Dal tempo della fondazione del monastero di Saint-Maurice, per quattro secoli senza interruzioni, in perpetua ubbidienza ad un voto antichissimo, di giorno e di notte un coro di monaci cantava sulla tomba dei martiri le lodi del Signore, e così sarebbe stato fino alla fine dei tempi, o almeno finché Iddio avesse continuato a dare un sufficiente numero di frati alla sua chiesa. Padre Pierre sottolineava con orgoglio che molti altri monasteri, imitando Saint-Maurice, avevano tentato la pratica della lode perenne, ma quasi tutti erano stati incapaci di mantenere il loro voto, e soltanto a Roma ormai, sulla tomba del Principe degli Apostoli, continuava a levarsi il canto perpetuo.

Ogre era affascinato dai riti che si ripetevano sempre uguali. Nei rapporti con gli altri era schivo, taciturno, ma quando le voci degli uomini si congiungevano nel canto corale anche il fanciullo non resisteva all'impulso di unirsi a loro, a meno che non gli fosse esplicitamente proibito. Imitava con suoni storpiati le parole latine formando certe sue insensate cantilene che ripeteva poi incessantemente anche da solo fino a ubriacarsi del suono stesso della propria voce. Se Pierre gli chiedeva cosa stesse facendo, invariabilmente rispondeva che stava pregando, e questa risposta gratificava molto il tesoriere, che sembrava non rendersi conto di quanto infinitamente lontano fosse il pensiero di Dio, almeno come lui lo intendeva, dalla mente del fanciullo.

La Domenica "*in albis*" padre Pierre prese da parte Ogre dopo la messa, e gli disse che in quel giorno lo avrebbe condotto a visitare le catacombe. In preda ad un'intensa eccitazione, il bimbo gli gironzolò intorno nell'ora successiva chiedendogli continuamente quando sarebbero andati. Alla fine il camerario rinunciò a tentare di farsi riconoscere il credito di un sacco di orzo da un fattore a suo parere poco scrupoloso e si rassegnò a dare immediatamente seguito all'impegno preso. Estrasse da una tasca della tonaca un grosso mazzo di chiavi, e tra queste ne scelse una che pareva enorme, e la cui sola vista aumentò sensibilmente il grado di eccitazione del piccolo. Condusse poi Ogre ad una porticina che si apriva direttamente sul fianco roccioso della montagna, si guardò intorno sospettoso quasi temesse di essere seguito, e quando fu sicuro che nessuno li guardava aprì la porta, entrò e se la richiuse alle spalle frettolosamente.

Camminavano alla luce di un candelabro che Pierre si era portato dalla sacrestia, avanzando nelle viscere della terra in uno stretto budello lungo il quale si presentavano ogni tanto diramazioni di aspetto molto simile tra loro. Dopo pochissimi minuti dal loro ingresso nessuno, che non fosse un esperto del luogo, avrebbe potuto volontariamente ripetere il percorso che essi avevano seguito, scegliendolo tra i cento altri possibili. Ogre per gioco fece scorrere il dito sulla parete rocciosa nascosta dall'oscurità, ma smise presto perché dai fianchi della galleria trasudava una fredda umidità. Dopo l'ennesima svolta si fermarono in un ramo cieco, che terminava in una piccola stanzetta, poco più che uno slargo, malamente illuminata dal candelabro retto da Pierre. Il camerario si inginocchiò davanti a una cassa

riccamente decorata, e con una spinta dolce ma decisa fece inginocchiare anche Ogre, che si guardava intorno un po' spaventato.

- Inginocchiati e prega - disse Pierre - perché questa cassa contiene quanto di più sacro possiede la nostra abbazia: le reliquie di san Maurizio, nostro protettore al cospetto di Dio. Nessuno conosce a mente tutti i miracoli che esse hanno operato, ma nella nostra biblioteca ci sono interi volumi con le storie di tutte le guarigioni e tutti i prodigi di cui il nostro santo è stato capace. -

Dopo qualche minuto di raccoglimento, Pierre si rialzò, subito imitato da Ogre che cominciava ad annoiarsi; retrocessero fino ad una vicina diramazione in fondo alla quale si apriva una stanzetta simile alla precedente, contenente un grande baule chiuso da una serratura di ferro. La chiave era una di quelle che Pierre portava con sé, e il baule, una volta aperto, rivelò subito la sua natura: era il tesoro di san Maurizio. Tra monete d'oro, collane e anelli decorati di pietre preziose si vedevano strani fagotti avvolti in stoffe pregiate e ricamate. Mentre Ogre reggeva il candelabro Pierre ne svolse alcuni, per mostrargli il prezioso contenuto. Un vaso in sardonica, nel quale un occhio esperto avrebbe riconosciuto un capolavoro dell'artigianato di una corte imperiale romana, era ora trasformato in un reliquiario per i martiri della legione tebana; una cassetta decorata con intagli e cammei, dono di qualche re merovingio, conteneva un gioiello ancora più favoloso: una brocca d'oro, di forma rotonda, larga come il palmo di una mano, tutta ricoperta, compreso il lungo collo e il manico ricurvo, di pietre splendenti e piastrine di smalto dipinto a vivaci colori con motivi ornamentali. Era la brocca di Carlo Magno, la cui gloria profana emulava, tra i motivi di fama di Saint-Maurice, la pia reputazione delle sue più sacre reliquie. Attratto qui e là come un uccellino dal luccicare di una gemma o dallo splendore dell'oro, Ogre non poteva di certo apprezzare nel suo complesso il valore, non solo materiale, di ciò che gli veniva mostrato. Tuttavia, anche grazie all'accorta preparazione di Pierre, si rendeva conto di essere partecipe di uno straordinario privilegio e di un segreto riservato a pochi, e capiva anche nella sua piccola testolina che questa era una cosa di cui non bisognava vantarsi in giro come di una bravata da ragazzi, perché la sua forza eccezionale nasceva proprio e soprattutto dal silenzio.

Chiusero la cassa e percorsero senza parlare il non breve cammino fino all'uscita: il cuore del camerario era gonfio della speranza di chi si avvia su un cammino lungo e difficile, ma del quale già riesce a scorgere la meta; il piccolo Ogre invece cominciava a pensare con ansia al pranzo troppo a lungo rimandato e forse perduto.

III.vii - Corrado

La primavera era ormai inoltrata, e il borgo già si preparava alla festa di Calendimaggio, quando le campane suonate a stormo annunciarono la notizia tanto attesa da tutto il regno di Borgogna: la regina Berta aveva dato alla luce un figlio, ed era un maschio, l'agognato erede al trono di un piccolo paese la cui stessa esistenza era indissolubilmente legata al perpetuarsi della dinastia che lo dominava. Lo smembramento della Lorena e quello, recentissimo, della Provenza erano lì a ricordare a tutti il destino dei paesi i cui sovrani non erano stati capaci di assicurarsi una discendenza maschia e legittima. Fu imposto al rampollo reale il nome familiare di Corrado, come il bisavolo e il trisavolo, cognato di tre imperatori, e Rodolfo al culmine della felicità decretò che le feste per la nascita durassero un'intera settimana, e ordinò che l'abbazia elargisse ai borghigiani quanto si riteneva necessario per la buona riuscita dei festeggiamenti.

In realtà l'abbazia era stremata dai lunghi mesi di permanenza della corte reale; e per fortuna che, dopo il ritorno di Ugo in Italia con le pive nel sacco, l'esercito era stato congedato e solo la cerchia più ristretta dei nobili scrocconi era rimasta a carico degli esausti granai e dei porcili del convento. La qualità del pane era sensibilmente peggiorata, e i padri avevano escogitato una dispensa speciale durante la quaresima per autorizzare il consumo della selvaggina catturata nelle partite di caccia reali. Herluin quindi acconsentì ad organizzare i festeggiamenti solo dopo la formale promessa di Rodolfo che la corte sarebbe partita non appena la regina fosse stata in grado di viaggiare.

Furono inviati messaggeri ai quattro angoli del regno, e nobiltà, clero e rappresentanti delle città furono tutti invitati alla solenne presentazione dell'erede di Rodolfo, fissata per la prima domenica di maggio. Nel giorno stabilito la popolazione di Saint-Maurice risultò più che raddoppiata, perché ai già numerosi invitati si unirono mercanti, giocolieri, curiosi provenienti da ogni parte del paese: chi poteva si era messo in viaggio per partecipare alla cerimonia, che si preannunciava come la più fastosa da molto tempo a quella parte, e soprattutto per poter dire "C'ero anch'io" negli anni a venire, quando anche questa storia si sarebbe raccontata davanti al focolare.

La piazza del sagrato era gremita di folla e quanti non avevano potuto trovarvi posto erano defluiti nelle viuzze vicine, mentre i più giovani e i più arditi si erano arrampicati sulle costruzioni per cercare di avere una vista migliore dello spettacolo. Terminati i riti all'interno della chiesa, le porte furono spalancate e Rodolfo, ornato negli abiti di tutte le insegne della regalità, il capo cinto da una sottile corona d'oro, uscì al fianco della sua regina magnificamente abbigliata, anche se il volto di lei era pallido e l'incedere a volte insicuro rivelava una condizione fisica ancora molto fragile dopo il parto assai travagliato. Dietro di loro un'ancella reggeva tra le braccia con delicatezza il neonato che strillava, fasciato da capo a piedi. Seguiva il corteo dei vescovi e dei nobili, in rigido ordine gerarchico, con l'eccezione di Herluin che aveva approfittato del suo ruolo di ospite per raggiungere una posizione un po' più preminente di quella che gli sarebbe spettata, ed era guardato con odio per questo da alcuni dei signori ecclesiastici. Quando Rodolfo giunse al centro del sagrato si fermò e fu raggiunto dall'ancella che, consegnatogli il piccolo Corrado, si dileguò rapidamente.

Il re si volse verso il suo popolo e, tra l'esultanza della folla, mostrò il fagottino urlante sollevandolo alto davanti a sé. Quando il chiasso cominciò ad attenuarsi Rodolfo pronunciò solennemente le parole "Ecco il vostro re!", poi riconsegnò Corrado alla balia prontamente ricomparsa, prese per mano Berta e con passi solenni si avviò verso il portone d'ingresso dell'abbazia. Questa parte della cerimonia era durata in tutto pochi minuti, ma si era impressa indelebilmente nella mente e nella memoria di tutti i presenti, che ora si sentivano legati da un patto indissolubile per il resto della loro vita a quella creaturina di cui avevano ascoltato i primi vagiti. Fra venti o trent'anni avrebbero combattuto per lui e dato la loro vita in nome del ricordo di quei brevi momenti.

III.viii - Milon

Ogre si era recato alla grande festa in compagnia della madre e di Milon. L'idea era stata di quest'ultimo, che all'avvicinarsi della partenza si era reso conto di aver trascorso ben poco tempo in compagnia dei suoi protetti. Ma era stato veramente un caso, o non erano piuttosto gli sguardi indagatori della madre e la sua aria perennemente sospettosa che lo avevano tenuto lontano da Rozela più di quanto i suoi impegni avessero richiesto? Comunque quel giorno Milon non aveva nulla da fare, per cui si alzò presto e passò a prendere prima il ragazzino, che aveva ricevuto l'ordine di stare lontano da padre Pierre fino alla sera, poi la giovane, che per l'occasione aveva cercato di rassettare alla meglio gli stracci con cui andava in giro di solito, e che erano gli unici abiti che possedesse.

Rozela non metteva quasi mai piede in paese, come in ossequio ad un ordine tacito, anche se, da quando, in una fredda giornata dell'inverno precedente, era morta dopo una breve malattia la vecchia levatrice, non c'era più nessuno nel borgo che provasse nei suoi confronti una vera ostilità. Si erano fatte tante chiacchiere, ma in fondo chi poi aveva veramente qualcosa da rimproverare alla ragazza? Soltanto i frati, nella loro rigida visione del mondo, o forse sentendosi in qualche modo defraudati per qualche guadagno perduto, sembravano non aver molta voglia di sentir parlare di lei, ma in ogni caso non interferivano più nella sua vita. Tuttavia Rozela preferiva trascorrere la sua esistenza tra la colonica e i campi, ed evitare di frequentare Saint-Maurice. Anche per la messa domenicale, piuttosto che all'abbaziale, le veniva più spontaneo recarsi a una piccola pieve del circondario, frequentata dai contadini che in generale erano più contenti di trovarsi tra loro che di confrontarsi con gli spocchiosi artigiani del borgo.

Nella piazza del sagrato i tre non trovarono una posizione particolarmente privilegiata, per cui Milon si issò Ogre sulle spalle e ve lo tenne per tutta la cerimonia, mentre Rozela si accontentò di farsi un'idea di ciò che stava accadendo attraverso i commenti smozzicati e spesso indecifrabili del figlioletto. Poi se ne andarono in giro per le strade del borgo piene di animazione e di attrattive: si fermarono davanti ai saltimbanchi, fecero fatica a trascinare via Ogre che si era incantato davanti all'esibizione dell'orso ammaestrato che ballava in modo sgraziato al suono di un piffero, e verso l'ora di pranzo Milon si frugò nelle tasche, trovò qualche monetina di rame e regalò a Rozela e al bambino una frittella cosparsa di miele che parve ad entrambi la cosa più buona che avessero mangiato in tutta la loro vita.

Camminando per le viuzze finirono con l'incontrare prima o poi quasi tutti i paesani; alcuni li guardarono un po' stupiti, ma per la maggior parte li salutarono gentilmente: a Milon poi volevano bene tutti, e ascoltavano con piacere le sue storie. Incontrarono anche il fabbro di Sierre, che era tornato con la moglie al paese d'origine, in compagnia di un folto gruppo dei suoi nuovi compaesani che non si erano voluti perdere la grande festa. Rozela spaventata strinse la mano al figlioletto e si accostò maggiormente a Milon, ma i due fecero ostentatamente finta di non vederla e tirarono dritto per la loro strada. Senza bisogno di dirselo, girarono tutto il giorno alla larga dalla casa di Richard, ma fu lui verso la metà del pomeriggio che venne loro incontro mentre passeggiavano. Aveva l'aria non più così mogia come l'ultima volta che Milon gli aveva parlato all'osteria, ma non c'era più nel suo modo di fare la tranquilla ostentazione di sicurezza con la quale si era presentato a Saint-Maurice cinque anni prima. Salutò calorosamente Rozela, che non vedeva da molti mesi, fece il gesto di carezzare in testa Ogre, che si ritrasse, e rivolse la parola a Milon, con un tono che mostrava insieme un nuovo rispetto e il desiderio di farsi accettare, se non come un amico, almeno come un buon conoscente:

- Dio ti benedica, Milon, per ciò che hai fatto per questa donna! Io, soltanto io, sono stato colpevole della sua disgrazia, e il Signore mi ha punito per questo. Ma tu l'hai salvata, ed è giusto che ella ora ti onori in questo modo. Se c'è qualcosa che io possa fare per lei... Ma forse è meglio che io mi limiti a non fare più nulla, scansando il rischio di mali peggiori... -

La parlantina di Richard sembrava, come al solito, irrefrenabile; ma Milon vedeva l'imbarazzo di Rozela e non aveva tanta voglia di ascoltare gli sfoghi e le profferte di amicizia del fabbro, per cui cercò di tagliar corto, ringraziandolo per le sue dichiarazioni di buona volontà e tranquillizzandolo sul fatto che non c'era alcun bisogno che egli facesse nulla. Poi uno spiritello maligno gli suggerì di pregare Richard di portare i loro omaggi alla sua sposa. Richard arrossì ma fece finta di non cogliere la frecciata e ringraziò; dopodiché sembrò capire che non era il caso di proseguire la conversazione e si allontanò lungo la via in direzione della taverna.

Rozela aveva taciuto per tutto il tempo dell'incontro, a capo chino guardandosi la punta degli zoccoli, mentre Ogre correva intorno come sempre ogni volta che si arrestavano. Quando il fabbro se ne andò ella alzò gli occhi su Milon e gli sorrise timidamente. Egli la rassicurò con lo sguardo: quell'uomo era fuori dalla loro vita, ed era ormai tempo di cominciare a dimenticare le vicende degli ultimi due anni.

La lunghissima giornata volgeva lentamente verso la fine; mentre il sole calava verso il fondovalle, Milon ricondusse Rozela a casa e si fermò per qualche minuto a salutare la famiglia, poi preso Ogre per mano si avviò

nuovamente verso il paese. Lungo la via chiacchierò un poco col ragazzino, raccontandogli episodi di caccia e di battaglia; quando furono in prossimità del convento Milon sentì di doversi congedare con una promessa, che lasciasse in Ogre il desiderio di vederlo ritornare; si fermò, si chinò alla sua altezza, e solennemente gli disse:

- La prossima volta che ci rivedremo, se sarai abbastanza grande ti porterò via con me a vedere il mondo. –

IV.i - I contadini

Gli anni che seguirono furono per Saint-Maurice e i suoi abitanti un periodo di relativa serenità. Rozela aveva trovato la cosa più simile a una famiglia cui ella potesse aspirare, e dentro questa famiglia c'erano almeno due persone a vegliare su di lei, perché oltre alla madre anche il cugino di Milon, per espressa richiesta di quest'ultimo, badava a che nessuno si facesse idee sbagliate sul conto della giovane donna. Il lavoro dei campi era pesante, ma in compenso era molto raro che nella grande casa si dovesse soffrire veramente la fame. Qualche annata era più scarsa delle altre e così talvolta, quando i campi erano esausti, il poco orzo prodotto bastava appena per il pane e bisognava rinunciare alla birra, che i contadini tendevano a considerare parte integrante della loro dieta. Allora gli uomini della fattoria alla sera mugugnavano, tutti i cibi sembravano loro insipidi, malgrado gli sforzi delle donne per aggiungere gusto alle vivande con erbe aromatiche, e soprattutto non si sentivano mai abbastanza sazi.

Ma la causa principale del cattivo umore era l'obbligo di far macinare i grani al mulino dell'abbazia. Il capo della famiglia era il fratello più anziano di Milon, un uomo che aveva passata la quarantina e dirigeva in modo bonario ma fermo la piccola comunità da quando, parecchi anni prima, il padre era morto di colpo mentre lavorava il campo. Era lui il più inviperito contro la nuova regola, e non si stancava di ripetere che, da che mondo è mondo, il grano ciascuno lo aveva macinato nella propria fattoria, tritando i semi con la mola di pietra fatta girare a mano. Ci voleva un sacco di tempo, è vero, e anche di fatica per chi doveva far girare la ruota. Ma non si perdeva un chicco di frumento, e non si pagava un soldo. Da quando, non molto tempo prima, i frati avevano fatto costruire un mulino ad acqua sulla sponda del fiume, anche questa buona vecchia abitudine si era perduta. La ruota era veloce, l'acqua faceva tutto il lavoro, ma era il mugnaio a decidere, d'accordo con i frati, quanta farina doveva consegnare in cambio di ogni sacco di frumento, di segale, di orzo o di farro, e far da sé era proibito: si rischiava di dover pagare ammende così salate da far passare per sempre la voglia di trasgredire. Così il mugnaio ingrassava a vista d'occhio, i frati ingrassavano anch'essi e i contadini andavano in giro con gli abiti che ricadevano larghi e la pancia che brontolava.

C'erano state delle proteste, anche piuttosto vivaci, ma era sempre finita con Herluin che alzava la voce, chiamava Iddio a garante del fatto che la divisione tra contadini e frati era conforme alla legge del Signore, così come era scritta nella Bibbia e dipinta sulle pareti della chiesa, e concludeva minacciando i più renitenti di cacciarli dalle terre abbaziali oppure, se erano contadini liberi, di chieder loro conto di tutti i debiti che nel tempo avevano accumulato nei confronti del tesoro di san Maurizio. Questa dei debiti era la minaccia più tremenda, perché nelle annate di carestia succedeva spesso che i frati elargissero granaglie ai contadini prelevandole dalle riserve del convento, ma non mancavano mai di annotare sui loro libroni quanto avevano dato, anche se non si sognavano nemmeno, in condizioni normali, di chiederne la restituzione. Così ognuno sapeva di essere debitore a san Maurizio, ma nessuno tranne il camerario conosceva esattamente a quanto ammontassero i crediti dell'abbazia, e come sempre succede si favoleggiava di cifre che per quegli uomini rappresentavano più di quanto essi potessero immaginare di risparmiare nel resto della loro vita.

Rozela di solito ascoltava queste conversazioni tra gli uomini seduta ad un angolo del grande tavolo comune, mentre sbucciava i legumi, mondava le verdure o spennava un pollo. Di certo non si intrometteva nei loro discorsi, ma in cuor suo era felice quando sentiva dire che al convento c'era grande abbondanza: così, pensava, almeno Ogre non avrebbe patito la fame. Il ragazzo, in effetti, non si lamentava mai di quel che mangiava, e se ogni tanto permetteva alla madre di farle un dono di cibo (dono che ella si toglieva dalla bocca perché non avrebbe mai osato chiedere che nutrissero anche suo figlio) era più che altro per la ghiottoneria di bersi un uovo o mangiarsi un frutto, umili lussi che non erano previsti dalla rigida cucina dei servi del convento.

IV.ii - I frati di Cluny

Passavano le stagioni, e pareva proprio che dopo tante tempeste più nulla dovesse accadere, almeno in quel remoto angolo del regno. I viaggiatori e i pellegrini portavano invece continuamente qualche novità dai paesi oltre l'Alpe, dove sembrava che tutti fossero in preda ad una qualche Furia che li obbligava ad agitarsi ininterrottamente in un balletto spesso tragico. Pareva che perfino i Santi, in Italia, non potessero trattenersi dall'impicciarsi nelle cose degli uomini: era giunta in diverse versioni, da parecchi romei di ritorno, la vicenda recente di san Colombano le cui reliquie, trasportate a Pavia dall'abate Gerlando di Bobbio, avevano resuscitato un vescovo, morto per un colpo che l'aveva preso proprio mentre gridava che i venerati resti erano solo ossa di somaro. Così tutti i vescovi di Lombardia, che erano convenuti in san Michele finalmente ricostruito, avevano dovuto restituire all'abbazia di Bobbio i beni di cui l'avevano spogliata negli ultimi vent'anni, e Gerlando se n'era tornato a casa da trionfatore.

E se non erano storie di Santi erano storie di donne: le mene di Ermengarda d'Ivrea, le tre amanti di re Ugo, ma soprattutto l'inesauribile saga di Marozia. La senatrice romana, dopo avere avuto un figlio dall'avventuriero che si era proclamato marchese di Spoleto e un altro da papa Sergio, aveva poi sedotto anche papa Giovanni X e infine si era fatta sposare da Guido, fratello di Ermengarda, ed era diventata marchesa di Toscana, mentre Giovanni moriva di fame prigioniero in Laterano. Ma da poco anche Guido era morto, e si diceva che Marozia stesse brigando in vista di un

traguardo ancora più alto: ora puntava a un matrimonio con re Ugo, fratellastro di Guido, contro ogni regola canonica, per diventare regina d'Italia e magari imperatrice.

Questa vicenda fu narrata con dovizia di particolari da alcuni monaci di Romainmoutier, che guidati dal loro priore si erano recati a Roma per avere dal papa la conferma dell'adozione della regola benedettina riformata di Cluny. Ma il passaggio dei frati cluniacensi portò ben altro scompiglio tra i monaci di Saint-Maurice. Il priore di Romainmoutier era un personaggio sanguigno, incrollabilmente convinto della bontà delle proprie scelte, facile all'indignazione virtuosa e pronto a criticare tutto ciò che non gli pareva del tutto conforme alla propria visione del mondo. Quando, dopo la conclusione della cena nel refettorio del convento, ebbe terminato di riferire a Herluin e ai suoi confratelli le più recenti vicende romane, attaccò una lunga filippica della quale proprio i monaci che gli stavano davanti finirono col diventare il bersaglio:

- ...Vedete quindi in quali mani sia oggi la Chiesa di Cristo. Sul trono di Pietro siede un ragazzino, figlio di quella stessa Marozia e di un papa depravato, e noi abbiamo dovuto inginocchiarci davanti a lui e baciargli il piede puzzolente! Oh, non fraintendetemi, non sto peccando di superbia, non è l'umiliazione fatta a noi che mi brucia, ma quella fatta a Nostro Signore, che dovrebbe essere rappresentato in Terra da quell'alocco figlio di un poco di buono! Voi capite, fratelli, che in questo modo le greggi di Cristo sono rimaste senza pastori, facile preda dei lupi che infatti ci assalgono da ogni parte. Abbiamo visto in Toscana le tracce recenti di una devastazione ungarica; passando le montagne ci hanno detto che dovevamo fare molta attenzione perché avremmo potuto essere assaliti dai Saraceni. La Provenza, ci dicono i nostri fratelli, è alla mercé di quei briganti nemici della fede. Ma il Signore non ci ha abbandonato, voi lo vedete. Dal convento di Cluny è partita una nuova generazione di Apostoli, che stanno rapidamente convertendo al vero messaggio di Cristo tutti coloro che si crogiolavano nella falsa speranza che bastasse seguire qualche regola formale ed indossare un saio da frate per appartenere alla schiera degli eletti del Signore! Sapete quanti conventi hanno già adottato la regola di Benedetto riportata alla purezza originaria dal nostro santo abate Oddone? Ma già, penso che ormai se ne sia perso il conto. E voi, che cosa fate, che cosa aspettate a convertirvi? -

Herluin dimenticò le regole dell'ospitalità di fronte a quello che gli sembrava un attacco personale, e reagì con una certa asprezza alle parole del priore:

- Noi non abbiamo bisogno di convertirvi. La nostra regola è quella dei Canonici di san Crodegango, tratta da quella di sant'Agostino, non è certo peggiore della vostra, e non l'abbiamo mai tradita, noi. Nella nostra abbazia si canta la *laus perennis* da quattrocento anni, e mentre voi tutti gozzovigliavate e portavate donne nelle vostre celle noi continuavamo a ripetere a turno le lodi del Signore. E se mi si vuole far pesare il fatto che il nostro abate è un laico, io risponderò che egli è un re, e i re non sono laici, essi sono gli unti del Signore, come re David per primo, che il profeta Samuele riconobbe nel suo villaggio quando era ancora fanciullo e pasceva le pecore. E se mi volete rinfacciare che i Canonici non rispettano il voto di povertà, perché fra noi è lecito restare proprietari dei beni che già si possedevano prima di entrare in convento, io risponderò che ciò che abbiamo serve solo per fare del bene, e che alla nostra morte ogni possesso va ai poveri e al convento, mentre ogni erede profano ne è escluso... -

- Ma come! - lo interruppe il priore - Ma se lo sanno tutti che tra voi ci sono i ricchi e i poveri, anche dentro lo stesso convento, e i secondi sono poco più che servi dei primi! Gran bella regola, la vostra, che prevede due libbre di pane e cinque di birra al giorno per ciascuno! Molto spirituale! Io vi dico: solo se rinunciate a Mammona e ai piaceri della carne vi si schiuderà la via del Signore! Fate che la nostra visita di oggi sia un seme piantato nella terra fertile. Basta una sola vostra parola e del resto ci occuperemo noi; vi manderemo i nostri fratelli più capaci per assistervi nel passaggio, e diventerete anche voi un faro di santità in queste terre abbruttite dal peccato! Se avete paura della reazione del sovrano, sappiate che per fortuna egli è tra quei pochi che sono felici per ogni conversione, e fu il primo ad approvarci quando decidemmo di adottare la regola riformata; venne apposta da Orbe per congratularsi con noi. -

- Siete nostri ospiti, e fratelli nella fede, e cercheremo di dimenticare quelle tra le vostre parole che sono suonate più offensive alle nostre orecchie - disse Herluin cercando di sedare la polemica - Ma per favore non insistete con il vostro proselitismo. Sia concesso a ciascuno di noi di trovare la propria via nel cammino della carità, tra tutte quelle che ci sono offerte dalla nostra Santa Madre Chiesa. Abbiate il nostro sincero augurio di ogni fortuna nella vostra impresa, ma lasciateci mantenere la nostra tradizione di cui siamo fieri. -

Il priore di Romainmoutier ardeva dalla voglia di replicare ancora; quasi si vedevano le parole affollarglisi alla mente e alla bocca. Ma un suo confratello lo tirò per la manica del saio e gli bisbigliò qualcosa, al che il priore fece spallucce e si tacque con l'aria di chi è costretto a rinunciare a ciò che sarebbe giusto e doveroso in nome di una stupida regola di cortesia.

La cosa non poteva finire lì, ovviamente. I frati più giovani, più sensibili ai cambiamenti sottili che si andavano accumulando nel profondo delle coscienze individuali e nei rapporti tra le persone e le classi sociali, avevano ascoltato con curiosità ed interesse le proposte dei frati di Cluny, e volevano che se ne discutesse ancora all'interno del convento. I più anziani, a loro volta, erano profondamente disturbati dall'idea che si dovesse rimettere in discussione l'insieme delle regole e delle abitudini sulle quali avevano basato la loro intera esistenza. Era un dialogo tra sordi, che provocava acredine e tensioni all'interno della piccola comunità. Ed era il tipo di problemi che Herluin non sapeva proprio affrontare, perché non si prestavano a soluzioni di compromesso. Così l'ormai anziano prevosto tendeva sempre più a risolvere i conflitti con atti d'autorità, e questa era la cosa che gli riusciva peggio.

IV.iii - Alberico

Poi piano piano tutto ricominciò a muoversi. Durante l'estate del novecentotrentadue giunse dall'Italia la notizia che alla fine Ugo si era davvero convinto a sposare Marozia, giungendo al punto di sostenere che la madre Berta aveva soltanto finto di avere dei figli dal marchese di Toscana, adottando segretamente dei trovatelli; quindi Guido non era suo fratello, e nulla ostava al nuovo matrimonio. Lamberto, il fratello minore di Guido, si era ribellato a questo insulto e aveva chiesto il giudizio di Dio. La vittoria di Lamberto nel duello giudiziario non aveva fatto che eccitare l'ira di Ugo, che lo aveva accusato di alto tradimento e l'aveva fatto accecare. Poi il papa aveva celebrato il matrimonio straordinario che univa sua madre al re d'Italia, davanti all'intero popolo di Roma esultante per la festa inusitata e per la speranza che un nuovo sovrano in città portasse con la corte nuove ricchezze e occasioni di divertimento.

Ma non tutti apprezzavano la continua crescita del potere di Ugo, e molti nobili lombardi che non osavano ribellarsi apertamente, ammaestrati dalle disgrazie di chi ci aveva provato, pur tuttavia complottavano e inviavano messaggi tentatori a Rodolfo, che dopotutto non aveva mai formalmente rinunciato alla sua sovranità italiana. Così verso la fine di quell'anno la corte di Borgogna si stabilì nuovamente a Saint-Maurice, per tenersi più vicina e più pronta a reagire ai futuri sviluppi delle vicende d'Italia.

La famiglia di Rodolfo si era fatta nel frattempo più numerosa: al piccolo e viziato Corrado, che dall'alto dei suoi quattro anni già si dava le arie di un giovane principe, si era affiancata una graziosa sorellina bionda, chiamata Adelaide come innumerevoli zie e prozie, e in più la regina Berta, almeno agli occhi delle intenditrici, pareva di nuovo incinta. Evidentemente Rodolfo si era fatto passare i capricci, e si era rassegnato ad una frequentazione più assidua del talamo regale. I principini scorrazzavano nei cortili dell'abbazia inseguendo gli animali da cortile e saltando nei pagliai, guardati a vista da cento occhi intimoriti di servi che non osavano pensare a cosa sarebbe potuto succedere a loro se ai figli del re fosse capitato per qualunque motivo un incidente.

Ogre, che ormai aveva otto anni compiuti, e seguiva come un'ombra padre Pierre in tutte le sue attività, ogni tanto si fermava un attimo a guardare con curiosità i due bambinetti, fantasticando su ciò che avrebbe fatto lui se fosse stato il figlio di un re. Conosceva la storia della propria nascita, perché Rozela gliel'aveva voluta raccontare non appena era stato in grado di capirla, e talvolta si ritrovava a ripensare al misterioso Ungaro dalle sopracciglia spaccate, che era apparso per un istante nella vita di sua madre, e che era suo padre: forse nel suo popolo era stato un principe, un signore potente, forse era vivo da qualche parte, in paesi lontani, e comandava moltitudini, e se un giorno Ogre si fosse presentato a lui dicendogli "Sono tuo figlio" l'avrebbe riconosciuto, l'avrebbe abbracciato e avrebbe diviso con lui il comando della sua gente, come faceva Rodolfo con Corrado, o il re Ugo con il piccolo Lotario di cui parlavano i mercanti lombardi mostrandone il nome coniato sulle monete.

Con la corte era tornato anche Milon, che nel passato recente aveva potuto trascorrere a Saint-Maurice soltanto pochi giorni ogni tanto, tra un viaggio e l'altro, e aveva spesso rinnovato ad Ogre la sua promessa di portarlo in giro per il mondo, restando soltanto un poco stupito quando il ragazzo gli aveva chiesto se l'avrebbe anche aiutato a ritrovare suo padre.

Ora Milon era la principale fonte di notizie per i borghigiani di Saint-Maurice, che apprendevano da lui all'osteria ciò che i cortigiani sentivano raccontare nelle sale dell'abbazia dai messaggeri che quasi ogni giorno arrivavano dall'Italia. Una sera, verso la fine di gennaio, Milon arrivò alla locanda in preda a una grande eccitazione. Mentre gli amici gli si accalcavano intorno continuava a ripetere "Grandi novità! Grandi novità!". Poi si calmò un poco e riferì le notizie che erano state portate da un cavaliere stremato e reduce da una tempesta di neve.

- Vi dico che Roma è insorta! Ugo è fuggito, il papa e sua madre sono prigionieri, Alberico è a capo del popolo! -

- Ma chi è Alberico? - chiese qualcuno che aveva perso un po' il filo.

- Fatemi raccontare tutto dall'inizio. Vi ricordate che Marozia aveva un figlio adolescente, fratello maggiore del papa, o meglio fratellastro, perché suo padre, del quale porta il nome, è quell'Alberico che con un pugno di uomini si impadronì del ducato di Spoleto e lo tenne per vent'anni? Bene, questo ragazzo, il cui sangue dev'essere bollente come quello del padre, non era troppo contento di avere Ugo come patrigno, anche perché Ugo non perdeva nessuna occasione per umiliarlo. Pensate che si faceva servire a tavola da lui, come da un servo, e una volta che Alberico per sbaglio gli versò addosso dell'acqua lo colpì con uno schiaffo da fargli girare la testa all'indietro. Alberico corse fuori dalla sala, attraversò tutta Roma e quando giunse in un luogo dove c'era molta gente si fece riconoscere e chiese che lo aiutassero a vendicarsi. Il popolo di Roma doveva essere già stufo del nuovo re, perché molti si unirono a lui, e lungo la strada ad ogni angolo la turba si accresceva, cosicché quando giunsero in vista della fortezza in cui viveva Ugo si può dire che mezza Roma si fosse già unita ai ribelli. Quella fortezza è qualcosa che non si può immaginare. Fu costruita da un imperatore antico per farne la sua tomba, ed è grande come una montagna, talmente grande che sulla cima ci hanno fatto una chiesa dedicata a san Michele arcangelo. Dicono che nessuna armata potrebbe conquistarla, perché ha pozzi e riserve di cibo, e le mura sono solide come roccia. Ma re Ugo si prese una paura così grande che non poté resistere nemmeno un giorno: nel cuore della notte si calò con una lunga corda da una finestra che si affacciava in direzione della campagna, trovò un cavallo e partì al galoppo verso la Tuscia abbandonando la moglie e i pochi fedeli che stavano con lui. Marozia aveva domato molti uomini in vita sua, e pensò di poter domare anche suo figlio, per cui quando si vide sola fece aprire le porte del castello. Ma si sbagliava, perché Alberico non l'ha voluta nemmeno vedere, ma l'ha fatta subito chiudere in una prigione dalla quale non credo uscirà tanto facilmente. -

- E il papa? - domandò uno degli ascoltatori di Milon.

- A quanto se ne sa è anch'egli prigioniero, ma pare che abbia già giurato eterna e totale fedeltà al fratello, per salvare la vita e la tiara, e siccome è uomo da nulla può anche darsi che Alberico gli faccia grazia per poi usarlo come suo strumento. -

- Ma spiegaci, Milon, è vero che quelle che ci racconti sono grandi notizie, ma per noi che cosa cambierà? Forse al tempo dei nostri vecchi erano i papi e gli imperatori a decidere della vita e della morte dei cristiani, ma ora mi pare che le nostre vite siano nelle mani degli Ungari e dei Saraceni, piuttosto. E sono il re e il prevosto a decidere quanto pane mangerò domani, oltre a Nostro Signore che ci manda il sole e la pioggia. -

- Ma non capisci - riprese Milon - che questo significa che torneremo in Italia? Re Ugo ormai è un uomo sconfitto, e tutti quelli che aspettavano che cadesse per poterlo colpire sanno che è giunta la loro ora. Chiameranno di nuovo re Rodolfo, e questa volta sono sicuro che non si farà rimandare a casa tanto facilmente, perché ha un erede da proteggere, e forse due. -

A questo punto la conversazione prese la piega del pettegolezzo a proposito del ventre pregnante della regina, e i fatti d'Italia passarono in secondo piano, anche perché una nuova possibile avventura oltralpe non sembrava suscitare l'entusiasmo di nessuno, con la sola eccezione di Milon. Anzi, gli artigiani che in quel momento stavano prosperando al servizio della corte non erano per niente contenti dell'idea che questa bella risorsa dovesse rapidamente sparire.

Milon, nel suo entusiasmo, non avrebbe potuto prendere un abbaglio più clamoroso. Infatti Ugo, pesantemente colpito ma non domo, fu più svelto a reagire di quanto i suoi avversari potessero immaginare. I suoi ambasciatori raggiunsero Rodolfo a Saint-Maurice con una proposta che il re di Borgogna non poteva rifiutare: in cambio del suo impegno a disinteressarsi per sempre delle vicende italiane, Ugo gli avrebbe ceduto i propri diritti sovrani sulle terre d'Arles di cui era ancora signore e sul trono di Provenza ormai vacante da cinque anni. Il titolo di re di Borgogna e Provenza suonava quasi altrettanto bene che quello di re di Borgogna e d'Italia, e Ugo era un personaggio che era meglio avere come alleato che come avversario. Niente più Alpi da valicare, niente più lingue straniere da maneggiare, niente più incomprensibili intrighi di donne lombarde. La guerra si sarebbe fatta ugualmente, ma nella valle del Rodano, non in quella del Po, e questa volta contro lo scalcinato re di Francia che ancora non aveva rinunciato alle sue pretese sull'eredità di Ludovico; una guerra vicina a casa, facile, riposante, quasi tra amici, in un certo senso, con pochi morti, qualche bel duello e tante avventure da raccontare.

IV.iv - Aymon

Herluin non riusciva più a tenere la briglia sul collo dei suoi confratelli. Il desiderio di diventare parte integrante del grande movimento che, partito da Cluny, si stava irraggiando in tutto il continente era una formidabile sirena per quei giovani. Più educati e spesso più intelligenti della maggior parte dei loro coetanei, ma apparentemente destinati a svolgere un ruolo soltanto marginale rispetto ai nobili incolti e spesso francamente stupidi che detenevano il potere della spada, si stavano rendendo all'improvviso conto di possedere una forza capace di trasformare la società quanto e talvolta più delle armi, e non erano disposti a rinunciare all'esercizio di questa forza in nome del rispetto di tradizioni che spesso erano soltanto consolidati privilegi. Herluin di certo non simpatizzava con loro, ma si stava rendendo sempre più conto del fatto che non avrebbe potuto tenerli a bada ancora a lungo. Dopo molto meditare e discutere, decise che qualche autorevole membro del capitolo avrebbe proprio dovuto affrontare il viaggio fino a Cluny per vedere di persona come funzionavano là le cose e scoprire se ci fosse un modo di conciliare le esigenze della riforma con quelle del quieto vivere.

In realtà la persona giusta per quel viaggio era proprio lui, Herluin. Ma davvero non se la sentiva, sia perché la sua salute negli ultimi tempi aveva lasciato parecchio a desiderare, sia perché temeva che in sua assenza le cose al convento sarebbero precipitate. Propose quindi che l'incarico fosse affidato a padre Pierre. Non che questi fosse entusiasta della proposta, ma era d'accordo con il prevosto sull'importanza di trovare una via d'uscita alla situazione che si era venuta a creare, e si rendeva ben conto di non poter rifiutare la propria collaborazione.

Si decise di approfittare del passaggio della corte per una breve visita primaverile: padre Pierre avrebbe potuto unirsi alla grande comitiva almeno fino a Romainmoutier, e questo avrebbe reso il suo viaggio un po' più confortevole e un po' meno pericoloso. Quando il camerario diede la notizia della propria partenza a Ogre, questi sulle prime reagì con entusiasmo, dando evidentemente per scontata la propria partecipazione al viaggio. Alla smentita di Pierre il ragazzo provò una cocente delusione; sapendo di non poter protestare si mise a piangere. Il frate cercò di spiegargli i motivi che rendevano impossibile la sua partenza, ma Ogre era inconsolabile, e chiese il permesso di ritirarsi. Mentre attraversava il cortile in direzione della sua piccola cella, e stava ancora asciugandosi i goccioloni delle lacrime nella manica della tunica, incontrò Milon che gli chiese cosa gli fosse capitato. Ogre riferì ciò che gli aveva detto il tesoriere, al che subito Milon prese la palla al balzo:

- Non c'è nessun problema, credimi. Se non andrai con padre Pierre verrai con me. -

Un sorriso si allargò da orecchio a orecchio sulla faccia del ragazzino, che però poi presto ridiventò mogio e commentò che i frati non gli avrebbero mai dato il permesso. Milon però si mostrò molto sicuro di sé, e disse che si sarebbe occupato immediatamente della cosa.

Evidentemente il capo dei palafrenieri del re doveva avere qualche argomento convincente, ma è anche probabile che Pierre non fosse molto allettato dall'idea che, durante una sua assenza di parecchi mesi, Ogre avesse modo di riaffezionarsi troppo alla madre, e magari di decidere che la vita all'aperto dei contadini era più divertente di quella dei servi del convento. Fatto sta che si giunse ad un accordo, in base al quale fino a Romainmoutier il ragazzo avrebbe accompagnato il camerario, e là si sarebbe deciso se farlo proseguire per le regioni oltre il Giura o lasciarlo alla corte di Orbe a imparare il mestiere di addetto alle scuderie, sotto la guida e la sorveglianza di Milon, fino al ritorno di Pierre che lo avrebbe riportato a Saint-Maurice.

I preparativi furono rapidi, e non certo difficili, perché tutto ciò che Ogre possedeva entrò facilmente in un fazzoletto di stoffa legato annodando i quattro angoli e infilato in cima a un corto bastone di castagno. Più difficile fu il congedo da Rozela, che temeva di vederselo scomparire per sempre, gli fece mille raccomandazioni e gli volle infilare uno scapolare benedetto per maggior protezione contro i rischi della strada. Poi Rozela fece giurare a Milon che mai per nessun motivo al mondo avrebbe abbandonato il suo figliolo o lo avrebbe esposto a inutili pericoli, si strinse il bimbo al petto un'ultima volta poi gli fece segno di allontanarsi senza riuscire a profferir parola per la paura di mettersi a piangere non appena avesse aperto bocca.

La partenza della grande carovana fu uno spettacolo di per sé, e infatti tutti i borghigiani erano per strada a vederla, e si indicavano l'un l'altro uomini, cavalli e carri che nella più grande confusione si apprestavano a disporsi secondo l'ordine assegnato. Davanti a tutti stava un grosso manipolo di cavalieri in armi, pronto ad ingaggiare lo scontro con chiunque, nemici o briganti che fossero, tentasse di tagliare la strada alla comitiva reale. Subito dopo veniva il re, con tutti i suoi nobili sulle loro magnifiche cavalcature e gli scudieri con le bandiere e le insegne. Seguivano i carri, tirati da cavalli e asini, per primi quelli più comodi e rifiniti che trasportavano le dame della corte e le loro ancelle, poi quelli più rozzi destinati ai servi e alle vettovaglie. Un carro protetto da una gabbia di ferro e guardato a vista da uomini armati era carico di vasellame prezioso, d'oro e d'argento, che viaggiava sempre con il sovrano per adempiere alla duplice funzione di decorarne la tavola nelle grandi occasioni e di servire come moneta in occasione delle crisi finanziarie, peraltro non rare, che colpivano l'amministrazione reale. Altre truppe a cavallo chiudevano il corteo, difendendo la retroguardia.

Il carro su cui viaggiavano Ogre e padre Pierre non era tra i peggiori; loro compagni di viaggio erano altri religiosi, tra i quali il nuovo vescovo di Sion, di recente ordinato. Al ragazzino nessuno badava, la sua presenza era considerata un capriccio del vecchio camerario, e comunque irrilevante. Anche per questo Ogre godeva di un'insperata libertà; il tesoriere, spogliato della maggior parte dei suoi impegni abituali, passava la maggior parte del suo tempo sonnecchiando, pregando o conversando con i compagni di viaggio di argomenti prevalentemente religiosi, e poiché la comitiva procedeva assai lentamente e con frequenti soste era facile per il ragazzino passare da un carro all'altro e mischiarsi ai vari gruppi di servi e di soldati per osservarne le abitudini e ascoltarne i racconti.

Percorrevano la grande strada dei pellegrini di Francia e di Borgogna, costellata di locande e stazioni di posta, e popolata dell'umanità più varia che fosse dato di vedere a quei tempi: monaci irlandesi e sassoni in abito penitenziale, mercanti ebrei e lombardi con i loro carri coperti, normanni da poco convertiti che da vent'anni vivevano sulle terre del re di Francia ma ancora indossavano i tradizionali ornamenti vichinghi, pellegrini romei con il cappello a larghe tese la bisaccia e il bordone, qualche raro pellegrino gerosolimitano con la palma di Gerico sul cappello, uomini santi e brutti ceffi che s'accompagnavano per tratti brevi o lunghi pur di non affrontare da soli il lungo percorso da una tappa all'altra.

La sera del primo giorno giunsero sul lago, e si fermarono ad una stretta della via di fronte alla quale si scorgeva nella bruma della sera un'isoletta rocciosa a poca distanza dalla riva. Quando le tende furono piantate e tutta la comitiva si radunò intorno ai fuochi per il pasto e per le solite chiacchiere serali, il vescovo di Sion, che sedeva al fianco del re, fece osservare che in quel punto preciso finivano i propri possedimenti e si entrava nel territorio soggetto al vescovo di Losanna, come egli ben sapeva avendo in gioventù esercitato la funzione di segretario personale di quest'ultimo. Ogre, che per caso non era troppo lontano dalla tavola reale e che ben ricordava la storia raccontatagli da Milon, sentendo questa frase lo guardò come se avesse davanti un serpente velenoso. Rodolfo invece sorrise, con l'aria di chi conosce bene chi gli sta di fronte, e replicò:

- Dove vuoi andare a parare, caro Aymon? Non posso credere che la tua pur interessante osservazione non abbia alcun secondo fine. -

Al che il vescovo fece un subdolo sorriso di circostanza e aggiunse:

- Non posso proprio nascondervi nulla, Sire. Ebbene sì, stavo proprio pensando che, se Voi me ne concedeste il permesso, e beninteso senza alcun onere per il tesoro della Corona, potrei far fortificare quell'isoletta che avete visto lì di fronte, si chiama Chillon credo, e stabilirvi un presidio assai opportuno per vigilare su quanti provenendo dal Sud con cattive intenzioni nei Vostri confronti si trovassero a passare da queste parti. -

- E questo varrebbe anche per quanti provenissero dal Nord con cattive intenzioni nei tuoi confronti! - aggiunse Rodolfo facendo il verso ad Aymon ed imitandone anche il tono di voce lievemente nasale.

Il vescovo rimase imperturbabile tra le risate generali, poi quando gli schiamazzi terminarono commentò soltanto:

- E se si imponesse un pedaggio sulle merci lo pagherebbero sia quelli che vanno a Nord che quelli diretti a Sud, e la parte della Corona potrebbe essere un sesto... diciamo un quinto di tutto il guadagno. -

- Vecchio volpone, avevi un'arma segreta! E sia, costruisciti il tuo castelletto, ma che non mi costi un soldo, sia ben chiaro. E un quarto dei proventi di ogni pedaggio sia destinato al tesoro del re, che ha tanto bisogno di nuova linfa! -

- Ma con un'esenzione decennale, per il tempo dei lavori! -

- Quinquennale, e non avrai l'ultima parola, dannata sanguisuga! - concluse ridendo Rodolfo.

Aymon, che sarebbe stato disposto a pagare un terzo dei guadagni dopo due anni, fece le viste di sottomettersi alla prepotenza del sovrano, e per soddisfare il capriccio di avere comunque l'ultima parola intonò una preghiera..

IV.v - Adelaide

Il mattino del giorno seguente, mentre i servi smontavano le tende e completavano i preparativi per la partenza, re Rodolfo ricevette la visita di Turimbert e della moglie. Turimbert, figlio cadetto di un conte, ricco affittuario di terre vescovili e abbaziali, cercava da tempo di mettersi in luce presso il sovrano per ottenere un qualche tipo di investitura ufficiale del potere che già di fatto stava esercitando nell'alta valle di Gruyere, e non perdeva nessuna occasione per segnalare la propria presenza e le proprie capacità. Questa volta arrivò con un carro carico di doni per il sovrano, frutto del lavoro dei suoi coloni: polli, un maialetto di latte e soprattutto certi formaggi di cui andava particolarmente orgoglioso.

Rodolfo mostrò di gradire i doni, assaggiò il formaggio, si complimentò a lungo e menò il can per l'aia sul tema che stava più a cuore a Turimbert, anche perché la concessione della sera precedente ora non gli sembrava più un affare così brillante come gli era parso in un primo momento, e aveva deciso che prima di dare permessi per nuove fortificazioni, d'ora in poi, avrebbe dovuto pensarci un po' più a lungo. Anche se, con tanti vicini bellicosi e con Ungari, Normanni e Saraceni che pareva facessero a turno a devastare i paesi circostanti, forse non era il caso di andare tanto per il sottile di fronte al desiderio delle singole comunità, anche le più piccole, di organizzarsi per l'autodifesa. Dopotutto il re non poteva mica essere dappertutto con il suo esercito nello stesso tempo!

Mentre i nobili viaggiatori erano distratti dalla visita di Turimbert e la maggior parte della servitù si agitava intorno indaffarata a ricaricare i bagagli sui carri, a nutrire, ripulire e sellare i cavalli, a recuperare tutto ciò che era stato lasciato in giro, Ogre si avvicinò alla sponda del lago e si sedette a contemplare la distesa d'acqua che luccicava nel bel sole di primavera. Era la prima volta, in tutta la sua vita, che Ogre si spingeva fino al grande lago, e lo spettacolo di una così enorme massa d'acqua lo stupiva profondamente. Ne aveva sentito parlare spesso, ovviamente, ma non aveva capito quanto fosse immenso. Anzi i viaggiatori di passaggio di solito lo usavano come paragone, quando parlavano del mare, solo per spiegare che l'oceano era incomparabilmente più grande del lago, al punto che l'altra sponda nemmeno si vedeva, e forse oltre le Colonne d'Ercole non esisteva nemmeno. Qui Ogre riusciva a scorgere la riva meridionale, ma verso occidente il lago sembrava non finire mai, e si vedevano piccole barche di pescatori, come puntolini neri sul riflesso luminoso della superficie, talmente lontane da non poter distinguere gli uomini a bordo, eppure nemmeno a metà strada dall'orizzonte che si stagliava netto da una riva all'altra. Ancora una volta Ogre sentì il desiderio irrefrenabile di andare, raggiungere terre lontane, affacciarsi su orizzonti ancora più ampi di quello, conoscere uomini diversi e, forse, trovare suo padre. Poi fu distratto dal passaggio di un branco di pesci che nuotavano poco sotto il pelo dell'acqua. lanciò un sasso al centro del branco e li vide fuggire in tutte le direzioni, per poi ricomporsi dopo pochi istanti in una massa quasi compatta.

Alle spalle di Ogre, pochi passi più in là, un'ancella stava tenendo d'occhio Corrado e la piccola Adelaide che giocava nell'erba. Si avvicinò uno scudiero e si mise a scherzare con la balia; ad uno scherzo più pesante la ragazza reagì con una risata argentina che stimolò il giovane ad insistere nel suo approccio. Nel frattempo, mentre il fratello correva lì intorno, la bimba irresistibilmente attratta dall'acqua sgambettava verso la riva senza che più nessuno si premurasse di dirottarla dal suo obiettivo. Poi tutto si svolse in un attimo: la bimba entrò nell'acqua poco profonda a due passi da Ogre, scivolò sul fondo fangoso e scomparve alla vista senza emettere alcun suono. Solo Ogre la vide, nella confusione generale, e senza pensare entrò anch'egli nell'acqua fredda, scivolando e rialzandosi raggiunse la bimba che ancora si agitava senza riuscire a tirar fuori la testa, la abbrancò per la veste bianca e la sollevò di peso tenendola in modo che il capino biondo non tornasse ad immergersi, poi finalmente gridò per avere soccorso; fino a quel momento, a parte il rumore dell'acqua agitata, tutta la scena si era svolta nel più perfetto silenzio. Gli unici ad udirlo e ad accorrere furono proprio l'ancella e lo scudiero. Questi entrò a sua volta nell'acqua bassa, che gli arrivava al ginocchio, strappò la piccola dalle mani di Ogre e in pochi passi la riportò a riva e la sdraiò sull'erba. Adelaide era cianotica, ma l'acqua non le era entrata nei polmoni: gli scrolloni dello scudiero la fecero prima tossire, poi respirare affannosamente.

Intanto la notizia si stava propagando per tutto l'accampamento, più gridata che detta, finché in due minuti raggiunse il re e la regina. Rodolfo cercò di mantenere la propria dignità di sovrano, ma Berta si mise ad urlare e volle che la conducessero immediatamente al prato vicino alla riva dove giaceva in quel momento la figlia, e Rodolfo la seguì a passi veloci. Quando arrivarono la situazione appariva già meno drammatica: Adelaide piangeva a squarciagola mentre una vecchia serva cercava di asciugarle in qualche modo l'abitino fradicio che la bimba non voleva lasciarsi togliere. Quando vide la madre e il padre strillò ancora più forte, ma poi dopo un abbraccio consentì a farsi cambiare d'abito e a bere una bevanda d'erbe calda che qualcuno nel frattempo aveva saggiamente preparato.

Ristabilita una parvenza d'ordine, Rodolfo volle sapere che cosa era accaduto esattamente. La balia non ebbe un attimo d'esitazione, e indicando Ogre strillò:

- E' stato lui che l'ha portata nell'acqua, è tutta colpa sua! -

Il ragazzo la guardò sconcertato, più ancora stupito che spaventato per l'enormità dell'accusa che pesava sulla sua testa, poi si volse in direzione del re, ne vide lo sguardo furente, non seppe più cosa dire e chinò la testa in silenzio.

- Prendetelo e battetelo a sangue - ordinò Rodolfo alle guardie che aveva con sé - poi riportatelo a me affinché io decida la sua punizione. -

Ogre fu preso e stratonato da due robusti soldati che gli legarono le mani dietro la schiena dopo averlo denudato. In quel momento arrivò padre Pierre che, assorto in preghiera, si era perso la maggior parte degli avvenimenti del mattino. Quando vide il ragazzo che stava per essere battuto si rivolse implorante a Rodolfo:

- Non fategli del male! Non so cosa sia successo, ma è un ragazzo mite, non può aver fatto nulla di grave! -

- Frate, non sai di cosa stai parlando: - replicò Rodolfo irremovibile - questo ragazzo ha cercato di far morire mia figlia, la figlia del re! Questo è solo l'inizio dei tormenti che lo aspettano! -

Nemmeno padre Pierre seppe cosa replicare all'affermazione del sovrano e congiungendo le mani si chiuse in una preghiera borbottata a bassa voce, distogliendo lo sguardo da Ogre che, impietrito, si guardava intorno come un animale al macello senza riuscire ad aprir bocca.

La verga si abbatté una prima volta sulla schiena di Ogre, che lanciò un urlo mentre le lacrime gli scendevano copiose sulle gote pallide. A quest'urlo il piccolo Corrado, che fino a quel momento aveva gironzolato distratto intorno ai genitori, tirò il padre per la falda della veste e gli chiese balbettando:

- Pa...padre, perché picchiano il bimbo che ha pescato Adela? -

- Cosa dici, piccolo mio, di cosa parli? -

- Quel bimbo buono, quello lì che aveva in braccio Adela, perché lo bastonano? -

Rodolfo improvvisamente insospettito ordinò immediatamente agli aguzzini di fermarsi e volle che Ogre gli fosse riportato davanti. Poi con voce ancora adirata gli disse:

- Prima che tu sconti la tua pena voglio avere la soddisfazione di sentire la tua versione dei fatti, casomai tu dovessi poi crepare per le vergate. Ti ordino di raccontarmela. -

Tra le lacrime di dolore e di disperazione Ogre raccontò in poche parole gli eventi di cui aveva avuto una qualche consapevolezza: la bimba che entrava nell'acqua, la sua scomparsa, la breve corsa e il salvataggio. Rodolfo lo ascoltò senza aver l'aria di credere alle sue parole, e al termine chiese con voce tonante a tutti i presenti:

- C'è qualcuno disposto a confermare questa storia non troppo plausibile? -

Nel silenzio ci fu un brusio, qualche gomitata, poi una delle ancelle si gettò piangente ai piedi del sovrano:

- E' tutto vero, è tutto vero. Io non avevo il coraggio di smentire un'amica, ma è proprio accaduto ciò che dice il ragazzo, io l'ho visto con i miei occhi. -

- Non è mia amica, dice così perché mi odia, perché il suo fidanzato mi fa gli occhi dolci! - strillò la prima ancella.

Rodolfo cominciava ad irritarsi seriamente. Già non gli andava giù l'idea che poteva aver commesso per troppa fretta un errore di giudizio, e in più a questo punto la matassa si era fatta inestricabile: fra accuse e contraccuse chi avrebbe potuto stabilire dove stava realmente la verità? Se ci fosse stata qualche reliquia a portata di mano si sarebbe potuto pensare a un giudizio di Dio, ma lì in mezzo alla strada non si poteva organizzare niente di ben fatto. Eppoi scomodare Dio per una balia e un ragazzino non era forse un po' eccessivo?

In quel momento Milon, che con i suoi stallieri aveva portato i cavalli al pascolo in un campo poco distante, informato di ciò che stava accadendo irruppe di corsa sulla scena e, gettato uno sguardo su Ogre, si prosternò ai piedi del re chiedendo, con tutta l'umiltà di cui fu capace malgrado l'agitazione, di essere ascoltato al più presto.

- Cosa vuoi dirmi tu che non c'eri? - rispose seccato Rodolfo.

- Conosco questo ragazzo, so che non può essere colpevole, di qualunque delitto lo si accusi. -

Un lampo passò nella mente di Rodolfo, il ricordo di un lontano episodio:

- Come si chiama costui? Forse...per caso è quell'...Ogre, figlio di un Ungaro e di una squaldrina, per il quale mi facesti quasi litigare con il mio beneamato prevosto? Dati i nobili natali del giovane, mi sembra un ottimo candidato per il delitto di cui è accusato. Comincio ad avere le idee più chiare... Caro Milon, temo proprio che il tuo protetto abbia disatteso le tue aspettative. Basta così, la giustizia abbia il suo corso. -

Ma pareva proprio che quel giorno il corso della giustizia dovesse essere continuamente interrotto. Questa volta fu il vescovo di Sion, che intervenne col suo solito tono nasale e cantilenante:

- Sire, mi permetto di farVi osservare che, a rigore, poiché siamo ancora seppure per poco sul territorio soggetto alla mia giurisdizione, potrei essere io a giudicare questo caso. E aggiungo che forse sarebbe meglio, giacché Voi siete così personalmente coinvolto... beninteso non voglio mettere in discussione la Vostra capacità di giudizio, anche in questo caso. Ma certo il Vostro popolo apprezzerrebbe, come segno della Vostra magnanimità, che Voi lasciate a me il compito di emettere questo verdetto. -

- Aymon, ho l'impressione che tu ti stia montando la testa, da qualche giorno a questa parte. Ma sentiamo, furbacchione, cosa penseresti di fare, tu, per arrivare a conoscere la verità in questo ginepraio? -

- Sire, io ricorrei al giudizio di Dio. -

Rodolfo sobbalzò. Quell'uomo sembrava capace di leggergli il pensiero. Bisognava fare molta attenzione, d'ora in poi, al vescovo di Sion. Per il momento, era davvero curioso di vedere come se la sarebbe cavata. Visto che se l'era voluta da solo, la gatta da pelare, che risolvesse lui la questione. Ma guai a lui se la sua trovata non fosse stata davvero ingegnosa.

- E sia come chiedi, Aymon. A te il compito di presiedere a questa corte di giustizia. Io sarò soltanto il tuo umile scabino. - disse sarcastico.

- Sire, vi ringrazio per la fiducia accordatami. Ed ora, guardie, legate le mani dietro la schiena anche all'ancella, e portate i due accusati davanti a me. -

Quando l'ordine fu eseguito, Aymon pronunciò queste parole:

- Il delitto di cui siete accusati fu commesso nel lago, e sarà il lago a giudicare chi di voi due sia il colpevole. Sarete entrambi portati al largo su quella barchetta che vedo lì sulla riva, e gettati nell'acqua con le mani legate. Il lago restituirà l'innocente e si prenderà il colpevole, e Iddio fugherà senza difficoltà i dubbi che gli uomini non sono capaci di sciogliere. E se in realtà siete colpevoli entrambi, lo sapremo presto ugualmente. Così ho deciso, e così sia fatto. -

Ogre chinò ancora una volta la testa. Non aveva più paura. Non credeva di potersi salvare, ricordava la storia di Milon, e finora nella sua vita non aveva avuto molte dimostrazioni che Dio si preoccupasse eccessivamente della giustizia umana. Ma se doveva scegliere tra il tormento delle bastonate e degli insulti e la pace del lago, preferiva l'acqua fredda e profonda. Ma l'ancella si mise a strillare come un'invasata:

- No, no, pietà, non buttatemi nel lago, non voglio morire! E' vero, è vero, è tutta colpa mia, anzi no, non è colpa mia, è stato quel maledetto scudiero, guardatelo lì, è lui che mi ha distratto con le sue chiacchiere, con le sue lusinghe! Perdonò, perdonò, non fatemi morire annegata e in peccato mortale! Abbiate pietà! -

Aymon fu più svelto di Rodolfo, che ascoltava sconcertato e turbato la confessione della balia, e ancora una volta fu lui a parlare:

- Slegate subito quel ragazzo e ridategli i suoi vestiti. Portate via la donna, decideremo in seguito cosa fare di lei. Anzi, Turimbert, hai per caso bisogno di un'altra schiava nelle tue opere di disboscamento? Prendila, è tua, purché ce la levi di torno. -

Milon e padre Pierre corsero ad abbracciare Ogre, che tremava tutto per il dolore delle bastonate e per l'angoscia di quei momenti terribili. Rodolfo invece, ripresosi dal turbamento, si girò verso il suo vescovo e con fare complice, cercando di non farsi sentire da quelli che gli stavano intorno, gli disse:

- Lo sapevi, vero, che sarebbe finita così? -

- No di certo, come potevo immaginarlo: avrebbe potuto benissimo confessare il ragazzo. -

- E se avessero confessato entrambi? -

- Poco male, avremmo avuto due colpevoli anziché uno. Ma Vi assicuro, sire, che in nessun caso ci sarebbero stati due innocenti. Le strade per le quali il Signore ci guida verso la verità sono davvero tante. - concluse poi con aria ispirata.

IV.vi - Ogre

Quel giorno non fecero molta strada, e quando giunsero a Vevey il re ordinò la sosta anche se il sole era ancora alto nel cielo. Dopo l'agitazione del mattino la decisione fu accolta favorevolmente dall'intera carovana.

Quando la tenda del sovrano fu pronta ad accoglierlo, Rodolfo mandò a chiamare prima Milon, poi anche Ogre e padre Pierre. Quando il ragazzo giunse si rivolse direttamente a lui, che nel frattempo si era un poco rimesso dallo spavento, anche se la schiena continuava a dolergli parecchio.

- Bene, ragazzo, a quanto pare è te che dobbiamo ringraziare se la nostra amatissima figliola Adelaide allieta ancora le nostre giornate. E in cambio come ricompensa per ora hai ricevuto due legnate! - cercò di scherzare Rodolfo.

A differenza di Milon e del tesoriere, Ogre non fece nemmeno finta di sorridere.

- Vedo che conservi un certo rancore per quelle randellate - insisté Rodolfo - ma sbagli due volte. Prima di tutto, (prendi queste mie parole non come una minaccia ma come una lezione di vita) non conviene mai serbare rancore verso i potenti, per i quali è troppo facile decidere che se una buona battuta non è stata sufficiente a farti abbassare la cresta si può sempre provare con la seconda, e la terza se necessario. In secondo luogo non hai valutato (come di certo avrebbe fatto al tuo posto il nostro caro Aymon qui presente cui, sia detto per inciso, sospetto che tu debba la vita) che l'ingiustizia subita aumenterà di certo il prezzo della ricompensa. E a proposito di ricompensa, immagino che tu abbia qualche desiderio. Vediamo se rientra tra i poteri di un re quello di riuscire a realizzare il sogno di un ragazzino, -

A questo punto Rodolfo tacque e lo guardò sorridendo. Ogre si girò intorno sconcertato, cercando di capire che cosa ci si aspettasse da lui. Stava quasi per aprire la bocca, quando incontrò lo sguardo di Milon, che gli fece segno di tacere. Fu invece un segretario a prendere la parola, a un cenno del re, leggendo con tono solenne una pergamena su cui sembrava aver scarabocchiato fino a quel momento:

- In data di oggi quattordici maggio dell'anno del Signore novecentotrentaquattresimo, a Vevey, io Rodolfo re di Borgogna Giurana e di Provenza, alla presenza di Aymon vescovo di Sion, decreto e voglio che il ragazzo Siro, da tutti nominato Ogre, sia affidato da ora e per la durata di un anno intero a Milon, capo dei miei palafrenieri, che nei limiti concessigli dal servizio reale potrà portarlo con sé ovunque vorrà, nel regno e fuori dal regno. Cinquanta denari del mio tesoro saranno accantonati per tutte le spese che si renderanno necessarie. -

Ogre non era sicuro di aver capito bene il significato di tutte quelle parole che aveva udito, ma gli bastò guardare in faccia Milon per sapere che il senso generale era proprio quello che gli era parso di intuire. Padre Pierre, che aveva capito benissimo, fece per protestare, ma si rese subito conto che in quelle circostanze non era davvero il caso e tenne la bocca chiusa.

Ogre si inginocchiò davanti a Rodolfo, gli baciò gli stivali, pianse, poi corse ad abbracciare Milon che se lo strinse forte al petto. Ma subito il pensiero del ragazzo corse al vecchio tesoriere: si rivolse a lui, vide il suo volto chiuso e cupo, lesse la delusione nel suo sguardo e si affannò a promettergli che sarebbe tornato, anche prima di un anno, dopo il viaggio di Pierre a Cluny, quando egli volesse, e concluse chiedendo la sua benedizione.

Padre Pierre non seppe e non volle negargliela, ma lo pregò di non dimenticare la sua promessa per nessun motivo al mondo.

- Ricordati che san Maurizio ha bisogno di te! - furono le sue ultime parole.

Esse rimasero impresse a caratteri di fuoco nella mente di Ogre, e in quella del vescovo Aymon.

Dopo gli avvenimenti straordinari di quel giorno, la tappa successiva parve quasi monotona. In serata giunsero a Losanna, dove furono ospiti del vescovo, venuto a riceverli all'ingresso della città. I panorami stupendi del lago, i boschi verdissimi e le cime innevate non riuscirono a distrarre Ogre dalla ridda di pensieri eccitati e confusi sul recente passato e sul futuro che si accavallavano nella sua mente di ragazzo. Si riscosse invece di fronte all'animazione della città e del porto di Losanna: era di gran lunga il più grande agglomerato di case e di persone che egli avesse mai visto, e non gli appariva inferiore alla visione della città di Roma nel giorno di Pasqua, come se l'era immaginata dai coloriti racconti dei pellegrini. Ma a Losanna sostarono soltanto il sabato e la domenica, giusto il tempo di partecipare ai solenni riti religiosi che il vescovo volle celebrare in pompa magna in onore del suo regale ospite.

All'inizio della settimana successiva ripartirono per Orbe, dove giunsero dopo un solo giorno di viaggio. Per la maggior parte della comitiva era un vero e proprio ritorno a casa, anche se tutti ben sapevano che il continuo peregrinare era per la corte più una necessità economica che non un'esigenza politica o amministrativa: nessuna località infatti, data la scarsa resa delle terre coltivate, avrebbe potuto alimentare indefinitamente il gran numero di persone e di animali impegnati nel servizio reale, e quindi l'onere doveva essere ripartito un po' a turno tra tutte le grandi tenute di proprietà del sovrano. Era in certo qual modo più facile spostare uomini e masserizie che non sacchi di grano e capi di bestiame, ma soprattutto pareva più semplice convincere i contadini e i loro signori locali a nutrire un sovrano presente tra loro che non a pagare tributi per il sostentamento di una corte lontana.

Anche il palazzo reale fu per Ogre una grande fonte di attrazioni, soprattutto per i primi giorni, in cui tutto era per lui nuovo ed inesplorato. Le grandi scuderie dove Milon passava la maggior parte del suo tempo divennero presto la sua casa; c'erano anche altri ragazzi, pressappoco della sua età, ma non sembravano entusiasti di dover condividere i loro spazi e i loro piccoli privilegi con un forestiero, che oltretutto parlava con l'accento un po' bizzarro dei Vallesani, e Ogre non era certo un tipo estroverso e capace di farsi rapidamente benvolere per il suo spirito o per le sue abilità, quindi finì presto con l'isolarsi e cercare semmai qualche interlocutore nel mondo degli adulti piuttosto che tra i suoi coetanei.

Del resto era con un adulto, un anziano frate, che egli aveva trascorso la maggior parte della sua infanzia, e questo anziano frate ora stava per lasciarlo per molto tempo. Quando erano giunti ad Orbe padre Pierre aveva continuato subito il cammino fino a Romainmoutier, poche miglia più in là, pregando Ogre di raggiungerlo dopo qualche giorno per un ultimo saluto. In due ore di buon passo il ragazzo, che si era unito per l'occasione a un gruppetto di religiosi, raggiunse l'antico monastero e, presentatosi al portone, si fece condurre da padre Pierre, che in quel momento stava pregando nella chiesetta. Era più piccola dell'abbaziale di Saint-Maurice, e sembrava anche più antica, o più povera: non c'erano begli affreschi alle pareti con le storie della Bibbia, né ricche decorazioni. L'unica cosa che colpì veramente Ogre mentre si avvicinava all'altare fu il maestoso ambone di pietra, che portava scolpita sul fianco anteriore una grande croce latina decorata con foglie di palma, e circondata da una doppia cornice, di intrecci, di perle e di palmette finemente incise. Non conosceva a Saint-Maurice nessun artigiano che sarebbe stato così abile da creare un'opera come quella.

Padre Pierre pregava inginocchiato dietro l'altare, e quando lo vide gli fece cenno di inginocchiarsi accanto a lui. Ripeterono insieme alcune devozioni, poi il padre si rialzò, lo prese per mano, lo accompagnò nel piccolo chiostro del convento e cominciò a parlare, ma senza guardarlo, come se fosse solo:

- Che pace straordinaria c'è qui dentro! Verrebbe voglia di chiudersi qui e non sentire mai più parlare del mondo là fuori con tutti i suoi orrori e le sue follie. Ma non è questa la mia missione, io devo andare, e la mia partenza è già fissata per domani. La strada è lunga, ci sono montagne e valli da passare, e comunque dovrò fermarmi a lungo. Spero solo che tutto questo serva a qualcosa. Tu, ragazzo mio, sai già cosa mi aspetto da te, e quindi non sto a ripetertelo un'altra volta. C'è solo una cosa che finora credo di non averti mai detto, ma penso che questo sia il momento giusto: sappi che in questi lunghi anni ho imparato a volerti bene, e che mi mancherai per tutto il tempo che staremo separati. Il Signore ha scelto per te questa strada, e per me questa prova; spero soltanto che ci ritroveremo presto. Ora vai, fatti dare un boccone dal frate cuciniere e torna in fretta al palazzo, prima che faccia buio. Addio, Ogre, il Signore ti protegga! -

La strada del ritorno, contrariamente a quel che capita di solito, parve al ragazzo più lunga di quella dell'andata. Sentiva che ogni passo aumentava la distanza con il passato che si lasciava alle spalle, e lasciare il passato e le sue sicurezze era molto faticoso, anche se il futuro lo attraeva come la luce attira le farfalle notturne. Confusamente sentiva che stava crescendo, e che diventare un uomo era forse l'impresa più difficile che un uomo potesse compiere.

V.i - Ogre

Dal terrazzo più alto della reggia di Orbe lo sguardo di Ogre si perdeva insieme alla sua immaginazione negli orizzonti lontani: ad Occidente le montagne selvose del Giura, coperte da un folto verde manto che nascondeva i segreti percorsi degli uomini e degli animali, riempiva i valloni aspri e mascherava i dirupi; a settentrione la valle ampia si apriva in un lungo lago azzurro e luccicante sul quale si affacciavano in lontananza piccoli villaggi; a levante l'altopiano dalle morbide ondulazioni era quasi tutto ricoperto da una rigogliosa foresta popolata d'animali nella quale si aprivano qui e là macchie di radura coltivata e abitata da piccole comunità di contadini: un filo di fumo che si levava nel folto era il segnale di un campo di carbonai intenti al loro lavoro. Da Sud risaliva la grande strada sterrata, anche in quel momento percorsa da numerose comitive, che in una giornata di cammino salivano o scendevano al grande lago Lemano invisibile oltre l'orizzonte. Lontanissime ma perfettamente visibili nella giornata chiara si stagliavano le grandi cime coperte di neve, sulle quali gli uomini non osavano salire lasciandone il dominio alle aquile e agli stambecchi.

Ogre era stato condotto sull'alto balcone da una serva di corte amica di Milon, la quale aveva approfittato di un breve pellegrinaggio di devozione della famiglia reale a un romitorio vicino per condurre il ragazzo in giro per la reggia e fargli vedere tutte le stanze il cui uso era riservato ai signori del palazzo.

Davanti alla splendida vista Ogre si era incantato, e con la fantasia aveva percorso tutto l'ampio territorio e si era già spinto anche oltre: al di là delle montagne, al di là delle foreste, nelle terre che non conoscevano il nome e il potere del re di Borgogna ma forse obbedivano alla legge imposta dai signori della prateria il cui sangue scorreva nelle sue vene.

Da tre mesi erano a Orbe, e la sua vita si era svolta quasi tutta tra le scuderie e le cucine del palazzo, ad eccezione di qualche breve partita di caccia nei dintorni, alla quale Milon lo aveva condotto, ma che per loro si era esaurita nelle consuete mansioni di governo e di assistenza alle cavalcature. Ogre cominciava a pensare che la ricompensa del re non fosse poi così splendida come gli era parsa in un primo momento: padre Pierre gli mancava, la madre gli mancava, e le avventure tanto attese non erano arrivate.

Tre giorni più tardi, mentre il ragazzo stava faticosamente strigliando un bel cavallone nero piuttosto nervoso, Milon lo raggiunse per dirgli che il re, da poco tornato, aveva avvertito tutti gli addetti ai servizi perché di lì a poco intendeva partire per un lungo giro di ispezione nelle terre settentrionali del regno, con il chiaro proposito di combinare una bella partita di caccia all'orso con la raccolta dei tributi in una regione che per qualche tempo ne era rimasta quasi esente e con il controllo di una frontiera che lo preoccupava più per la possibilità di nuove improvvise invasioni ungheresi che non per l'ostilità dei pur potenti vicini. Il vecchio re Enrico di Germania non sembrava più tanto incline alle azioni offensive e alle guerre d'espansione che avevano segnato i suoi anni migliori, e i figli giovani e ambiziosi per il momento si accontentavano di mordere impazientemente il freno. A dire il vero anche gli Ungari da qualche anno sembravano fare meno paura, almeno nel Nord, ma era difficile sradicare dalle coscienze il terrore accumulato in tanti anni di assalti improvvisi e di devastazioni feroci. Come spesso succede nelle vicende degli uomini, gli effetti di una causa di ormai lontana origine si manifestavano più nettamente quando la causa stessa era in procinto di cessare, e sarebbero diventati più intensi e virulenti quando la motivazione originale fosse ormai del tutto sparita. Così i villaggi e i borghi che, privi di ogni protezione, erano stati attraversati in lungo e in largo da orde di invasori, stavano ora dotandosi di mura, castelli e rocche fortificate, e i signori che non erano stati capaci di difendere le popolazioni dai Normanni, dai Saraceni e dagli Ungari sfruttavano ora la paura indotta da questi per rafforzare il proprio potere locale, offrendo la propria interessata protezione a quanti, ammaestrati dall'esperienza passata, pensavano ormai di non poterne più fare a meno.

Era una spedizione di cacciatori e di soldati, ben diversa dunque dalle grandi comitive che si organizzavano per i trasferimenti della corte. Pochi i carri, ridotte al minimo indispensabile le masserizie; si univano al corteo le grandi mute di cani da caccia, con i loro guardiani e addestratori. Re Rodolfo era particolarmente orgoglioso dei suoi cani, capaci di combattere contro un branco di lupi o contro un orso inferocito: erano guai assicurati per il servo che avesse osato maltrattare o far mancare il cibo ai suoi preziosi animali.

Ad Ogre i cani piacevano, ma preferiva i cavalli; già più di una volta Milon gli aveva permesso di montare in sella e provare a cavalcare, e gli aveva insegnato i primi rudimenti dell'arte del maneggio. Il ragazzo provava una strana emozione al sentire sotto di sé l'animale vivo, docile e potente; se soltanto avesse osato, si sarebbe abbandonato al suo istinto di lanciarlo in un galoppo sfrenato, di lasciarsi portare sulle piste polverose fino a quando entrambi, cavallo e cavaliere, crollassero spossati. Nella spedizione reale, per guadagnare tempo, non ci doveva essere gente appiedata, per cui Milon scelse nelle scuderie un cavallino piccolo e obbediente e disse ad Ogre che quella sarebbe stata la sua cavalcatura per tutto il viaggio: i primi giorni sarebbero stati faticosi, lo avvertì, ma alla lunga si sarebbe abituato e avrebbe presto scoperto che quel modo di viaggiare era molto meno faticoso delle lunghe marce cui si assoggettavano di solito i pellegrini.

L'invidia dei ragazzi di scuderia, che già era grande per l'evidente predilezione che Milon manifestava per Ogre, crebbe a dismisura quando seppero della sua partecipazione al viaggio: a nessuno di loro sarebbe stata di certo offerta una simile occasione, e giudicavano imperdonabile questo privilegio. Se ne vendicarono preventivamente con scherzi villani e maneschi e con ingiurie pesanti, ma di malanimo dovettero rassegnarsi a veder partire il ragazzo.

La via che da Orbe conduceva verso la valle dell'Aar seguiva pressappoco il tracciato dell'antica strada imperiale romana, e altrettanto vecchi erano alcuni dei piccoli villaggi che la spedizione attraversò nel corso dei primi due giorni di viaggio. Ma ben poco era rimasto dell'antica gloria: qualche breve tratto di strada ancora non completamente

disselciato, qualche rovina sparsa di cui più nessuno era in grado di comprendere quale fosse stato l'uso e il significato. Del resto il ricordo dell'antichità valeva poco o nulla nella mente di quegli uomini: il passato, dopo poche generazioni, diventava un amalgama confuso in cui antichi e moderni imperatori campeggiavano più per qualche detto o impresa memorabile che non per le conseguenze che le loro lontane azioni potevano ancora avere sulla vita quotidiana.

Dopo Avenches, lasciato definitivamente alle spalle il lungo lago ai piedi del Giura, la strada si restringeva e si addentrava in una foresta sempre più fitta, dentro la quale gli insediamenti, sempre più isolati, finirono con lo sparire del tutto. Alla fine del secondo giorno si pose il campo in una piccola radura circondata da querce secolari, e fu annunciato che il mattino seguente tutti gli uomini sarebbero stati impegnati in una grande battuta di caccia ai grandi plantigradi che popolavano la zona prossima al fiume Aar.

Al mattino tutti, svegliatisi assai prima dell'alba, erano già pronti fin dalle prime luci del giorno per i loro differenti compiti. Il terreno era in quel punto quanto mai propizio all'impresa venatoria: una lunga e stretta lingua di terra, al centro della quale si snodava il sentiero, finiva col formare una sorta di promontorio limitato sui due lati da una grande ansa del fiume, che correva incassato in una gola profonda alla quale sarebbe stato assai arduo discendere. Sulla punta del promontorio, dove l'Aar invertiva bruscamente la sua direzione, la gola era talmente stretta che era stato possibile disporre un rozzo ed instabile ponte di tronchi, attraverso il quale si poteva passare il fiume e spingersi nelle regioni più settentrionali. Bastava inviare pochi uomini veloci a sbarrare quella specie di guado per creare una sorta di immensa trappola, entro la quale i feroci animali sarebbero andati a ficcarsi da soli, spinti dall'odore e dal rumore che una folta schiera di battitori, stesa tra un fianco e l'altro del promontorio, doveva produrre per stanarli.

Ogre e Milon si trovarono fianco a fianco, quasi all'estremità destra del lungo schieramento, armati di bastoni che dovevano percuotere ritmicamente l'uno contro l'altro. A distanza regolare l'uno dall'altro, insieme ai guardiani dei cani che tenevano a bada le mute legate con lunghe corde, stavano i nobili a cavallo, armati di lancia, pronti a scagliarsi all'inseguimento della preda insieme ai cani slegati non appena gli orsi si fossero messi in movimento.

All'improvviso, a cento passi da Ogre, nel folto sulla sinistra si udì un rumore di fronde smosse e comparve una grossa orsa seguita da tre cuccioli. La bestia inferocita e spaventata sembrava cercare una via di fuga, più preoccupata di portare in salvo i piccoli che di evitare lo scontro. Trovando sbarrate le vie d'uscita abituali si spinse verso la cima del promontorio, subito seguita dai cani latranti e dai cavalieri. Ma un grande orso sbucato sulla destra, irritato dal rumore e innervosito dai cani, non trovò di meglio che slanciarsi nella direzione della fila dei battitori, ora non più protetta dai guerrieri a cavallo che erano corsi in avanti. Ogre se lo vide venire incontro, enorme massa scura dalle fauci spalancate e dalle zanne possenti, e fece appena in tempo, anche grazie a uno strattone di Milon, a tuffarsi in un cespuglio sulla sinistra, fuori dalla traiettoria del bestione. Non altrettanto rapido fu il servo che stava alla destra del ragazzo: vedendo l'orso slanciarglisi contro restò come paralizzato, con un corto bastone in mano come unica arma di difesa. Il plantigrado lo abbatté piantandogli nel petto la zampaccia munita di poderosi artigli; ma non si fermò a esaminare la sua vittima e proseguì la sua folle corsa verso la libertà, ormai non più inseguito dagli uomini appiedati e raggelati dal terrore. I più vicini lasciarono i loro momentanei rifugi e corsero verso il servo disteso al suolo: Ogre fu tra i primi a raggiungerlo, ma non c'era più niente da fare, perché un artiglio acuminato aveva trovato lo spazio fra le costole e si era ficcato nel cuore dell'uomo. Il ragazzo aveva già visto altri morti, per malattia o per incidenti, ma nessuno così da vicino, e soprattutto nessuno che fosse stato fino all'istante precedente in piedi accanto a lui e nel pieno delle proprie forze. Sentì un freddo terrore prenderlo, come una morsa che gli si stringesse intorno al cuore, come se la pesante zampa dell'orso fosse posata sul suo petto e gli impedisse di muoversi. Fu Milon a scuoterlo, a portarlo via, verso l'accampamento dove gli altri li avrebbero raggiunti in seguito.

I cavalieri e i cani che avevano inseguito l'orsa riuscirono a circondarla: due degli orsacchiotti furono abbattuti a colpi di lancia, mentre il maestoso animale si muoveva intorno inferocito, ruggendo e agitando le zampe anteriori nel tentativo di allontanare il pericolo almeno dall'ultimo sopravvissuto dei suoi piccoli. Ma il suo destino era quello di diventare la preda del re: i cavalieri si limitarono a tenerla a bada, e i cani furono trattiene finché dopo un minuto o due giunse il sovrano in sella al suo miglior cavallo. I compagni di caccia gli fecero largo, e Rodolfo armato di lancia si trovò davanti alla sua vittima designata. Tenendo il destriero a rispettosa distanza dagli unghioni potenti il re prese accuratamente la mira, e quando l'orsa si rizzò sulle zampe posteriori per spaventarla, mostrandogli con ciò l'ampio petto difeso soltanto dal folto pelo, Rodolfo scagliò la lancia e con un colpo preciso trafisse il cuore della belva, che si abbatté con un rantolo. L'orsacchiotto sopravvissuto fu catturato, per destinarlo ai divertimenti della corte, e il compito passò agli scuoiatori che dovevano recuperare la magnifica pelliccia dell'orsa uccisa.

Il re tornò trionfante verso il campo, seguito dal codazzo dei nobili che facevano a gara a complimentarsi per lo splendido tiro e per la felice conclusione della battuta. Al campo furono un poco rattristati dalla notizia del servo ucciso, ma in fondo parve a molti che la perdita di un sol uomo per una preda così eccezionale fosse uno scambio tutto sommato accettabile: la giornata di caccia non si era certo chiusa in perdita.

Quel giorno stesso, dopo il festino dei cacciatori, oltrepassarono il fiume e lo discesero lungo la riva destra per alcune miglia, prima di piantare le tende nei pressi di un villaggio di contadini e di pastori alamanni. Per la prima volta nella sua vita Ogre si rese conto che potevano esistere interi paesi, e non solo piccoli gruppi di viaggiatori, nei quali le persone comunicavano tra loro in un linguaggio così strano e forestiero che nemmeno una singola parola poteva essere intesa, e l'intonazione delle frasi era così diversa che a malapena si distinguevano l'interrogazione, il comando, la cordialità e la rabbia. Era forse questo il linguaggio che parlava suo padre con i propri compagni, il giorno che erano venuti a saccheggiare Saint-Maurice? Lo chiese a Milon, che quasi ridendogli in faccia disse che no, non poteva esserlo

di sicuro, quella lingua che al ragazzo sembrava così bizzarra era il dialetto comune non soltanto di tutti i fedeli sudditi di re Rodolfo che vivevano in quella vallata, ma anche delle vasta regione che Milon aveva percorso quasi dieci anni prima, scendendo lungo il grande fiume Reno fino alla città di Worms dove viveva a quel tempo il re Enrico. Era la lingua che chiamavano tedesca, e se Ogre avesse avuto più orecchio avrebbe di certo riconosciuto che i toni e i suoni erano gli stessi usati da tanti dei viaggiatori che continuamente attraversavano Saint-Maurice. Anzi, a pensarci bene, quella era proprio la lingua materna della regina Berta, che infatti parlava con un buffo accento!

Ogre si ricordò della storia della torre di Babele, che padre Pierre gli aveva tante volte raccontato, e anche in questo caso non riuscì a respingere un pensiero che aveva attraversato spesso la sua mente di ragazzino solitario e bistrattato: a lui pareva che troppo spesso le punizioni che gli uomini subivano fossero esageratamente più grandi delle loro colpe, sia quando il giudice era un sovrano di questa terra, sia quando era il Signore celeste. Forse le storie che raccontavano i frati erano soltanto una parte della verità, forse il Diavolo di cui essi parlavano tanto spesso non era soltanto un angelo ribelle: chiacchiere di viandanti, di strani personaggi che talvolta evitando i paesi visitavano le coloniche isolate dei contadini gli avevano suggerito il pensiero che forse esisteva un Dio del Male, altrettanto forte e potente che il Dio del Bene, e il mondo era il campo chiuso della loro battaglia, con gli uomini mandati avanti a farsi scannare come animali al macello.

Quella notte Ogre non riuscì a dormire; si inseguivano nella sua mente le immagini più disparate: l'orso che correva verso di lui ruggendo, la piccola Adelaide che affogava, suo padre in sella a un cavallo selvaggio, il servo rovesciato a terra col cuore squarciato, la madre che lo abbracciava prima della partenza, padre Pierre inginocchiato nei pressi dell'ambone di pietra, il vescovo Aymon dallo sguardo penetrante e sfuggente al tempo stesso.

V.ii - Gontrano

Il giorno seguente, verso il mezzogiorno, mentre traversavano un tratto di foresta non molto folta, venne loro incontro una piccola comitiva, in testa alla quale su un cavallo sauro riccamente addobbato avanzava un uomo alto, biondo, agghindato con vesti più sontuose degli usuali abiti da viaggio. Quando fu prossimo a re Rodolfo, scese dalla propria cavalcatura e gli presentò l'omaggio rituale. Il sovrano gli fece segno di rialzarsi, scese anch'egli da cavallo e lo salutò cordialmente in lingua borgognona:

- Salute a voi, Gontrano, fedele custode delle mie terre. Sono lieto di vedervi, e felice che siate venuto ad accogliermi fin qui. Quali buone notizie mi recate? -

Gontrano rispose anch'egli nella lingua di Borgogna, ripetendo le usuali formule di cortesia e di rispetto, ma si sentiva nel suo parlare rigido e faticoso che stava mentalmente traducendo ogni singola parola che diceva. Di nobile famiglia alsaziana, egli aveva deciso, a seguito di accordi (o di liti) tra parenti, di ritirarsi sui vasti beni allodiali che la famiglia possedeva nelle valli dell'Aar e della Reuss, e dopo poco si era ritrovato a far parte di un regno che non era quello dei suoi avi, diviso dal resto del parentado da una frontiera forse aleatoria ma al momento sufficientemente concreta da obbligarlo a parlare una lingua che non era la sua. La stessa vastità dei suoi possedimenti, che gli aveva fatto meritare il soprannome di "Gontrano il Ricco", lo faceva tuttavia sentire vulnerabile nei confronti di quella corte lontana e straniera cui aveva giurato fedeltà e promesso tributi con qualche segreta riserva tanto sull'una che sugli altri. Ora aveva un proprio preciso progetto, che tuttavia richiedeva una buona disposizione d'animo di re Rodolfo nei suoi confronti, e una notevole dose di opera di persuasione preliminare. Gontrano, avendo ottenuto da Rodolfo la promessa che il re sarebbe stato suo ospite nella dimora di Muri, si unì con i propri uomini al corteo del sovrano, e affiancandosi a questi andava illustrandogli le caratteristiche dei luoghi che stavano attraversando, raccontando noiose vicende locali condite con i soliti piagnistei sul cattivo andamento dei raccolti che Rodolfo conosceva a memoria perché erano sempre gli stessi in ogni stagione e in ogni luogo del suo regno.

Il viaggio non era molto veloce perché, come già nelle giornate precedenti, il desiderio del re e le necessità della mensa fornivano una duplice ottima motivazione per brevi partite di caccia senza obiettivi prestabiliti: oggi poteva essere un gruppo di cervi avvistati in lontananza, domani un branco di cinghiali di cui si erano scorte le tracce nella polvere, e comunque non difettava mai la selvaggina di piccola taglia, di piuma e di pelo, che cadeva sotto i colpi di lancia o le precise frecce di quegli abili cacciatori.

Alla fine del giorno successivo all'incontro con Gontrano giunsero in prossimità della confluenza dell'Aar con la Reuss; là, tra le basse colline dal dolce pendio, si ergeva sulla destra del fiume una rupe più aspra ed elevata. Gontrano la additò a Rodolfo aggiungendo:

- Vorrei pregarvi, sire, di salire con me sulla cima di quel colle. Ho qualcosa di importante da mostrarvi. Il resto della comitiva potrà attenderci qui. -

Il re e il suo vassallo spinsero i loro cavalli su per un ripido sentiero appena tracciato nel folto della macchia, fino a giungere sulla vetta della modesta altura, al centro della quale si ergeva una torre di legno circondata da una palizzata. I due uomini scesero da cavallo e, fattisi riconoscere da una guardia che sembrava aspettarli, salirono con una scala a pioli in cima alla torre. Due falchi giravano alti all'intorno.

- Vedete sire, da questo punto si domina tutta la valle. Quello che vedete a settentrione è il percorso obbligato che gli invasori che volessero attaccare da questa parte il vostro regno dovrebbero seguire, fossero essi Ungari o Slavi o uomini del re di Germania, Dio non voglia. Una fortezza costruita in questo punto preciso, con tutto il legname e la

pietra necessari, sarebbe una difesa straordinaria e un ostacolo insuperabile per i vostri nemici, chiunque essi fossero. Vedete quei falchi che sempre ruotano qui in alto? Come un falco io potrei vegliare da quassù sulle terre del mio signore, e questo potrebbe chiamarsi il Castello dei Falchi, Habsburg nella lingua di qui, mio nobile sovrano. -

- Mio diletto Gontrano, il vostro proposito è più che lodevole - replicò Rodolfo - ma davvero io non credo che sia opportuno dar seguito al progetto che mi presentate. Dove sono i nemici che dovrebbero attaccarci? Dopo la grande vittoria dell'anno scorso in Sassonia, Enrico dovrebbe aver definitivamente convinto gli Ungari a non mettere più piede nelle sue terre, che separano i nostri possedimenti dal loro lontano paese. E dovrei forse temere Enrico stesso, che mi promise la sua alta protezione quando gli donai la Sacra Lancia, e che sempre mantenne la sua promessa? Enrico, al quale sto per inviare una nuova ambasceria, con reiterate profferte d'amicizia e preziosi doni di reliquie? O forse temi che i suoi nobilissimi figlioli, il giorno speriamo lontano in cui egli verrà a mancare, non vorranno mantenere e rinnovare gli impegni paterni? Via, Gontrano carissimo, allontana dalla tua mente queste preoccupazioni, e risparmia il tuo denaro per più piacevoli usi! -

Gontrano, che non aveva nemmeno accennato alla possibilità di dover essere lui a finanziare l'impresa, capi l'antifona e decise che per il momento non era il caso di insistere. Volle solo chiudere con un breve commento:

- Io spero che voi abbiate pienamente ragione. Ma se il vostro pensiero fosse indotto a mutare direzione, ricordatevi che il nome Habsburg è già una realtà nel cuore della mia famiglia, della mia gente e, quando il vostro ordine verrà, saremo pronti a trasformare in pietre massicce i nostri pensieri: -

Prima che facesse buio Rodolfo e Gontrano avevano già raggiunto la comitiva che nell'attesa aveva piantato il campo nei pressi del fiume.

L'ospitalità di Gontrano a Muri fu degna della fama delle sue ricchezze, e la sosta si protrasse per qualche giorno, il tempo di andare più volte a caccia e di regolare i numerosi conti rimasti in sospeso tra il re e i suoi tributari del circondario. OGRE cercava di trarre profitto dalle sue nuove conoscenze tra i garzoni di stalla e i giovani servi per imparare qualche parola di quella lingua così ardua ed estranea, ma il proposito di arrivare a comprendere le storie che sentiva raccontare la sera nelle ampie cucine doveva per il momento almeno restare soltanto un sogno. Più facile era apprendere nuove canzoni, e OGRE aggiunse al suo già vasto repertorio di storpiati inni latini e di filastrocche borgognone un buon numero di canzoni allegre e di tristi ballate in lingua alamanna (o qualcosa che le somigliava).

V.iii - Eribaldo

La sera precedente la partenza del regale ospite Gontrano diede un ultimo grande banchetto in suo onore; fu invitato anche Milon, che si portò dietro OGRE. Le carni arrostiti e i boccali di birra a profusione non erano però la principale attrazione della festa, perché il signore di Muri aveva voluto organizzare anche uno spettacolo di giocolieri, di mimi, di mangiatori di fuoco e lanciatori di coltelli che lasciò estasiati gli spettatori per l'abilità di tutti i partecipanti. A conclusione delle esibizioni nel centro della grande sala comparve un personaggio singolare, un piccoletto dagli abiti sgargianti, che si trascinava dietro un cane capace di camminare sulle zampe posteriori, e che muovendosi faceva tintinnare campanelli cuciti alle vesti e al berretto multicolore. Suonò il piffero, cantò canzoni d'amore alemanne accompagnandosi col liuto e facendo smorfie ridicole, ballò col cane e infine, mollato l'animale e gli strumenti, iniziò a raccontare storielle comiche, parlando a beneficio degli ospiti in lingua borgognona, che egli sembrava possedere altrettanto bene che quella alemanna. All'esplicito invito di Rodolfo che gli chiese di raccontare un fatto divertente ma vero e istruttivo, il giullare non si fece prendere alla sprovvista:

- Ricordate tutti quanti, immagino, otto anni fa, quando il paese fu minacciato dagli Ungari. Per vostra fortuna quei selvaggi non arrivarono fin qui, ma a San Gallo dove io vivevo a quel tempo (ero ancora un ragazzo) le cose non ci andarono altrettanto bene. Per fortuna l'abate Engilberto aveva mandato le famiglie dei coloni al sicuro a Wasserburg, mentre noi uomini dovevamo rifugiarci con i monaci e il tesoro in un castelletto arroccato vicino al convento. C'erano armi per tutti quanti, e perfino l'abate aveva messo una corazza sopra il saio, e predicava che ammazzare quei figli del Diavolo non era peccato nemmeno per i frati. Il mattino di Calendimaggio le sentinelle diedero l'allarme, che gli Ungari erano già entrati nella valle. Scappammo a rinchiuderci nel castello; al convento, per quel che ne sapevamo, era rimasta soltanto Wiborada, che tutti già veneravano come una santa, murata dentro una casetta senza finestre. Quando gli Ungari arrivarono però entrarono dal tetto, pensando di trovare un tesoro, e arrabbiati com'erano per non aver trovato nulla massacrarono la Santa a colpi d'ascia. -

Raccontando questa storia il giullare si era fatto sempre più mogio, la bocca aveva preso una piega all'ingiù, e pareva che l'ometto dovesse mettersi a singhiozzare da un momento all'altro. Rodolfo cominciava a seccarsi, e sbottò:

- Ti avevo chiesto una storia divertente, barbogianni; questa pietosa vicenda la conosciamo tutti, ed è tutto fuorché comica. -

Al che la maschera tragica si trasformò in un sorriso da orecchio a orecchio, e il narratore riprese in tono frivolo, commentando e mimando con gesti buffi i passaggi salienti:

- Ma gli Ungari andando in giro per il convento trovarono anche frate Eribaldo, che era arrabbiato con il camerario perché non gli aveva dato il permesso di farsi un paio di scarpe nuove, e per questo si era rifiutato di andare al castello e stava cercandosi invece un bel pezzo di cuoio per le sue calzature. Gli Ungari si meravigliarono talmente di trovarselo lì, con la faccia più seccata che spaventata, che invece di ammazzarlo su due piedi chiesero al loro interprete di

interrogarlo. Quando poi ebbero la risposta scoppiarono a ridere così forte che passò loro la voglia di massacrarlo e se lo portarono come guida per tutta l'abbazia. Nella stanza del tesoro però non c'era nulla; allora il capo prese a schiaffi Eribaldo chiedendogli dov'era l'oro. Il frate per tutta risposta indicò il galletto d'ottone che luccicava al sole sulla cima del campanile, e due Ungari si arrampicarono mentre gli altri proseguirono fino alla cantina. C'erano due enormi otri di vino, e i barbari stavano per sfondarli, quando Eribaldo si mise a piagnucolare: "E se voi li rompete, cosa berremo quando sarete andati via?". Di nuovo gli Ungari sghignazzarono, ma rinunciarono a rompere gli otri e anzi invitarono Eribaldo al loro pranzo; seduti su mucchi di fieno mangiavano carne mezza cruda, gettandosi addosso le ossa spolpate, bevendo a garganella, ridendo e scherzando, mentre anche il frate mangiava a più non posso. Poi si misero tutti a cantare, ma Eribaldo conosceva solo inni sacri, e intonò a squarciagola l'antifona della Santa Croce. Gli Ungari si misero a ballare una danza di guerra, saltando intorno al frate con i coltelli snudati, ma non gli torsero un capello, e quando se ne andarono lo lasciarono lì anziché prenderlo prigioniero. Quando poi tornammo tutti al convento e gli chiedemmo che cosa pensasse di quei selvaggi ferocissimi, la sua risposta fu: "Non ho mai visto nel nostro convento gente più allegra di loro, e più generosa nel dar da mangiare e da bere. Altro che il nostro dispensiere!" -

V.iv - Ogre

Lasciata Muri, scesero fino al Reno, il grande fiume che sempre tornava come una viva presenza nelle storie e nelle leggende delle genti che popolavano le sue rive. Seguendone la sponda sinistra raggiunsero la città episcopale di Basilea, risorta dalle ceneri dell'incendio appiccato dagli Ungari e recente dono di Enrico a Rodolfo quale tangibile pegno del giuramento di fedeltà del secondo. Ancor più grande e più animata di Losanna, la città parve ad Ogre un luogo di meraviglie dove chi avesse avuto sufficiente tempo e pazienza avrebbe potuto trovare qualunque cosa si fosse messo in testa di cercare: peccato che la barriera linguistica rendesse così difficile entrare veramente a far parte di quel microcosmo! Milon non sembrava soffrire affatto per questo problema: entrava in tutte le botteghe e in tutte le taverne, spesso tirandosi dietro il ragazzo, blaterava qualcosa in un miscuglio di linguaggi reinventato di volta in volta e riusciva sempre o quasi sempre a farsi capire, sia che andasse alla ricerca di una zuppa calda, di una bocciale di birra, di un bicchiere di vino d'Alsazia o dell'opera di un qualche artigiano, sarto, fabbro o sellaio che fosse.

Quanto ad Ogre, il suo passatempo preferito quando non aveva altri impegni era andare a zonzo nel quartiere del porto, o starsene seduto su un imbarcadero, con le gambe a ciondoloni, a osservare le imbarcazioni in arrivo e in partenza, le merci caricate e scaricate, il viavai dei passeggeri e dei mercanti. Guardava il fiume perdersi in lontananza verso Nord, e pensava che dopo quelle genti c'erano altre genti, e altre ancora, con costumi e linguaggi diversi, e non cessava di stupirsi di quanto potesse essere grande il mondo. E si faceva largo sempre più intensamente dentro di lui la sensazione di essere a una svolta: questo era il momento di tornare indietro, o di andare per sempre, senza girarsi a guardare, senza pensare a ciò che lasciava alle spalle; ma nel preciso momento in cui si rendeva conto che non c'era nulla a trattenerlo veramente, nemmeno la paura, sentiva più forte dentro di sé il bisogno di tornare a casa, di nascondere a tutti, compreso se stesso, la profonda verità della propria totale solitudine. Non erano certo questi i suoi pensieri di ragazzino di dieci anni, e non li avrebbe forse riconosciuti nemmeno se qualcun altro li avesse detti per lui, ma come interpretare altrimenti i suoi sbalzi d'umore, le sue fantasie, le domande che rivolgeva a Milon e che ruotavano sempre più spesso intorno alla via e alla data del ritorno?

A Milon in realtà era stato offerto di unirsi al piccolo gruppo che, staccandosi dalla spedizione principale, avrebbe dovuto portare alla corte di Germania l'ambasceria di re Rodolfo. Ma quando annunciò la proposta al ragazzo e vide con che scarso entusiasmo essa veniva accolta, anch'egli si rassegnò seppure a malincuore a riprendere la strada di Orbe. Il viaggio di ritorno fu quasi senza storia, e in una giornata di autunno inoltrato uomini cavalli e cani, battuti da una pioggerella leggera ma fastidiosamente persistente rientrarono nel grande palazzo che, preavvisato da messaggeri, si era già tutto quanto messo in moto per accoglierli.

Di padre Pierre nessuna notizia, né buona né cattiva. In compenso trovarono ad attenderli una vecchia conoscenza, il vescovo Aymon, che era giunto da qualche tempo e non sembrava affatto ansioso di ripartire presto, soprattutto in vista della cattiva stagione.

V.v - Aymon

A Ogre bastarono pochi giorni per accorgersi che i suoi incontri con il vescovo, e soprattutto gli scambi di parole, erano più frequenti di quanto ci si potesse aspettare dal caso e dalle circostanze. Stava in guardia, perché quell'uomo lo spaventava, e se era vero che gli doveva la vita, come aveva affermato il re, non era però affatto sicuro che alla base dell'intervento di Aymon ci fosse stato il proposito di salvarlo. Ma il vescovo, visti infruttuosi i suoi tentativi di approccio indiretto, ben presto ruppe gli indugi. Così un pomeriggio, mentre attraversava il cortile delle scuderie, Ogre si vide chiamare da lontano con un cenno che non lasciava dubbi sul destinatario e non gli permetteva nemmeno di fingere di non averlo visto. Strascinando i piedi svogliatamente il ragazzo si diresse verso Aymon.

- Ci sono alcune domande che da molto tempo ho in mente di porti - iniziò il vescovo - Mi faresti cosa gradita se volessi seguirmi nella cappella, dove potremo parlare in santa pace. -

Ogre lo seguì senza fiatare fino alla piccola stanza di pietra dalle alte pareti tagliate da sottili feritoie. Aymon si accomodò su una panca e fece cenno al ragazzo di sedersi accanto a lui. Ogre si rannicchiò ad un'estremità del sedile di legno e stette in silenzio. Il vescovo la prese molto alla lontana: volle sapere della sua vita al convento, delle cose che padre Pierre gli aveva insegnato, cercò di capire quale fosse il livello della sua cultura religiosa.

Così apprese che Ogre aveva una vaghissima infarinatura di latino, quel tanto che gli serviva a dare un senso alle principali orazioni che aveva imparato; molte di più tuttavia erano le preghiere che sapeva recitare meccanicamente ma senza comprenderne il significato. Allo stesso modo, pur non sapendo né leggere né scrivere, il ragazzo riconosceva dalla loro forma per averli visti molte volte i nomi di santi e di re che stavano sulle tombe e negli affreschi della chiesa abbaziale, e sapeva anche decifrare i numeri e le date, e fare di conto a mente abbastanza in fretta.

- Sei più istruito di Carlo Magno! - ridacchiò il vescovo alla fine del suo breve esame - e meno di una monaca. Con questo mi è chiaro che non è intenzione del nostro bravo camerario di fare di te né un pio sacerdote né il suo segretario particolare. Vediamo un po' di capire allora perché san Maurizio non può proprio fare a meno di te. -

Ogre era sui carboni ardenti. Troppe volte padre Pierre gli aveva raccomandato il silenzio e il segreto su certi argomenti di cui gli parlava, perché potesse ora non rendersi conto che quello era proprio il momento in cui maggiormente doveva vigilare per non tradire la fiducia che il tesoriere aveva riposto in lui. E tuttavia temeva di non poter resistere al vescovo, al suo enorme potere di cui aveva già visto e sentito gli effetti, alle sue arti dialettiche, ai suoi modi subdoli che lo inducevano a dire cose che un minuto prima avrebbe giurato di poter tacere. Più di ogni cosa temeva le domande a proposito del tesoro nascosto nelle catacombe, e per questo trasalì quando, mentendo, dovette negare di conoscerne la segreta ubicazione. Ad Aymon, che lo osservava attentamente mentre lo interrogava, non sfuggì nessuna delle ingenuità reazioni del ragazzino, e il vescovo si segnò mentalmente i punti salienti della conversazione nei quali senza alcun dubbio Ogre non gli aveva detto tutta la verità. Non sapeva ancora se e quando queste informazioni gli sarebbero servite, ma nella sua lunga attività di consigliere dei potenti aveva ben presto appreso e mai più dimenticato quanto fosse importante non sottovalutare la rilevanza di fatti anche apparentemente minimi, e quale enorme potere sugli uomini venisse dalla semplice conoscenza di cose, anche di poco conto, che gli altri però ignoravano. Quando vide che Ogre era ben difeso contro gli attacchi diretti decise che per il momento aveva scoperto abbastanza, e si ripromise di aspettare occasioni migliori per tirar fuori con l'astuzia ciò che non avrebbe potuto far uscire con la tortura. Congedò il ragazzo con la raccomandazione di essere sempre fedele al suo protettore e con una rapida benedizione alla quale Ogre, impaziente di fuggire da quella morsa mentale, rispose con una mezza genuflessione e un sommario segno di croce.

Quando fu di nuovo nel cortile si accorse che negli ultimi minuti aveva quasi trattenuto il fiato e che il cuore gli batteva forte. Ci mise un poco a ritornare calmo, e giurò a se stesso che avrebbe fatto di tutto per evitare un nuovo faccia a faccia di quel genere col vescovo Aymon, se la cosa fosse dipesa da lui.

V.vi - Pierre

Poco prima di Natale due frati di Cluny che si erano recati a Romainmoutier per un giro di ispezione portarono ad Orbe il messaggio che padre Pierre era ancora al loro monastero e non ne sarebbe partito tanto presto: infatti poco dopo il suo arrivo si era ammalato gravemente, al punto che avevano disperato di salvarlo, e solo la grazia di Dio e una pozione miracolosa del frate erborista lo avevano trattenuto tra i vivi. La convalescenza era stata lenta e faticosa, anche perché il frate ormai non era più un ragazzino, e soltanto ora sembrava essersi rimesso quasi del tutto, ma poiché l'inverno era ormai avanzato non era certo il caso che si mettesse sulla via del ritorno. Se aveva voluto inviare un messaggio, era soltanto perché ora la speranza di rivedere Saint-Maurice non gli sembrava più tanto remota, e poteva far avere sue notizie ai confratelli senza doverli mettere in agitazione per la sua sorte.

C'era un saluto speciale anche per Ogre, cui padre Pierre suggeriva, se ne avesse avuto la voglia e la possibilità, di venirlo a prendere a Cluny all'inizio della primavera: sarebbe stata di certo un'esperienza interessante per lui, e il viaggio era un po' lungo ma non troppo faticoso. Ogre si consultò con Milon e decisero insieme che, Dio permettendo, sarebbero andati incontro al vecchio tesoriere non appena fosse cessato il grande freddo.

Dai mesi invernali c'era ben poco di buono da aspettarsi, e poco ne venne. Nei giorni di neve tutti dovevano spalare per liberare i sentieri e per riempire le camere sotterranee destinate alla conservazione dei cibi più deperibili, ma almeno era concesso ai ragazzi di stare all'aperto e giocare, costruendo pupazzi e tirandosi palle di neve fintantoché le mani gelate non facevano troppo male. Allora i ragazzi correvano in cucina per riscaldarsi davanti al grande camino, ma venivano cacciati dalle serve che minacciavano i geloni a chi si avvicinava troppo al fuoco. Più noiose erano le giornate di pioggia, quando non si poteva uscire e non c'era nulla da fare, nelle scuderie e nelle stanze della servitù, fuorché certi giochi di dadi che dopo poco inevitabilmente portavano a litigi e piccole risse da cui Ogre in particolare usciva sempre con gli occhi pesti. Altrimenti ci si poteva rincantucciare in un angolo e intagliare il manico di un bastone con rozzi disegni dopo averlo ben liscio con un sasso tagliente, o ricavare uno zufolo da un pezzo di canna. E comunque, pioggia o neve che fosse, c'era sempre troppo freddo, troppa umidità e troppo buio dentro il palazzo per non desiderare che l'inverno finisse presto, anzi che fosse già finito.

Verso marzo la strada era tutta fangosa e piena di pozzanghere, ma il sole cominciava a fare capolino tra le nubi almeno per qualche ora al giorno, le giornate si allungavano, l'aria si intiepidiva e Ogre si spazientiva pensando che ogni giorno era buono per partire ma per qualche motivo bisognava sempre rimandare. E finalmente Milon ebbe il permesso del re: prepararono i soliti scarsi bagagli, il tascapane con le provviste per qualche giorno, qualche moneta infilata in un sacchetto appeso al collo, e partirono con un coltello in tasca, un mantello addosso e un solo cavallo, condotto per la briglia, che doveva servire per alleviare un po' a turno la fatica della lunga camminata. Un cavallo era un bene così prezioso che c'era già da essere grati al re che ne avesse concesso uno per quella spedizione dalla quale non gli veniva nessun beneficio.

Il tratto più faticoso era subito all'inizio del loro itinerario; quando ebbero passato il Giura la strada divenne più larga e meno aspra, le coloniche e i villaggi si fecero più numerosi e la via si animò non soltanto per i pellegrini, che in quella stagione erano ancora pochi, ma anche per un intenso traffico locale: contadini che andavano e venivano dai piccoli mercati dei borghi, nobilucci che con un modesto seguito si recavano a corte a mendicare benefici, pastori con le loro greggi in movimento verso nuovi pascoli, mercanti di cavalli, esattori di tributi reali e il solito andirivieni di religiosi continuamente in moto tra abbazie, corti e vescovadi.

Non mancavano lungo la via le osterie e le locande, ma tante volte erano i fienili a offrire loro ospitalità per la notte, la cena era soltanto una pagnotta mangiata a morsi, per risparmiare le monetine di rame che altrimenti fuggivano troppo rapidamente dalla scarsella. A quanto pareva il prezzo del cibo era ancora aumentato rispetto all'anno precedente: un'altra annata di produzione scarsa aveva ridotto il numero dei sacchi di grano ma non la cifra totale che i mercanti dovevano riportare ai grandi proprietari che avevano affidato loro le eccedenze della propria produzione di cereali.

Erano al quarto giorno del loro viaggio, e ormai a detta dei loro casuali interlocutori non dovevano essere troppo lontani dalla valle della Saona, quando verso la metà di un mattino soleggiato videro venir loro incontro lungo la strada un piccolo gruppo di frati; al centro del gruppo, sul dorso di un asino, era un anziano religioso che Ogre quasi immediatamente riconobbe; mollato il sacco che reggeva in spalla e il bastone da viaggio corse incontro a padre Pierre, che nel frattempo lo aveva anch'egli riconosciuto e stava smontando dall'asino.

Il frate era dimagrito e aveva l'aspetto sciupato, molti più capelli bianchi di quando si erano lasciati a Romainmoutier e sembrava fare ancora una certa fatica a reggersi in piedi a lungo, ma diceva di sentirsi bene e garantì a Ogre, preoccupato di vederlo in quello stato, che il peggio era passato. Poi volle sapere tutto quello che era successo al ragazzo, quali paesi aveva visitato, che avventure aveva avuto, e soprattutto tastò cautamente il terreno per capire se non c'era stato un mutamento di propositi, se Ogre era ancora disposto a tornare con lui a Saint-Maurice o se le briglie allentate sul suo collo ne avevano fatto un cavallino selvaggio e pronto a correre all'impazzata per le vie del mondo.

Il ragazzo lo tranquillizzò immediatamente, e le sue parole furono confermate dagli sguardi eloquenti di Milon che, dietro le sue spalle, partecipava a modo suo e in silenzio alla conversazione. Padre Pierre sembrò straordinariamente rasserenato, e con l'aria di chi ha risolto un gravissimo problema si rivolse verso i suoi compagni di viaggio, si ricordò finalmente di loro, li presentò a Milon e spiegò che aveva approfittato di una comitiva di frati in partenza per l'Italia per mettersi in cammino verso casa senza aspettare più a lungo il loro arrivo, perché era passato ormai quasi un anno dalla partenza e pensava che il suo ritorno fosse ormai talmente urgente da non ammettere proroghe. Peccato per Cluny, disse ad Ogre, sarebbe stata per lui un'esperienza memorabile, ma per il momento bisognava rimandarla. Ogre in realtà fu molto meno rattristato di quanto egli stesso non desse a vedere. L'unica cosa che gli interessava veramente in quel momento era tornare a Saint-Maurice.

V.vii - Gli Ungari

Tre giorni dopo l'incontro, già Ogre e Milon avevano ripercorso in compagnia dei frati un buon tratto di strada in direzione di Orbe, e ormai ogni volta che nel loro cammino superavano un dosso o una collinetta, dalla cima scorgevano sempre più nitide davanti a loro verso oriente le cime del Giura che andavano rinverdendo in quei giorni di primavera. La strada non era troppo faticosa, e la compagnia abbastanza varia da non permettere alla noia di impadronirsi dei viandanti. Stavano attraversando un ampio tratto coltivato; padre Pierre come sempre sul suo asino, Ogre a cavallo per un breve turno di riposo, e gli altri appiedati e carichi delle loro bisacce. Il ragazzo che, approfittando della sua attuale posizione, si divertiva a guardarsi intorno, scorse a un tratto in lontananza quello che gli sembrò un gruppo di cavalieri al galoppo, indirizzati proprio nella loro direzione. Attirò l'attenzione degli altri, che si girarono a guardare perplessi. Non potevano essere uomini del re, questo Milon lo sapeva bene perché conosceva il programma degli spostamenti del sovrano e del suo esercito. D'altronde chi avrebbe potuto sentirsi autorizzato a portare in giro per il paese una così vasta massa di uomini a cavallo, presumibilmente armati, sul territorio di cui Rodolfo era sovrano e senza il suo permesso? Poi, come un riflesso ancestrale, la temuta parola uscì dalle bocche di molti quasi contemporaneamente, in forma di domanda:

- Ungari ?! -

Nessuno poteva sapere quale fosse la risposta giusta, ma nessuno aveva voglia di scoprire troppo tardi di essersi sbagliato, se l'errore poteva essere fatale. Si guardarono intorno angosciati, alla ricerca di un rifugio, di una possibile protezione. La foresta era lontana, in tutte le direzioni; avevano lasciato un villaggio da poche ore e il successivo era ancora distante, né Milon riusciva a ricordare se si trattasse di un borgo fortificato o meno. Si scorgeva, non troppo

lontano, un gruppo di costruzioni coloniche, ma quello sembrava piuttosto un possibile bersaglio, se di Ungari si trattava veramente, che non un valido nascondiglio. Milon decise comunque che non era il caso di perdere tempo, prese il cavallo per la briglia e lo condusse fuori strada, attraverso un campo che scendeva in lieve pendenza verso il fondo di una valletta. Nel far questo gridò ai frati:

- Mollate tutto ciò che può appesantirvi e seguitemi. Bisogna che ci allontaniamo al più presto dalla strada e troviamo un posto in cui fermarci senza dare troppo nell'occhio. -

Due frati lasciarono subito cadere le loro pesanti bisacce, ma un terzo non ne volle sapere, protestò che il suo sacco conteneva delle reliquie, e i pochi averi che sarebbero stati indispensabili per il lungo viaggio fino a Roma, e si mise senz'altro in cammino con tutto il suo carico attraverso il campo.

Intanto il gruppo dei cavalieri si era fatto più vicino, e cominciava a sentirsi tra gli altri rumori della campagna il rimbombo degli zoccoli sul terreno battuto. Potevano distare forse mezzo miglio, e ancora non si distingueva il loro aspetto, ma la paura cresceva, si era fatta palpabile: c'era qualcosa, nella furia selvaggia della cavalcata, che lasciava ben pochi dubbi sulla possibile natura di quell'incontro.

- Maledizione, più in fretta! - gridava Milon ai frati, all'asino, a Ogre che faticava a guidare il cavallo sul terreno molle e disuguale. Ma sembrava che i piedi degli uomini e degli animali si fossero fatti di piombo, mentre la banda che muoveva verso di loro pareva volasse tanto veloce era la sua avanzata.

Il frate con la bisaccia poi restava inesorabilmente distanziato, e nessuno degli altri sembrava avere sufficiente sprezzo del pericolo da fermarsi ad aiutarlo. Nel breve volgere di un mezzo minuto fu il panico: il cavallo incitato da Ogre infilò una zampa in malo modo in una buca del terreno e si fermò dolorante, forse azzoppato, mentre l'asino continuava a caracollare sballottando padre Pierre che ne aveva pressoché perso il controllo. Milon prese Ogre per mano e lo guidò, correndo e inciampando, fino al fondo della valletta, dove scorreva un rigagnolo sulle cui sponde alcuni alti alberi formavano una specie di minuscolo boschetto. I due si acquattarono tra le fronde mentre all'estremità opposta del campo, dove correva la strada, si affacciarono i primi cavalieri e gettarono un'occhiata attraverso la distesa.

L'asino, dopo aver scaricato con un movimento brusco padre Pierre (che rimase immobile a terra nel punto in cui era caduto) con un ampio giro stava ritornando verso la strada. Due frati si erano nascosti in un fosso, mentre il terzo ancora si affannava a correre ostacolato dalla bisaccia.

Tre o quattro cavalieri si staccarono dal gruppo, che intanto sembrava proseguire nella direzione della colonica, e si diressero impetuosamente verso il frate che correva. Uno di essi intercettò l'asino e lo trascinò via con sé, mentre gli altri raggiunsero il religioso. Questi, vistosi circondato, arrestò la sua inutile corsa e cadde in ginocchio, a mani giunte. Un colpo di spada si abbatté sul suo collo, già proteso nel gesto del martirio. Una mano strappò la bisaccia dal corpo insanguinato e ne rovesciò a terra il contenuto: cenci, monete e reliquie si sparsero per il prato fangoso, accompagnate da commenti gutturali e incomprensibili. Un cavaliere scese a raccogliere un oggetto luccicante, poi rimontò rapidamente in sella e si ricongiunse ai suoi compagni che già si avviavano all'inseguimento del resto della banda, dopo aver lanciato un'occhiata di rimpianto al cavallo azzoppato che nitriva a poca distanza da loro.

Tutta la scena si era svolta in pochissimi minuti, sotto gli occhi terrorizzati dei superstiti rimpiazzati nel fosso e nel boschetto. Per un poco nessuno osò muoversi, poi Milon per primo uscì allo scoperto. Gli assalitori erano ormai lontani, diretti contro le abitazioni isolate dei contadini; si udivano nella distanza echi di grida, ma il dorso della bassa collina copriva la vista di ciò che stava accadendo.

Milon si guardò intorno, subito seguito da Ogre che non osava stargli lontano, e vide per primo, poco distante, il corpo di padre Pierre ancora sdraiato a terra. Corsero verso il vecchio frate, temendo ciò che avrebbero potuto trovare. Ma il tesoriere era semplicemente stordito e spaventato; non aveva nessuna ferita visibile, e quando udì le voci amiche si riscosse, si mise seduto e dopo un poco riuscì ad alzarsi in piedi.

Nel frattempo anche i due frati avevano trovato il coraggio di uscire dal loro precario rifugio e si erano avvicinati a loro. Uno dei due tremava ancora tutto, in preda a una reazione nervosa che non riusciva a controllare. Nessuno osava neppure guardare nella direzione da cui erano venuti, e dalla quale ancora giungevano i nitriti di dolore del cavallo ferito. Poi finalmente trovarono il coraggio, e a testa china si avviarono tutti verso il luogo dove giaceva il corpo disteso del frate ucciso. La ferita era talmente profonda che la vita doveva aver lasciato quel poveretto in pochi attimi. Quando Ogre lo vide aveva ancora gli occhi sbarrati, poi subito un confratello glieli chiuse con un gesto di pietà.

I cinque si ritrovarono in piedi accanto al cadavere, senza più sapere che cosa fare. Oltre al morto da seppellire cristianamente, c'era il cavallo che continuava a lamentarsi, e probabilmente non avrebbe più potuto accompagnarli; l'asino era definitivamente andato, e con lui le bisacce. Ma più ancora di tutto ciò che avevano perduto, li preoccupava quello che d'ora in poi avrebbero trovato sul loro cammino, a cominciare dalla colonica dietro la curva della collina.

Ogre riuscì finalmente a formulare la domanda di cui da troppi indizi temeva di conoscere la risposta: erano quelli gli Ungari di cui tanto aveva sentito parlare? Alla conferma di Milon si chiuse in un doloroso silenzio: le immagini mentali sulle quali per tanto tempo aveva fantasticato svanivano per lasciare il posto a questi esseri brutali, pronti ad uccidere anche chi non costituiva per loro né una minaccia né una risorsa, e che avrebbero assassinato anche lui, sangue del loro sangue, se soltanto se lo fossero trovato sulla loro traiettoria.

Mentre i frati, in ginocchio nel fango, pregavano, con voce ogni tanto rotta dai singhiozzi, intorno al cadavere del loro sfortunato compagno, Milon si avvicinò al cavallo, quasi più per abitudine professionale che per una precisa scelta; la bestia era ancora ferma nei pressi della buca e teneva la zampa offesa sollevata da terra. Milon la esaminò, e capì cos'era accaduto: il cavallo era finito in una rudimentale trappola per volpi, e un piolo acuminato di legno duro gli si era conficcato nel polpaccio. Il povero animale era madido di sudore e nitriva disperatamente, ma al palafreniere la ferita

non parve troppo grave; raccolse da terra uno degli stracci usciti dalla bisaccia del frate e si avvicinò di nuovo al cavallo.

Carezzandolo per calmarlo lo prese per la briglia e con gesti sapienti lo convinse ad adattarsi a terra. Poi, con l'aiuto di Ogre che nel frattempo si era unito a lui, prese delicatamente in mano l'arto ferito. A questo punto bisognava rischiare il tutto per tutto, estraendo la punta di legno dal muscolo in cui era piantata. Se un'arteria era lesa, il cavallo sarebbe morto dissanguato, malgrado Milon si fosse premurato di legare lo straccio intorno alla zampa un po' più in alto della ferita; d'altra parte non c'erano molte alternative, e non restava che provare.

Con un gesto secco, l'uomo strappò via il legno, pregando che non si spezzasse. Il cavallo nitri in modo tale da torcere le budella a chi lo sentiva, il sangue uscì copiosamente dalla ferita, ma il fiotto era privo di spinta e il colore era scuro, non rosso vivo. Milon si lasciò uscire dal petto un sospiro di sollievo: se si riusciva a evitare l'infezione, l'animale si sarebbe salvato. Legò lo straccio ben stretto intorno alla lacerazione, dopo averne accostato i bordi il più possibile. Il cavallo soffriva, ma non si dibatteva; forse l'intelligente animale si rendeva conto che l'uomo stava cercando di aiutarlo.

Quando ebbero finito, Milon e Ogre si riaccomodarono ai frati, che nel frattempo erano passati dalle opere di misericordia spirituale a quelle della pietà corporale: avevano ricomposto il cadavere, prima che la rigidità della morte lo bloccasse in una posa sgraziata; gli avevano congiunto le mani, infilato tra le dita un crocefisso contenente un pezzetto di quelle reliquie per le quali egli aveva dato la vita, e gli avevano aggiustato il saio intorno al collo così da mascherare per quanto possibile l'atroce ferita. Uno dei frati poi, più pragmatico degli altri, aveva cominciato a raccogliere il contenuto della bisaccia sparso all'intorno, ripulendo sommariamente gli oggetti e infilandoli nuovamente nel sacco abbandonato dagli Ungari poco lontano.

L'azione era per tutti un modesto sollievo dai foschi pensieri che ciascuno cercava a fatica di respingere, ma che non era facile tenere lontani. Che decisione avrebbero preso, quando tra non molto si sarebbe trattato di valutare il da farsi? In entrambe le direzioni, lo sapevano bene, li attendeva un identico spettacolo di devastazione e di morte. Ma se tornare indietro significava almeno muoversi nella direzione opposta rispetto alla terribile orda, ciò significava anche per tutti loro rinunciare agli obiettivi, importanti se pur diversi, che li avevano indotti a mettersi in strada; e se per i frati poteva essere doloroso abbandonare o rimandare il proposito da lungo tempo coltivato di compiere il salvifico pellegrinaggio fino a Roma, Milon sentiva che in quel momento il suo posto era vicino al suo re, e padre Pierre sperava, non si sa bene come, di poter preavvertire i confratelli di Saint-Maurice del pericolo imminente, e voleva comunque trovarsi vicino a loro nel momento della crisi.

Nella mente di Ogre poi, dopo quello che era accaduto, ora tornava con tormentosa insistenza il pensiero a lungo sopito della madre lontana; in tutti quei mesi, per una specie di tacito accordo, lui e Milon non avevano mai parlato di Rozela, ma in quel momento il nome di lei affiorava irresistibilmente alle labbra di entrambi, e fu Ogre, dopo un lungo silenzio, a liberare la tensione accumulata con una sola frase mozza:

- Chissà la mamma... - cui non aggiunse nulla, perché non ve n'era bisogno: tutto ciò che si poteva dire era stato detto. Anche Milon tacque; soltanto, con un gesto inconsueto, accarezzò il capo del ragazzino, i lunghi e lucenti capelli neri che gli cadevano dritti sulle gote e sulla nuca, con ciò quasi ripetendo l'atto di amore e di pietà con cui aveva cercato di calmare il cavallo ferito. Ogre, che fino a quel momento aveva come congelato tutti i propri sentimenti, dall'angoscia al terrore, dallo scoramento alla disperazione, dall'atroce delusione alla paura per la madre, si lasciò finalmente andare e cominciò a singhiozzare sommessamente; le lacrime gli rigavano il viso sporco ma non si preoccupava né di asciugarle né di trattenerle.

Milon era diventato senza volerlo un po' il capo di quel piccolo gruppo, soprattutto dal momento che Pierre, che avrebbe avuto l'autorità per prendere le decisioni, sembrava incapace di reagire ai violenti stimoli cui la sequenza degli avvenimenti li aveva sottoposti. Si trascinava in giro, pregando sottovoce, senza riuscire a far niente di utile, in attesa che qualcun altro gli suggerisse come comportarsi. Per Milon c'era una sola scelta possibile: dare una provvisoria e sommaria sepoltura al frate ucciso e dirigersi verso il più vicino luogo abitato per ottenere cibo e soccorso, raccogliere informazioni e decidere di conseguenza quali potessero essere le mosse successive. Ma prima di tutto bisognava scoprire cosa fosse accaduto nella vicina fattoria, anche se c'era soltanto da aspettarsi il peggio.

Milon e i due frati trascinarono il cadavere fino al vicino fosso, ve lo calarono e, aiutandosi con le mani e con bastoni, lo ricoprirono di zolle di terra fino a formare uno strato alto almeno un palmo. Poi fecero alzare il cavallo, che zoppicando li seguì tenuto per la briglia. Tutto il gruppo si mosse e risalì lentamente il lieve pendio in direzione della strada. Quando avrebbero dovuto uscire allo scoperto Milon fece cenno a tutti di fermarsi, e andò in avanscoperta camminando quasi piegato in due per esporsi il meno possibile. In realtà da quella parte ormai da tempo giungeva soltanto un silenzio di morte. Poco prima di giungere alla strada Milon si rizzò in piedi e fece segno agli altri di raggiungerlo. In pochi attimi furono da lui, e videro che intorno alle costruzioni coloniche, a poche centinaia di passi da lì, non c'era più anima viva.

Si avvicinarono cautamente, e ben presto cominciarono a vedere i segni sempre più marcati della devastazione: animali sgozzati, poi il corpo di un contadino riverso su una siepe, e infine quando giunsero sull'aia tutta l'orrenda portata della strage risultò evidente ai loro occhi; non meno di una quindicina di corpi di uomini, donne, vecchi e fanciulli, colti dalla morte nei più disparati atteggiamenti di difesa o di fuga, giacevano sparsi tra la casa e il fienile, mentre pochi polli becchettavano intorno con sublime indifferenza. Qualcuno, armato di un attrezzo agricolo, aveva tentato un'inutile reazione, una donna aveva provato invano a proteggere un bambino, un vecchio era rovesciato su una panca dalla quale non era neppure riuscito ad alzarsi. Anche due cani erano stati uccisi, mentre la più parte dei piccoli

animali da cortile era stata facile preda degli assalitori, che li avrebbero di certo destinati al loro prossimo selvaggio banchetto.

Milon, per quanto provato dall'atroce spettacolo, volle entrare nella casa. Quasi al centro dell'unica grande stanza, sul pavimento di terra battuta, giaceva in posa scomposta il corpo di una donna violentata ed uccisa; ma quasi incredibilmente, attaccato al seno di lei, un bimbo di pochi mesi ancora succhiava cercando di trarre un po' di latte dalla mammella turgida. Per quale singolare distrazione o miracolo fosse stato graziato nessuno poteva sapere; quando Milon lo prese in braccio staccandolo dalla madre scoppiò in un pianto disperato, ma poi s'acquietò quando Ogre, cui era stato affidato, prese a cullarlo come aveva visto fare tante volte dalle contadine con i loro piccoli.

Non c'era più nulla che potessero fare per quella povera gente, fuorché portare in salvo il lattante. Si aggirarono per la fattoria alla ricerca di cibo, poi quando ebbero raccolto quel poco che sarebbe loro servito per una giornata di viaggio si prepararono alla partenza. Milon suggerì di ammucchiare i cadaveri al centro dell'aia e di bruciarli, pur immaginandosi che la risposta dei frati sarebbe stata, come fu, negativa; gli ripugnava l'idea che da lì a poche ore animali immondi sarebbero venuti a banchettare con le spoglie mortali di quegli sfortunati, ma si rendeva conto che non era il momento di intavolare una discussione con i religiosi sulla validità delle leggi della Chiesa e rinunciò al suo proposito.

Camminarono fin quando fu quasi scuro, sempre verso oriente; nelle luci del crepuscolo scorsero, un po' fuori strada, quello che sembrava un borgo fortificato: una palizzata di legno circondava poche case come raggrumate intorno ad una torre di vedetta, anch'essa di legno fuorché un basamento di sassi non più alto di un uomo a cavallo.

Si avvicinarono in fretta e con le loro urla riuscirono ad attirare l'attenzione di qualcuno che stava abbandonando proprio in quel momento il suo posto d'osservazione. Ci fu un breve scambio di battute, poi nella palizzata si aprì una porticina e la piccola comitiva fu fatta entrare. A questo punto padre Pierre ritrovò il suo orgoglio di casta e si fece avanti, presentandosi come il camerario dell'abbazia reale di Saint-Maurice e chiedendo di parlare con il capo di quella piccola comunità.

Furono subito condotti al cospetto di un soldatuccio che li ricevette in una capanna malamente illuminata da torce resinose e si fece raccontare la loro storia. Anche al villaggio avevano visto passare gli Ungari, ma i barbari sembravano andare di gran fretta e, notate le pur modeste difese del luogo, avevano tirato dritto anziché impegnarsi in un assedio che evidentemente non rientrava nei loro programmi. Il borgo era già pieno di rifugiati, che in un modo o nell'altro erano riusciti a mettersi in salvo abbandonando case e cose al saccheggio degli invasori. Per quella notte potevano arrangiarsi lì intorno, trovando posto in un fienile, poi al mattino tutti gli abitanti vecchi e nuovi si sarebbero radunati ai piedi della torre per decidere cosa fare.

Padre Pierre chiese soltanto se ci fosse al villaggio una donna da poco madre che potesse occuparsi di nutrire e accudire il poppante che avevano con loro e di cui spiegò in breve la storia. I paesani conoscevano bene gli abitanti della fattoria, sapevano chi era la madre del bambino, e non si capacitavano che quella bella e numerosa famiglia fosse stata completamente distrutta. Si individuò quasi subito una donna in grado di allattare il bimbetto, e i cinque dopo breve ricerca trovarono ospitalità in un pagliaio e si accasciarono stravolti dalla fatica e dall'angoscia accumulate.

V.viii - Ogre

Il piano del capo-villaggio era molto semplice: le donne, i vecchi e i bambini dovevano restare nell'area difesa dalla palizzata insieme a un certo numero di uomini validi incaricati di proteggerli, mentre una piccola pattuglia a cavallo doveva tentare di raggiungere Orbe evitando gli Ungari, per informare il re e ricevere disposizioni su ciò che avrebbero dovuto fare in seguito. Fu deciso che Milon avrebbe fatto parte di questa pattuglia, mentre Ogre e i frati avrebbero atteso qualche giorno prima di rimettersi in movimento, per essere certi che le strade fossero di nuovo sicure. In realtà le cose si svolsero abbastanza diversamente dal previsto, perché in capo a due giorni la pattuglia era già di ritorno, con la notizia che il re con il suo esercito aveva passato il Giura, intercettato gli Ungari, li aveva costretti a deviare verso Sud ed ora li stava inseguendo con la chiara intenzione di intrappolarli da qualche parte spingendoli in una valle chiusa, per poi tentare di sterminarli. Purtroppo gli uomini agli ordini del re non erano tanti quanti ne sarebbero stati necessari, e non era certo che l'impresa avrebbe dato buon esito. Erano stati inviati messaggeri ai vassalli circostanti, ma pareva che questi fossero molto più preoccupati di difendere il territorio loro affidato che non di correre a rafforzare l'armata del re.

C'era poi un messaggio a parte per Ogre: Milon gli mandava a dire che sarebbe restato al seguito dell'esercito, dove c'era bisogno anche di lui; il ragazzo e i frati dovevano cercare di raggiungere Orbe, per la strada ormai non più esposta alle scorrerie ungheresi, e di lì proseguire per il lago Lemano e Saint-Maurice dove si sarebbero di nuovo incontrati prima o poi, quando a Dio fosse piaciuto.

Partirono presto, all'alba del giorno successivo, portando il cavallo che ormai camminava abbastanza bene, e dopo aver attraversato un breve tratto ancora segnato dalle tracce degli invasori giunsero in una regione ai piedi delle montagne che era rimasta indenne dalle devastazioni. In capo a due giorni furono ad Orbe, e dopo una breve sosta ne ripartirono. Nella confusione di quei giorni nessuno chiese conto del cavallo e il ragazzo, d'accordo con padre Pierre, si ritenne autorizzato a portarlo con sé. In fondo, pensava, un cavallo del re era sempre a casa sua in una scuderia del re, a Orbe come a Saint-Maurice.

Quando giunsero a Losanna ebbero nuove notizie, portate dai barcaioli che avevano risalito il lago da Ginevra: gli Ungari avevano doppiato per via di terra l'estremità del lago, evitando la collina su cui sorgeva la città e spingendosi ancora più a Sud, nelle valli che si addentravano tra le alte cime della Savoia, sempre inseguiti dalle truppe di Rodolfo che però si tenevano a rispettosa distanza per evitare uno scontro dagli esiti incerti.

Durante la giornata Ogre e i tre frati sostarono sul molo cercando di ottenere un passaggio in barca in direzione del Chablais. Ogre fremeva per l'impazienza: il passaggio, in quelle giornate convulse, non si trovava proprio, e il pensiero della madre stava diventando per lui una vera ossessione. Cercò di convincere Pierre a proseguire per via di terra, ma il vecchio frate era terribilmente provato fisicamente dalle ultime giornate, e non se la sentiva davvero di camminare ancora, pur essendo egli stesso ansioso di raggiungere il convento e i confratelli.

Dopo una notte agitata, Ogre si levò alle prime luci dell'alba. Avevano trovato ospitalità nelle scuderie di un convento, e il ragazzo senza far rumore si avvicinò al cavallino che masticava paglia legato alla sua posta. Lo sciolse e delicatamente tenendolo per la briglia e carezzandogli il muso lo condusse nel cortile, e di lì fino al portone del convento, che già un servo stava spalancando. Ogre gli si avvicinò, e cercando di non risvegliare troppo la sua curiosità, lo pregò di riferire un messaggio a padre Pierre quando si fosse svegliato: doveva soltanto dirgli che il ragazzo lo aspettava a casa, come d'accordo. Il servo lo guardò diffidente, ma non fece obiezioni e lo lasciò passare.

Appena fuori dal convento Ogre montò sul cavallo e lo spinse in direzione del lago. La strada costiera era facile da percorrere, e il ragazzo provò a far galoppare l'animale, che non sembrava risentire troppo della ferita, anche se la zampa per prudenza era ancora fasciata. Nel cuore di Ogre si mescolavano il desiderio impaziente di arrivare al più presto alla meta e un filo di paura per la decisione forse avventata che aveva preso: a un ragazzo solo sulla strada, in un tempo di grande travaglio, potevano accadere gli incidenti più terribili; se appena lasciava andare la fantasia Ogre si ritrovava presto sulla soglia del panico. Decise di concentrarsi sulla cavalcata, sulla strada che cominciava ad essere affollata, sull'aspetto dei villaggi che si snocciolavano sulla costa a breve distanza l'uno dall'altro. Il ragazzo era un carico leggero, e il cavallo macinava senza troppa fatica miglio dopo miglio. Il cielo era coperto, ma non minacciava pioggia e in fondo la preoccupazione più grave di Ogre era quella di essere fermato da qualche pattuglia di guardie, alle quali non sapeva bene cosa avrebbe potuto dire.

Galoppò per molte ore, con brevi soste per riposare se stesso e il cavallo. Ben presto si rese conto che non aveva affatto pensato a come nutrirsi durante il viaggio; non aveva mangiato dalla sera precedente e non aveva in tasca neanche una monetina di rame. Mendicare lungo la via era il modo migliore per attirare l'attenzione su di sé, e questa era l'ultima cosa che egli potesse desiderare in quel momento. In un tratto in cui la strada costeggiava un bosco si arrestò per cercare qualche bacca o qualche frutto selvatico, ma la stagione non era la più adatta, e a parte le poche nocciole rinsecchite che gli scoiattoli e i ghiri avevano dimenticato non trovò altro da mettere sotto i denti. Tirò diritto fino al tardo pomeriggio, rimuginando fra sé e sé le storie che aveva sentito raccontare dai mendicanti di professione. Sapeva che era quasi sempre inutile chiedere la carità a un mercante, e tanto meno alle locande o alle stazioni di posta; con i frati poteva andare meglio, ma non sempre, anche perché spesso essi viaggiavano senza portarsi nulla appresso, fidando anch'essi nella carità pubblica, che con loro era di solito generosa. Un sicuro rifugio, sia per la cena che per la notte, sarebbe stato un convento, ma purtroppo il suo itinerario non ne prevedeva alcuno, fino a Saint-Maurice.

Al calare della sera, e con lo stomaco sempre più vuoto, si ritrovò nei pressi dell'isoletta di Chillon; nella penombra già si intravedevano le prime opere murarie fatte erigere dal vescovo Aymon. Là, quasi un anno prima, era iniziata la sua lunga avventura; ma Ogre aveva tutta l'intenzione di proseguire senza fermarsi, perché il luogo non gli evocava alcun pensiero gradevole. E così avrebbe fatto se nel punto più stretto della via non gli si fossero parati innanzi due soldati armati di lancia. Ogre arrestò il cavallo e rimase in attesa degli eventi.

- Chi sei e dove vai? - intimò una delle guardie, che gli si era avvicinata.

- Ma è un ragazzo! - esclamò poi, sconcertato.

- Che scenda da cavallo e ci dica chi è, comunque! - insisté l'altra guardia.

Ogre saltò a terra e provò ad aprir bocca per giustificarsi, ma in quel momento il soldato che stava girando intorno all'animale riconobbe sulla coscia il marchio delle scuderie reali.

- È un cavallo del re! - gridò all'altro - Vieni a vedere! -

- E come mai, ragazzo, viaggi da solo in sella a un cavallo del re? Sarà meglio che ci racconti la tua storia, e bada che sia convincente. -

Ogre non sapeva da che parte cominciare, tanto più che non aveva intenzione di parlare dei frati che aveva abbandonato senza avvertirli. Provò a fare il nome di Milon, ma i due non lo avevano mai sentito nominare. Disse che aveva un messaggio per il prevosto di Saint-Maurice, ma gli risero in faccia. Poi d'improvviso le loro espressioni divennero serie, e uno dei due con tono secco gli chiese:

- Non sarai per caso un ladro di cavalli? -

Rubare i cavalli del re, come uccidere i suoi cervi, era uno dei reati più terribili, e tra le accuse più temute che un uomo conoscesse. Ogre negò d'impeto, ma si rese conto che la sua difesa era poco credibile.

- Portiamolo dal nostro comandante, deciderà lui cosa fare di questo piccolo delinquente. -

Temendo le botte, Ogre non osò ribellarsi. Aveva commesso un grave errore, anche se non era quello di cui lo stavano accusando, ed ora avrebbe pagato duramente. Ancora una volta la pena sarebbe stata più pesante della colpa. Il Dio del Male che era sulle sue tracce dal giorno in cui suo padre e sua madre si erano incontrati oggi finalmente lo aveva raggiunto: i ladri di cavalli, di solito, finivano i loro giorni appesi per il collo ai rami delle querce. E nessuno avrebbe parlato in suo favore, questa volta; nessuno lo avrebbe tratto d'impiccio. In questo momento sarebbe stato

felice di vedersi comparire davanti il detestato Aymon, ma sapeva bene che non c'era nessuna speranza: la sua buona sorte, se mai ne aveva avuta una, era terminata.. Così pensava Ogre, mentre camminava terrorizzato tra le due guardie che lo tenevano ben stretto per le braccia.

Attraverso un precario ponticello di legno salirono sull'isoletta, e si avviarono verso una baracca installata al centro dei muri di pietra alti ormai più di due braccia. Un soldato spalancò la porta, e l'altro spinse avanti il ragazzo; all'interno alcuni soldati stavano mangiando e bevendo seduti su panche intorno ad un improvvisato tavolaccio, e a capotavola su uno sgabello il comandante stava lottando a colpi di coltello con un grosso pezzo di carne di cinghiale.

- Che c'è, perché mi infastidite mentre mangio? - brontolò il capoposto.

- Abbiamo catturato un ladro di cavalli del re! - rispose una guardia.

- Ah, bene, fatemelo vedere. Ma è un ragazzino! Viaggiava da solo? Probabilmente ha dei complici, che lo hanno mandato avanti per vedere se la via era libera. Non avete notato nessun altro? -

- Veramente no... -

- Animali! E avete abbandonato il posto di guardia! A quest'ora saranno già passati tutti, approfittando dell'oscurità, e di cavalli del re magari ne avevano una mandria! Correte ad inseguirli! -

- Ma capo, davvero non c'è nessuno! C'è ancora Huc, là fuori, e ci avrebbe già chiamato se avesse notato qualcosa di strano, non credi? -

Il comandante si calmò un poco, ed esaminò Ogre un po' più attentamente. Intanto anche altri soldati, la cui attenzione era stata risvegliata dagli urlacci del capoposto, si erano girati verso il ragazzo e lo stavano osservando. Il comandante stava per rivolgergli qualche domanda quando dal fondo del tavolo si udì una voce esclamare:

- Ma è Ogre! -

Poi un soldato si alzò dal suo posto e si avvicinò. Alla luce delle torce Ogre riconobbe l'uomo che lo aveva aiutato a salvare Adelaide, quello che si era fermato a chiacchierare con l'ancella.

- Sì, è proprio lui, lo riconosco! Questo è il ragazzo di cui vi ho raccontato la storia tante volte, quello che ha salvato la figlia del re! -

- Ne sei sicuro? -

- Come sono sicuro che tu sei Boson! Come potrei dimenticare la sua faccia? Se ripenso alla paura che ci siamo presi tutti e due, quella volta, mi tremano ancora le gambe, vi giuro! -

- E che ci fa qui, da solo, di notte, su un cavallo del re? -

- E che ne so io, fateglielo raccontare a lui, per la miseria, ma prima fatelo sedere e dategli da bere, non vedete che ha l'aria di uno che la corda al collo ce l'ha già, e ben stretta? -

Il comandante non sembrava del tutto convinto, ma acconsentì ai suggerimenti del soldato, e chiese a Ogre di chiarire un po' meglio i fatti. Il sorso di vino che gli era stato offerto fece tornare il colore sulle gote del ragazzo, che prima era pallido come un morto, e gli sciolse un poco anche la lingua. Raccontò la sua storia prendendola alla lontana, a partire dal famoso salvataggio di Adelaide, che era poi esattamente il modo in cui i suoi ascoltatori, annoiati dalle lunghe giornate di guardia in cui non accadeva mai nulla, volevano sentirsi narrare l'intera vicenda. Quando poi arrivò all'assalto degli Ungari fu spesso interrotto dai soldati, ansiosi di conoscere altri particolari oltre le frammentarie informazioni ricevute fino a quel giorno dai viandanti. Sorvolò poi sul fatto che padre Pierre non era al corrente della sua iniziativa, dicendo soltanto che il vecchio tesoriere era costretto a viaggiare in barca e a lui spettava il compito di avvertire al più presto il prevosto del ritorno del camerario.

Questo era il punto più debole dell'intero racconto, ma i soldati non ci fecero caso: avevano scambiato una bella impiccagione con un buon racconto d'avventure e lo svago offerto, a quanto pareva, aveva più che compensato quello perduto. Qualcuno intanto aveva notato gli sguardi famelici che Ogre lanciava agli scarsi avanzi di cibo rimasti sul tavolo, e gli chiese con tono ironico se per caso non avesse per la fretta dimenticato di cenare. Così finì che al ragazzo fu permesso di ingozzarsi di quel che c'era in giro, e tra tozzi di pane nero, ossa malamente spolpate, noci e croste di formaggio mise insieme una parvenza di pasto che diede finalmente un po' di pace al suo stomaco irritato dalla fame, dalla paura e dal vino.

Al mattino, dopo aver dormito sulla nuda terra un sonno profondo ma popolato di incubi, se ne ripartì con il viatico offertogli dai soldati: un piccolo fagotto contenente un pezzo di pane duro che lo avrebbe accompagnato fino a Saint-Maurice. Quando, superata l'estremità orientale del lago, giunse al Rodano, vide che il fiume era gonfio per le piogge primaverili e non si poteva guadare; decise allora di risalire la sponda destra, percorsa da una strada che egli non conosceva molto bene, ma che lo avrebbe comunque condotto di fronte a Saint-Maurice, dove di certo avrebbe trovato un passaggio da un traghettatore.

Purtroppo il cielo non prometteva niente di buono, e in pochi minuti infatti il tempo volse al peggio: un violento acquazzone lo infradiciò prima che potesse trovare un qualunque rifugio, poi il cavallo, evidentemente ancora debole, e stanco per la lunga corsa del giorno precedente, cominciò a faticare e a scivolare sul terreno reso pesante dalla pioggia finché ad Ogre non restò che fermarsi sotto un grande albero nell'attesa che almeno cessasse il temporale. Un fulmine cadde a poca distanza da lui con un rumore tremendo, abbattendo una vecchia quercia che cadde di traverso sulla strada, e Ogre spaventato e infreddolito si rannicchiò contro il tronco senza più sapere a che santo votarsi. Davvero il suo viaggio era maledetto! Non aveva dunque ancora finito di pagare la sua colpa, non era bastata la paura della sera precedente a placare il desiderio di vendetta di quella divinità che lo stava perseguitando? Poi per fortuna spiovette e il ragazzo si avviò a piedi lungo la strada, aggirando con fatica l'ostacolo della quercia caduta, con la speranza di trovare più avanti un tratto più solido sul quale il cavallo avrebbe potuto di nuovo trasportarlo.

Dopo parecchie miglia si accorse che aveva perduto il fagotto del pane, che credeva di aver legato con cura alla sella. La strada proseguiva tra i boschi, in una regione poco abitata, e Ogre, non sapendo se si trovava già sul territorio dell'abbazia, non osava comunque farsi riconoscere, per cui ancora una volta si tenne la fame e proseguì sperando che la meta non fosse troppo lontana. Nel pomeriggio si accorse che qualcos'altro non andava: aveva un senso di malessere, un dolore che sembrava essere entrato nelle ossa, le orecchie e la fronte gli bruciavano; il suo corpo reagiva con la febbre alla stanchezza e all'umidità che non aveva potuto togliersi di dosso.

Il cavallo avanzava lentamente, quasi al passo, seguendo un percorso per fortuna quasi obbligato tra il fiume e la foresta. Finalmente nel tardo pomeriggio a una svolta del fiume gli apparve un imbarcadero dall'aspetto familiare, dove sapeva di poter trovare un traghettatore.

Riuscì a farsi riconoscere, e l'uomo che lo vedeva febbricitante accettò di trasportare lui e il cavallo sull'ampia chiatta che egli faceva passare da una sponda all'altra spingendola con un lungo palo, mentre una robusta fune impediva che fosse portata via dalla corrente.

Quasi sdraiato sul collo del cavallo, anch'esso ormai privo di forze, Ogre entrò in Saint-Maurice sul far della sera. Guidato ormai solo dall'istinto, riuscì a condurre l'animale fino al portone del convento, ne traversò il cortile, si fermò, scivolò a terra, cercò inutilmente di reggersi in piedi e stramazza tra le braccia di padre Pierre che gli era venuto incontro con passi affrettati.

V.ix - Milon

Dopo una breve sosta a Ginevra per raccogliere provviste e aspettare i rinforzi, l'esercito di Rodolfo riprese l'inseguimento della grossa banda di Ungari che si era infilata nella valle dell'Arve. Tra scaramucce e devastazioni risalirono l'intera vallata fin là dove essa si allarga per l'ultima volta, ai piedi del grande massiccio coperto di ghiaccio che gli abitanti del luogo chiamano Mont Blanc.

Non più di quattro miglia separavano Rodolfo e i suoi, che si erano arrestati prima di attraversare l'ultima gola, dall'orda barbarica che si stava dirigendo verso l'alpeggio di Chamonix. Milon cominciava a riconoscere i luoghi: sapeva che oltre Chamonix, attraverso un passo non troppo elevato che egli aveva valicato già una volta, si poteva raggiungere Martigny e l'alta valle del Rodano; una giornata a cavallo gli sarebbe bastata, partendo dal luogo in cui si trovava in quel preciso momento, per arrivare a casa. Tra lui e la strada di casa c'erano gli Ungari, è vero, ma per un uomo solo non doveva essere troppo difficile aggirare la banda, che aveva altro a cui pensare in quel momento, e precederla sulla strada verso il Vallese.

Chiese di essere ricevuto da Rodolfo, specificando che si trattava di un affare importante e urgente; quando il re lo volle vedere presentò la propria proposta: sarebbe partito anche immediatamente e avrebbe sfruttato la propria conoscenza dei luoghi per raggiungere i territori vallesani prima degli Ungari e preavvertire le popolazioni, permettendo loro di organizzare le difese e respingere l'assalto che i barbari avrebbero potuto tentare di lì a pochi giorni. Poi, con il permesso del re, quando tutto fosse adeguatamente predisposto, si sarebbe recato a Saint-Maurice per salutare la vecchia madre. A Rodolfo la proposta di Milon parve molto ragionevole; gli accordò senz'altro il permesso di partire e gli chiese se desiderasse di essere accompagnato da qualcuno, ma Milon insisté che quella era impresa per un uomo solo, l'essenziale era non attirare l'attenzione, un minimo errore avrebbe significato morte certa.

Il re fece preparare al suo segretario un breve messaggio munito del suo sigillo, da esibire ai conti e ai vassalli vallesani se ve ne fosse stato bisogno, e lo diede al palafreniere che, preso il suo cavallo preferito, si infilò rapidamente nella stretta gola. Uscitone in pochi minuti, e superate le ultime vedette, attraversò un bosco di conifere, poi decise che era tempo di lasciare il sentiero di fondovalle, che lo avrebbe portato ad imbattersi inevitabilmente negli Ungari, e cominciò a inerparsi tra gli abeti sul fianco settentrionale della valle. Quando gli abeti si diradarono, gli si aprì la vista della vallata: sotto di lui stavano le capanne semidiroccate e incendiate tra le quali ancora si attardavano cavalieri ungheresi in cerca di un misero bottino, ma più su, dove la valle risaliva verso il passo, un nuovo straordinario spettacolo colpì gli occhi e il cuore di Milon: un'altra orda, un altro esercito di cavalieri stava scendendo dalla montagna e si dirigeva in apparente disordine verso il villaggio devastato; ma questi non erano uomini della steppa dalla testa rapata e dai rozzi abiti di pelli non conciate; già si intravedevano, malgrado la distanza, i bianchi turbanti, i lunghi caffettani, le scimitarre scintillanti al sole dei pirati saraceni.

Milon si arrestò sbalordito di fronte alla scena incredibile che gli stava davanti: lì, nel cuore delle Alpi, in quel nido d'aquile ai piedi dell'immensa montagna che nessun uomo avrebbe mai potuto scalare, stavano per scontrarsi sotto i suoi occhi le due armate più diverse che un uomo potesse immaginare, congiunte nella sua mente soltanto dalla comune origine infernale.

Dopo cinque minuti, che Milon trascorse impietrito senza quasi poter credere a ciò che vedeva, le prime avanguardie saracene cozzarono contro i cavalieri Ungari che si erano rapidamente riorganizzati, ed ebbe subito inizio l'inverosimile battaglia: magnifiche scimitarre forgiate dagli abili artigiani della Spagna musulmana contro i rozzi ma potenti spadoni che i fabbri della steppa avevano temprato con tecnica antica e rudimentale ma efficace; i lunghi archi dei predoni del deserto contro i corti ma maneggevoli strumenti degli arcieri della prateria; copricapi di cuoio contro turbanti morbidi ma difficili da trapassare, mazze ferrate contro temibili pugnali dal lungo manico lavorato. E da una parte la fredda determinazione ad aprirsi una via verso il Sud e i sicuri rifugi della costa mediterranea, dall'altra il coraggio della

disperazione di chi si sapeva preso tra due fuochi ed era cosciente che l'unica alternativa alla vittoria era la completa distruzione.

In altri tempi, in altri luoghi, forse quei due eserciti avrebbero potuto incrociarsi pacificamente: opposte erano le loro mete, e vuoto l'oggetto del loro contendere. Ma nessuna comunicazione era possibile in quel momento fuorché lo scambio dei colpi, il linguaggio della cieca violenza inferta e subita, nessun equilibrio poteva essere raggiunto se non quello offerto dalla feroce contabilità della morte. La superiorità numerica e la furia disperata degli Ungari ebbe alla fine ragione del vantaggio tattico dei Saraceni, e a prezzo di un elevato pedaggio di sangue i cavalieri della steppa si aprirono il varco in direzione del passo, lasciando a loro volta una scia di morte tra le truppe mussulmane.

Milon, che aveva legato ogni sua ulteriore decisione all'esito dello scontro, valutò che i Saraceni superstiti sarebbero stati facilmente sopraffatti dalle truppe di Rodolfo, a quell'ora già sicuramente allertate dalle vedette inviate in avanscoperta, e decise che la sua missione era più che mai urgente: per quanto ridotti nel numero, gli Ungari inferociti costituivano ancora un pericolo per le terre verso le quali erano diretti.

Raggiungere il passo prima di loro era ormai impossibile; bisognava seguirli da presso e cercare la prima occasione utile per superarli. Per fortuna gli Ungari pensavano soltanto ad allontanarsi il più velocemente possibile dai loro avversari, e Milon poté tenersi a meno di un miglio da loro senza rischiare di essere scoperto.

Giunto al passo, vide che i barbari prendevano la strada principale, diretta a Martigny. Milon restò diviso un attimo tra le ragioni del cuore e quelle della mente, poi decise che non erano poi così inconciliabili; in fondo anche se avesse continuato il suo inseguimento non avrebbe potuto aiutare nessuno, perché fino a che gli Ungari non avessero piantato il campo non c'era modo di superarli. Meglio dunque per lui discendere la valle del Trient che lo avrebbe portato di certo a Saint-Maurice prima degli invasori: era un percorso difficile e sgradevole, in un territorio abitato dalle streghe, ma significava la salvezza per quelli che amava. Sperava solo di riuscire a non farsi sorprendere dalla notte in quelle gole alte e spaventose, ma con l'aiuto di Dio ce la poteva ancora fare.

La strada si rivelò più difficile del previsto; a tratti era ancora coperta di neve fresca, e più di una volta Milon riconobbe, sia nella neve che nel fango, le impronte lasciate dal passaggio di due cavalli non ferrati che lo avevano preceduto da poco tempo. Quando finalmente incontrò un alpigiano che menava al pascolo le sue magre vacche a pochi passi dal sentiero si fermò ad interrogarlo, e apprese da lui che effettivamente due uomini a cavallo lo precedevano di circa mezz'ora; non li aveva visti da vicino (per sua fortuna, precisò) ma dalla descrizione che ne diede non potevano esserci dubbi sul fatto che si trattasse di Ungari, probabilmente inviati a esplorare i percorsi alternativi offerti da quella regione. Decise di stare in guardia, e questo rallentò ulteriormente la sua discesa. Poi la valle cominciò a stringersi, e ad una curva il sole scomparve definitivamente dietro le alte creste. Tornare indietro non aveva senso, anche se andare avanti, su quel terreno, in quelle condizioni, e proprio in quei paraggi, gli faceva provare una stretta al cuore. Ma in quel momento, era inutile negarlo, non erano gli Ungari a spaventarlo così tanto quanto il superstizioso ricordo delle storie della strega del Trient che aveva udito narrare dai vecchi tante volte fin da quando era bambino.

Ormai era quasi completamente buio, e Milon dovette smontare dal cavallo e proseguire a piedi per evitare il rischio di precipitare tra le rocce sottostanti. Poi vide davanti a sé, a parecchi passi di distanza, un grande fuoco acceso; fece appello a tutto il suo coraggio e si avvicinò.

La strega sedeva accoccolata davanti alla fiamma che continuamente ella andava attizzando con un bastone; era straordinariamente vecchia e scarmigliata, e per di più quando vide arrivare Milon che usciva dalla tenebra si mise a sghignazzare in un modo che faceva venire la pelle d'oca.

- Avvicinati, avvicinati, bel giovane - disse poi con voce un po' chioccia - Non avere paura, non li mangio mica i ragazzi come te. -

Milon, per niente tranquillizzato, si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui potersi difendere in caso di necessità, ma di nuovo la scaltra vecchia si rivolse a lui:

- Non hai bisogno di armi, non sono mica un Ungaro. E ricordati, giovanotto, che se tu volessi battersi con me non ti basterebbero tutte le spade dell'armeria reale. -

Milon decise di far buon viso a cattivo gioco, ed entrò decisamente nel cerchio di luce del falò, rassegnato al fatto che nessuna forza umana potesse più aiutarlo e pregando il Cielo che non lo abbandonasse in quel frangente.

La strega lo squadrò in lungo e in largo con occhio acuto ed esperto, cui non sfuggivano piccoli ma importanti particolari, poi decise di far sfoggio dei suoi poteri:

- Bene, bene, abbiamo qui un fedele servitore del nostro sovrano, il guardiano dei suoi cavalli direi, che ha ottenuto il permesso di fare una visitina alla mamma e alla fidanzata, ha deciso di prendere una scorciatoia, ma lungo la strada ha fatto parecchi cattivi incontri: neve, fango, Ungari ...e streghe! Ha, ha, ha ! -

Milon la ascoltava sconvolto, senza assolutamente rendersi conto di quale facile preda egli fosse per la smaliziata megera. Poi la vecchia tirò un'altra stoccata, questa volta quasi a casaccio, ma colpì nel segno al di là delle proprie più ottimistiche previsioni:

- Ma che cos'è che ti spaventa tanto? Non sarà per caso il fatto che l'Ungaro che mi è passato davanti un'ora fa aveva le sopracciglia divise da due colpi di spada? E' lui che ora ti divide dalla tua fidanzata? -

- Che cosa dici, vecchia, che cosa sai? - urlò Milon, stravolto, col cuore che gli batteva nel petto all'impazzata - Dimmi tutto, voglio la verità da te, dovessi venderti l'anima! -

- Oh, non saprei che farmene, della tua animuccia bella! E non ti dirò più nulla, se non ti calmi in fretta. Ma tu cos'hai da offrirmi, in cambio delle mie parole e della mia ospitalità? Forse quel magnifico anello che porti al dito? -

Milon non sapeva come avrebbe giustificato a Rodolfo la perdita dell'anello col simbolo del servizio reale, ma non aveva la forza di mercanteggiare; si sfilò dal dito il pegno della sua fedeltà al sovrano e lo gettò nella mano rapace della strega, che si lasciò andare a una nuova risata rigirandolo tra le dita adunche.

- Tu vuoi che io ti parli di vecchie storie, di fatti accaduti più di dieci anni fa: storie di Ungari... e di bambini. Ma quelle storie è meglio dimenticarle: tu devi pensare al presente... e al futuro. -

- Ma quell'Ungaro dalle sopracciglia spaccate, è oggi che tu l'hai visto, non è vero? O mi stai mentendo, maledetta strega? Dove stava andando, quell'uomo? Forse da Rozela? -

Se la strega per caso si stupì, udendo un nome che non conosceva o non ricordava, di certo non lo diede a vedere. Infilò l'anello, dopo avergli dato un'ultima occhiata, in una capace tasca della sua veste logora, e dalla stessa estrasse un sacchetto contenente una polvere sottile. Ne prese un pizzico e lo lanciò al centro del fuoco. Subito le fiamme si ravvivarono e cambiarono colore, tingendosi delle sfumature del giallo e del verde. Milon si ritrasse turbato. La vecchia, che aveva preso tempo per calibrare la propria risposta, borbottò formule magiche, poi ricominciò a parlare:

- Quell'uomo ha un potere su Rozela, c'è un legame tra loro che tu non puoi vincere...a meno che tu non lo uccida.-

- Ma come potrei? E' un guerriero! -

la vecchia per tutta risposta si alzò, entrò nella caverna, frugò nel buio tra le sue cianfrusaglie, e tornò porgendo a Milon uno stiletto dall'aspetto piuttosto comune:

- Questo pugnale è stato bagnato nel sangue di una vipera in una notte di luna piena. Portalo sempre con te, e ricordati di usarlo al momento opportuno. Altro non posso fare per te, fuorché offrirti una pozione che ti farà dormire rapidamente e profondamente. -

- Non la voglio, la tua pozione! Voglio partire subito, e raggiungere quell'uomo! -

- Non lo raggiungerai, e ti ammazzerai in un dirupo, se viaggerai questa notte. Ti conviene dormire, e partire presto domattina. -

Milon non ebbe più la forza di ribellarsi, e bevve il liquido repellente che la strega gli offrì in una tazza dall'aspetto disgustoso. Cadde in un sonno profondissimo, visitato da sogni di sesso e di sangue che al risveglio non riuscì più a ricordare. Partì quando ancora in cielo si vedevano le stelle, dopo aver cercato a lungo nella grotta e nei dintorni la strega senza riuscire a trovarne alcuna traccia. Soltanto più di un'ora dopo la partenza, quando già il sentiero si era allargato abbastanza da permettergli di rimontare a cavallo, si accorse che l'anello del re era di nuovo al suo dito.

Giunse alla grande strada di fondovalle, sempre seguendo le impronte lasciate dai cavalli degli Ungari, ma quando fu al bivio che a destra portava a Martigny e al passo, e a sinistra conduceva a Saint-Maurice, gli parve che un attimo prima di perdersi definitivamente, confuse tra le infinite altre che si mescolavano nello stradone le tracce si dividessero, come se i due cavalieri avessero preso direzioni diverse. Si slanciò al galoppo verso Saint-Maurice, e con una mano stringeva nervosamente il manico del pugnale mentre con l'altra frustava con la briglia il muso del cavallo per spronarlo a correre più veloce.

Non si fermò a chiedere ai radi passanti se avessero incontrato qualcuno che andava nella sua direzione, non si domandò se e come un Ungaro solo potesse aggirarsi in territorio nemico, ottenere informazioni, ritrovare una persona vista per pochi istanti dieci anni prima; irrazionalmente, appassionatamente corse verso la casa dei suoi, entrò al galoppo nell'aia, saltò dal cavallo prima che questo avesse il tempo di arrestarsi, rischiò di rotolare a terra, riprese l'equilibrio e corse attraverso la porta quasi investendo la madre che, attratta dal rumore e dalle grida dei bimbi stava uscendo a vedere cosa stesse accadendo.

- Bentornato, Milon. Cosa succede? - disse pacatamente la donna.

- Dov'è Rozela? - replicò lui per tutta risposta.

- E' andata al convento, perché Ogre non sta bene. -

Milon fece due o tre movimenti inconsulti, come chi non riesce a decidere quale sarà la sua prossima azione, infine si accasciò su una panca, svuotato di ogni volontà e di ogni capacità d'iniziativa.

Nel giro di qualche giorno a poco a poco le acque si calmarono e i punti oscuri della vicenda si chiarirono uno a uno, specialmente dopo l'arrivo di Rodolfo con le sue truppe e il ritorno degli esploratori inviati a seguire gli spostamenti delle orde. Gli Ungari a Martigny avevano preso la strada dell'Alpe Pennina, rinunciando ad invadere il Vallese e cercando in Italia il bottino che non avevano potuto raccogliere in Borgogna. I Saraceni, che dall'Italia venivano, e che già ad Acqui avevano subito una cocente sconfitta per la reazione orgogliosa e decisa dei cittadini, dopo la batosta inferta loro dagli Ungari erano finiti tra le braccia degli uomini di Rodolfo che ne avevano completato lo sterminio: ben pochi riuscirono a fuggire verso Sud per riportare a Freinet le notizie del disastro.

Quanto a padre Pierre, immediatamente dopo la scoperta della fuga di Ogre aveva trovato un passaggio in barca e, complice il vento favorevole, viaggiando tutta la notte era giunto al convento molto prima del ragazzo, e lo aveva atteso ansiosamente fino a quando se lo era visto arrivare con un febbrone da cavallo e in condizioni pietose.

Per fortuna dopo pochi giorni il ragazzo era di nuovo in piedi, circondato da tutte le persone che gli erano più care, e per un poco gli sembrò che il mondo fosse tornato a essere lo stesso di sempre e che le avventure dell'anno appena trascorso fossero soltanto un unico lunghissimo sogno. L'unico tangibile ricordo che gliene rimaneva era il cavallino, che il re, udito il racconto delle sue peripezie, volle donargli, asserendo che con questo si saldava il conto del suo debito di gratitudine.

VI.i - Rodolfo

All'inizio dell'estate Rodolfo fu invitato all'incontro di rappacificazione tra Raoul re di Francia ed Enrico re di Germania, ma dal modo in cui i due lo trattarono gli rimase il dubbio che, piuttosto che di un testimone, avessero bisogno di un paggio. Verso la fine dell'autunno di quell'anno però gli giunsero dai suoi potenti vicini, tramite messaggeri inviati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, due notizie singolarmente simili per contenuto e gravità: Raoul ed Enrico erano stati entrambi colpiti da gravissime malattie, che lasciavano ben poche speranze a chi auspicasse la loro sopravvivenza. E Rodolfo non era certo tra questi. Raoul non lasciava eredi, ed Enrico ne lasciava troppi, quindi la loro scomparsa dalla scena avrebbe lasciato nei regni confinanti una situazione di instabilità tale da liberare Rodolfo dalle secche in cui si trovava. Il re di Francia infatti non aveva mai riconosciuto la sua sovranità sulla Provenza, mentre Enrico era sempre sgradevolmente pronto a ricordargli l'omaggio che un giorno Rodolfo era stato costretto a prestargli.

Ma ora le cose stavano cambiando, e decisamente in suo favore: la vittoria sugli Ungari, per quanto non conquistata sul campo di battaglia, aumentava il suo prestigio, e quando a gennaio Raoul morì, il contestato e debole Carolingio che prese il suo posto fu più che pronto a riconoscere tutti i diritti di Rodolfo in cambio del suo appoggio anche solo formale contro i numerosi avversari. Enrico fu un osso più duro, anche per la Nera Signora, e soltanto a luglio, dopo aver definito nel modo che più gli era gradito i termini della propria successione, si rassegnò a cedere le armi e abbandonare la vita. La sua corona fu posta sul capo del figlio più saggio, ma Rodolfo non aveva prestato nessun giuramento di fedeltà al ventiquattrenne Ottone, anche ammesso che questi avesse il tempo di pensare ad altro che ai suoi irascibili fratelli e agli Ungari sempre in movimento.

Quando Ottone volle dare alla propria incoronazione il più alto dei significati, invitando tutti i duchi della Germania a presenziarvi con la funzione di maestri delle cerimonie, offrì loro un calice avvelenato che i signori di Franconia e di Lorena, di Svevia e di Baviera non poterono rifiutare: inscindibile dall'altissimo onore ricevuto era il riconoscimento della sudditanza dei vassalli. Ma Rodolfo si guardò bene dal partecipare al rito e, finalmente libero e unico signore di se stesso e del proprio regno, cominciò a guardarsi intorno con occhi nuovi alla ricerca di nuova gloria.

Era un uomo intorno alla cinquantina, non troppo appesantito dagli anni, circondato da una famiglia giovane ma solida, da una nobiltà ragionevolmente fedele, da un clero premuroso di tenersi vicino ai pensieri e ai desideri del re e da un popolo obbediente alle leggi del Signore che lo volevano suddito ossequiente e servizievole del proprio sovrano.

Certo non mancavano i nemici, soprattutto i feroci Saraceni insediati sulla costa di Provenza, ma ora finalmente, raggiunta la tranquillità su tutti gli altri fronti, si potevano raccogliere le forze e sferrare contro di loro un attacco risolutivo. Così almeno pensava re Rodolfo, ai primi di marzo dell'anno novecentotrentasette, mentre seduto su un semplice trono allestito alla buona, in un vasto spiazzo in prossimità di Saint-Maurice, guardava i suoi nobili cavalieri torneare, secondo la moda inventata dal defunto Enrico col chiaro fine di mantenere sempre perfettamente allenate le proprie migliori truppe.

Tra il folto pubblico di ragazzini e di sfaccendati che, ai lati del campo, ammirava le evoluzioni e i colpi ben assestati dei cavalieri, stava anche Ogre, ormai dodicenne, e sempre più roso da quell'inquietudine che ne faceva un ragazzo scontroso, chiuso, incapace di confessare, in primo luogo a se stesso, che la vita che aveva dichiarato di scegliere e alla quale si era vincolato con una solenne promessa a padre Pierre non era davvero quella che nei suoi sogni appariva come la più desiderabile. D'altronde, poteva davvero esistere un ragazzo di dodici anni per il quale la prospettiva di diventare per il resto dei suoi giorni il guardiano segreto di un tesoro del quale né lui né alcun altro avrebbe mai potuto godere risultasse più eccitante della vita dei cavalieri sempre alla ricerca di nuove avventure, o anche soltanto di quella dei loro scudieri? Ogre amava i cavalli, approfittava di tutte le occasioni che gli venivano offerte per correre in giro con il suo cavallino, sempre disponibile a portare i messaggi del prevosto da un capo all'altro dei territori dell'abbazia, anche se padre Pierre e Rozela, per motivi diversi ma con esito convergente, facevano tutto il possibile per frenare questa sua passione e trattenerlo a Saint-Maurice.

In realtà dall'arrivo della corte (che doveva trascorrere a Saint-Maurice l'intera stagione) le abitudini di Ogre erano parecchio cambiate, perché il re per vie traverse gli aveva in qualche modo affidato l'incarico ufficioso di accompagnare i suoi figli e sua figlia in giro per il circondario, a familiarizzarsi con i luoghi sotto la guida di una persona abbastanza giovane, ma esperta, amica e fidata. Alla piccola Adelaide, in particolare, era stata raccontata la storia del suo salvataggio, ed ella guardava Ogre con gli occhi ammirati che hanno i bambini nei confronti dei ragazzi abbastanza (ma non troppo) più grandi di loro, e sempre con quell'aria di chi si sta chiedendo "Ma come farai tu a conoscere tutte queste cose che io mi sa che non imparerò mai?".

Il primo posto in cui Ogre condusse i piccoli principi era anche uno dei luoghi che egli più amava. Salirono per un ripido sentiero, che partiva subito sopra il paese e si arrampicava sul fianco roccioso della valle. I ragazzini, impazienti e facili a stancarsi, un po' correvano su per la salita e un po' si lamentavano per la fatica, ma Ogre cercava di tenerli buoni promettendo che avrebbero visto cose che nemmeno immaginavano. Dopo circa un quarto d'ora erano abbastanza in alto per godere di un magnifico panorama su Saint-Maurice e sulla vallata, ma non era quella la loro meta. Nella roccia si apriva l'imboccatura di una grotta naturale, che il ragazzo presentò ai principini con il nome di Grotta delle Fate.

Ogre aveva una torcia, e si avviò nella stretta galleria. Corrado lo seguì baldanzoso, mentre Adelaide dovette fare appello alla grande fiducia che aveva in Ogre per vincere la paura che già l'assaliva, e il piccolo Rodolfo si mise a frignare e fu abbandonato all'uscita con l'ancella che li aveva accompagnati fin lì.

Camminarono per qualche minuto; i bambini si erano fatti silenziosi e Ogre per distrarli e incoraggiarli a proseguire cominciò a raccontare antiche leggende, scegliendole tra quelle a lieto fine, che a dire il vero non erano molte. Mentre camminavano, nella galleria rimbombava sempre più forte e più vicino un rumore di acqua che cadeva, finché finalmente la grotta si allargò in un vasto ambiente fiocamente illuminato dalla torcia: una cascata sotterranea piombava in un piccolo lago di acque gelide con un rumore che le pareti rimandavano amplificato e deformato dagli echi fino a renderlo un suono quasi innaturale, mentre la luce instabile della fiamma si rifletteva sulle volte e sulle pareti irregolari ricavando ombre continuamente mutevoli dagli anfratti e dagli speroni di roccia. Era davvero un luogo fatato, che eccitava la fantasia ma evocava anche la paura, e ben presto i bimbetti si strinsero ad Ogre e lo pregarono di riportarli all'aperto: avevano freddo, ma soprattutto avevano la sensazione di essere entrati in un mondo che non apparteneva a loro, anche se erano i figli del re. Rividero la luce con sollievo, e quando furono fuori, soltanto allora, liberati dalla sottile angoscia che li aveva presi, apprezzarono tutta la meraviglia e l'incanto del luogo che avevano appena lasciato e si fecero promettere da Ogre che un giorno li avrebbe riportati a vedere il lago delle fate: "Quando saremo più grandi", ci tenne a specificare la piccola Adelaide.

Due giorni dopo il torneo Rodolfo pregò il prevosto e il camerario che gli venissero mostrate le cripte della chiesa e il tesoro di san Maurizio, che aveva visto soltanto una volta molti anni prima. Pierre cercò vanamente di schermirsi, ma dopo brevissima resistenza dovette acconsentire al desiderio del sovrano. Chiese solo un poco di tempo per predisporre tutto poi, con l'aiuto di Ogre e di una rudimentale carriola, recuperò il tesoro dalle catacombe e lo dispose nella cripta orientale, la più piccola delle due, quella in cui si trovava il grande sepolcro delle reliquie.

Il re guardò a lungo gli oggetti preziosi e ascoltò con attenzione le lunghe e prolisse spiegazioni di padre Pierre, mentre nella semioscurità della cripta riecheggiava il canto lontano della lode perenne. Poi finalmente il sovrano si decise a rendere partecipe il tesoriere del pensiero che lo aveva spinto a quella visita: doveva trovare un dono veramente regale per Ottone, un dono che esprimesse amicizia ma non sudditanza, e volontà di onorare senza genuflettersi.

Pierre si sentiva come se il re gli avesse proposto di staccarsi un braccio, ma non osava contestare il progetto, e anzi si sforzava di trovare un regalo che facesse contento Rodolfo senza impoverire troppo il tesoro a lui affidato. Si guardava intorno alla ricerca di un'ispirazione, quando l'occhio gli cadde sul grande sepolcro-reliquiario.

- Sire, vi ricordate che anni fa avevate promesso a re Enrico di mandargli qualche reliquia, eppoi all'ultimo momento ci fu non so quale bisticcio e non se ne fece di nulla? -

- Ricordo bene - rispose Rodolfo - ma con tutto il rispetto mi sembra che l'occasione richieda qualcosa di più che qualche osso, per quanto venerabile. -

- Sire, io non pensavo a "qualche osso", come voi dite; io pensavo a sant'Innocenzo! -

- Tutto?! -

- Tutto! -

- Ma non sarebbe un sacrificio troppo grande per Saint-Maurice? -

- Certo sarebbe un sacrificio immenso, ma ci rimarrebbero pur sempre Esuperio, Candido, Vittore e Vitale, oltre al nostro impareggiabile Maurizio. E questo sarebbe sicuramente un dono da re, e degno di un re, soprattutto se si tratta di un sovrano cristiano che sta cercando di portare la fede in terra pagana, e che dovrà fondare nuovi vescovadi e nuove cattedrali, le quali avranno bisogno della protezione dei gloriosi martiri della fede almeno tanto quanto di solide fondamenta. -

- Se c'è qualcosa che invidio a voi uomini di Chiesa (oltre, beninteso, la vostra maggior vicinanza al Signore), è questa capacità che non so da dove vi venga di trovare sempre una buona giustificazione per le vostre scelte e le vostre azioni. Mi hai quasi convinto, frate, e spero che i vescovi che circondano Ottone siano altrettanto abili nel convincere lui del valore di questo dono. Possiamo tornare all'aperto, l'aria in questa cripta è un po' troppo fumosa e viziata per restarvi ancora a lungo. -

Erano appena usciti, Rodolfo e padre Pierre (e Ogre, sempre silenzioso, dietro di loro) nel cortile principale del convento, quando dal portone entrò al galoppo un cavaliere trafelato, che saltò di sella e, dopo essersi inginocchiato davanti al re, senza nemmeno chiedere l'autorizzazione a parlare esclamò:

- Gli Ungari sono entrati in Lorena, e si stanno dirigendo verso la Borgogna! -

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, le notizie provenienti a Saint-Maurice da varie direzioni disegnarono a poco a poco il quadro di ciò che stava accadendo. Un'enorme banda di Ungari si era messa in moto ancor prima che finisse l'inverno e, bramosa di vendetta e di bottino, si era diretta contro la Sassonia. Ma Ottone vegliava, e li aveva respinti verso il Sud. Per niente demoralizzati, i barbari avevano puntato verso il Reno, lo avevano passato a Worms e di lì, dividendosi in grossi gruppi, si erano sparsi in direzione della Francia, della Lorena e dell'Alsazia. La Francia dilaniata dalle discordie non aveva saputo difendersi, e la traccia degli incendi e delle devastazioni aveva segnato le fertili terre di Neustria e d'Aquitania. Fu poi la volta della Borgogna a Nord del Giura: una lunga scia di sangue e di fuoco marcò la discesa unghera lungo la valle della Saona e la risalita lungo la valle del Rodano, e soltanto l'affrettato dispiegamento di poche truppe racimolate in fretta compì il miracolo di deviare l'impeto verso le valli alpine più meridionali, dalle quali poi gli invasori passarono a devastare le terre d'Italia. Molti mesi dopo si seppe che avevano corso tutta la penisola, traversando la Toscana, sfiorando Roma, minacciando Subiaco e Montecassino, devastando la

Campania, per poi concludere ingloriosamente il loro straordinario viaggio nelle gole montane della Marsica i cui combattivi abitanti, ritrovato il coraggio e l'orgoglio, li avevano sorpresi, accerchiati e sterminati.

VI.ii - Willa

Rodolfo trascorse la primavera a organizzare le difese, a raccogliere truppe, a seguire tramite messaggeri e spie gli spostamenti degli invasori, cercando di tenerli lontani dal cuore del proprio regno. Ma soprattutto (così almeno parve a lui) spese una buona parte del suo tempo a cercare di sedare i bisticci tra la moglie Berta e la sorella Willa, che era tornata da più di un anno in Borgogna e non sembrava minimamente rassegnarsi all'idea di occupare a corte un qualunque ruolo che non fosse quello principale.

L'arrivo di Willa in effetti era stato per Rodolfo un'invasione che egli nelle confidenze con i suoi cortigiani più fidati amava paragonare a quella degli Ungari. Quando, molti anni prima, era andata sposa a Bosone, fratello di Ugo di Provenza, gli era parso che, oltre a rafforzare una preziosa alleanza, la mossa fosse servita a togliergli di torno una presenza a dir poco ingombrante. Poi Bosone, sulla scia del fratello, era passato di Provenza in Toscana, ad occupare il marchesato lasciato libero dai fratellastri eliminati da Ugo, e Willa ne aveva seguito le sorti allontanandosi ulteriormente dalla terra natale, dove nessuno rimpiangeva né la sua smisurata ambizione né i suoi costosi capricci. Ma quando Ugo, al quale anche i parenti più intimi sembravano dare ombra, decise che Bosone non meritava più la sua fiducia, lo spogliò del titolo e dei beni e lo chiuse in prigione, a Willa non rimase che la possibilità di tornare alla corte di Rodolfo, accompagnata da racconti ignominiosi su fatti che avevano accompagnato la sua partenza, storie che si narravano a bassa voce ma che nessuno a corte ignorava. Era particolarmente popolare il racconto del suo tentativo di trafugare una preziosa cintura d'oro appartenuta al marito, nascondendola in un luogo così intimo che solo la spudorata malizia di un servo vendicativo ne aveva permesso il ritrovamento.

Questa per Rodolfo sarebbe stata acqua passata, ma Willa non aveva in cuor suo rinunciato ad una vendetta, possibilmente atroce, nei confronti di Ugo, e continuava ad aizzare il re cercando ogni occasione per mostrargli che l'Italia stanca di Ugo sarebbe stata una facile preda, e che nel vuoto di potere che in quel momento sembrava dominare in tutte le parti dell'antico Impero un uomo determinato e coraggioso, signore di un regno piccolo ma compatto e fedele ai suoi ordini avrebbe potuto facilmente ambire alle vette più elevate che la sua ambizione gli poteva suggerire.

A tirare Rodolfo dall'altra parte c'era Berta, cui le avventure italiane non erano mai andate a genio, e dopo averci perso il padre in battaglia e rischiato di lasciarci il marito nel letto di un'altra era fermamente intenzionata a non mettere più a repentaglio la pace familiare in nome di ambizioni di cui non sentiva il richiamo. Non che le sarebbe dispiaciuto il titolo di Imperatrice, ma ormai preferiva sognare quella corona sul capo della bionda figlioletta piuttosto che ambirla per se stessa. Così le conversazioni di corte finivano spesso in battibecchi, e Rodolfo malediceva la mala sorte che aveva voluto riunire quelle due donne sotto lo stesso tetto, che poi era il suo proprio.

L'estate era arrivata in tutta la sua gloria; gli Ungari erano ormai lontani a correre per le strade d'Italia (cosa che rallegrava Willa smisuratamente), il raccolto si preannunciava buono e l'ospitalità dei frati di Saint-Maurice non era ancora stata messa a dura prova; le sacre reliquie di sant'Innocenzo erano da poco partite per la Germania, destinate all'inaugurazione della nuova grande cattedrale di san Maurizio a Magdeburgo. A parte gli screzi familiari Rodolfo si sentiva un uomo contento, e la possibilità di trascorrere lunghe giornate lontano dalle beghe di corte, impegnato in partite di caccia con gli amici fedeli, gli alleviava gran parte delle seccature.

Alla sera poi si facevano grandi banchetti, divorando le ricche prede arrostate, bevendo i vini pregiati del Vallese, ascoltando le storie e le canzoni dei menestrelli girovaghi. Ai primi di luglio, una sera come tutte le altre, mentre ascoltava l'ennesima versione delle avventure di Uggeri il Danese, Rodolfo a un tratto ebbe l'atroce sensazione che una mano possente si fosse stretta intorno al suo cuore; poi un dolore improvviso si irraggiò lungo il braccio sinistro, che perse all'improvviso tutte le forze. Cercò di alzarsi, di prendere fiato; volle gridare aiuto, ma le parole non gli uscirono di bocca, ad eccezione di un gemito sordo. Poi d'un tratto la stanza già immersa nella penombra parve divenire completamente buia, le forze gli mancarono del tutto e si accasciò col capo sul tavolo; la regina che sedeva accanto a lui se ne accorse e lanciò un urlo, ma quando provarono a soccorrerlo si accorsero che il re di Borgogna e di Provenza era già morto.

Furono i più solenni funerali cui Saint-Maurice avesse mai assistito, alla presenza dell'intera famiglia reale e di buona parte della nobiltà dei due regni, che si stringeva disorientata intorno al grande feretro. Nessuno riusciva ad immaginare con precisione cosa avrebbe potuto succedere di un paese in cui l'erede legittimo al trono era un bambino di otto anni; ma per quanto ognuno poteva dedurre dalle precedenti esperienze, il regno era in quel momento una bella preda, il premio per il più ardito, o semplicemente per il primo che avesse osato farsi avanti; peggio ancora, poteva essere il bottino di guerra di colui che avesse trionfato in un conflitto il cui campo di battaglia sarebbe stato il regno stesso.

Quando il corpo di Rodolfo fu calato nella grande tomba che gli era stata riservata in una delle cripte dell'abbaziale Ogre, che assisteva al rito seminascosto dietro una delle massicce colonne, ebbe la sensazione viva che fosse iniziato un cambiamento destinato a mettere a soqquadro la sua propria vita e quella di tutti quelli che conosceva. Dopo quel giorno nulla avrebbe più potuto essere come prima: non per lui, non per Milon, non per i frati dell'abbazia, forse nemmeno per sua madre che non aveva voluto assistere ai funerali perché, diceva, un re morto non è più un re, e quindi non ha più

bisogno dei suoi sudditi. L'unica cosa che Ogrè osava sperare era che la nuova vita che li aspettava non fosse troppo peggiore di quella che si stavano lasciando alle spalle.

VI.iii - Ugo conte e Ugo re

Un cavaliere entrò al piccolo trotto nel cortile del palazzo reale di Orbe. Disse di venire dall'Italia e chiese di essere ammesso a conferire con la regina, alla quale doveva comunicare notizie importanti. Non era certo il primo a fare la spola tra Italia e Borgogna, in quei quattro mesi che erano passati dalla morte di Rodolfo. Pareva anzi che a un tratto tutti quelli che nel regno contavano (o pensavano di poter contare) qualcosa sentissero il bisogno di mettersi in contatto con gli amici e i potenziali alleati, dovunque essi si trovassero.

Una parvenza di ordine, in quel caos di forze contrastanti, era mantenuta dal conte palatino, chiamato Ugo come lo zio re d'Italia. Era quel che si amerebbe definire un giovane uomo di belle speranze, sui venticinque anni, di aspetto gradevole, e soprattutto ricco di parenti potenti, in Italia, in Borgogna e in Champagne. Ugo non aveva voluto seguire il percorso del fratello Manasse, che pur essendo già arcivescovo d'Arles aveva preferito seguire le sorti dello zio in Italia e diventare marchese di Verona; egli invece era rimasto in Provenza e in breve tempo era divenuto così caro al cuore di Rodolfo che questi, dopo averlo dotato di un ricco feudo in Savoia, lo aveva nominato suo conte di palazzo. Ma tra tutti i suoi parenti la persona cui era più legato in quei giorni era la zia Willa. Quali percorsi del cuore e dell'intelletto avessero avvicinato due persone così diverse è difficile immaginare, ma una qualche ragione di sorda ostilità nei confronti di re Ugo doveva esserci anche per il nipote, oltre che per la cognata ripudiata, e di certo un po' d'invidia il conte palatino doveva pure avercela per il grande favore che lo zio aveva sempre accordato a Manasse e all'altro nipote Teobaldo, il marchese di Spoleto da poco scomparso.

Fatto sta che Ugo conte studiava con molta attenzione le mosse di Ugo re, e le sue spie erano sempre molto attente a carpire il contenuto dei messaggi più o meno segreti che giungevano dall'Italia. Fu così che un'ancella nota per la sua ingenuità e il suo scarso acume, e della quale anche per questi motivi la regina si fidava ciecamente, dopo avere assistito con aria distratta alla conversazione tra Berta e il cavaliere proveniente dall'Italia si allontanò con un pretesto perfettamente plausibile e, aggirandosi casualmente per il convento, finì col trovarsi a tu per tu con la marchesa Willa che le ordinò di portare immediatamente una stoffa da poco acquistata da un mercante ebreo nella sua camera perché voleva che gliene ricavassero al più presto una veste nuova.

Quando la porta fu ben chiusa dietro le spalle della marchesa e dell'ancella, questa presentò una relazione dettagliata ed accurata a proposito del messaggio. Nel giro di mezz'ora, il conte era informato che Ugo re d'Italia, avendo finito di sistemare alla meno peggio tutti i guai lasciati in giro per il paese dal passaggio degli Ungari, stava preparandosi a partire per la Borgogna, dove sarebbe arrivato nel giro di un mese al più tanto, e dove con il già espresso consenso di lei avrebbe preso in moglie la regina Berta e sarebbe diventato reggente del regno in nome del figliastro Corrado. Il quale Corrado, come tutti i bambini, poteva rivelarsi di salute cagionevole nel momento del passaggio alla pubertà; in vista di questa dolorosa eventualità, aveva pensato il previdente re Ugo, sarebbe stato prudente fidanzare la piccola Adelaide al figliuolo di lui Lotario, erede del regno d'Italia, e garantire così un potenziale successore ad entrambe le corone. Se l'ambizioso progetto fosse andato in porto, sarebbe stato il coronamento di trent'anni di sforzi: il volitivo, ambizioso e spregiudicato sovrano d'Italia, nipote di re e pronipote di imperatori, avrebbe finalmente ricostituito per il figlio il regno dei padri, e ancora un Lotario, il terzo del nome, avrebbe stretto nelle mani il cuore dell'Impero.

Pochi propositi avrebbero potuto risultare più sgraditi al conte e alla marchesa: ora bisognava trovare subito degli alleati e individuare il modo di levarsi dal capo questa minaccia. Il primo uomo da contattare era anche la seconda persona più potente del regno: Aymon vescovo di Sion. Ma questi, conforme al suo stile, non disse né sì né no: mentre auspicava caldamente che una tale infausta combinazione non avesse a verificarsi, si sentiva tuttavia in dovere di ribadire la sua illimitata fedeltà alla regina; mentre riconosceva che la sovranità di Ugo avrebbe di certo danneggiato il paese, non poteva non rilevare i rischi insiti nel protrarsi di un periodo di sostanziale anarchia; mentre ben comprendeva gli interessi del regno, pure non poteva sottovalutare i benefici che re Ugo avrebbe apportato alla Chiesa, della quale era sempre stato un fervente sostenitore; mentre si rendeva conto che il giudizio morale sul re d'Italia, sempre circondato da amanti, doveva essere fortemente critico, pure non poteva esimersi dall'esprimere perplessità anche sul contegno di certi illustri membri della famiglia reale di Borgogna, e certe chiacchiere sui rapporti tra zia e nipote, cui lui ovviamente non dava il minimo credito, in ogni caso non facevano bene all'immagine dei diretti interessati....

Il conte palatino uscì dal colloquio bestemmiando in cuor suo: forse Aymon non sarebbe stato un ostacolo, di certo non sarebbe stato d'aiuto. Radunò i suoi uomini, per saggiarne gli umori; tra loro era Milon, che riconosceva nel conte la più alta autorità da quando il suo re era morto lasciandogli una voragine nel cuore. Tra i soldati e i cavalieri di Borgogna il re d'Italia non era certo popolare, fin dal tempo in cui, ancora marchese di Provenza, aveva più volte dato prova di essere amico poco fidato e combattente di dubbio valore. Un poco rinfrancato, Ugo decise che era forse il caso di tentare una prova di forza, e chiese alla regina di avere con lei un incontro riservato.

Quando però le fu davanti, Ugo non fu assolutamente capace di gestire la situazione; Berta faceva finta di non capire di cosa egli stesse parlando, e negava con aria addirittura stupita ogni proposito matrimoniale. Ugo perse le staffe, alzò la voce, ma non ottenne altro che l'ordine imperioso della regina di togliersi di torno. Willa poi rincarò la dose, accusandolo di essere un inetto, e cogliendo l'occasione per una filippica contro gli uomini in generale, capaci di

risolvere i problemi soltanto con la spada e privi dell'uso della lingua che invece li avrebbe potuti aiutare tanto a cavarsi d'impaccio. Ma come era possibile che un uomo, dopo aver già una volta sposato la moglie del fratellastro, ora potesse tranquillamente pensare alle nozze con la vedova del figliastro, senza che si indignassero gli animi e insorgessero le coscienze degli uomini di nascita elevata?

A questo punto al conte non rimase altra scelta che quella di restare in vigile attesa degli eventi. Si premurò soltanto di allertare i suoi uomini più fidati, tra i quali Milon, avvertendoli che forse avrebbe dovuto chiedere loro qualche impegno straordinario e qualche scelta dolorosa: ma ne andava delle sorti del regno.

Pochi giorni più tardi un secondo messaggero portò la notizia che il re Ugo e la sua folta scorta avevano passato le Alpi e si stavano avvicinando a piccole tappe. Il messaggio lasciava intendere a Berta che il suo promesso sposo avrebbe assai apprezzato che gli venisse risparmiata qualche tappa del suo lungo viaggio, e la regina, banditi gli indugi, convocò la servitù per comunicare che la corte era in partenza, diretta a Saint-Maurice, dove si sarebbe celebrato il matrimonio; si facessero dunque tutti i preparativi necessari.

Il conte Ugo, che fu ufficialmente informato soltanto dopo che i servi si erano già messi in movimento, andò su tutte le furie, ma la regina fu irremovibile, e lo sfidò alla ribellione, elencandogli quanti e quali tra i nobili borgognoni avevano comunicato la loro approvazione e il loro sostegno; a quanto pareva il re d'Italia non era tanto impopolare tra i signori di Borgogna, molti dei quali suoi amici d'antica data, quanto lo era tra le truppe. Per mancanza di alternative, il conte palatino finse di rassegnarsi e, conforme al suo rango, chiese anzi il comando della spedizione; comando che gli fu concesso, perché anche Berta capiva di non poter tirare troppo la corda.

Chi non finse nemmeno di venire a patti fu Willa, ma le fu fatto capire che la sua presenza nel seguito della regina non era comunque desiderata, e che non era per lei il momento più adatto per alzare la voce. Il conte Ugo, in colloqui segreti, le promise sicura e possibilmente rapida vendetta, ma non espose un piano che probabilmente ancora non aveva.

Il corteo regale si mise presto in marcia, ma quando giunse a Colombieres, un villaggio nei pressi di Losanna, incontrò le avanguardie di Ugo; il re era a poche miglia, e stava arrivando. Era il momento delle decisioni, e il conte prese la sua: mandò a chiamare Milon, sul quale aveva da tempo riposto tutta la sua fiducia, e quando si sentì al riparo da orecchi indiscreti gli diede un ordine che sulle prime fece credere al buon palafreniere che il suo comandante fosse impazzito; poi le lunghe spiegazioni e i complessi ragionamenti di Ugo vinsero la ritrosia e la diffidenza di Milon, che si convinse che il destino del regno di Borgogna in quel momento era nelle sue mani e che ciò che il suo capo gli ordinava, per quanto potesse apparire folle, era il modo più alto di onorare l'antica promessa che egli aveva fatto a Rodolfo.

L'incontro di Berta e di re Ugo non apparve agli occhi attenti dei cortigiani come l'atteso ricongiungimento di due fidanzati, per quanto entrambi un po' avanti negli anni; sembrò piuttosto la complicata trattativa tra i possessori di due merci ugualmente pregiate che ambissero allo scambio ma temessero entrambi di non ricavarne adeguato beneficio. La piccola Adelaide faceva parte del baratto, e Ugo ne soppesava attentamente le virtù che la madre andava illustrando; la guardava con occhi penetranti e, secondo i cortigiani più ostili e diffidenti, perfino venati di lussuria; le chiese di cantare (tutti sapevano quanto fosse fanatico del canto, specialmente se eseguito da voci bianche), di ballare, di fare la riverenza, e infine la congedò con un cenno di assenso del capo incoronato da ormai radi capelli grigi. Anche Lotario era un ragazzino, poco più grande di Corrado, col quale giocava a rincorrersi, e quando gli fu presentata la sua futura moglie la guardò con l'infinito disprezzo con cui un bimbo di dieci anni può guardare una bimba di sette che disturba il suo gioco.

Ugo scoppiò in una grassa risata, fece una battuta volgare sui motivi che gli avrebbero fatto presto cambiare idea e passò ad occuparsi di altri problemi, quelli che più gli stavano a cuore in quel momento: le rendite delle terre da portare in dote, le donazioni per la sposa e per la Chiesa, i tempi e i luoghi dei riti, le informazioni sulla fedeltà dei vassalli e dell'esercito. Quando tutto gli parve adeguatamente definito, e quando anche Berta fu ben convinta di tutti gli accordi che erano stati proposti, Ugo propose di organizzare lì per lì un grande banchetto, che avrebbe anticipato la festa di nozze.

Il vino corse a fiumi, i canti e gli schiamazzi proseguirono fino a tarda notte. Quando poi finalmente tutti si ritirarono nei loro alloggi di fortuna, e negli accampamenti si fece il silenzio, un'ombra uscì furtiva dal recinto dei cavalli e si diresse verso le tende della famiglia reale. Corrado e Rodolfo dormivano già da un pezzo, sorvegliati da una guardia armata; ma il soldato quando vide arrivare Milon lo salutò con un ampio sorriso, e quando poi il palafreniere gli disse che per ordine del conte palatino il piccolo re doveva essere trasferito d'urgenza a Losanna la guardia non ebbe alcun dubbio e non mosse la minima obiezione; si stupì un poco della segretezza dell'operazione, e del nervosismo con cui Milon cercava di convincere il principino ancora semiaddormentato a sbrigarsi e a non fare rumore, ma poi decise che non toccava a lui chiedersi il motivo degli ordini del suo signore e lasciò fare senza impicciarsi.

Milon aveva con sé un cavallo robusto; caricò di peso Corrado non appena fu pronto, poi balzò in sella e mise l'animale al passo cercando di non risvegliare l'attenzione di nessuno. Dopo i bagordi, di attenzione in effetti ce n'era molto poca, e cavallo e cavalieri dopo pochi minuti furono lontani dalle tende. A questo punto Milon mise il cavallo al galoppo, nelle prime luci della fredda alba di dicembre: la strada era quella che egli meglio conosceva, la strada di casa.

VI.iv - Milon

La reazione di re Ugo alla scoperta della scomparsa di Corrado non si fece aspettare a lungo. La guardia che lo aveva lasciato portar via fu arrestata e torturata; il conte ovviamente smentì di aver mai incaricato alcuno di rapire il piccolo re, anche se la sua smentita non convinse troppo lo zio. Pattuglie furono lanciate all'inseguimento, ma ben presto tornarono riportando il cavallo di Milon che era stato abbandonato nei pressi del porticciolo di Morges.

Il re non ebbe esitazioni: mentre le ricerche proseguivano su tutta la costa, l'intera comitiva avrebbe dovuto dirigersi verso Saint-Maurice, dove si sarebbero celebrati al più presto i due matrimoni; il regno di Borgogna non poteva rimanere senza un sovrano, e se Corrado non si fosse ritrovato lui e suo figlio erano pronti ad assumersi quell'onore e quell'onere. Le truppe del re erano scarse, poco più di un manipolo di cavalieri, ma egli poteva contare su alcuni alleati, cui subito inviò veloci messaggeri pregandoli di unirsi a lui contro i nemici del regno (primo fra tutti, ma si guardò bene dal dichiararlo esplicitamente, l'infido nipote).

Il conte palatino non fece alcuna obiezione. Era proprio a Saint-Maurice che avrebbe preso corpo la seconda parte del suo piano; era là, nelle sue intenzioni, che Corrado sarebbe ricomparso, davanti all'assemblea dei nobili di Borgogna radunati per il matrimonio e, ben ammaestrato dai suoi fidi, li avrebbe incitati alla rivolta contro l'aspirante patrigno. In fondo il ragazzino era il sovrano incoronato del paese, e i vassalli gli avevano tutti solennemente giurato fedeltà.

La grande comitiva giunse all'abbazia tre giorni più tardi. Di Milon e di Corrado si erano perse le tracce, e re Ugo non poteva immaginare che il piccolo fosse nascosto a meno di due miglia da lui, in una misera casa di contadini, affidato alle cure di Rozela e della madre di Milon, mentre questi stava nascosto nel pagliaio in attesa di trovare l'opportunità per mettersi in contatto con il conte.

Ogre, che come al suo solito faceva la spola tra il convento e la casa colonica, era al corrente di tutto quello che stava accadendo, e anzi era toccato proprio a lui il compito di tranquillizzare Corrado, tenergli compagnia e spiegargli almeno a grandi linee ciò che avrebbe dovuto accadere in seguito. Milon per un giorno o due non si azzardò a usare Ogre come messaggero, ma poi vedendo che non succedeva più nulla gli suggerì di trovare il modo di parlare al conte Ugo.

Le spie del re, nel frattempo, non erano rimaste con le mani in mano. Avevano scoperto che Milon era originario di Saint-Maurice, e tenevano d'occhio le persone del posto che cercavano di avvicinarsi al conte, non escludendo nessuno dalla lista dei sospetti. Così quando Ogre, che aveva ricevuto da Milon l'ordine di lasciar fuori i frati da tutta la faccenda, provò a chiedere a uno stalliere di corte che credeva suo amico se ci fosse il modo per lui di avere un incontro con il conte senza dare troppo nell'occhio, quest'ultimo non ne seppe nulla, ma re Ugo ne fu subito informato.

Nel pomeriggio Ogre si recò alla colonica, e poiché Corrado era stufo di stare nascosto al chiuso, con il permesso di Milon lo accompagnò in giro per i campi alla ricerca di nidi, un gioco da ragazzi di campagna che al principino era stato raramente consentito. Risalendo attraverso i prati sul fianco della valle, si ritrovarono in un punto dal quale la vista si apriva sul tratto di strada che conduceva al borgo e al convento. Mentre sostavano per prendere fiato, Corrado scorse sulla via una pattuglia di cavalieri e, soddisfatto di averla avvistata per primo, la indicò allegramente a Ogre. Questi, subito insospettito, prese Corrado per mano e lo trascinò in una posizione meno scoperta. Sbirciando dal nascondiglio vide poi che, come temeva, la pattuglia si stava dirigendo proprio verso la casa di Milon. E per quanto egli poteva giudicare dall'aspetto e dai colori, quelli non erano i cavalieri della corte di Borgogna. Sentì ancora una volta il brivido freddo del terrore, che stava lentamente imparando a dimenticare; per un attimo rimase come paralizzato, poi vinse la tentazione di restare a guardare cosa sarebbe successo e, sempre tenendo per mano Corrado e sempre cercando di rimanere al coperto rispetto alla strada, partì di corsa verso il bosco vicino: c'erano abbastanza rifugi in quella macchia nei quali forse soltanto sua madre avrebbe saputo ritrovarlo.

Il manipolo di armati, raggiunta la colonica, la circondò, e alcuni degli uomini, scesi da cavallo, entrarono negli edifici alla ricerca delle loro prede. Trovarono soltanto alcune donne, e le trascinarono imprecando al centro dell'aia. Con minacce terrificanti e irripetibili cercarono di convincerle a parlare, ma le contadine, per quanto spaventate e stravolte dall'improvvisa irruzione, erano chiuse in un testardo mutismo e non sembrava facile piegarle. Allora quello che sembrava il capo della pattuglia ne prese una tirandola violentemente per il braccio e, snudata la spada, gridò che gliel'avrebbe piantata nel petto se lei o chi per lei non avesse risposto al più presto ed esaurientemente alle sue domande.

La donna, che era Rozela, gli restituì uno sguardo di sfida. L'uomo alzò il braccio armato, e stava per colpire quando dal pagliaio si levò un grido di uomo che lo fece arrestare. Pochi attimi dopo, Milon uscì allo scoperto dal nascondiglio sotto la paglia dal quale aveva seguito tutta la scena. Subito i soldati, abbandonate le donne, corsero a circondarlo. Il comandante gli chiese il suo nome e, avutane la risposta che si aspettava, passò all'ovvia domanda :

- Dov'è il re di Borgogna? -

- Da me non lo saprete mai - fu la secca risposta di Milon, la cui unica ed ultima speranza in quel momento era che i ragazzi si fossero accorti di qualcosa e si fossero nascosti.

- Questo lo vedremo presto - replicò il capo, che ordinò ai suoi di legare Milon e caricarlo su un cavallo.

Milon sapeva che lo aspettava la tortura, e decise di tentare il tutto per tutto. Accanto a lui un soldato, che era sceso dal suo cavallo e lo reggeva per la briglia, era distratto dai bruschi movimenti dell'animale che, innervosito, agitava la grossa testa. Il palafreniere diede una spinta all'uomo facendogli perdere l'equilibrio e con un movimento esperto saltò

sul cavallo e lo spronò verso l'esterno del cerchio formato dai suoi avversari. Il tutto si svolse in pochi secondi; il cavallo non aveva percorso venti passi quando una lancia tirata da mano esperta si conficcò tra le scapole di Milon che cadde pesantemente al suolo.

Rozela corse verso di lui, si gettò in ginocchio al suo fianco. Milon giaceva bocconi; l'asta della lancia, spezzata nella caduta, sporgeva ancora tra le sue spalle mentre una chiazza scura già si allargava sulla casacca. Con le ultime forze girò il capo verso Rozela, rivolgendole con lo sguardo velato una muta richiesta di aiuto. La donna ricacciò indietro le lacrime che già si sentiva venire agli occhi e si sforzò di sorridergli, mentre timidamente gli posava una mano sulla spalla.

- Non...andare via...Rozela... Ti voglio...bene... Perdonami...se ti ho... lasciata...sola...-

- Anch'io ti voglio bene, Milon. Ti ho sempre voluto bene. Starò sempre con te, d'ora in poi. Non ci lasceremo mai più... -

Ma tutte le parole erano ormai inutili, Milon non le poteva più udire.

La madre, che si era avvicinata in fretta, quasi correndo malgrado l'età, fu la prima ad accorgersi che non c'era più niente da fare e scoppiò in un pianto straziante: al Cielo in tutta la sua lunga vita aveva chiesto soltanto la grazia di non arrivare a vedere l'ultima ora di questo figliolo, e non era stata esaudita. Anche Rozela non poté più trattenere le lacrime, mentre i soldati si accostavano per controllare e smuovevano con mala grazia il corpo senza vita. Poi, innervositi per l'esito sostanzialmente negativo della loro spedizione, se ne ripartirono in fretta lasciando due di loro a vigilare se per caso fosse ricomparso Corrado, e promettendo atroci vendette se i contadini non avessero collaborato.

Rimasero le donne piangenti intorno al cadavere, con i bimbi piccoli frastornati che si attaccavano alle vesti, mentre quelli più grandicelli correvano ad avvertire gli uomini nei campi. Ben presto tutta la grande famiglia si ritrovò riunita sull'aia, a preparare la veglia funebre; all'indomani, dissero i vecchi, bisognava seppellire Milon vicino a suo padre, nel camposanto davanti alla piccola pieve di campagna. La madre sedeva in un angolo, inconsolabile, circondata da anziane donne che cercavano di aiutarla a reagire in qualche modo. Rozela invece, per quanto profondo fosse il suo dolore, non poteva stare ferma; per lei c'era ancora una missione da compiere, c'era suo figlio da salvare.

VI.v - Ogre

Ogre corse a lungo nel bosco, trascinandosi dietro Corrado. Dapprima non scelse un percorso particolare, poi quando si rese conto che la sera stava calando rapidamente, e che la notte invernale poteva sorprenderli in un luogo inadatto o pericoloso, si diresse in fretta verso una grotta naturale che conosceva bene, per avervi trovato rifugio dalle intemperie chissà quante volte. Quando arrivarono Corrado aveva già cominciato da un poco a piagnucolare, ma per fortuna Ogre si ritrovò in tasca un pezzo di pane che gli era rimasto dal pranzo e lo diede al ragazzino che iniziò a divorarlo avidamente. Se nessuno veniva ad aiutarli, in quel periodo dell'anno anche il cibo sarebbe diventato presto un problema, ma Ogre era sicuro che Milon e Rozela, il mattino dopo al più tardi, l'avrebbero raggiunto e insieme avrebbero trovato una soluzione. Si trattava di trascorrere la notte, sperando che non facesse troppo freddo. Se soltanto avesse potuto accendere un fuoco!

Trascorsero una notte agitata, stretti l'uno all'altro per riscaldarsi, rabbrivendo per le folate di vento che entravano nella caverna portando insieme all'aria gelida gli ululati lontani dei lupi. Poi finalmente tornò la luce, e si spostarono in una piccola radura poco lontana per cogliere i timidi raggi del sole che per fortuna splendeva nel cielo chiaro. Fu lì che li trovò Rozela, che si era allontanata dalla casa all'alba non appena aveva potuto sfuggire alle premure delle due guardie semiaddormentate e più attente agli arrivi che alle partenze. Come vide Ogre gli corse incontro e lo abbracciò stretto, come non faceva da molto tempo. E il ragazzo, stranamente, non si schermì, anzi si abbandonò all'abbraccio materno.

Poi, sciolta dall'abbraccio ma sempre tenendo il figlio accanto a sé, pronta a stringerlo di nuovo, Rozela quasi strappandosi le parole di bocca con le tenaglie mormorò:

- Milon è morto. -

- No! - urlò Ogre - Non è possibile! - poi corse via, seguito con gli occhi dalla madre affranta e da Corrado stupito e perplesso.

Tornò dopo pochi minuti, con gli occhi rossi. Non chiese nulla, non volle sapere alcun particolare. Quel giorno (egli stesso non lo sapeva) Ogre compieva tredici anni, ed era diventato un uomo.

Presero il cibo che Rozela aveva portato, fecero in fretta colazione, poi Ogre spiegò alla madre quali erano le proprie intenzioni: si sarebbe nascosto con Corrado nella Grotta delle Fate fino a quando non avessero smesso di cercarli, poi una volta partito re Ugo ci si poteva arrischiare ad informare padre Pierre, che avrebbe trovato una soluzione. Nel frattempo gli occorrevano cibo, coperte e torce, e in caso di necessità si poteva spendere il denaro che Milon aveva nascosto in una buca nel pavimento del fienile, mostrandogli il nascondiglio. Ma per l'amor del Cielo, fino a quando il re fosse rimasto a Saint-Maurice non doveva parlare a nessuno, assolutamente nessuno, di lui e di Corrado; gli amici del re non potevano conoscere la loro parentela, e non sarebbero venuti a cercare proprio lei, se evitava di attirare la loro attenzione. Le disse il nome di un ragazzino della fattoria che avrebbe potuto portare il cibo e tenere i collegamenti, poi aggiunse che bisognava muoversi in fretta, e che era meglio che lei tornasse a casa prima che notassero la sua assenza.

Questa volta fu Ogre ad abbracciare Rozela, prima di congedarsi; gli occhi di entrambi erano pieni di lacrime, ma non si lasciarono andare al pianto, e si allontanarono in direzioni opposte senza sapere se si sarebbero rivisti vivi.

VI.vi - Aymon

I contadini, interrogati dal prevosto alla presenza del re e del conte, non negarono che Milon fosse giunto qualche giorno prima in compagnia di un ragazzino, ma nessuno ammise di aver saputo che si trattava del loro piccolo sovrano, e comunque i più dissero di non sapere che fine avesse fatto, mentre qualcuno asserì d'averlo visto scappare verso il bosco il giorno che erano arrivate le guardie del re. A questo punto, invariabilmente, con aria rassegnata commentavano che un ragazzino solo, forestiero, nel bosco d'inverno, ben difficilmente avrebbe potuto salvarsi dai lupi affamati. Tutti poi si guardavano bene dal far menzione di Ogre, e il prevosto Herluin, cui pure non era certo sfuggita la contemporanea scomparsa dell'assistente di padre Pierre, non rivolse domande in proposito, almeno davanti al sovrano e ai suoi uomini.

Re Ugo decise di agire come se Corrado fosse stato sbranato dai lupi, anche se non ne era veramente convinto, e strinse i tempi della cerimonia. Il matrimonio fu celebrato in modo affrettato e senza tanti festeggiamenti, con la scusa del lutto per Rodolfo e della preoccupazione per la scomparsa del piccolo re; le ricerche non cessarono immediatamente, ma dopo pochi giorni furono sostanzialmente sospese, anche se le spie avevano l'ordine di non abbassare il livello dell'attenzione e di riferire ogni notizia che anche solo vagamente potesse avere attinenza con Corrado.

Qualche giorno dopo le nozze il vescovo Aymon ebbe un nuovo colloquio privato con il conte di palazzo. L'ultima volta si erano lasciati piuttosto freddamente, ma Aymon si comportò come se tra loro non ci fosse stata la minima ombra, e contrariamente al suo solito andò subito al punto:

- Caro Ugo, rispondimi sinceramente: che cosa faresti se in questo momento tu avessi Corrado nelle tue mani? -

- Che razza di domanda! Corrado è morto, e al massimo potresti fargli un bel funerale. -

- Va bene, va bene, ma mettiamo che fosse vivo... -

- In tal caso... Ma sai qualcosa? -

- No, no, niente. Vai pure avanti. -

- Be', in tal caso lo sai bene come la penso: bisognerebbe trovare il modo di metterlo contro Ugo. Ormai ti sarai accorto anche tu, finalmente, di che razza di profittatore e di prevaricatore ci stiamo ritrovando come sovrano! -

- Non posso negare che credevo Ugo un po' più...sensibile alle esigenze della Chiesa. E' qui da due settimane e ha già osato chiedermi di cedergli Chillon perché vuole beneficiarne uno dei parentucoli che si porta sempre dietro! Senza offesa per te, naturalmente! -

- Non preoccuparti, conosco bene che sangue scorre nelle vene della mia famiglia! Ma ora dimmi cosa ti passa per la testa, perché senza Corrado non c'è modo di togliersi di torno questo usurpatore. -

- Niente di preciso. Ma vedi, io conosco molte storie di questo borgo, che tu non sai perché sei troppo giovane o perché eri lontano. C'era un ragazzo, qui, che pur essendo di origini miserabili godeva della fiducia del vecchio sovrano perché aveva salvato sua figlia. Questo ragazzo era un protetto del capo degli stallieri reali, quello che le guardie hanno ucciso qualche giorno fa qui nei dintorni. E ora a un tratto il giovanotto è scomparso... E c'è un frate, al convento, che amava questo ragazzo...come un figlio, suppongo. Questo frate, nessuno finora l'ha interrogato. Poi c'è una donna, un tipo strano, che vive nella casa in cui hanno ucciso lo stalliere, ma non è parente di nessuno della famiglia, e su di lei mi hanno raccontato delle storie... Se ho ben capito è la madre del ragazzo. Non credo che sia il caso che tu ti esponga, ma io potrei fare due chiacchiere con questa gente, e se scopriassi qualcosa... cosa mi suggerisci di fare? -

Ugo capiva che Aymon voleva fargli dire qualcosa, ma non aveva capito cosa e non era nemmeno sicuro che i piani del vescovo potessero mai arrivare a coincidere con i suoi. Decise di tastare il terreno:

- Be', immagino che se si ritrovasse il re bisognerebbe poi stabilire un reggente, o meglio un consiglio di reggenza, formato da uomini saggi e ...disinteressati, uomini d'arme e di Chiesa, capaci di mandare avanti il paese...-

- Non pensi che, prima, bisognerebbe comunque riuscire a cacciare Ugo? -

- Be', questo è evidente... -

- Ma chi "ti" potrebbe aiutare? -

Ugo si segnò mentalmente che Aymon non aveva detto "ci" e rispose:

- Tutti i fedeli vassalli del nostro vero sovrano. -

- E sono tanti? - chiese Aymon con un tono lievemente sarcastico.

- Vescovo, tu mi stai prendendo in giro - sbottò Ugo - Giochi con me come il gatto col topo, ma io mi sono stufato. Dimmi francamente che cosa hai in mente, oppure facciamo finire questa conversazione inutile prima che tu riesca a farmi dire cose che non penso per poi magari andarle a riferire a persone che sarebbero anche troppo contente di potermi fare del male. -

- Va bene, va bene, non spazientirti. Volevo solo capire un po' meglio il tuo pensiero. Per parte mia posso al più aggiungere un'altra informazione che ho appena ricevuto e che potrebbe risultare interessante. Ti ricordi di Gontrano, il signore di Muri? -

- L'ho visto una volta a corte, ma non lo conosco bene. -

- Sta arrivando a Saint-Maurice, per rendere omaggio a Ugo. Ma viaggia in compagnia di un gruppo di armati, come se dovesse proteggersi da qualcuno.. a meno che non ci sia qualcuno che deve proteggersi da lui.-

- Sarà un altro dei compari di Ugo, venuto a dargli man forte. -

- Questo non lo credo proprio. Gontrano è uno che ha tutti i parenti in Germania, la sua famiglia era nemica di quella della regina da tempo immemorabile, e in più mi si dice che in tempi recenti abbia ricevuto con tutti gli onori una ambasceria di Ottone. Sai che a Ottone non piace per niente quel che sta accadendo in Borgogna? -

- E perché? A lui cosa importa? -

- I vescovi e gli abati che passano sempre da queste parti per andare a Roma mi raccontano che per loro è molto, molto importante che questa strada sia sempre in buone mani, in mani amiche. E quelle di Ugo non sono mani amiche, ma non lo sono neanche quelle dei francesi, che se le cose si mettessero male potrebbero sempre mettersi d'accordo con Ugo e spartirsi con lui il paese, a me la Borgogna e a te la Provenza, in cambio di un'alleanza di ferro che il giovane re di Germania vedrebbe come il fumo negli occhi... -

- Be', e con questo? -

- I nemici dei miei nemici sono i miei amici... -

- Pensi veramente che ci si potrebbe mettere d'accordo con Ottone, e che lui ci potrebbe aiutare? -

- Ma prima bisogna trovare Corrado. -

- E se è davvero morto? -

- C'è sempre il fratellino... -

- Ma a lui nessuno ha giurato fedeltà, e non la giureranno certo ora. -

- Allora vedremo. Ma è ora di metterci in moto, abbiamo già perso anche troppo tempo, e Gontrano sarà qui fra due giorni. Dobbiamo evitare che sia obbligato a farsi vassallo di Ugo. Torna da me domani, spero di avere altre notizie, e di quelle buone! -

Padre Pierre, quando Aymon andò a trovarlo, gli apparve come un uomo distrutto. Era evidente che non sapeva nulla di nulla, che era rimasto estraneo all'intera vicenda e la scomparsa di Ogre era stata per lui un fulmine a ciel sereno. Con un'abitudine che era andata peggiorando nel corso degli anni, borbottava preghiere anche durante la conversazione, al punto che spesso i pensieri che esprimeva erano così spezzati da non risultare intelligibili. Aymon ben presto rinunciò a interrogarlo, ma aveva ancora bisogno di lui, per mettersi in contatto con Rozela senza dare nell'occhio. Pazientemente gli spiegò che aveva ancora una speranza di rivedere Ogre, ma che questa speranza era tutta fondata sulla possibilità che il vescovo riuscisse a interrogare la madre del ragazzo. E toccava a lui, Pierre, convincerla a presentarsi al convento.

Fu così che il vecchio frate si mise in strada verso la casa della famiglia di Milon, e dopo aver percorso con grande fatica le poche miglia si ritrovò seduto al solito tavolaccio davanti a Rozela che lo ascoltava sospettosa.

- Perché dovrei fidarmi dei frati e dei preti? - fu la conclusione di lei dopo averlo ascoltato.

- Non bestemmiare, ragazza. Noi siamo gli uomini di Dio. Eppoi lasciati dire una cosa: se per caso tuo figlio è vivo (lo voglia il Cielo!), e se per caso nasconde re Corrado, sappi che in questo momento la sua vita è appesa a un filo, e che soltanto la Chiesa può offrirgli la salvezza. -

- Ma Ogre mi ha detto... - e subito Rozela tacque e si morse le labbra.

- Gli hai parlato? Quando? Dove? - si animò il frate.

- No, no. Prima di scomparire... mi disse di non parlare di lui, mai, con nessuno...-

- E tu prendi ordini da tuo figlio, da un ragazzino che non ha ancora messo la testa a posto, che corre in giro a cavallo e crede di essere il padrone del mondo, rapisce il suo re e pensa di potersela cavare senza l'aiuto di nessuno! Non ha visto che fine ha fatto il suo amico Milon? La lezione dovrebbe essergli bastata! -

A queste ultime parole due lacrime scesero sulle gote di Rozela, che se le asciugò con l'orlo della veste e rispose:

- Verrò dal tuo vescovo, anche se ricordo che Ogre aveva paura di lui. Speriamo che da un male non nasca un male peggiore. -

Aymon applicò a Rozela tutte le sue arti; con la dialettica ne spezzò le resistenze mentali e sottolineando con abilità i rischi che Ogre stava correndo e i vantaggi che gli sarebbero venuti dall'accettare il suo aiuto portò poco a poco la donna a convincersi che il piano del ragazzo era troppo pericoloso e bisognava per forza mettersi nelle mani di quelli che apparivano come possibili alleati. Rozela finì con l'ammettere che Ogre e Corrado erano vivi, e che "forse" sapeva come rintracciarli. Aymon per il momento non insisté, ma le fece un'ultima raccomandazione:

- Fai sapere a tuo figlio che è Pierre a volersi mettere in contatto con lui. Non occorre che tu gli parli di me. Tuo figlio io lo conosco, è molto diffidente, la vita lo ha reso tale, e non vale la pena di insinuargli in mente altri pensieri che gli renderebbero ancor più difficili le scelte, mentre è importante per la sua salvezza che si fidi e accetti l'aiuto che gli viene offerto. -

VI.vii - Gontrano

Ogre e Corrado, seduti sulla sponda del lago sotterraneo, giocavano a far rimbalzare sassi lisci sulla superficie dell'acqua appena increspata dalle onde generate dalla cascata. Ripetuto dagli echi della grotta, giunse ai loro orecchi il

rumore di passi che si avvicinavano. Non aspettavano nessuno, quel giorno. Spensero la fiamma e attesero timorosi, finché nello slargo prima si vide il riflesso ondeggiante di una torcia, poi apparve il volto familiare di Rozela.

- Cosa ci fai qui, è pericoloso, ti avevo detto di non venire mai di persona! - fu la prima reazione di Ogre.

- Ho da dirti una cosa importantissima, non potevo mandare un altro. -

- Che cosa può essere così importante? -

- Padre Pierre sa tutto! -

- Chi gliel'ha detto? - chiese con enfasi Ogre, che però parve come sollevato, e non solo per il cessato allarme.

- Veramente... gliel'ho detto io, ma non potevo mentirgli più, già sospettava la verità. Eppoi non immagini come stava male, credendoti morto! -

- Speriamo bene. Gli hai raccomandato di non parlarne a nessun altro? E lui che cosa ha detto, che cosa suggerisce di fare ora? -

- Secondo lui devi fidarti del conte di palazzo, metterti nelle sue mani e lasciare che sia lui a risolvere il guaio che lui stesso ha causato. Per Corrado non ci sono problemi, lui è sempre il re, e non rischia nulla con nessuno; ma tu, se cadi nelle mani di re Ugo, non hai speranza di cavartela. Se consegni Corrado al conte, nessun altro saprà della tua partecipazione a questa vicenda, e potrai riprendere la tua vita normale. -

- Madre mia, quando mai la mia vita è stata normale, dal giorno che mi hai concepito? Ma dimmi una cosa, una cosa sola: sei sicura che in questa faccenda non ci sia lo zampino del vescovo? -

Se Rozela arrossì, non ci fu modo che Ogre se ne accorgesse, nel buio della caverna. Ma non vi fu nemmeno il tempo per una risposta, vera o falsa che fosse, perché dallo stretto corridoio di roccia vennero altri rumori.

- Chi è, chi ti ha accompagnato? - disse Ogre, quasi bisbigliando.

- Nessuno, che io sappia... - fu la risposta di Rozela, detta con un tremito nella voce.

- Allora ti hanno seguita, maledizione! -

Ma non ci fu la possibilità di abbozzare nessun piano, nessun tentativo di proteggersi o di fuggire: nel giro di un minuto la sala sotterranea si illuminò del chiarore di parecchie torce e si riempì di uomini armati. Il loro capo era un uomo alto, biondo, vestito in modo più adatto a una parata che a una battaglia, il quale avanzò fino a trovarsi di fronte a Corrado, si inginocchiò davanti a lui e parlò con buffo accento teutonico:

- Vi saluto, mio signore e re, e metto al vostro servizio la mia spada. Voi non potete ricordarvi di me: io sono Gontrano, signore di Muri e guardiano delle terre settentrionali del vostro regno; ho giurato fedeltà a vostro padre e in questo momento rinnovo a voi lo stesso giuramento. E ora vi prego di seguirmi affinché io vi possa portare al sicuro, in un luogo più degno della vostra nobile schiatta, e lontano dai vostri nemici e da questi... miserabili. -

- Ma io voglio restare con Ogre, lui è un mio amico! -

- Sire, non è davvero il caso che voi restiate qui, chiedetelo anche al vostro... amico. -

Ogre fino a quell'istante aveva taciuto, come rattrappito in un angolo, accanto a Rozela, spaventata dagli uomini armati e tormentata dal senso di colpa per averli seppur involontariamente portati fin lì. Chiamato direttamente in causa, il ragazzo non poté fare a meno di rispondere:

- Vai con loro, Corrado, non avere paura. Anche loro sono tuoi amici, e molto più potenti di me. Il tuo posto è con loro, non qui, sepolto vivo. Tu sei il re, nessuno può farti del male (almeno spero). -

- Il vostro amico è molto... saggio, e capisce anche molto bene il proprio interesse. - commentò Gontrano.

Si avviarono verso l'uscita, e in pochi minuti sbucarono nella luce morbida del tardo pomeriggio; i ragazzi rividero il sole con una gioia che non poteva essere oscurata da nessun'altra preoccupazione. A mezza via, lungo la discesa, il sentiero si biforcava; da una parte si arrivava in poco tempo al paese, dall'altra si raggiungeva la grande strada diretta verso il lago. Gontrano fece segno ai suoi di fermarsi, poi si avvicinò ad Ogre e gli disse:

- Le nostre strade si dividono qui. All'ingresso del paese troverai gli uomini del conte, che ti condurranno immediatamente da lui. Riferiscigli da parte nostra che urgenti impegni ci aspettano al Nord, nelle nostre terre, e non possiamo perdere più nemmeno un minuto. -

- Ma... e Corrado? -

- Corrado verrà con noi. Saint-Maurice è troppo pericolosa per lui fintantoché Ugo continuerà a risiedervi, mentre le nostre fortezze sono in grado di resistere agli attacchi dei suoi fedeli. -

- Ma cosa dirà il conte? Se la prenderà con me! -

- Il conte non dirà nulla. Ci penserà il vescovo Aymon a spiegargli come stanno le cose. -

Ogre non fece commenti, ma lanciò un'occhiataccia alla madre. Poi i due si avviarono silenziosi verso il borgo, mentre alle loro spalle un soldato robusto si caricò sulle spalle il piccolo re, e gli uomini del plotone partirono di corsa verso l'appuntamento con i compagni che attendevano a fondo valle con i cavalli già sellati.

VI.viii - Ottone

Il conte Ugo sulle prime andò su tutte le furie, e minacciò ad Ogre una condanna per alto tradimento, poi effettivamente si ammansì un poco quando il ragazzo riuscì a far entrare nel discorso il nome del vescovo, implorando che nessuna decisione sul suo destino venisse presa prima di averlo interpellato. Con un improvviso cambiamento d'umore, il conte di palazzo decise di mandar via liberi la donna e il ragazzo, non senza aver loro ordinato con durezza

di non parlare con nessuno dei fatti cui avevano preso parte. Sottolineò che in caso contrario, se lui stesso non fosse stato pronto a punirli adeguatamente per la disobbedienza, ci avrebbe comunque di certo pensato re Ugo, che aspettava con ansia di scoprire i colpevoli del rapimento del figliastro.

Ogre corse a salutare padre Pierre, che rivedendolo si commosse fino alle lacrime, e gli spiegò che per lui non era comunque prudente restare al convento in quei giorni, perché troppe persone avrebbero potuto porsi domande indiscrete sul suo conto vedendolo in giro; promettendo di ripresentarsi non appena le acque si fossero calmate partì con Rozela diretto verso la casa della famiglia di Milon, dove dopo i giorni della bufera, passate le continue ispezioni, i controlli e gli interrogatori, ormai la situazione volgeva di nuovo verso una triste normalità; riprendevano i ritmi della vita contadina e le monotone consuetudini invernali riempivano le brevi giornate aiutando a non pensare troppo a quelli che non c'erano più.

Quando il conte riuscì finalmente a trovarsi a tu per tu con il vescovo, senza pericolosi testimoni, lo aggredì verbalmente senza lasciargli il tempo di replicare:

- Che razza di scherzo è questo? Stai cercando di fregarmi, dannato prete? Non inventare altre scuse, lo so che sei un maestro nel rigirare le cose in modo da avere sempre ragione, ma io voglio che tu mi dica soltanto perché Corrado non è qui, nelle mie mani, come mi avevi promesso, e quando me lo farai consegnare. -

Aymon assunse un tono pacato, ma parlò lasciando scivolare nelle sue frasi più di una punta di indignazione, e la sua voce era più nasale del solito:

- Ma perché ti devo spiegare delle cose che anche i bambini hanno capito al volo? Sentiamo, astutissimo comandante, che cosa faresti adesso se avessi qui il ragazzino? -

- Be', è semplice, lo porterei davanti all'assemblea dei nobili e gli farei ordinare ai suoi vassalli di cacciare l'usurpatore Ugo. -

- Ottima idea, così il bamboccio correrebbe a rifugiarsi piangendo tra le braccia della madre che in due minuti lo convincerebbe che Ugo è buono, simpatico e non desidera altro che il suo bene. Dopodiché Ugo ti farebbe togliere la spada, cavare gli occhi e gettare in prigione, insieme a tutti i pochi idioti che avessero la cattiva idea di mettersi dalla tua parte. -

- E allora cosa dovremmo fare, secondo te? -

- Aspettare, mio caro, aspettare pazientemente che accada ciò che deve accadere. Vedi, questa vicenda fin dall'inizio poteva avere un solo finale, la cosa più difficile era indovinare quale sarebbe stato, e tu mio caro hai avuto la fortuna, non il merito, di metterti dalla parte di quelli che avevano già indovinato. E ne trarrai un beneficio maggiore di quello che immagini, e di quello che ti spetterebbe in virtù di ciò che tu hai effettivamente fatto. -

- Non parlarmi per enigmi, te l'ho già detto che non lo sopporterò più. -

- Allora chiudiamo la discussione in due parole: vuoi diventare il reggente di Borgogna fino al giorno in cui Corrado sarà maggiorenne, e per di più senza avere tra i piedi né il ragazzino né sua madre? Se la risposta è sì, levati di torno e non mi angustiare più con le tue stolide recriminazioni. -

- Voglio crederci ancora una volta, vescovo. Ma se mi inganni ti giuro che ti pianterò questa spada nel cuore, dovesse essere l'ultima cosa che faccio nella mia vita. - e congedandosi con un inchino troppo ostentato per essere veramente cortese il conte di palazzo uscì rapidamente dalla stanza di Aymon.

Tre settimane dopo giunse al convento una delegazione ufficiale di Ottone re di Germania, che chiese in forma solenne di essere ricevuta da re Ugo. Dopo breve attesa furono fatti entrare nell'ampia stanza che era adibita a sala del trono e si trovarono al cospetto di Ugo e di Berta, assisi sui loro alti scanni, e di tutti i maggiori funzionari del regno schierati secondo l'ordine di importanza, a cominciare dal conte palatino e dal vescovo di Sion che stavano in piedi ai due lati del trono. Quando ebbero compiuto tutti gli atti rituali che la circostanza richiedeva, il capo della delegazione, un conte svevo che parlava un pessimo borgognone, chiese di leggere ad alta voce un importante messaggio inviato dal suo sovrano e indirizzato alla corte di Borgogna.

Re Ugo, sebbene a malincuore, gliene accordò la facoltà.

- Io, Ottone, per grazia di Dio sovrano dei popoli di Germania, nella mia corte di Ingelheim, alla presenza dei nobili di Sassonia, di Svevia, di Baviera, di Turingia, di Franconia e di Lorena, ricevo oggi da Corrado re di Borgogna... (un intenso brusio levatosi tra gli astanti lo obbligò a una breve pausa) l'omaggio ligo che rinnova il patto stabilito tra suo padre Rodolfo e mio padre Enrico (che Dio abbia in gloria entrambi) e consacrato dalla consegna della Santa Lancia che io impugno in questo momento. In qualità di alto sovrano del regno di Borgogna, voglio e decreto che da questo momento, e fino al giorno del raggiungimento della sua maggiore età, re Corrado viva presso la mia corte, onorato di onoranze regali, ed ivi apprenda l'arte di regnare conformemente alle leggi di Dio e ai principi del mio governo. Per tutto il periodo della sua assenza, sarà reggente del regno di Borgogna il conte di palazzo Ugo figlio di Garnier, che attendo con impazienza di incontrare per riceverne l'omaggio e impartirgli le mie istruzioni. Saluto con deferenza Ugo re d'Italia se, come mi informano, è ancora gradito ospite di codesta corte, ed auspico che la volontà divina ci conceda di incontrarci presto per discutere i problemi di comune interesse dei regni che il signore ha voluto affidarci. -

Il conte riarrotolò la pergamena e la consegnò a re Ugo, che la prese e la strappò con stizza, tra il mormorio degli astanti. Poi il sovrano d'Italia si alzò di scatto dal suo trono, e uscì dalla stanza a passi veloci senza nemmeno sforzarsi troppo di mantenere un'andatura dignitosa e solenne.

Il conte Ugo raccolse i pezzi del documento, abbozzò un gesto di scusa nei confronti della delegazione tedesca e prese la parola, cercando di essere all'altezza del momento:

- Abbiamo ascoltato le vostre parole con attenzione e commozione, lieti nell'apprendere che il nostro sovrano è vivo e in buona salute, e onorati di divenire per suo tramite vassalli del potente e generoso Ottone, che di certo assicurerà a questo regno tutta la protezione di cui purtroppo per la durezza dei tempi non possiamo fare a meno. Per quanto mi riguarda ringrazio Ottone per l'altissimo onore concessomi e mi impegno con tutte le mie forze a mantenere il giuramento che faccio ora alla vostra presenza e che sarò lieto di rinnovare nelle mani del nostro alto sovrano non appena ciò sarà possibile. Auspico che tutti i nobili di Borgogna e di Provenza siano ansiosi di imitarmi. -

Ciò detto si inginocchiò nella posa e nell'atto del giuramento feudale. Dapprima pochi, poi rapidamente quasi tutti i nobili presenti ripeterono il suo gesto. Seduta sul suo trono, la regina Berta assisteva impietrita alla scena, mentre Lotario imbarazzato, non avendo seguito il padre nell'uscita plateale, rimase a guardarsi intorno come un pesce fuor d'acqua senza capire bene cosa stesse accadendo.

Pochi giorni più tardi Ugo furente partì per l'Italia. Portava con sé una regina e una bionda reginetta, ma si lasciava alle spalle un intero regno perduto per sempre.

VI.ix - Ogre

Quando trovò la forza d'animo di ripensare a Milon senza scoppiare subito a piangere, Ogre ricordò anche che il suo amico negli ultimi giorni gli aveva mostrato un nascondiglio nel pagliaio in cui aveva celato le sue poche cose.

Non gli fu facile vincere la reticenza che lo teneva lontano dai luoghi e dagli oggetti che gli ricordassero la tragedia e la perdita irreparabile, ma finalmente si decise a recuperare il contenuto del nascondiglio. Non c'era molto: qualche moneta, l'anello del servizio reale, che Milon si era tolto per chissà quale motivo, un fazzoletto rozzamente ricamato che al ragazzo parve d'aver visto molto tempo prima nelle mani della madre, una cintura di cuoio con grosse borchie di ferro e infine, avvolto in un telo, uno stiletto di forma molto ordinaria e con piccole macchie di ruggine che Ogre non aveva mai visto in precedenza; anzi egli ignorava che Milon avesse mai posseduto un'arma di qualunque tipo, non contando il coltello che, come quasi ogni uomo del suo tempo, portava sempre con sé e aveva indosso anche il giorno della sua morte.

Ogre fece un fagotto di tutti gli oggetti che aveva trovato, ad eccezione del pugnale e dell'anello, e consegnò il piccolo pacco a Rozela, che ne facesse ciò che voleva; il denaro sarebbe servito alla famiglia, che aveva perso un grande sostegno, e le cose che non avevano altro valore che quello dato loro dal ricordo sarebbero forse state conservate in una cassapanca fino al giorno in cui avrebbero perso per sempre il loro significato. Ma lo stiletto, ne era sicuro senza sapere bene perché, Milon avrebbe voluto che restasse a lui. Prese delle strisce di cuoio e intrecciandole costruì una specie di rozza custodia che poteva legarsi alla coscia, in modo tale che nessuno si sarebbe accorto dell'arma che portava. Dopo alcune prove trovò un modo di tenere il pugnale che non lo impacciava nei movimenti, e decise che da quel giorno non se ne sarebbe più separato. Non era affatto sicuro che sarebbe stato capace di farne uso, ma gli pareva che in questo modo qualcosa di Milon fosse ancora presente e vivo insieme a lui dovunque egli dirigesse i suoi passi, su quelle infinite strade del mondo che gli pareva lo chiamassero come Sirene lontano di lì, lontano da tutto ciò che era accaduto e da tutto ciò che doveva ancora accadere in quel paese in cui era troppo facile morire.

VII.i - Alda

All'inizio della primavera morì la madre di Milon. La sua era stata una lenta agonia della mente, iniziata il giorno della morte di suo figlio. Nemmeno per un minuto era riuscita a darsi pace, e il suo tormento era accresciuto dalla convinzione che in qualche modo la responsabile di quanto era accaduto fosse Rozela. Rozela aveva portato la sfortuna nella sua casa, come in tutti i luoghi in cui aveva vissuto; per amore suo Milon non si era mai sposato, e non aveva messo al mondo i nipoti che ora avrebbero consolato la dolorosa vecchiaia della madre; ancora per amor suo Milon era uscito dal nascondiglio dove le guardie del re non l'avrebbero di certo trovato. Nessuna considerazione, nessun ragionamento avrebbero potuto indurla a mutare d'opinione su questo argomento, e la sua vita quotidiana, nei pochi mesi che le rimasero da vivere, era continuamente amareggiata da una presenza che le ricordava in ogni istante la perdita subita; il solo fatto che Rozela fosse viva era per lei una provocazione e un insulto.

La giovane donna era ben consapevole dell'odio della vecchia, e cercava di farsi notare il meno possibile; ma il caso volle invece che, per un curioso meccanismo di sostituzione, la maggior parte dei familiari cominciasse a guardare a Rozela come a una sorta di consigliera, un punto di equilibrio delle tensioni domestiche, una potenziale reggitrice della piccola comunità almeno per quanto riguardava l'insieme delle attività ritenute di competenza esclusiva delle donne. Giocava in suo favore il fatto che, pur essendo in un lungo decennio diventata una presenza totalmente familiare, ella non apparteneva, per la sua storia particolare, a nessuno dei piccoli gruppi in cui la comunità si divideva, sulla base di legami di sangue più o meno stretti e di affinità di interessi e di caratteri.

La madre di Milon aveva percepito questo stato d'animo collettivo, e questa consapevolezza era ulteriore alimento per la fiamma del suo odio, che coinvolgeva quasi automaticamente anche Ogre, il quale per lunghi mesi preferì stare alla larga dalla colonica; passava la maggior parte del suo tempo correndo in giro a cavallo, e dedicava a padre Pierre soltanto il minimo di energia indispensabile a non suscitare nel vecchio frate reazioni troppo vivaci.

L'unico capriccio di Pierre cui Ogre non poté fare a meno di accondiscendere fu una bizzarra richiesta che egli stesso aveva ispirato al tesoriere con il racconto delle sue giornate nella Grotta delle Fate: Pierre volle che egli imparasse a muoversi nelle catacombe senza aver bisogno di alcuna sorgente di luce, abituandosi lentamente a riconoscere con le mani e con la memoria gli intricati percorsi sotterranei. Sulle prime Ogre era annoiato e seccato, poi quando si rese conto che stava veramente imparando a muoversi senza il bisogno di essere guidato dagli occhi l'esercizio quasi quotidiano divenne una specie di gioco, una sorta di sfida con se stesso della quale fu lui dopo un poco a inventare nuove e più sofisticate regole: orientarsi senza mani, orientarsi dopo aver fatto qualche piroetta, trovare al buio oggetti nascosti dal camerario.

Dopo la morte della madre di Milon tuttavia Ogre prese a trascorrere sempre più tempo nella grande casa contadina o nei suoi dintorni; era accaduto qualcosa dentro di lui tale da cambiare quasi all'improvviso il suo modo di guardarsi intorno e di vedere il mondo, tale da spostare il centro dei suoi interessi lontano dalle fantasie di viaggio e di fuga che avevano riempito la sua infanzia e la sua prima adolescenza: si era accorto come per un'abbagliante rivelazione che esistevano le ragazze. O meglio, ne esisteva una in particolare: Alda, la figlia del cugino più giovane di Milon.

Aveva circa un anno meno di Ogre, ed era stata fidanzata da tempo memorabile al figlio di un contadino libero dei dintorni, il quale ammirando la grazia della fanciulla, e soprattutto valutando come grande pregio la parentela di lei con il capo degli stallieri reali, aveva rinunciato alla dote alleggerendo la famiglia da una preoccupazione non del tutto trascurabile. Ma Ogre era mille miglia lontano da questo tipo di pensieri; il suo ruolo nella società gli appariva già così incerto e indefinito che non riusciva davvero a immaginare una trattativa matrimoniale che lo riguardasse. Per lui Alda era un'apparizione emozionante, un sogno ad occhi aperti, era la voglia di vederla, di starle vicino, di sfiorarla con una carezza. Ed era anche altre voglie, altri desideri ancora più conturbanti, che si scontravano nel suo cuore con le minacciose ammonizioni dei frati, col ricordo di infinite prediche terminanti tutte inesorabilmente con il fuoco e le fiamme dell'inferno che bruciavano i peccatori contro la purezza. Mancava ad Ogre la confidenza dei coetanei, che lo avrebbe rassicurato sulla sua normalità e gli avrebbe fatto intravedere più chiaramente le regole di un mondo reale in cui i principi dei frati erano così spesso disattesi, anche dai frati stessi, da apparire poco più che le vuote formule di una strana magia volta a propiziare la protezione di un Nume comunque capriccioso.

Non era bello Ogre agli occhi dei suoi compaesani, e troppo evidenti nel suo corpo erano le stigmate della sua nascita. Era piccolo, anche per la sua età, e il casco di capelli neri e lisci incorniciava un volto affilato, dagli zigomi piatti e dagli occhi vagamente a mandorla, mentre i primi cenni di una peluria costituzionalmente rada sembravano piuttosto sottolineare l'im maturità che anticipare l'età adulta. Ma aveva dalla sua il fascino di una vita segnata da un fato singolare, un'esistenza che nell'arco di pochi anni aveva accumulato più esperienze straordinarie di quante la maggior parte dei contadini dei dintorni potessero aspettarsi di sperimentare in tutta la loro vita. E queste storie erano a tutti conosciute, nella piccola comunità, anche quelle che avrebbero dovuto rimanere più segrete; pareva che anche i muri avessero orecchie, e che nessun testimone fosse muto, nessuno spettatore fosse innocente, o casuale.

Fu forse per questo, o per qualche altra strana alchimia, che la notte di san Giovanni, davanti a uno dei tanti grandi fuochi che bruciavano nelle aie, quando dopo essersi avvicinato ad Alda con una complicata manovra e avere atteso pazientemente quello che gli pareva il momento più opportuno, chiacchierando di tutto e di nulla, Ogre trovò finalmente il coraggio di stringere nella propria mano quella di lei, Alda non si scostò e non lo respinse, ma gli abbandonò dolcemente la mano e si lasciò leggere da lui un sorriso sul volto a tratti illuminato dalla fiamma. Restarono così per

pochi minuti, e non accadde nient'altro; ma quando il giorno dopo Ogre entrò nella grande stanza in cui Rozela passava la maggior parte delle proprie giornate non ricevette dalla madre l'usuale affettuosa accoglienza, e quando sconcertato andò a sederle vicino fu investito da un'aspra reprimenda in cui si mescolò ogni sorta di argomenti ma la cui sostanza ammontava al fatto che lui, Ogre, doveva togliersi tutti i grilli dalla testa e comunque quella ragazzina non era per lui e non lo sarebbe mai stata. Alla fine della sfuriata Rozela però si coprì il volto con le mani, come se non volesse farsi veder piangere dal figlio, e dopo un poco riprese a parlare con un tono più calmo ed affabile, e pareva che cercasse parole di consolazione piuttosto che ulteriori argomenti in favore della tesi che aveva appena finito di sostenere.

Ogre comunque non capì, o non volle capire. Uscì di corsa dalla casa, e sempre correndo si diresse verso la stalla dove ora stazionava in pianta stabile il suo cavallino. Montò in groppa senza sella, come ormai aveva imparato a fare, e partì al galoppo in direzione del fiume. Per dieci giorni non si fece vedere alla colonica, poi tornò una volta ma si fermò per pochi minuti, il tempo di annunciare che Herluin gli aveva affidato un messaggio da recapitare a un monastero del Nord, e per alcune settimane sarebbe stato lontano da Saint-Maurice. Quasi scappò via, come se temesse di fare cattivi incontri, dopo aver salutato in fretta la madre.

VII.ii - Pierre

Per tutto quell'anno non accadde a Saint-Maurice niente di importante. Il piccolo borgo si era come svuotato dopo la partenza della corte, e sembrava che insieme ai nobili cavalieri se ne fosse andata anche l'anima del paese. Anche i viaggiatori si erano fatti più rari negli ultimi tempi, un po' per la pericolosità delle strade, un po' perché sembrava che la paura degli invasori avesse fatto ripiegare e richiudere su se stesse tutte le comunità. Dall'Italia le uniche notizie, oltre alle pressoché continue malefatte di Ugo, riguardavano la costruzione di sempre nuovi castelli e rocche fortificate, dentro le cui ampie cinte non solo i borghigiani ma anche i contadini finivano spesso col trincerarsi abbandonando le case isolate nella campagna. La situazione non era molto diversa in Francia e negli altri paesi del Nord; dalla Germania giungevano spesso notizie di ribellioni dei duchi, sempre domate da Ottone con sagacia e pugno di ferro, ma intanto il paese era spossato, e gli Ungari erano sempre una minaccia incombente.

In più, a togliere ancora un poco di vivacità a Saint-Maurice, si era verificata una specie di piccolo esodo della gran parte dei frati più giovani che, stanchi di attendere dai superiori la riforma che da tanti anni chiedevano a gran voce, si erano trasferiti in conventi benedettini riformati dai cluniacensi, accettando una regola più severa in nome di un'esigenza di spiritualità più elevata. Era diventato difficile mantenere la pratica della lode perenne al livello richiesto dall'antica tradizione; si dovette ridurre il numero degli oranti e accrescerne l'impegno, con lo spiacevole risultato di rendere il rito ancor più faticoso e di diminuirne l'intensità emotiva.

Ma Herluin era troppo anziano per trovare la forza di reagire alla situazione che si era venuta a creare, e per di più gli era venuto a mancare un punto di riferimento che, sebbene non di natura spirituale, lo aveva sempre aiutato a prendere le proprie decisioni. Ora infatti, secondo la regola di successione dell'abbazia, l'abate titolare era re Corrado, che era come dire nessuno, in quanto il conte palatino aveva assunto la reggenza dello stato, ma non quella del convento. Herluin quindi non doveva rispondere a nessuno delle sue decisioni, ma questo per un uomo con il suo carattere era piuttosto un ostacolo che non un aiuto; in tutta la sua vita di prevosto si era sempre chiesto quale sarebbe stata la reazione del re alle sue scelte, e il sapere che non vi sarebbe stata comunque alcuna reazione sembrava averlo condannato all'immobilismo.

Finì che Herluin si ammalò gravemente; difficile dire se fosse stato il corpo ad abbandonare la mente o se questa per prima avesse abbandonato il corpo per sfuggire al peso degli anni e della situazione; fatto sta che il prevosto di Saint-Maurice non superò un altro inverno, e al principio del novecentotrentanove l'ormai sparuto capitolo dei canonici regolari si trovò a dover comunque stabilire una successione che non aveva nemmeno l'autorità di decidere. Vinse il criterio dell'anzianità, e padre Pierre fu incaricato di reggere il convento almeno fino al giorno in cui fosse stato possibile ottenere da Corrado la nomina di un nuovo prevosto titolare.

Dopo pochissimi giorni dalla sua nomina Pierre volle che Ogre lo seguisse per una visita al tesoro di san Maurizio. Era una richiesta ormai inconsueta, perché entrambi conoscevano perfettamente bene i luoghi e c'era ben poco di volta in volta che valesse la pena di controllare, a parte il progredire degli effetti dell'umidità sugli oggetti più deteriorabili.

Ma fu presto chiaro che ciò che Pierre voleva era una conversazione al riparo da orecchi indiscreti.

- Ogre, tu lo sai che per me sei come un figlio diletto, e ho riposto in te tutte le mie speranze terrene. Questo è un momento molto importante e difficile: Herluin è morto, e io sono rimasto solo, si può ben dire. Sono il solo al mondo, ormai, a conoscere il più grande segreto di questo convento. E questo è un male, un grande male...- e qui Pierre fece una lunga pausa, al punto che Ogre conoscendolo bene temette che avesse perso il filo del discorso -...è un male perché io potrei morire anche in questo momento, e il segreto si perderebbe, e io non credo che il Signore voglia questo, anche se non ho mai capito, in così tanti anni, a quale fine l'Onnipotente ci abbia affidato questo compito.

Devi sapere che molti, anzi moltissimi anni fa, quando ancora la Borgogna non aveva un re tutto suo, e regnava un imperatore di nome Carlo, e io ero un frate giovane giovane, giunto da poco in questo convento, arrivò qui un giorno un famoso uomo di Chiesa, uno di quelli veramente potenti, un vescovo o un arcivescovo, non ricordo esattamente, ormai molto vecchio, che venne da un paese lontano per morire in pace a Saint-Maurice. Io stesso me lo ricordo molto poco, la maggior parte di ciò che so di lui mi fu raccontata molto tempo dopo, quando divenni tesoriere. In effetti morì dopo

pochi mesi, credo che la sua tomba sia nella cripta occidentale, ma non volle che fosse scritto il suo nome su una lapide. Poco prima di morire volle parlare al prevosto senza testimoni, e gli consegnò un documento sigillato, pregandolo di nascondere senza leggerlo. Disse che lo aveva scritto per liberare la propria coscienza, ma che soltanto il Signore Iddio avrebbe potuto decidere che uso farne: per un uomo sarebbe stata una responsabilità troppo grande. Da quel giorno in poi soltanto uno o al massimo due frati alla volta sono stati al corrente dell'esistenza di questo documento, e del luogo dove è nascosto. Io lo seppi da Herluin più di vent'anni fa, e lui a sua volta l'aveva appreso dal prevosto precedente. Nessuno ha mai rotto i sigilli, e a dire il vero io non ho nemmeno mai visto la pergamena, so soltanto dove si trova. Ma a questo punto della mia vita io devo condividere questo segreto con qualcuno che mi possa sopravvivere. Ti avevo scelto per questo momento prima ancora che tu nascessi, che tu ci creda o no, mi era parso che il tuo arrivo tra noi fosse un segno del Cielo che non potevo ignorare. Lo so bene che non sei un frate e nemmeno lo diventerai mai, ma anche questo fa parte della mia ispirazione.

E ora ascoltami bene, Ogre, perché non credo che ti riparerò di queste cose mai più nella mia vita. Sotto l'altare maggiore della chiesa, al centro del pavimento, c'è una grande pietra quadrata sulla quale è incisa una croce. Sembra impossibile da spostare o da sollevare, ma in realtà se infili un paletto abbastanza lungo, spesso e robusto nel foro che c'è nell'angolo destro guardando l'altare e fai leva, la pietra si solleva facilmente e scopre una cavità ricavata nello spessore tra il pavimento e la volta della cripta. Era un nascondiglio voluto dall'abate che fece costruire la chiesa, e tramandato di generazione in generazione tra abati e prevosti, Vi è nascosto il documento, da più di cinquant'anni, dentro una custodia di legno. -

- Ma che cosa può esserci scritto di tanto importante? - non si trattenne dal chiedere Ogre, eccitato dalla rivelazione.

- Ce lo siamo chiesti per anni, Herluin e io, senza trovare una risposta. La confessione di un delitto, certamente. Ma quale delitto può essere così grave da fare paura a chi ne sentisse anche soltanto parlare? Non un delitto contro un uomo, io credo, perché tutti gli uomini muoiono, portando via con sé non soltanto il male fatto ma anche quello subito. Un delitto contro Dio? Ma quale uomo può essere capace di un delitto simile senza che sia Dio stesso a smascherarlo? -

Uscirono dalle catacombe chiusi nei loro pensieri. Attraversando la chiesa, Ogre non poté fare a meno di lanciare una lunga occhiata nella direzione dell'altare maggiore. Dunque la sua vita aveva forse un significato, e quel significato era nascosto tra quelle pietre. Ogre sentiva un pensiero emergere prepotentemente dentro di lui: non aveva paura, non avrebbe trascorso la sua intera esistenza a logorarsi nell'attesa. Non sapeva ancora come e quando, ma avrebbe spezzato quei sigilli e conosciuto quel segreto; se Pierre aveva avuto la giusta premonizione, quella era di certo la sua missione, e se poi Pierre si era sbagliato, ormai era troppo tardi per tornare indietro.

VII.iii - I Saraceni

Il controllo dei passi alpini era la principale ragione del grande interesse che tutti i sovrani d'Europa mostravano nei confronti del regno di Borgogna. Ma questa preziosa risorsa era messa in pericolo da un nemico insidioso, che come un bubbone era sorto all'improvviso cinquant'anni prima sulla costa del mare di Provenza e come un cancro si era diffuso poco a poco in tutto il corpo del regno fino ad insediarsi nei suoi centri vitali, riducendolo lentamente alla paralisi. Ormai ogni spedizione attraverso le Alpi doveva essere preparata con cura e accompagnata da uomini in armi. I predoni saraceni, appostati nelle gole, nascosti nelle forre, erano pronti a balzare su qualunque preda; nessun obiettivo era troppo piccolo o troppo grande per loro, e anche gli armati non sempre riuscivano a spaventare i briganti al punto di indurli a evitare lo scontro. Non si contavano le chiese incendiate, i villaggi montani devastati, i territori lasciati incolti e abbandonati dagli abitanti perché oggetto di troppo frequenti spoliazioni.

Tuttavia il passo dell'Alpe Pennina, il Monjeu come lo chiamavano i Franchi, era rimasto quasi sempre al di fuori del raggio d'azione dei predoni, a parte sporadici passaggi come quello di cui fu spettatore Milon. Ma anche lì, più o meno a partire dall'epoca della morte di Herluin, i pellegrini e i viandanti cominciarono a riferire, con frequenza sempre crescente, vicende di agguati e di assalti, al punto che ben presto si stabilì un clima di paura tale da scoraggiare chiunque non avesse un motivo più che solido per intraprendere la traversata.

L'anarchia imperava nel paese: il conte Ugo sembrava impegnato solamente a costituire per se e per suo figlio Umberto una solida base territoriale in Savoia, disinteressandosi di ciò che accadeva nel resto del regno. Ottone era lontano, impegnato da una ribellione talmente estesa da coinvolgere il suo stesso fratello. Non c'era più nessuno su cui poter contare, e anche i Saraceni sembravano rendersene perfettamente conto. Erano state poste vedette lungo la strada del passo, pronte a segnalare ogni spostamento sospetto, ma la loro funzione ormai non era più quella di organizzare la difesa: dovevano dare soltanto il segnale della fuga. E si viveva così, appesi ad un filo, aspettando in ogni momento un annuncio che poteva significare morte, distruzione, rovina, fame, senza poter fare altro che sperare, un giorno dopo l'altro, che la tempesta inevitabile fosse ancora rinviata.

Il venerdì diciannove luglio del novecentotrentanove, all'ora terza, annunciato da un vento freddo di morte e dal lamento degli animali, il Sole scomparve dal cielo, inghiottito dal drago nero della Luna. Con il cuore stretto dal terrore gli uomini attesero pregando che la pietà del Signore piegasse la sua ira, e anche quando l'astro del giorno fu finalmente restituito con tutta la sua luce e il suo calore tutti riconobbero che dal Cielo era stato inviato un segno potente delle calamità e delle sventure che si approssimavano per la punizione dei peccati.

E venne il giorno dell'uragano: le scolte rientrarono in Saint-Maurice a galoppo sfrenato, le campane suonarono a martello, la maggior parte della popolazione scappò nei boschi mentre i frati e pochi borghigiani si chiusero nel convento riponendo le loro residue speranze nella solidità delle mura recentemente rinforzate. Nel giro di un'ora una grossa pattuglia di Saraceni entrò nel borgo con le scimitarre sguainate e si sparse per le stradine alla ricerca di bottino.

Saccheggiarono le case deserte, le coloniche abbandonate del circondario, appiccarono qualche incendio, poi si radunarono nella piazzetta del paese nell'atteggiamento di chi è venuto per restare. Non sembravano più tanto una banda di predoni quanto un truppa di occupazione. Dalle feritoie del muro di cinta, gli abitanti del convento scrutavano le mosse degli invasori sperando di scorgere il segnale di una ritirata, ma così non fu: l'abbazia di san Maurizio era dunque assediata dai Saraceni, e nessuno al mondo sarebbe venuto a liberarla.

Quando giunsero gli invasori, Ogre era a casa della madre. Udendo le campane che suonavano l'allarme in lontananza, Rozela cercò di non farsi prendere dal panico e si preoccupò di far mettere in salvo, insieme alle donne e ai bimbi piccoli, anche il maggior numero possibile di animali domestici; i maiali per fortuna erano già nel bosco, il bovino si preoccupò di condurvi anche le poche mucche, e le donne si avviarono in fretta verso i rifugi nella foresta portando sottobraccio polli e oche starnazzanti. Alla fine, quando vide che il poco che si poteva fare era stato fatto, montò a cavallo con Ogre, che l'aveva aspettata impaziente e nervoso, e in pochi attimi furono avvolti dalla protezione delle fitte fronde. Percorsero i conosciuti sentieri del bosco fin quando dovettero scendere di sella. Qui e là incontravano familiari e altri contadini che, superata la paura iniziale, ora cercavano di pensare a quello che avrebbero potuto fare in seguito, anche se nessuno ancora immaginava che i Saraceni erano venuti per restare.

Verso sera divenne chiaro che bisognava passare la notte all'aperto, una prospettiva niente affatto piacevole perché la primavera appena iniziata non aveva ancora spezzato con i suoi tepori la morsa del freddo: i rami erano coperti di gemme e di foglioline verdi, ma al mattino talvolta i campi erano ancora coperti di brina. Il giorno dopo una pattuglia dei più coraggiosi, camminando ai margini del bosco, cercò di avvicinarsi al borgo per vedere cosa stesse accadendo, ma per quel poco che videro il quadro era immutato; la maggior parte dei Saraceni stava godendo il frutto del saccheggio, ma alcuni pattugliavano con aria minacciosa i dintorni del convento. All'interno si pregava e si rinforzavano le difese; acqua e cibo non sarebbero stati un problema per molto tempo, ma ciò che più affliggeva gli assediati era il pensiero di non poter chiedere soccorso, unito all'idea che probabilmente in ogni caso il soccorso non sarebbe comunque arrivato.

Ogre tuttavia non poteva resistere con le mani in mano: il secondo giorno partì a cavallo verso il Nord (la strada verso Sion era sbarrata dagli assediati) alla ricerca di qualcuno che fosse disposto a portare aiuto. Giunse fino a Chillon, dove la guarnigione postavi dal vescovo era cresciuta fino a diventare un consistente presidio militare. Il comandante si lasciò convincere dell'opportunità di un'azione dimostrativa, soprattutto in vista del fatto che i saraceni a Saint-Maurice erano una minaccia anche per la sede vescovile, e in ogni caso interrompevano le comunicazioni e le risorse ad esse associate, che per lui in particolare significavano la principale sorgente del suo salario.

Ma nel frattempo i Saraceni non erano rimasti con le mani in mano; vedendo che la situazione minacciava lo stallo passarono alla loro estrema risorsa, le frecce incendiarie. A differenza degli Ungari, questi predoni erano estremamente sensibili all'esigenza di preservare innanzitutto, oltre la propria vita, anche il potenziale bottino, e non amavano le grandi devastazioni finì a se stesse, ma in casi come questo, con una posizione strategica da conquistare o eliminare, anche i loro particolari scrupoli venivano a cadere. Dalla pioggia di fuoco era pressoché impossibile alla lunga difendersi; bruciavano i pagliai, i tetti di legno, prendevano fuoco le palizzate, il fieno nelle stalle, e quando una freccia coperta di pece si andava a piantare in un trave del soffitto della chiesa minuscole particelle di legno iniziavano a bruciare, e alimentato dal vento l'incendio fatale lentamente ma inesorabilmente si propagava per piccoli focolai all'intera struttura.

Pierre, che aveva radunato i frati nella navata principale, dovette rapidamente sciogliere la riunione: alcuni cercarono rifugio nelle cripte, rischiando la fine del topo, mentre i tre che stavano cantando la lode perenne rimasero fermi al loro posto, tremanti ma decisi a mantenere fino all'ultimo il loro voto. Nel panico e nella disperazione di quegli attimi, parve al tesoriere che non interrompere il canto fosse effettivamente la cosa più importante.

- Continuate, continuate - gridò ai tre frati - ma seguitemi! -

Li guidò verso l'ingresso delle catacombe, trovò in fretta la chiave e li fece entrare nell'andito buio. Poi richiuse la porta, facendo piombare la grotta nell'oscurità più totale. I frati continuavano a cantare. Pierre ne prese uno per mano, e disse agli altri di fare una catena, poi si avviò lentamente, tastando le pareti con la mano libera, lungo i percorsi che da tanto tempo gli erano familiari. Ordinò al frate che gli stava più vicino di smettere di cantare; doveva riposarsi per essere pronto, quando gli altri due stessero per cedere alla fatica, a sostituirli insieme a Pierre. Quando pensò di essere al sicuro si arrestò, rimpiangendo di non avere mai pensato a lasciare nelle catacombe scorte di cibo; respirare e bere per fortuna non costituivano un problema, perché attraverso strette fessure della roccia folate di aria fresca e rivoli d'acqua gelata attraversavano le caverne. Erano talmente lontani dalla porta ormai che i rumori esterni non li raggiungevano più; se ne stettero là per un tempo che parve loro infinito, alternandosi nel canto e nel sonno, sempre più indeboliti e martoriati dai morsi della fame. Poi nel fondo del corridoio apparve una debole luce, e poco dopo Ogre poté stringere a sé padre Pierre che ormai privo di forze gli cadde tra le braccia.

L'arrivo delle truppe del vescovo aveva messo in fuga i Saraceni, che erano risaliti in fretta e furia lungo la strada del passo per rioccupare le loro introvabili impendibili postazioni. Ma alle loro spalle Saint-Maurice era poco più di un cumulo di macerie; l'incendio aveva distrutto tutta la parte superiore della chiesa, e da lì si era propagato alle costruzioni dell'abbazia, non lasciando quasi nulla intatto. Pochi tra i rifugiati si erano miracolosamente salvati in una

cripta, mentre gli occupanti dell'altra erano morti soffocati, e la più parte di coloro che avevano tentato di fuggire era stata massacrata sul sagrato e lungo le stradine. Nel borgo un certo numero di case era stato risparmiato, ma all'interno tutto ciò che poteva essere oggetto di saccheggio era scomparso, dal cibo ai rozzi monili delle donne, dagli arnesi domestici agli utensili degli artigiani. Le perdite umane si limitavano alle vittime dell'incendio e della successiva fuga, ma non erano poche le famiglie che piangevano l'improvvisa e violenta lacerazione di un legame d'affetto e di consuetudine.

VII.iv - Pierre

Padre Pierre, non appena si fu ripreso dallo stato di debilitazione fisica e di terribile tensione psicologica, dovette fare immediatamente i conti con una realtà per lui spaventosa: l'abbazia di san Maurizio d'Agauno non esisteva più.

Distrutti gli edifici, decimati i frati, mantenuto a mala pena, e nemmeno per certo, il voto della lode perenne, la comunità per la quale aveva speso la sua vita non era che l'ombra di se stessa, ed era difficile individuare un punto fermo dal quale ripartire. Se l'abate fosse stato in quel momento un signore potente e autorevole, gli si sarebbe potuto chiedere uno sforzo straordinario, di uomini e di mezzi, per cominciare a ricostruire. Ma l'abate era Corrado, del quale non si avevano nemmeno più notizie, e il vescovo sotto la cui alta protezione era posta l'abbazia era Aymon, al quale Pierre non confidava di poter strappare niente di più che qualche promessa a mezza bocca, di quelle che non si mantengono mai. Alla fine si risolse a una decisione dolorosa, ma che gli parve inevitabile: i frati dovevano andarsene, sparpagliarsi nei conventi vicini e lontani che obbedivano alla loro stessa regola, cercando di portare il seme della loro fede e farlo germinare in terreni più fertili, come ribadì più volte nella sua ultima predica, tenuta a ciel sereno tra le rovine della navata. Quanto a lui, sarebbe rimasto a Saint-Maurice. Quel posto era terra consacrata, e non poteva essere abbandonato alla profanazione degli empi. Inoltre (ma questo non lo disse nella sua predica) quella era stata per più di cinquant'anni la sua unica casa, e preferiva morire lì che vivere in qualunque altro luogo. Infine (ma anche di questo preferì non parlare) erano molte le cose che non potevano essere portate via da lì e dalle quali egli non avrebbe mai potuto pensare di allontanarsi. Quando un confratello gli chiese chi lo avrebbe aiutato a sopravvivere, indicò Ogre, che gli era vicino in quel momento. Forse qualcuno pensò di fare obiezioni, ma poi nessuno osò o volle parlare. Tutti ormai avevano volto la mente al loro proprio incerto futuro, e nessuno aveva più veramente voglia di preoccuparsi di quel luogo e di quell'uomo, entrambi votati alla morte.

Nel giro di pochi giorni il convento (o ciò che ne restava) si svuotò completamente. Padre Pierre trovò alloggio in una piccola cella che era stata risparmiata dal fuoco, e Ogre si sistemò abbastanza vicino a lui da sentirne il richiamo. Quando anche l'ultimo frate partì verso la sua nuova destinazione, Pierre decise che bisognava comunque mantenere il voto della lode perenne. Avrebbe recitato lui tutte le preghiere, magari a bassa voce; in fondo questo era l'impegno che aveva preso col Signore il giorno ormai lontano in cui si era fatto frate, e ora non doveva sgomentarsi di fronte al proprio compito. Nelle poche ore che gli servivano per il sonno, la preghiera sarebbe stata continuata da Ogre, che conosceva a memoria tutti i rituali di san Maurizio meglio di molti fraticelli arrivati da poco. Il ragazzo si lasciò convincere per pietà del vecchio ad una promessa che fece con la riserva con cui si promette a un bambino qualcosa che non si ha voglia di mantenere, ma che si spera che venga presto dimenticato. In realtà poi, pensava, nessuno l'avrebbe potuto veramente controllare, e il Signore (ammesso che non avesse niente di meglio di cui occuparsi) non poteva certo arrabbiarsi con lui perché voleva continuare a lasciar credere ad un povero vecchio frate che il sogno di tutta la sua vita non si era spezzato miseramente.

Nei mesi che seguirono, i rari viandanti che transitarono per Saint-Maurice colsero, e riportarono nei loro paesi lontani, la singolare immagine di un convento distrutto, le cui rovine erano guardate con attenta devozione da un frate vecchissimo e solitario, che aveva come unico compagno un giovane non tonsurato e con una luce selvaggia negli occhi, una sorta di bizzarra imitazione umana delle belve feroci che si narrava fossero l'unica fedele compagnia dei Padri del deserto e dei santi eremiti.

Ma questa strana e precaria sistemazione non era destinata a durare a lungo. Al giungere dei primi freddi dell'autunno del novecentoquaranta una tosse secca cominciò ad affliggere padre Pierre, rendendogli tormentosa la recita delle preghiere. Sopraggiunse una febbre, che il frate cercava di curare masticando rami verdi di salice, ma che non volle più staccarsi dal suo corpo e ne consumò ulteriormente le già scarse riserve. Nel giorno di sant'Andrea padre Pierre, che già da una settimana non poteva più alzarsi dal suo pagliericcio, chiese a Ogre tra gli accessi di tosse di sostituirlo nella preghiera malgrado fosse il suo turno di riposo. Ogre acconsentì, e nel frattempo si sedette accanto al giaciglio per poter sostituire periodicamente le pezze inumidite nel secchio dell'acqua fredda che il frate teneva in fronte per vincere l'insopportabile arsuria e il mal di testa dovuti alla febbre continua.

- Il Signore mi sta chiamando, figliolo - disse a un tratto Pierre dopo un lungo silenzio - Cosa sarà di te? -

- Di certo lo saprà il Signore, se mi ha scelto per questa missione -

- Continua a pregare, figliolo, non interromperti, lascia parlare me. Tanto non parlerò ancora a lungo. Io spero che la mia visione fosse vera, spero di non averti condannato a una pena inutile e ingiusta. -

Seguì da parte di Pierre un altro lungo silenzio, spezzato soltanto dai sempre più frequenti attacchi di tosse e da un brevissimo tentativo di unirsi di nuovo alla preghiera che Ogre stava cantilenando. Poi ci furono le parole:

- Signore, abbi pietà della mia anima! - seguite da un breve rantolo.

Poi più nulla. L'ultimo canonico regolare di san Maurizio aveva lasciato per sempre il convento.

VII.v - Richard

In quei giorni tutto il borgo di Saint-Maurice pareva sul punto di estinguersi, cessando di essere una comunità viva e vitale. Molte botteghe artigiane erano chiuse, e chiusa era anche la locanda, perché ai danni del saccheggio si erano assommati quelli dello spopolamento e della riduzione dei traffici, e per molti era diventato impossibile vivere del proprio lavoro.

Tra i più colpiti era stato il fabbro Richard, che nell'assalto saraceno aveva perso (senza eccessivo rimpianto) la moglie, ma anche la gran parte degli strumenti di lavoro e la stessa fucina, gravemente danneggiata nell'incendio della casa e della bottega. Dieci anni prima Richard sarebbe saltato su un cavallo e sarebbe partito alla ventura, pronto a ricominciare da capo contando sulle proprie capacità e sulla forza delle proprie braccia. Ora invece si era avviato a piedi, lentamente, verso il contado e, giunto alla prima casa, aveva bussato alla porta di Rozela. Si era presentato con il berretto in mano, come un mendicante, e con l'umiltà più totale aveva chiesto la carità di un tetto e di un lavoro, dichiarandosi pronto a svolgere qualunque mansione.

Rozela lo aveva squadrato in lungo e in largo, poi gli aveva detto di entrare, che avrebbe visto che cosa poteva fare per lui. Se mai aveva avuto odio o amore per quell'uomo, era qualcosa di troppo lontano ormai perché potesse avere una qualsiasi importanza. E di fronte alla completa umiliazione di lui, ella non provava altro che una generica pietà. Soltanto non si capacitava di come egli si fosse potuto ridurre a quel punto, e non si poté trattenere dal chiederglielo. Così seppe che i Saraceni avevano, per uno straordinario giro della fortuna, trovato tutto il suo denaro nascosto, perché la terra era stata smossa di recente nel pavimento di casa sotto il quale era celato il gruzzolo. Quanto ai parenti della moglie, che non lo avevano mai amato né apprezzato, con la brusca rottura del legame di sangue si erano sentiti liberi di sbattergli la porta in faccia, e non aveva altri amici nel paese.

La casa era grande, gli uomini erano pochi, c'era sempre bisogno di braccia; Richard era un uomo forte, che non si sarebbe certo tirato indietro di fronte al lavoro più duro. Così Rozela gli promise che avrebbe cercato di convincere la comunità familiare ad accoglierlo, a patto beninteso che egli non desse a nessuno l'occasione di lamentarsi di lui.

Quando Ogre giunse a portare la notizia della morte di padre Pierre, li trovò entrambi nella stalla che strigliavano i cavalli; non era un lavoro da donne, di solito, ma le braccia erano poche, i lavori urgenti dei campi avevano richiamato tutti i contadini più capaci ed esperti, mentre Richard che dopo tutto per il suo lavoro precedente era stato abituato a trattare con i cavalli e gli asini aveva in quel momento l'incarico di occuparsi della scuderia.

A Ogre non parve che i due fossero particolarmente sconvolti dalla scomparsa di Pierre, e in verità non se ne stupì nemmeno tanto; non erano tempi quelli in cui fosse rimasta molta voglia di piangere quando le disgrazie, sempre più frequenti e violente, non toccassero troppo da vicino; ognuno aveva i suoi morti, e Pierre ormai non era un morto di nessuno, escluso Ogre. Tuttavia la madre acconsentì ad aiutarlo per le più urgenti necessità materiali, e decisero che il mattino successivo sarebbero tornati insieme al convento diroccato.

Ogre non sapeva nemmeno come fare per organizzare un funerale cristiano: Pierre era l'ultimo religioso rimasto a Saint-Maurice, perché anche il prete cui era affidata la piccola pieve rurale, un uomo ignorante e gretto che non emergeva per alcuna caratteristica peculiare dalla massa dei suoi rustici fedeli, era scappato insieme alla sua concubina dopo l'arrivo dei Saraceni e non si era più fatto vedere da quelle parti. Ogre giunse alla conclusione, purtroppo per niente piacevole, che bisognava comunque informare dell'accaduto il vescovo di Sion, che era la più alta autorità sia religiosa che civile in tutta quella parte del regno, e al quale, gli parve, spettava la decisione sul futuro del convento e del borgo.

Della comunicazione fu incaricato un soldato a cavallo che transitava in paese, diretto per l'appunto a Sion con un messaggio per il vescovo da parte del conte palatino. Nel frattempo, sollevata con grande fatica la lastra di pietra della tomba di Herluin, Ogre e Richard tumularono il tesoriere insieme al suo prevosto, sperando che in quei difficili momenti la loro decisione non sarebbe stata troppo criticata.

Occupando la mente con il tentativo di risolvere i problemi che gli si presentavano di momento in momento, Ogre cercava di non pensare al vero ed enorme problema che gli stava di fronte: ora doveva decidere cosa fare del proprio futuro, e questo comportava anche una decisione sui segreti che gli erano stati affidati, e dei quali ora era l'unica persona al mondo a conoscere l'esistenza. Negli ultimi mesi, prima che Pierre si ammalasse, aveva passato molto tempo a erigere muretti a secco nelle catacombe sotto la supervisione del frate, perché il tesoro di san Maurizio non fosse individuato troppo facilmente da chiunque avesse abbastanza tempo per cercarlo; il camerario ormai non temeva più tanto il rapido attacco e il veloce saccheggio dei nemici pagani quanto la minuziosa ricerca che malintenzionati cristiani avrebbero forse compiuto il giorno in cui la sua vigilanza sarebbe venuta a cessare. Di più e di meglio ormai non si poteva fare, ma bisognava trovare anche il modo di sgravarsi di questo peso; nella visione del mondo che Pierre aveva trasmesso ad Ogre l'unico ed ultimo destinatario dei segreti delle catacombe di san Maurizio era l'abate, il giovane re Corrado. Ma in quale parte del mondo era Corrado in quel momento? E sarebbe mai stato possibile per Ogre riuscire a parlargli con l'intimità necessaria a trasmettergli un segreto? E in più, c'era quella pietra sotto l'altare... Quel che c'era sotto non apparteneva né all'abbazia né a Corrado, ed era soltanto suo, ormai, qualunque cosa fosse.

VII.vi - Aymon

Il vescovo di Sion piombò a Saint-Maurice (così almeno parve ad Ogre) come un falcone sulla preda. In capo a tre giorni dacché il messaggio era partito, un piccolo corteo di uomini armati a cavallo accompagnati da due carri coperti entrò attraverso il portone ormai sempre aperto dell'abbazia e dal primo dei carri scese Aymon, invecchiato e dimagrito, ma sempre con quel suo strano sguardo inquisitore che sembrava voler leggere nei cuori degli uomini i loro pensieri più riposti e svelarne le verità più profondamente celate.

Salutò Ogre con un'affabilità sgombra di ogni minima traccia di affetto, e gli rivolse parole di religioso conforto che sembravano uscirgli dalla bocca automaticamente, senza che egli avesse bisogno di pensarle. Non gli lesinò gli elogi per le opere di carità spirituale e corporale che aveva compiuto in favore del vecchio frate, sia da vivo che da morto, e spiegò che dopo una così adeguata sepoltura sarebbe bastata da parte propria una breve benedizione alla lastra sepolcrale per garantire la totale ortodossia del rito: la terra era consacrata, il compagno di tomba era stato il miglior amico di Pierre, e sarebbero di certo risorti entrambi nella gloria del Signore nel giorno del Giudizio ben lieti di trovarsi così vicini senza il bisogno di andarsi a cercare tra la moltitudine dei beati.

Assolte queste formalità Aymon chiese al ragazzo di accompagnarlo in giro per un'ispezione sistematica alle rovine dell'abbazia che, disse, aveva la finalità di capire se sarebbe stato possibile installarvi una nuova comunità di frati. Il suo sguardo però non si soffermò a lungo sul refettorio scoperchiato, sulle cucine e le stalle distrutte, sulle celle devastate dal fuoco, mentre invece il vescovo si aggirò lentamente e osservando ogni particolare dentro la chiesa, e soprattutto nelle cripte. Infine sembrò rassegnarsi all'evidenza che ciò che cercava non si vedeva da nessuna parte, e cominciò con il suo usuale modo indiretto ed avvolgente a fare domande a Ogre:

- Immagino che padre Pierre nei suoi ultimi momenti fosse cosciente che stava per morire, non è vero? -

- Sì, è così. - rispose brevemente il ragazzo, che fin dal primo momento era stato sulla difensiva.

- Ed eri tu solo ad assisterlo, in questa desolazione, immagino. -

- E' vero. Gli altri frati sono partiti da qualche mese ormai, e i borghigiani girano alla larga. -

- Quindi sarà a te che Pierre ha dettato le sue ultime volontà -

- Io non so scrivere. -

- Dicevo "dettato" tanto per dire. Intendo che ti avrà lasciato qualche istruzione su ciò che avresti dovuto fare dopo la sua morte, chi avvertire, a chi consegnare le sue cose... -

- Non mi ha detto niente del genere. E non possedeva più nulla: aveva lasciato all'abbazia ogni suo bene materiale molto tempo fa, a perenne suffragio della sua anima, mi disse una volta. -

- Che sant'uomo... O forse non aveva parenti... Comunque, dal momento che il tesoriere era lui, tutti questi beni dell'abbazia li avrà pur lasciati da qualche parte... -

- L'abbazia è distrutta, lo vedete. E i frati, partendo, si sono portati via ciascuno qualcosa per il viaggio e per render più facile il loro ingresso nelle comunità che avrebbero dovuto ospitarli. Alla fine non è rimasto quasi nulla, e quel che c'è sta nella cella di padre Pierre, esattamente come lui l'ha lasciato. -

- Come parli bene e spedito, ragazzo! Ti ha proprio istruito come si deve, il nostro caro camerario! E si vede che hai le idee molto chiare! Ma c'è qualcosa che non mi torna nel tuo discorso, se permetti. Vedi, è da quando ero un novizio a Losanna, molto, molto tempo fa che sento parlare del famoso tesoro di san Maurizio, e ora mi è venuta davvero una gran voglia di vederlo con i miei occhi. Credo che tu dovresti sapere piuttosto bene dove si trova. -

- Io non ne so niente - replicò Ogre, ma non poté impedirsi di arrossire, esattamente come quando era bambino.

- Permettimi di dubitarne. Ma voglio cercare di capirti, e venirti incontro. Padre Pierre ti aveva fatto giurare di non rivelare a nessuno il nascondiglio del tesoro, non è così? Non rispondere per ora, non scuotere la testa come un somaro, lasciami aggiungere qualcosa. E' evidente che a questo punto il giuramento non ha più valore, altrimenti cosa vorresti fare? Obbligarci a buttare all'aria ogni pietra di questo ammasso di rovine per un malinteso senso di fedeltà alla parola data? O forse pensi di tenere per te ciò che appartiene alla Chiesa da molti secoli? Io voglio credere che tu non sia così insano di mente da mettere a repentaglio la tua anima e, per quanto mi riguarda, anche il tuo corpo in nome di qualche tuo sconsiderato progetto. Ti conviene dirmi subito quello che sai, e io saprò perdonare la tentazione nella quale, come è umano, hai rischiato di cadere. -

- Non so nulla, ma se sapessi qualcosa l'unica persona alla quale parlerei sarebbe re Corrado. -

- Questa è un'altra bella scusa! Lo sappiamo tutti che re Corrado, come lo chiami tu, quel povero ragazzino che per poco non facevi morire di freddo e di fame (e ringrazia il Cielo che nessuno te ne ha mai chiesto conto!) non tornerà mai più in questo paese, se Ottone non diventa matto all'improvviso. Noi abbiamo il dovere di continuare a vivere, non possiamo trascorrere il resto dei nostri giorni ad aspettare miracoli che non avverranno mai. Saranno i signori che vivono in queste terre a preoccuparsi del benessere degli uomini loro affidati, non un principe lontano che non si ricorda nemmeno più della nostra esistenza e comunque non può fare niente per noi. -

- Corrado è il re di questo paese. Abbiamo tutti giurato davanti a suo padre, su quella piazza che c'è là fuori, che lo avremmo servito fedelmente in ogni giorno della sua vita. - e quasi urlando Ogre aggiunse - Io, l'ho servito fedelmente!

-

- Il tuo tono non mi piace più, ragazzo. Conosco l'ingratitudine degli uomini, ma non vorrei dovermi pentire di averti salvato la vita almeno due volte. Basta, facciamola finita qui. Dimmi quello che sai, e che io so che tu sai, e

vattene per la tua strada. Puoi essere libero, Siro figlio di Rozela, da oggi stesso tu non appartieni più come servo alla Chiesa che io qui indegnamente rappresento, e questi uomini sono testimoni dell'impegno solenne che in questo momento io sto prendendo con te. Ma il prezzo della tua libertà è la verità che mi devi, e subito! -

- Non c'è nulla che io vi possa dire. -

- Questo lo vedremo presto. Soldati, prendete quest'uomo e chiudetelo nella prigione dell'abbazia, ce ne dovrebbe essere una vicino a quella parete di roccia, là in fondo al cortile, se la memoria non m'inganna. Domani, dopo che avrà avuto il tempo di una notte per ripensare con calma ai propri errori, sarà torturato fino a quando non confesserà dove ha nascosto il tesoro di san Maurizio che, Dio mi è testimone, egli stava cercando di rubare alla nostra Santa Chiesa. -

Ogre non ebbe il tempo di reagire, che già le guardie di Aymon gli erano addosso e lo trascinarono di peso nella direzione indicata. C'era in effetti, addossata alla viva roccia, una piccola costruzione di pietra chiusa da una pesante porta, che era rimasta pressoché intatta perché relativamente isolata dagli altri edifici. Il locale all'interno era angusto ed umido, privo di finestre, e per una buona metà scavato nella ripida parete che sovrastava l'abbazia. Ogre fu gettato dentro, la porta si richiuse alle sue spalle, e un soldato si appostò davanti ad essa per il primo turno di guardia.

VII.vii - Ogre

All'interno il buio era quasi completo, solo un barlume filtrava dalle assi malamente connesse della porta. Non c'era assolutamente nulla sul pavimento di terra battuta e sulle pareti di sasso, nulla che potesse servire al riposo né tanto meno ad un disperato progetto di fuga. Ogre si sedette sulla nuda terra, mentre il suo cervello lavorava febbrilmente, ripensando a ciò che era successo e cercando una traccia per quello che avrebbe dovuto essere il suo comportamento nell'immediato futuro. Di cedere alle lusinghe e alle minacce del vescovo non era questione: per lo scarso valore che egli attribuiva in quel momento alla propria vita, tanto valeva arrischiarla in un gesto disperato piuttosto che cercare una miserabile e umiliante salvezza. Anche la promessa della libertà non riusciva ad allettarlo, sia perché quella parola non significava poi molto in un mondo in cui alla fine ogni uomo, compresi i re a quanto pareva, era pur sempre obbligato a mettersi nelle mani di un altro uomo più potente di lui, sia perché, secondo la legge che Pierre gli aveva un tempo insegnato, in quel momento il suo unico padrone era Corrado, e quindi difficilmente Ogre avrebbe potuto essere ancora più libero. E comunque non si fidava di Aymon, neanche se avesse giurato sul Vangelo.

Nella fretta con cui si erano susseguiti gli avvenimenti, nessuno si era premurato di frugare con cura il ragazzo: avevano controllato che non avesse coltelli mentre lo portavano alla cella, ma non si erano accorti dello stiletto di Milon legato alla coscia con le cinghie di pelle e nascosto dalla ruvida e pesante stoffa dell'abito contadino. Ogre attese che anche il mondo esterno piombasse nell'oscurità, poi cominciò a muoversi a tentoni verso il fondo della piccola stanza, ringraziando la buonanima di padre Pierre che gli aveva fatto imparare a orientarsi nel buio più totale. Palpando con le mani la parete trovò dopo un poco ciò che cercava: una fessura tra due pietre murata con un poco di calce.

Ogre ricordava perfettamente una delle tante storie che Pierre gli aveva raccontato; un tempo quella piccola stanza era soltanto l'atrio dell'ingresso principale alle catacombe, perché l'abbazia di Saint-Maurice non aveva mai veramente avuto bisogno di una prigione. Poi Pierre stesso aveva deciso che, se le catacombe dovevano diventare un ambiente difficilmente accessibile e riservato a pochi, meglio sarebbe stato mantenere come unico ingresso il portoncino che si apriva all'interno della chiesa e sopprimere quel vistoso nartece. Per sfruttare la struttura esistente anziché abbatterla, aveva fatto murare la porta sulla parete di fondo ricavando così la cella in cui Ogre era ora rinchiuso. Più di una volta, aggirandosi nelle gallerie sotterranee, erano giunti in fondo al cunicolo cieco che conduceva al lato opposto della parete di sassi davanti alla quale ora il ragazzo stava in piedi pensieroso. Provò a saggiare con la punta dello stiletto la calce umida, e questa si sgretolò facilmente. Allora insisté con foga, badando soltanto a non fare rumori che potessero insospettire la guardia, che ormai doveva essere mezzo addormentata, visto che nessuno era venuto a sostituirla.

Nel giro di mezz'ora la pietra che Ogre aveva identificato per prima era completamente smurata, e con grande cautela il ragazzo la sollevò (era parecchio pesante) e la posò a terra. Dal foro che aveva aperto entrò una corrente di aria gelida. Riprese pazientemente il suo lavoro, sperando soltanto che il tempo gli bastasse per completarlo prima dell'alba.

Quando ebbe tolto la terza pietra, il buco era abbastanza grande da permettere il passaggio di un bimbo, ma Ogre non volle arrischiarsi a tentare di forzare il passaggio e lavorò fino a togliere un altro grosso macigno. A quel punto la via della fuga era aperta: Ogre con qualche contorsione riuscì a calarsi dall'altra parte e si incamminò lungo i familiari percorsi sotterranei. Sapeva dove trovare un po' di denaro, che Pierre aveva tolto dal tesoro e lasciato in un nascondiglio a portata di mano per il caso che ve ne fosse bisogno, e da qualche parte c'era anche del cibo, che il tesoriere aveva voluto lasciare dopo la sua brutta avventura al tempo dei Saraceni. Legatosi alla cintura il sacchetto contenente le provviste e qualche moneta d'argento, Ogre si avviò in direzione dell'uscita. Sapeva che era chiusa a chiave, ma sapeva anche che l'estremo scrupolo del camerario era stato quello di nascondere una copia della chiave all'interno delle grotte. Purtroppo, malgrado ci avesse pensato per tutta la notte, per un terribile scherzo della mente non riusciva a farsi tornare alla memoria il nascondiglio della chiave. Si diresse quindi verso l'uscita quasi meccanicamente, sperando forse che il ripercorrere il cammino consueto lo aiutasse a ricordare. Che tragica beffa sarebbe stata arrivare a un passo dalla libertà e non poterla raggiungere per un motivo così sciocco! Pareva che non ci fosse proprio niente da fare. Ogre camminava

spedito, con passo sicuro, come illuminato da una luce interiore, ma in cuor suo temeva la delusione dell'istante in cui si sarebbe trovato di fronte alla porta chiusa senza più saper che fare.

Dopo l'ultima svolta allungò la mano nel buio, per toccare il legno che sapeva trovarsi esattamente in quel punto. Ma non c'era nessun legno: la porta era aperta! Probabilmente il vescovo aveva trovato la grossa chiave tra le poche cose del tesoriere, si era insospettito ed evidentemente non aveva resistito all'impazienza e aveva tentato una prima visita nel corso della serata. La delusione di non trovare nulla gli aveva fatto poi trascurare, o forse sembrare irrilevante, l'esigenza di chiudere di nuovo il portoncino. Ogre penetrò con cautela nella cripta buia; la relativa sicurezza con cui si era mosso nei cunicoli delle catacombe ora lo aveva abbandonato: ogni angolo poteva nascondere un'insidia, o un nemico mortale.

Sali nella navata, fiocamente illuminata dalla scarsa luce notturna che entrava dal tetto sfondato. Nella chiesa, come aveva sperato, non c'era nessuno. Si avvicinò all'altare, si chinò sul pavimento e cercò a tentoni il foro nell'angolo della lastra che ormai aveva avuto modo di studiare a più riprese. Infilò nel buco lo stiletto, che vi sparì quasi fino all'elsa. Provò a fare forza, e dopo un primo tentativo inutile capì che stava sbagliando direzione e forzò in senso opposto. La grande pietra lentamente si sollevò. Quando ci fu abbastanza spazio da permettergli di infilare tra la pietra e il pavimento la mano sinistra, Ogre sempre tenendo spinto con la destra lo stiletto frugò alla cieca finché si ritrovò a toccare una specie di cilindro di legno. Lo strinse nella mano, lo estrasse e lasciò andare lentamente la lastra che si richiuse perfettamente. Non perse altro tempo; con lo stiletto in una mano e la custodia di legno nell'altra si avviò verso il portale che dava direttamente sulla piazza del sagrato, sperando che Aymon non avesse pensato a disporre delle guardie all'esterno del convento. Tolsi senza far rumore il palo che sbarrava la porta dall'interno e scivolò fuori, sulla piazza. Era una notte di luna crescente, e la sottile falce per fortuna era già tramontata. Un cane latrò in lontananza, ma non avrebbe svegliato nessuno. Il ragazzo s'incamminò per una stradina buia, e cinque minuti più tardi stava già correndo attraverso la campagna avvolta dalle tenebre, diretto alla casa della famiglia di Milon.

VII.viii - Rozela

Quando Ogre giunse alla colonica l'alba era ancora lontana. La casa era sbarrata e avvolta dall'oscurità; all'interno tutti dormivano, e Ogre non voleva attirare l'attenzione dell'intera famiglia sul proprio arrivo: di sicuro le voci sul suo arresto erano già arrivate e non era il caso di indurre qualcuno nella tentazione di fare una spiata sulla sua fuga. Si diresse alla porta della stalla, dove sapeva che Richard trascorrevano la notte. Bussò ripetutamente, finché l'ex-fabbro non venne ad aprirgli, ancora assonnato e confuso dal brusco risveglio. Richard si stupì di vederlo, ed emise un "Oh!" soffocato, ma non gli fece domande e attese che Ogre parlasse.

-Va a chiamare mia madre, ma non dire niente a nessuno, nemmeno a lei. Capirà sicuramente comunque. Quanto agli altri, che pensino quel che vogliono! - e nel dir questo Ogre si riferiva alle chiacchiere che avevano cominciato a correre pressoché immediatamente quando Rozela aveva deciso di ospitare Richard nella grande casa contadina.

Rozela non dormiva, e udì Richard fin dal primo colpo battuto sulla porta; lo seguì senza fiatare, con il cuore già gonfio di speranza. Ogre aspettava nella stalla, ma Rozela non ebbe bisogno di vederlo per riconoscerlo; lo abbracciò a lungo, sempre in silenzio, poi si dispose ad ascoltarlo. A bassa voce, per sommi capi, Ogre raccontò la parte delle sue avventure che i due non avevano già appreso dalla voce popolare, ovvero in sostanza ciò che era accaduto dal momento che l'avevano chiuso nella cella. Mostrò lo stiletto di Milon, che ancora stringeva nervosamente in pugno, ma non disse parola del documento nella custodia di legno; concluse con l'affermazione inevitabile, ma dolorosa, che non poteva più restare a Saint-Maurice: doveva fuggire lontano, in terre straniere, in luoghi non raggiungibili dal potere di Aymon.

Meglio di ogni altra cosa sarebbe stato ritrovare Corrado, e tornare in Borgogna al suo seguito e sotto la sua regale protezione; ma per quali strade, con quali aiuti, e in che modo evitando gli inseguitori che il vescovo avrebbe di certo messo sulle sue tracce? Questi erano i dubbi che lo assillavano; ma bisognava decidere in fretta il da farsi, perché con la luce del giorno la fuga sarebbe stata scoperta e la caccia sarebbe iniziata.

Rozela aveva ascoltato attentamente. Quando Ogre tacque, fu subito lei a parlare:

- Non devi prendere la strada della Germania. E' lì che ti cercheranno. Scappa verso Sion, e prosegui lungo il fiume, risalendo la valle fino alle sorgenti. Lo sai che ci sono strade lassù che attraversano le montagne e portano in terre abitate da genti tedesche, che appartengono a Ottone. Là il vescovo non potrà venirti a cercare e, anche se allungherai di molto il tuo cammino, prima o poi dovresti riuscire ad arrivare alla corte del re. A quel punto la tua sorte sarà nelle sue mani, ma io credo che se soltanto Corrado ti vedrà vorrà subito parlarti, e sarà lui poi a convincere Ottone che Aymon è malvagio. Ma c'è ancora una cosa che voglio dirti, figlio mio: se alla fine troverai che nessuno tra i cristiani è disposto a darti ascolto e ad aiutarti, puoi ancora tornare dal tuo popolo; per quanto possa essere feroce, quella è la tua gente, e io credo che non ti respingeranno; basterà che ti guardino in faccia per riconoscere che sei dei loro. Tagliati i capelli, e vai a cercare tuo padre. Quell'arma che ora stringi in mano, tu non lo sai, ma era destinata ad ucciderlo. Diglielo, quando gliela consegnerai e gli racconterai la tua storia, e non potrà che crederti. Ora vai, figlio mio, vai senza voltarti indietro, per la strada del bosco; aggira il paese prima che gli altri si sveglino, e corri veloce. Ma prima abbracciami ancora una volta, perché ho molta paura che le nostre strade non si incroceranno più su questa terra. Dal giorno che sei nato Qualcuno sta cercando di dividerci, e questa volta credo proprio che ci sia riuscito per davvero. -

Richard aveva preparato il cavallo. Ogre aprì con cautela la custodia ed estrasse con delicatezza mista a una specie di timore reverenziale il foglio di pergamena che essa conteneva. Nell'oscurità non poté nemmeno vedere se il foglio era scritto; cercò di ripiegarlo il più possibile e lo infilò insieme ad alcune monete nel sacchetto di cuoio tenero che Milon gli aveva insegnato a portare appeso al collo nei lunghi viaggi. Rimise a posto il pugnale, legandoselo di nuovo alla coscia. Legò alla sella la bisaccia delle provviste e dopo un ultimo saluto saltò in groppa al cavallo e si allontanò nella notte.

VII.ix - I carbonai

Superare il paese fu più facile del previsto; soltanto i cani si accorsero del suo passaggio e abbaiarono inutilmente. Appena fu sulla strada aperta, e Saint-Maurice scomparve dietro uno sperone di roccia che segnava la curva della vallata, Ogre lanciò l'animale al galoppo verso oriente, mentre davanti a lui il cupo cielo notturno iniziava a trascolorare verso il primo quasi impercettibile chiarore dell'alba. Corse per l'intero giorno, attento soltanto a non affaticare troppo il cavallo, che in quel momento era la sua unica speranza di salvezza; malgrado l'ottimismo di Rozela, Ogre era convinto che uomini armati a cavallo sarebbero stati inviati anche nella direzione del Vallese, e non soltanto in quella del lago, e se fosse stato obbligato a fermarsi troppo presto sicuramente l'avrebbero raggiunto. Dovette fare un lungo giro, passando per i sentieri della foresta, per tenersi alla larga dalla sede episcopale di Sion, dove qualcuno avrebbe potuto notarlo e riferire notizie del suo passaggio agli inseguitori. Era meglio che lo seguissero da vicino ma senza sapere di essere sulle sue tracce piuttosto che fossero invogliati a forzare l'andatura dalla conferma di essere sulla pista giusta.

Tutto il suo viaggio fu tormentato da un pensiero angosciante: di certo Aymon avrebbe inviato qualcuno a prendere Rozela per poterla interrogare sul suo conto. Ogre non temeva di essere tradito dalla madre, ma non osava pensare a quali tormenti fisici e mentali il vescovo avrebbe inventato per cercare di indurla a parlare.

All'imbrunire era a mezza via tra Sion e Sierre, e decise di cercare un rifugio per trascorrere la notte fuori dalla strada principale. Aveva urgente bisogno di dormire, perché non chiudeva occhio da trentasei ore, e rischiava di assopirsi in sella e di cadere dal cavallo in corsa. In quel punto la valle era ancora abbastanza larga, e dopo un tratto coltivato la vegetazione si infittiva e ai lati della via si aprivano spesso sentieri diretti verso il folto. Quando si rese conto di non farcela davvero più, il ragazzo infilò il primo sentiero che comparve alla sua destra, e lo percorse fino a quando fu sicuro di non poter essere più scorto dalla strada, nemmeno se ci fosse stata piena luce. Stava per arrestarsi quando vide poco più avanti il chiarore di una fiamma. Fu per un attimo combattuto tra il desiderio di calore e di compagnia e la paura di tradirsi e di mettere a repentaglio la propria vita, ma alla fine l'istinto gli suggerì che, lui stesso creatura dei boschi, non aveva motivo di temere quegli abitanti notturni della foresta: non era certo lì che si annidavano i suoi potenziali nemici.

Comunque si avvicinò con prudenza, sperando di poter vedere senza essere visto, almeno fintantoché non si fosse sentito abbastanza tranquillo a proposito di quegli uomini. Quando fu a pochi passi dal cerchio di luce che nell'oscurità ormai quasi completa si irraggiava intorno al falò vide che era capitato in un accampamento di carbonai. Ogre ne aveva già incontrati spesso nei boschi, ma non aveva mai avuto occasione di conoscerli meglio, anche perché i carbonai non si fermavano mai a lungo nella stessa località: ottenuto il permesso dal padrone del bosco (oppure, nei luoghi più impervi, senza alcun permesso) essi tagliavano un certo numero di alberi, ne staccavano la corteccia, accatastavano tronchi e rami secondo le antiche regole della loro arte, li facevano lentamente carbonizzare, eppoi raccoglievano in grandi robusti sacchi il carbone, che serviva ai fabbri per le loro fucine, il tannino ricavato dalla corteccia bruciata, e anche la cenere preziosa per fabbricare il vetro e il sapone, e scendevano nei paesi per vendere i loro prodotti e ripartire poi immediatamente per altri territori. Si muovevano con tutte le loro famiglie, portando con sé anche i bambini piccoli, perché non avevano una loro patria. Sapevano un mucchio di storie, per lo più incredibili, che portavano in giro di terra in terra scambiandosele con i colleghi che incontravano nelle foreste.

Ogre avanzò verso la luce, muovendosi lentamente per non creare agitazione, e si avvicinò a un gruppo di uomini che stavano mangiando seduti a terra. Si presentò brevemente, e chiese la carità di poter sostare per la notte vicino al loro fuoco. Dopo un attimo di diffidenza, convintisi di non aver nulla da temere da un ragazzo che viaggiava solo, gli uomini acconsentirono a ospitarlo e anzi gli chiesero se per caso avesse bisogno di mangiare, con un tono che però tradiva la speranza di una risposta negativa. Ogre mostrò il sacchetto delle provviste e declinò l'offerta, poi tolse la sella al cavallo, recuperò la coperta che stava sotto la sella e si accinse a dormire. Non aveva fatto i conti con la curiosità dei carbonai, che come pedaggio per l'asilo offertogli pretendevano quanto meno che egli narrasse per quale motivo si trovava tutto solo a quell'ora in quel bosco, e cominciarono a tempestarlo di domande. Ogre, oppresso dalla stanchezza, cercò di imbastire una storia poco plausibile di partenze improvvise e di affari urgenti, finché dopo un po' un uomo sbottò:

- Vabbé, ho capito, sei un servo fuggitivo. Non preoccuparti, a noi non importa, ma se hai rubato il cavallo non dire in giro che ci hai incontrato, non vorremmo passare per tuoi complici. -

- Ero un servo, fino a ieri, ma oggi non sono più un servo, e il cavallo è mio, è un regalo del re. -

Queste affermazioni, per quanto vere, erano ancor più incredibili delle precedenti, e suscitavano una specie di entusiasmo nei carbonai, i quali evidentemente sembravano apprezzare l'arte di spararle grosse, e lo sfidarono a cercar

di convincerli di ciò che diceva. Ogre, con gli occhi che gli si chiudevano da soli, raccontò brevemente e quasi in *trance* buona parte della storia della sua vita, suscitando commenti eccitati e una convinta partecipazione degli ascoltatori, soprattutto dopo che qualcuno confermò di aver già udito qualcosa del genere. Quando poi Ogre crollò addormentato, gli uomini continuarono a scambiarsi tutto quello che sapevano della vicenda, aggiungendo e correggendo particolari finché della narrazione autentica non rimasero che pochi elementi isolati; poi soddisfatti cedettero anch'essi al sonno.

Per un'intera settimana Ogre rimase con i carbonai, convinto che dopo qualche tempo inevitabilmente gli uomini del vescovo non lo avrebbero più cercato con la stessa determinazione dei primi giorni. Per farsi accettare più facilmente si unì agli uomini nel loro lavoro quotidiano, sfrondando con l'ascia gli alberi abbattuti, raccogliendo rami, ventilando il fuoco, e alla fine aiutando a riempire con la pala i sacchi del carbone. Si tagliò anche i capelli molto corti, ma alla foggia dei suoi nuovi compagni, non a quella degli Ungari.

Alla sera intorno al fuoco ascoltava i loro racconti e cercava di capire il loro modo di vedere il mondo. Quegli uomini e quelle donne non sembravano condividere le regole e le credenze dei frati e dei contadini, ma alcune delle cose che dicevano suscitavano una strana eco nel cuore del ragazzo. Parlavano del Dio del Male, potente come quello del Bene, e come lui desideroso e bisognoso di adorazione e di venerazione; il mondo era diviso in due campi, destinati a combattersi fino alla fine dei tempi, ma i carbonai stavano in mezzo, e vivendo nascosti nei boschi potevano evitare di stringere un patto definitivo sia con l'una che con l'altra parte. Con timorosa cautela, evitavano di sfidare entrambe le divinità, e i loro rappresentanti terrestri, ma non avevano riti propri, all'infuori dei semplici gesti propiziatori con cui essi chiedevano perdono alla natura (e in particolare ai grandi alberi che abbattevano) prima di iniziare il loro lavoro.

Ogre faceva molte domande, soprattutto sui poteri del dio malvagio. Sapeva che Pierre non avrebbe approvato la sua curiosità, ma Pierre era morto, e c'erano troppe cose che, anche quando era vivo, non aveva saputo spiegargli in un modo convincente. In quello stesso momento, secondo la visione dei frati, egli stava pagando il prezzo di una colpa; ma non riusciva a capire quale fosse stato il suo peccato.

L'ottavo giorno dopo l'arrivo di Ogre, dopo aver caricato sui carretti le masserizie e il frutto del loro lavoro, i carbonai si misero in marcia verso Sierre dove speravano di vendere la loro merce: la piccola comitiva aveva un membro in più, come gli altri scuro di nerofumo nel volto, nelle mani e negli abiti, e come gli altri goffo e taciturno quando attraversavano i villaggi e passavano davanti ai corpi di guardia. E quale occhio sarebbe stato così acuto da scorgere sul manto di un cavallino carico di sacchi e di coperte il marchio inconfondibile delle scuderie reali? Così giunsero a Sierre senza che nessuno li fermasse e si presentarono al fabbro del paese con il loro carbone.

La moglie di compare Jean era per caso in bottega, e per tutto il tempo che durò la contrattazione e poi il trasporto della merce non riuscì a levare gli occhi di dosso al giovanotto schivo che invece cercava di evitarne lo sguardo, e che le ricordava irresistibilmente un volto impresso nella sua memoria, anche se non avrebbe saputo dire quale. Molto più tardi, nel cuore della notte, la donna svegliò bruscamente il marito che russava accanto a lei, strillando istericamente:

- E' il figlio di quella strega, di Rozela! Ne sono sicura! Quello sul quale il vescovo ha messo una taglia! -

Il fabbro non era gran che convinto che la moglie potesse avere riconosciuto per davvero nel ragazzo un bambino che aveva visto una sola volta dieci anni prima, ma per avere pace dovette acconsentire ad accompagnarla di primo mattino dal capo della locale guarnigione, dove la donna raccontò quello che credeva di aver visto. Il soldato non volle correre il rischio di trascurare un'informazione importante, gli ordini in proposito erano chiari, e inviò una pattuglia lungo la strada che scendeva verso Sion, la direzione nella quale i carbonai erano stati visti partire. Ma alla sera, quando i soldati a cavallo raggiunsero gli uomini del bosco che stavano preparando un nuovo accampamento, non trovarono traccia del ragazzo che era stato loro descritto. I carbonai, interrogati, ammisero che un giovane sconosciuto si era unito a loro per qualche tempo, ma quel giorno stesso, dissero, era ripartito di gran fretta a cavallo precedendoli sulla via che conduceva a fondo valle.

VII.x - I Walser

Ogre in realtà si era separato dai suoi nuovi compagni fin dal pomeriggio precedente, e aveva ripreso il suo viaggio verso la meta originaria, nella direzione opposta a quella indicata alle guardie dai carbonai. Continuò a salire nella valle che si andava già lentamente restringendo, anche se la strada non era difficile e al centro delle radure sorgevano ancora numerosi piccoli villaggi di contadini. Quando fu buio si arrestò a un casolare e chiese ospitalità; aveva denaro per pagarla, e questo in parte lo tranquillizzava in merito all'accoglienza che avrebbe ricevuto. L'autunno era ormai molto inoltrato, e non era più il caso di passare la notte solo e all'addiaccio, quindi bisognava comunque correre il rischio e sperare nella carità e nell'ignoranza di quei contadini isolati. In realtà non ci furono problemi, e il giorno successivo, mentre lo cercavano dalle parti di Sion, Ogre galoppava verso Nord-est, tra montagne sempre più alte e selvagge in una vallata che ora cominciava a stringersi e a salire veramente. L'aria era fresca, e il cielo era coperto, ma per fortuna non pioveva. Le cime delle montagne, anche quelle più vicine, erano spruzzate di neve. Il paese sembrava deserto, troppo in alto ormai per i contadini vallesani e per le loro abituali coltivazioni; la strada era diventata stretta e poco battuta, e il cammino non era troppo difficile soltanto perché anche la boscaglia aveva cominciato a diradersi, e tra le alte conifere, sul terreno coperto di aghi di pino, il cavallo avanzava senza fatica anche quando il sentiero spariva e l'unico orientamento veniva dal torrente spumeggiante che rombava più in basso.

Dopo molte ore di viaggio senza incontrare anima viva, Ogre si stava già chiedendo dove avrebbe trovato rifugio quella notte, quando vide una sottile colonna di fumo levarsi tra gli alberi. Si avvicinò in fretta e giunse nei pressi di un agglomerato di capanne di legno, troppo piccolo per meritare il nome di villaggio. Fin da lontano, prima ancora di vedere gli abitanti di quelle casupole, Ogre ebbe la sensazione di essere capitato in un luogo diverso da quelli che conosceva; egli non avrebbe saputo spiegare l'origine del suo stato d'animo, ma probabilmente la forma inconsueta delle capanne lo aveva suggestionato fin dal primo momento. Quando entrò a cavallo nello spiazzo aperto davanti alle costruzioni di legno rozzamente lavorato, una piccola torma di bimbetti gli corse intorno gridando, allegra per l'inaspettata novità; ma Ogre si accorse subito che delle frasi concitate dei ragazzini non capiva nemmeno una parola, e facendo attenzione ben presto riconobbe i suoni e i toni dei dialetti tedeschi. Intanto erano usciti dalle capanne anche gli adulti, uomini e donne, attirati dallo schiamazzo dei bambini e dei cani, e avevano circondato il ragazzo a cavallo. La loro aria era più stupita che ostile; sembrava davvero che quella gente non fosse abituata a ricevere visitatori, tanto meno personaggi così singolari come doveva apparire ai loro occhi Ogre in quel momento.

Ogre disse qualche frase generica in lingua borgognona, ma lo guardarono con aria perplessa senza aver l'aria di intendere minimamente quel che diceva. Provò allora, scavando nella propria memoria, a mettere insieme qualche parola nel dialetto alemanno che aveva cominciato ad apprendere durante la sua permanenza a Muri; a questo punto gli astanti scoppiarono a ridere fragorosamente, come se avesse parlato lo scemo del villaggio. Poi un uomo massiccio, di mezza età, che poteva essere il capo di quella comunità, gli si avvicinò e, parlandogli lentamente con il tono che si usa con un bambino un po' stupido, si presentò, cercò di capire chi fosse e lo invitò a scendere da cavallo. Questo almeno parve di capire ad Ogre, che subito balzò a terra e, indicando se stesso, ripeté più volte il proprio nome. L'uomo prontamente lo imitò, e diede il via a una specie di rituale improvvisato in cui tutti gli adulti uno dopo l'altro, in ordine apparentemente gerarchico, cantilenarono il proprio nome a Ogre che ben presto perse il filo delle presentazioni, ma si tenne bene in mente che il nome del capo era Gunther.

Ciò che più gli premeva in quel momento era ottenere ospitalità per una notte e indicazioni sulla strada che gli restava da percorrere, per cui cercò di ingraziarsi i presenti estraendo dalla tasca una moneta d'argento e dandola a Gunther. A quanto gli parve, il gesto non li impressionò molto; di certo non tanto quanto avrebbe potuto colpire i contadini delle sue parti. In ogni caso essi apprezzarono almeno il valore simbolico del dono, subito contraccambiato da Gunther che gli porse un bastone di legno robusto con il manico rozzamente lavorato, al quale si era appoggiato fino a quel momento.

Nel frattempo un brusio si era propagato nel gruppo delle donne, e ad Ogre parve di sentir ripetere più volte un nome storpiato, ma dal suono vagamente familiare. Quando il brusio giunse a Gunther questi sembrò illuminarsi e fece ad Ogre il gesto di seguirlo. Entrarono per una bassa porticina in una delle capanne. All'interno una donna sdraiata su un pagliericcio stava allattando un neonato. Gunther borbottò rapidamente qualcosa, dopodiché ella si rivolse ad Ogre in dialetto vallesano. Era la serva di un vassallo del vescovo, un signorotto locale di infimo rango, che era fuggita dopo anni di maltrattamenti e di violenze iniziate fin da quando era bambina e aveva trovato quasi per miracolo un rifugio, e un marito, in mezzo a quella gente. Spiegò a Ogre che erano Walser, montanari di razza teutonica che di generazione in generazione si stavano insediando sempre più in alto nelle vallate alpine, risalendo il corso dei cento torrenti che confluivano a formare il grande fiume Reno. Portavano il loro bestiame negli alti pascoli, salendo d'estate e scendendo d'inverno, e da esso traevano la maggior parte del proprio sostentamento. Da poco tempo erano giunti a superare il passo che essi stessi chiamavano Furka e ormai parecchie delle loro piccole comunità si erano stabilite intorno alle sorgenti del Rodano. Quella in cui Ogre si trovava era forse la colonia più avanzata verso il Sud, ma la donna non dubitava che un giorno l'intera vallata sarebbe stata occupata da quei fieri alpigiani, e ne era ben contenta, perché quegli uomini ancora quasi semiselvaggi le erano parsi infinitamente più buoni e saggi dei suoi compaesani.

Ogre preferì non farsi eccessive illusioni, almeno per il momento, sulla bontà e la saggezza dei suoi attuali ospitanti, ma comunque tirò in cuor suo un sospiro di sollievo: di certo era ormai in salvo, fuori dal raggio di azione di Aymon, e forse, magari anche grazie all'aiuto di quella donna, sarebbe riuscito a trovare la strada che stava cercando.

Ogre finì col trascorrere nel piccolo villaggio dei Walser i mesi più freddi dell'inverno. Non aveva osato attraversare da solo le montagne gelate per andare in un paese di cui non riusciva a capire nemmeno la lingua. Aiutava il bovaro nella stalla, trasportava il fieno, spalava il letame, e quando non c'era bisogno di lui trascorreva lunghe ore in compagnia delle donne, ascoltandone i discorsi e facendosi tradurre dalla serva vallesana ciò che non capiva; pian piano quest'assistenza divenne sempre meno essenziale, e in capo a due mesi il ragazzo era in grado di seguire una conversazione di argomento domestico nelle sue linee fondamentali, anche se quasi non spiccicava parola, più che altro forse per la paura di suscitare nuovamente le esplosioni di risa che avevano salutato il suo primo tentativo di esprimersi in tedesco.

Col passare del tempo egli capiva sempre meglio che cosa aveva spinto la donna vallesana a esprimere sentimenti di così grande apprezzamento nei confronti dei Walser: quegli uomini affrontavano coraggiosamente una natura difficile e spesso ostile mantenendo un profondo rispetto sia per le grandi forze con le quali dovevano misurarsi, sia per i loro compagni, ai quali erano uniti da una solidarietà profonda, quale Ogre non aveva mai incontrato tra la gente di Saint-Maurice o alla corte di Orbe, anche se ovunque aveva conosciuto anche individui buoni e gentili.

I Walser avevano imparato ad apprezzare la buona volontà di Ogre, anche se non capivano veramente che cosa ci facesse tra loro, perché il ragazzo non aveva mai voluto fornire molti particolari sulla propria storia e neppure sulle

proprie mete future. Non era proprio del loro carattere fare troppe domande, e aspettavano pazientemente il giorno in cui egli avrebbe voluto raccontare qualcosa di più.

VII.xi - Ogre

Verso la fine di febbraio Ogre, insieme ai primi segni dell'imminente disgelo, percepì la necessità di prendere ancora una volta una decisione fondamentale per la propria vita: avrebbe potuto continuare a vivere in quel luogo, integrarsi nella comunità, e forse addirittura prima o poi il padre di Gretel si sarebbe convinto che lui poteva essere un buon marito per quella meravigliosa creatura dai capelli color della paglia il cui passaggio gli faceva sempre inevitabilmente perdere il filo dei discorsi che stava ascoltando.

Oppure poteva rinunciare a quell'illusione di felicità e seguire il richiamo di un destino che sembrava essere stato scritto per lui prima ancora che egli nascesse. Molti al posto di Ogre avrebbero scelto la prima via, la più facile. Ma Ogre non era come molti, e il fatto stesso che fosse giunto fin lì lo dimostrava. Per questo dopo aver molto esitato decise alla fine di partire. Comunicò la sua decisione a Gunther e agli altri anziani della comunità, che la discussero a lungo; la maggioranza suggeriva che il ragazzo non partisse affatto, e anche i pochissimi che capivano il suo desiderio di andare insistettero perché rimandasse la partenza almeno fino a quando i passi montani non fossero stati completamente sgombri dalla neve. Ogre, nel suo discorso più lungo da quando era giunto tra loro, spiegò ai Walser che ogni giorno di rinvio avrebbe reso più difficile la sua partenza che già era comunque molto dolorosa. Inoltre aveva una missione da compiere, dalla quale potevano dipendere le sorti di un regno, e già troppo a lungo la sua mancanza di coraggio aveva ritardato importanti decisioni.

Partì in una giornata serena; il sole si rifletteva sulla neve traendone candori abbaglianti, e gli occhi gli bruciavano, ma non soltanto per il riverbero. Aveva fatto il vuoto nella sua mente, ma non poteva farlo nel suo cuore. Per un giorno intero risalì la valle, incontrando dapprima sempre più frequentemente piccoli insediamenti di Walser. Se si avvicinava qualcuno, lo salutava scambiando l'abituale benedizione e proseguiva senza fermarsi. Ma per quanto ora i suoi abiti fossero le rozze pellicce degli alpigiani, il suo aspetto non poteva trarre in inganno gli uomini che incontrava, e che lo guardavano stupiti seguendolo a lungo con gli occhi.

Verso sera gli abitati cominciarono a farsi nuovamente più radi; era ormai molto in alto, dove non aveva senso per gli uomini trascorrere l'inverno, e solo d'estate si stabilivano gli alpeggi. Si fermò in un villaggio a chiedere informazioni, e la prima cosa che gli dissero fu che non avrebbe trovato altre abitazioni fino ai passi. Decise allora di fermarsi per la notte e per farsi spiegare bene la strada. Allora si rese dolorosamente conto che l'aver appreso il linguaggio di una piccola comunità non lo metteva affatto in grado di comprendere con sicurezza i discorsi di un altro piccolo gruppo che pure parlava lo stesso dialetto; più che a capire una lingua egli aveva imparato a comprendere alcune particolari persone, con tutte le loro umane peculiarità, e questi altri, che pure si sforzavano di farsi capire, gli pareva che si mangiassero le parole, cambiassero i suoni, quasi parlassero una lingua diversa. Comunque riuscì a capire che, partendo da quel punto, la strada possibile non era una sola: dovevano esistere almeno tre passi, di cui uno, quello più a Nord, l'avrebbe ricondotto nella valle dell'Aar, lungo la via più diretta per la Germania, ma di nuovo alla mercé dei signori di Borgogna, che forse lo stavano ancora cercando.

Al mattino, quando ripartì, il cielo era ancora sereno, ma i montanari continuavano a ripetere che il tempo sarebbe presto cambiato. Ogre decise di proseguire in ogni caso, con impazienza giovanile unita a un certo scetticismo sulla capacità di quegli uomini di prevedere le condizioni atmosferiche. Dopo qualche miglio però si trovò circondato da una nebbia non fitta ma fastidiosa, che rendeva faticoso trovare la strada malamente tracciata e poco battuta. Si teneva sulla riva sinistra del Rodano, e lentamente ma costantemente continuava a salire. A un certo punto si lasciò sulla sinistra una valle laterale che puntava verso Nord: doveva essere la strada del passo che voleva evitare.

Ben presto la salita si fece più aspra; il fiume era ormai soltanto un torrente, nel quale spesso il cavallo doveva immergere gli zoccoli per attraversare i punti più stretti. La nebbia a tratti si diradava, poi si infittiva nuovamente, e l'aria si faceva sempre più fredda. Ogre cercava di affrettare il passo del cavallo, perché più di ogni altra cosa temeva di essere sorpreso dalla sera solo in cima a quei monti. In tutto il giorno non aveva incontrato un solo essere umano. In mancanza di altri punti di riferimento si mantenne a fondo valle, sperando che prima o poi la via del passo sarebbe diventata visibile. Proprio mentre cominciava a cadere una neve leggera la valle si allargò in un laghetto ghiacciato, di cui nessuno gli aveva parlato. Il freddo ormai era intenso, il mezzogiorno era passato, e bisognava giocare il tutto per tutto. Spinse il cavallo sulla distesa di ghiaccio, con cautela. Sembrava molto solida, e Ogre decise di correre il rischio e attraversarla.

In pochi minuti fu all'estremità opposta. Intanto per fortuna la neve aveva smesso di scendere, e nel corso di una breve schiarita gli parve di vedere davanti a sé la sella tra le montagne a non grande distanza. In realtà gli ci volle un'altra ora, salendo nella neve fresca, per arrivare al passo lungo una mulattiera a tratti pericolosa. Aveva ormai perso l'orientamento, ma davanti a lui si apriva una strada in discesa, e bisognava percorrerla nel più breve tempo possibile. Scese da cavallo per evitare il rischio maggiore, che era quello di scivolare, e con l'animale alla briglia si avviò verso il basso. Non riusciva a controllare i suoi passi come avrebbe voluto; la paura che calasse la sera lo spingeva quasi a correre, a non rispettare le regole di prudenza che avrebbe voluto autoimporsi.

Dopo circa un'ora di discesa a rotta di collo si ritrovò sul fondo di una valletta percorsa da un torrente di acque gelide che si allargava poco più giù in un laghetto alpino; la superficie del lago però non era ghiacciata, e nel suo complesso il clima si era fatto già più mite, anche se il freddo ancora gli mordeva le gote e le mani.

La sera era ormai molto vicina e Ogre, vedendo la mulattiera non più coperta di neve rimontò a cavallo e cercò di forzare l'andatura dell'animale, che però istintivamente tendeva a muoversi con cautela sul terreno viscido e scivoloso. Più avanti la valletta si allargò in una valle più ampia, boscosa e disabitata. Dovette aggirare una cascata percorrendo un tratto di sentiero difficile, che lo obbligò a smontare nuovamente di sella. Proseguì nelle brume della sera, attraverso i boschi di conifere, su percorsi malamente tracciati che non recavano il segno di un passaggio recente di uomini. Poi calò il buio, ma Ogre non osava fermarsi, anche se si sentiva spossato e il cavallo non era in migliori condizioni.

Avanzò ancora per due ore nell'oscurità, aiutato soltanto dal chiarore della luna piena che era apparsa in un cielo finalmente sgombro dalle nubi. La posizione della luna nel cielo non mancò di stupirlo, perché per quanto poteva capirne gli parve che la valle si stesse dirigendo decisamente verso Sud, un particolare del quale nessuno dei suoi informatori lo aveva preavvertito. Ma l'unica cosa veramente importante in quel momento era trovare un rifugio e segni di vita umana, e quando infine scorse una bassa costruzione, una specie di fienile, la raggiunse in fretta, entrò trascinandosi dietro anche il cavallo, gli tolse la sella e si gettò privo di forze sulla paglia ammucchiata in un angolo.

Si svegliò che era giorno fatto. Il cavallo stava masticando tranquillamente la paglia accanto a lui. Uscì all'aperto nello spiazzo illuminato da un bel sole primaverile, respirando l'aria fresca a pieni polmoni. La valle era ancora stretta e circondata da alte montagne, ma doveva essere sceso parecchio perché la temperatura era davvero mite.

Eppure, malgrado la costruzione segnalasse una non lontana presenza umana, non si vedeva intorno anima viva. Rimontò a cavallo e ripartì, questa volta indubitabilmente verso Sud, deciso a non fermarsi fintantoché non avesse incontrato qualche abitante del posto. Non dovette viaggiare a lungo, perché dopo circa un quarto d'ora incontrò due valligiani che guardavano un gregge di capre al pascolo tra i massi erratici. Li salutò in tedesco, ma quelli gli rimandarono uno sguardo sconcertato. Istintivamente allora Ogre passò al dialetto nativo, al quale gli uomini, che pure continuavano a non capire, replicarono con brevi frasi di un linguaggio simile a quello che Ogre aveva spesso udito parlare dai viandanti provenienti dalle terre lombarde.

Sforzandosi di riconnettere le vaghe informazioni che aveva raccolto due giorni prima, pensò che doveva avere per sbaglio preso la via che conduceva al terzo passo, quello diretto verso l'alta Val Leventina. Aveva dunque allungato un poco la sua via verso la Germania; ora lo aspettava un nuovo valico, ma a quanto gli avevano detto questo era assai più basso e transitato da molte comitive, a una delle quali avrebbe di certo potuto unirsi. Volle una conferma delle proprie conclusioni, e indicando il torrente ripeté più volte le parole "Tessin" e "Ticino", i nomi che gli pareva di ricordare da antichi racconti di Milton.

I due si guardarono con la solita aria perplessa, poi finalmente uno si illuminò in volto, sorrise, indicò anch'egli il corso d'acqua e scuotendo il capo affermativamente disse, rivolto anche all'altro come alla ricerca di una conferma:

- Sì, sì, Toce, Toce! E' il nome del torrente. -

L'equivoco durò fino a fondovalle quando Ogre, fermatosi all'ingresso di un grosso borgo per chiedere ancora una volta informazioni, sempre più sconcertato per il fatto che la valle proseguiva ancora implacabilmente per miglia e miglia verso Sud, incrociò, proveniente da una valle laterale, un gruppetto di mercanti che scendevano dal Vallese per la strada del Sempione. Gli ebrei, che sembravano conoscere tutte le strade e tutte le lingue di questo mondo e di quell'altro, spiegaron a Ogre il suo errore, più che altro stupiti che fosse riuscito ad attraversare, tutto solo e in quella stagione, un valico che essi avevano escluso da tempo dai loro itinerari perché lo ritenevano troppo difficile.

Dunque Ogre era in Italia, e la strada di Germania, se voleva evitare il Vallese, era di nuovo lunga e difficile. Il ragazzo cercò di riflettere sulle possibilità che aveva di fronte, e intanto quasi distrattamente chiese ai mercanti quale fosse la loro meta.

- Pavia, la capitale, naturalmente! - fu la loro risposta.

Ogre fu come fulminato da un'ispirazione. Fino a quel momento aveva cercato un re per la sua terra, ma era un re prigioniero, vassallo, impotente quello che lo aspettava alla corte di Germania. E a Pavia invece c'era una piccola bionda regina, signora di un regno potente e meraviglioso, e legata a lui dal vincolo incancellabile che si ha con colui al quale dobbiamo la vita. Non un errore quindi, ma il suo destino l'aveva condotto su quella strada e gli aveva indicato la direzione: Pavia era la sua meta.

VIII.i - Giovanni

Giovanni si ritrasse inorridito, lasciando cadere a terra il lungo coltello insanguinato; il prete Benedetto barcollò e cadde all'indietro, comprimendosi le mani sulla ferita, e dopo un breve rantolo rimase al suolo immobile mentre una chiazza rossastra si allargava sulla sua veste bianca all'altezza del cuore. Giovanni si guardò intorno spaurito, ma le spoglie pareti della sala erano le uniche mute testimoni dell'atroce scena.

Anche la sua mente era come una bianca superficie sulla quale si allargava la macchia rossa del terrore. Le gambe gli tremavano, e non obbedivano al desiderio altrimenti irrefrenabile di fuggire lontano. Dopo forse due minuti, quando il cuore rallentò un poco il suo ritmo frenetico, Giovanni riprese un minimo di controllo del proprio corpo e della propria mente e decise che sì, la fuga in quel momento era l'unica via che gli restava aperta.

Ma perché la fuga avesse una qualche probabilità di successo doveva innanzitutto guadagnare tempo. Quando erano entrati nella stanza aveva visto con stupore il prete chiudersi la porta a chiave dietro le spalle e infilare la chiave in una tasca della veste. Ora bisognava recuperarla. Si avvicinò cautamente al cadavere e vincendo la riluttanza iniziò a frugarlo. Trovata la chiave corse alla porta, l'aprì in fretta e sbirciò nella stanza adiacente, la vide deserta, uscì e subito richiuse la serratura. I ragazzi della scuola di canto per molte ore non si sarebbero stupiti nel vedere la porta sbarrata e probabilmente fino all'ora di cena non avrebbero tentato di entrare.

Attraversò ancora due camere e un atrio e uscì nella via Lata. Mentre la percorreva a passo veloce, ma resistendo alla tentazione di mettersi a correre, ripensò agli avvenimenti che l'avevano condotto a quel punto. Sapeva che il prete Leone aveva il vizio di giocare a dadi, e più di una volta con i suoi compagni alla scuola di Leone aveva commentato ironicamente, vedendolo rientrare scuro in volto, che per qualche altro arredo sacro era giunto il turno di abbandonare gli armadi della sacrestia di Santa Sabina per trasferirsi a San Lorenzo in Lucina.

Ma in fondo Leone, con tutti i suoi difetti, era per loro, più che un maestro, una specie di padre burbero, e sembrava in effetti amarli di affetto paterno, senz'altro più profondamente dei loro genitori, spesso miserabili e oppressi dalla numerosa prole, che gli avevano ceduto i figlioli dalla voce più dolce e limpida per la sua scuola di canto e ben raramente si preoccupavano di andare a controllare le condizioni di corpo e di spirito delle loro creature. Dopo più di sette anni passati nella casa di Leone, Giovanni i suoi quasi non li ricordava, e di certo non ne sentiva la mancanza.

Come era potuto accadere, quale demone aveva suggerito al vecchio prete di scommettere contro il più abile collega Benedetto, impegnandosi a cedergli in caso di sconfitta quello tra i suoi allievi che l'avversario avesse voluto scegliere? E perché poi Benedetto aveva scelto proprio lui? Per la perfezione del suo canto, per la purezza della voce che l'adolescenza aveva mutato e arricchito senza tuttavia privarla della capacità di raggiungere le tonalità più alte? Quella voce che, secondo ciò che Leone gli aveva tante volte ripetuto, doveva essere un dono del Cielo, si era rivelata dunque una maledizione?

Ma la vera maledizione era un'altra, come Giovanni quel giorno aveva scoperto: dopo appena una settimana dal suo doloroso trasferimento alla scuola di San Lorenzo, quel verme schifoso di Benedetto aveva provato ad allungare su di lui le sue sozze mani. Oh, lo sapeva bene che si trattava di un'abitudine piuttosto comune tra i religiosi, e in particolare tra quelli che gestivano le scuole, e alcuni dei loro allievi, che Giovanni aveva conosciuto, non facevano mistero di apprezzare le pratiche cui i maestri li avevano iniziati. Ma Leone non gli aveva insegnato questo, e lui non era stato capace di accettare, dopo l'umiliazione di essere stato venduto come un animale, anche quella di essere posseduto come una fanciulla. Per somma sfortuna di Benedetto, c'era un coltello affilato sul tavolo della stanza in cui s'era rinchiuso con Giovanni, e quando ogni altra difesa gli era parsa vana questi se ne era impadronito e l'aveva conficcato nel corpo del prete, colpendo alla cieca. Non voleva ucciderlo, ma l'aveva ucciso.

E ora doveva fuggire, lontano da Roma. Passando davanti al palazzo di Alberico, signore della città, e vedendo le guardie davanti al portone, non poté non ricordare che il principe di Roma, fin dal suo primo giorno di regno, aveva fondato il suo potere sulla capacità di mantenere l'ordine in città, punendo ogni crimine senza alcuna remissione, indifferente alla posizione sociale e alle giustificazioni o ai meriti precedenti del colpevole. Se non aveva voglia di finire impiccato al Colosseo doveva lasciarsi alle spalle al più presto le mura della città. Non aveva bisogno di molto, ma era urgente che si procurasse del denaro. Purtroppo stupidamente non aveva cercato addosso al prete, che di sicuro doveva avere un portamonete allacciato da qualche parte. Ma ora gli era venuta un'idea.

In fondo alla via Lata il Campidoglio dominato dal convento di Santa Maria lo obbligò a una breve deviazione; si infilò su per una corta rampa e sbucò tra i ruderi e le rovine coperte di vegetazione. La collinetta davanti a lui, coperta di alti alberi verdi tra i quali cantavano e svolazzavano innumerevoli gli uccelli, era illuminata dal sole dolce e carezzata dall'aria tiepida della primavera romana; addossate al fianco settentrionale, alcune costruzioni rovinare per un terremoto erano la meta provvisoria di Giovanni. Camminò prudentemente tra gli archi pericolanti e le pareti di mattoni solcate da profonde crepe fino a quando, attraversata la navata di una chiesa priva del tetto, si ritrovò in una stanza interna.

Emise un lungo fischio modulato, e dopo qualche istante apparve, come sbucato dal nulla, un ragazzino poco più giovane di lui ma con l'espressione del volto ferma e decisa; i suoi abiti rivelavano una condizione umile, ma il pugnale che portava ostentatamente infilato alla cintura faceva pensare a una persona che non amava obbedire e non aveva paura di combattere.

- Che ci fai qui a quest'ora, Giovanni? - lo interpellò il ragazzo.

- Ho bisogno urgente di te, Stefano. Devo partire da Roma per una cosa importantissima, e non so dove trovare i soldi che mi servono per il viaggio. -

- E vieni da me? Io i soldi semmai li rubo, mica li regalo. Perché non li chiedi a quel frocio del tuo prete? -

- Ci ho ... litigato. -

- Ti si voleva fare, non è vero? E vabbe', non è mica grave... -

- Comunque io i soldi non li volevo mica *gratis et amore Dei*; ero venuto a proporti un affare. -

- Sentiamo un po' di cosa si tratta. -

- Ho la chiave della stanza da letto di prete Benedetto, e se mi dai cinque denari in cambio di tutto quello che ci troverai dentro te la posso dare; in più ti assicuro che se ci andrai nel pomeriggio prima di sera non troverai anima viva, e potrai fare il colpo in santa pace. -

- E perché non lo fai tu, il colpo? -

-Perché ho fretta e perché... ho paura. Non sono mica coraggioso come te, io, e nemmeno così svelto, e non ho neppure un'arma con cui difendermi. -

- Ma non hai detto che non c'è nessun pericolo? -

- Io credo. Ma se un ragazzo della scuola vede entrare me nella stanza mi vorrà seguire, se vede te basta che gli mostri il coltello e corre a nascondersi. -

- O a chiamare le guardie. -

- Anche se fosse, tu sarai già lontano quando arriveranno, e sai dove rifugiarti. -

- Non mi hai convinto del tutto, e ti darò la metà di quel che mi hai chiesto, se ti va bene. -

- Quattro denari. -

- Tre, ed è la mia ultima offerta. -

- Va bene, qua i soldi, questa è la chiave. -

- E' sporca di sangue. -

- Mi son tagliato con un vetro, per rubarla dove era nascosta, guarda. - e Giovanni mostrò con un gesto rapido la mano ancora macchiata del sangue di Benedetto che aveva tenuto fino a quel momento infilata nella tunica.

Stefano estrasse le monete da un sacchetto di cuoio, le contò sulla mano sinistra che Giovanni teneva allungata verso di lui, poi si allontanò fischiettando. Giovanni rimase ancora qualche istante a guardarsi intorno un'ultima volta, contemplando le pareti ancora affrescate di quel rifugio segreto di ragazzi di strada, che era stato un tempo la chiesa di Santa Maria Antiqua.

Dalla parete un Cristo Trionfante nel martirio, con le braccia tese sulla croce, la testa eretta e gli occhi spalancati sembrava guardare proprio lui con uno sguardo severo che non pareva ammettere il perdono. Giovanni sopraffatto chinò lo sguardo sui piedi trafitti dai chiodi, sul soldato romano, sull'ebreo ripugnante che intingeva la spugna nell'aceto. per un minuto si sentì spregevole come quell'essere: aveva ucciso un sacerdote di Dio, e qualunque fossero le colpe di quell'uomo la sua persona era sacra. Poi si riscosse, e tornò rapidamente sui propri passi. Una lunga strada lo attendeva.

VIII.ii - Pietro

A sedici anni decidere che cosa fare della propria vita è sempre troppo difficile, o troppo facile.

Giovanni si avviò a passo spedito attraverso il Velabro, superò il Tevere e si diresse senza esitazioni verso la porta Aurelia. Mentre camminava, nella sua mente aveva cominciato a prendere forma un progetto preciso, ispirato ai racconti sui fasti della corte di re Ugo che aveva spesso udito riferire dai pellegrini romei. Sapeva che il re d'Italia amava il bel canto come poche altre cose al mondo; soltanto le donne esercitavano su di lui un'attrazione ancora maggiore. Giovanni era ben cosciente delle qualità della propria voce e pensava che, se fosse riuscito anche una sola volta a farsi ascoltare da Ugo, con un poco di buone maniere la sua fortuna sarebbe stata assicurata. Anche la sua conversazione con Stefano gli aveva confermato quanto grande fosse il potere della parola: era riuscito a farsi pagare da lui denaro sonante per spedirlo a rischiare un'accusa per un delitto orrendo. Quel ragazzo non gli stava per niente simpatico e non si sentiva molto in colpa nei suoi confronti, tanto più che nella sua breve vita doveva averne già fatte abbastanza per qualunque pena che ora potesse toccargli. E comunque anche lui faceva ormai parte del suo passato, era alle sue spalle come le antiche mura di Roma che proprio mentre questi pensieri lo agitavano egli aveva attraversato. La strada verso il Nord, quella che i pellegrini chiamavano *via Francigena*, usciva dalla porta Flaminia in direzione di Sutri, ma Giovanni temeva che, se il suo piano avesse fatto acqua da qualche parte, lungo quella strada si sarebbero lanciate le guardie di Alberico per tentare di raggiungerlo, e quindi era bene che lui non ci si facesse trovare.

In più, anche se intendeva dimenticare il passato, c'era almeno una persona che voleva vedere ancora una volta, un vecchio campagnolo, marito della sua balia, che Giovanni chiamava "zio Pietro" e che non mancava mai, nei suoi rari viaggi in città, di passarlo a salutare alla scuola di Leone per portargli qualche rustico regalo: frutta, salsicce, un fiasco di vino da dividere con i compagni per fare un po' di baldoria.

Zio Pietro, ora vedovo, viveva solo nei pressi di Tuscania, a due buone giornate di cammino dall'Urbe; Giovanni doveva risalire l'Aurelia fino a Tarquinia, sfruttando i tratti ancora transitabili dell'antica strada romana per attraversare il territorio paludoso. Mangiò in una bettola e dormì in un fienile, o meglio cercò di dormire, perché il volto sbiancato e la veste insanguinata di prete Benedetto continuarono a venirgli davanti agli occhi per tutta la notte. La campagna,

malgrado la primavera inoltrata, conservava un aspetto sinistro, anche nelle zone non invase dagli acquitrini; le già scarse abitazioni rurali sembravano spesso abbandonate, e i pochi abitanti che si affacciavano sulla soglia delle loro capanne avevano il volto smunto, l'incedere fiacco e il colorito grigiastro della fame e della malaria. La sera del secondo giorno vide finalmente profilarsi lontano sul colle dalla dolce pendenza la mole isolata e fantastica della chiesa di San Pietro.

Non si diresse subito verso il borgo, perché ricordava che Pietro abitava in una catapecchia sul suo campicello a pochi minuti dalla strada principale; quando giunse alla baracca fu però subito colpito dai segni evidenti di abbandono: la porta spalancata, l'interno deserto e spoglio, il tetto qui e là sfondato. Eppure, per quel poco che egli ne poteva capire, il campo pareva almeno in parte coltivato, e l'acqua contenuta in un secchio di legno non sembrava imputridita. Qualcosa doveva comunque essere accaduto, e Giovanni col cuore in gola si affrettò verso la grande chiesa.

Vivendo a Roma, in un ambiente di preti e religiosi, Giovanni conosceva bene le grandi basiliche cristiane, per non parlare di ciò che ancora restava dei giganteschi monumenti di un'età ormai favolosamente lontana; quindi non si stupiva per le dimensioni di San Pietro di Tuscania. Eppure già aggirandosi intorno alla chiesa, eppoi finalmente entrandovi, si sentì in preda a un sottile disagio, come se fosse penetrato in un mondo non suo: quelle colonne grosse e tozze, congiunte da archi doppi di spessore enorme legati da immense chiavi di volta, quei pilastri quadrati e massicci del presbiterio che sembravano aver ingoiato le mezze colonne ad essi addossate, quelle finestre sottili, strombate, simili a feritoie dalle quali entrava una luce flebile, opaca, più carica di ombre che di immagini vere e visibili, quei materiali pesanti, malamente lavorati eppure così solidi gli parlavano una lingua che non era la sua, una lingua più antica che egli aveva dimenticato e una più nuova che non aveva ancora imparato.

Davanti a un altare incontrò un prete al quale poté finalmente chiedere notizie di Pietro; con grandissima gioia seppe che era vivo, ma ora viveva nel borgo; avuta poi qualche sommaria indicazione su come ritrovarlo se ne ripartì di corsa, uscendo quasi con sollievo dall'edificio sacro. Trovò Pietro che stava sfaccendando nell'unica stanza della sua più che modesta abitazione, e che subito lo abbracciò senza chiedergli il motivo della sua visita: l'aspetto stravolto del ragazzo la diceva lunga sul fatto che il suo arrivo doveva essere ascritto a qualche grave circostanza. Quanto a sé, l'uomo spiegò che come molti altri, quando le invasioni degli Ungari erano venute a sommarsi ai già frequenti sbarchi dei pirati saraceni, aveva deciso che non era più il caso di rischiare periodicamente la vita lontano da qualunque riparo e aveva cercato la protezione del borgo fortificato; questo spiegava anche il grande numero di capanne abbandonate, oltre la sua, che Giovanni aveva incontrato lungo la strada.

Giovanni era diviso tra il bisogno di parlare, di sfogarsi e la paura di dare un dolore troppo grande a quell'uomo che sembrava esser rimasto la sola persona al mondo cui lo univa un legame d'affetto. Alla fine non seppe trattenersi, e tra le lacrime che inevitabilmente vennero a rigargli il viso rifece in breve la storia delle ultime settimane, omettendo solo il brutto tiro che aveva giocato a Stefano, e del quale si vergognava più che dell'omicidio commesso. Pietro lo ascoltò compunto, senza esclamazioni, con la sua aria da vecchio contadino per il quale tutto ciò che accade, nascite, morti, fortune, rovine, è parte integrante dell'unico continuo inesorabile ciclo delle stagioni della terra. Senza fatalismo, ma senza neppure eccessiva angoscia, commentò alla fine che era una storia molto brutta, ma che Giovanni non avrebbe potuto agire molto diversamente; ora non restava che trovare il modo di tirare avanti. Per quanto lo riguardava, Giovanni avrebbe potuto restare a casa sua tutto il tempo che voleva, ma capiva bene, e immaginava che anche il ragazzo lo capisse, che quella non poteva essere una soluzione permanente, a meno che non si fosse rassegnato a farsi venire i calli nelle mani e a fare il contadino per il resto dei suoi giorni. Giovanni lo ringraziò di cuore, ma disse che di restare non se la sentiva proprio; aveva già un piano, e glielo espose. Pietro sembrò molto scettico sulla prospettiva che egli diventasse cantore di corte, ma non lo scoraggiò apertamente; gli raccomandò soltanto di non mettersi nei guai, intendendo con questo di non immischiarsi nelle faccende della nobiltà, che per quanto egli aveva sempre inteso finivano col condurre spesso all'altro mondo anche persone che nobili non erano affatto.

Giovanni trascorse con Pietro anche il giorno e la notte seguenti, accompagnandolo nei campi e aiutandolo (con scarsi risultati) nei lavori domestici e agricoli; ma al mattino del quarto giorno dalla sua fuga da Roma era di nuovo in strada, con un sacchetto di provviste che il suo anziano amico gli aveva voluto per forza regalare, diretto verso Viterbo per ritrovare la strada principale. Alla sera, in una taverna di Viterbo, provò a interpellare cautamente gli avventori, seduti davanti ai loro bicchieri di vino, a proposito dell'uccisione di un prete romano, della quale disse di aver sentito parlare da un romeo di passaggio, ma a parte una serie di commenti genericamente favorevoli all'uccisore, chiunque egli fosse e qualunque fosse stato il suo motivo, non ottenne alcuna informazione: almeno da quelle parti nessuno sapeva niente, nemmeno i viandanti partiti da Roma due o tre giorni prima, e nessuno lo stava cercando.

VIII.iii - Ugo

I romei in quei giorni, avvicinandosi la Pasqua, erano per la maggior parte diretti verso Roma, ma non erano pochi nemmeno i viaggiatori che muovevano verso Nord; approfittando della stagione finalmente favorevole, mercanti e avventurieri affollavano la grande direttrice che, penetrando nel cuore della Tuscia, lontano dalle coste infide e malsane, congiungeva la capitale dell'Impero alla capitale del Regno. Lungo la via era tutto un affollarsi di ostelli e di conventi, di chiese e di taverne che viandanti di ogni estrazione e di ogni risma frequentavano con equanime imparzialità, né era

più facile trovare un sant'uomo all'abbazia anziché alla locanda, o un furfante al bordello piuttosto che alla messa solenne.

Giovanni si accodò a un gruppo di lombardi che se ne tornavano a casa dopo aver concluso certi loro traffici, e con loro percorse in quattro giorni, a tappe regolari, l'antica via consolare, fino a lasciarsi alle spalle Acquapendente e la valle del Paglia. La quarta sera, ai piedi delle rampe di Radicofani, mentre il suo sguardo scivolava sul fianco ormai già buio dell'Amiata che dominava il paesaggio ad Occidente e la sua mente meditava sulla rapidità con cui il denaro se ne stava andando dalle sue tasche per le inevitabili spese del viaggio, vide scendere dalla via diretta verso il monte un gruppetto di cavalieri che presto giunsero alzando una nube di polvere e si arrestarono sul piazzale antistante la chiesetta nei pressi della locanda.

- Largo alle guardie del re! - sbraitò quello che sembrava il comandante della pattuglia, scendendo da cavallo e precipitandosi all'interno della taverna seguito in fretta dai suoi uomini che sembravano tutti animati dalla stessa ferma intenzione di prendersi una sbornia solenne.

Giovanni, incuriosito dall'arrivo della singolare comitiva, si infilò dietro di loro e drizzò gli orecchi per capire cosa stava succedendo da quelle parti. In pochi minuti scoprì ciò che più lo interessava: al di là di quel che egli stesso avrebbe osato sperare, mentre viaggiava verso Pavia il re d'Italia stava venendogli incontro. Per l'esattezza Ugo, lasciata la sua capitale alla fine di febbraio, aveva trascorso qualche tempo a Lucca alla corte del figlio Uberto e ora si stava dirigendo verso Roma dove, dicevano i soldati, sperava di arrivare finalmente a mettersi in testa la corona imperiale. Non era né il primo né il secondo tentativo che egli faceva in tal senso, ma questa volta le trattative con Alberico (che tra l'altro già da qualche tempo era diventato suo genero) sembravano giunte a buon fine e il viaggio di Ugo verso l'Urbe non era una spedizione di guerra ma, almeno nelle intenzioni, una marcia trionfale.

Ma si approssimava la Settimana Santa, e il sovrano intendeva seguire i riti della Passione in un ambiente adatto sia alla propria pietà che, soprattutto, al proprio prestigio, e aveva scelto l'antica abbazia longobarda di San Salvatore sul monte Amiata per questa pausa di devozione nel suo viaggio verso la gloria imperiale. Era con lui la sua corte variopinta: amanti e cani da caccia, figli legittimi e bastardi, musicisti e cantori, uomini d'arme e nobili cortigiani. Mancava solo la moglie Berta, che se ne era tornata in Borgogna poco tempo dopo il frettoloso matrimonio e non sembrava più molto attratta dall'idea di riprendere il suo ruolo di regina d'Italia; le guardie avevano certe loro volgari ma efficaci espressioni per descrivere le umiliazioni morali e sessuali che l'orgogliosa principessa sveva non sembrava disposta a tollerare.

L'appuntamento col futuro, che fino a quel giorno gli era sembrato tanto remoto e lontano quanto ancora lo era la meta originaria, si trovava improvvisamente davanti a lui, e questo fatto eccitò Giovanni al punto che, bandita ogni considerazione di elementare buon senso, e malgrado la stanchezza di una giornata di marcia, senza nemmeno salutare i suoi compagni di viaggio si rimise subito in strada su per l'erta in direzione dell'abbazia. Aveva sopravvalutato le proprie forze, e finì con l'arrestarsi a metà della salita, spossato, nei pressi di un boschetto. Per fortuna la notte era tiepida, per quanto la stagione poteva consentirlo, e il ragazzo trascorse le ore più buie dormicchiando intirizzito sotto un albero, sempre con gli occhi semiaperti, un po' per la paura e un po' per spiare le prime luci dell'alba che gli permettessero di rimettersi in marcia. Si presentò al padre guardiano che non era ancora iniziata la terza ora canonica, dicendo di venire da Roma, come era in effetti e come la sua parlata indicava senza possibilità di dubbio, spiegando che apparteneva a una scuola di canto e insistendo sul proprio desiderio di trascorrere i giorni della Passione in un ambiente religioso. Il padre guardiano sembrò scettico, e preoccupato per il già eccessivo affollamento del monastero, ma di fronte alle insistenze e alle suppliche di Giovanni non ebbe cuore di cacciarlo e lo indirizzò al maestro del coro, impegnato nella preparazione dei suoi allievi per le celebrazioni pasquali alla presenza del sovrano.

Sembrava che un nume benigno avesse deciso di prendere il ragazzo sotto la propria egida: quando scese nella grande cripta a croce greca, irta di colonne dai capitelli riccamente decorati, dove si svolgevano le prove del coro, trovò il maestro infuriato che imprecava contro un allievo particolarmente incapace, mentre malediceva la mala sorte che lo aveva privato del suo più abile cantore per un'improvvisa malattia della gola proprio in quel delicato frangente. L'abate gli aveva cento volte ricordato che una ben riuscita esibizione canora davanti a re Ugo avrebbe potuto portare al convento grandi benefici e donazioni, mentre al contrario una cattiva esecuzione avrebbe di certo scatenato le ire del sovrano, con conseguenze imprevedibili per tutta la comunità. E ora la defezione del suo miglior scolaro lo gettava in una profonda crisi. Quando Giovanni, dopo molta fatica per ottenere la sua attenzione, gli si presentò come allievo anziano di una delle scuole di canto più famose di Roma, il maestro sembrò dapprima non credere ai propri occhi e alle proprie orecchie, poi gli chiese se conoscesse i brani che stavano preparando e, avutane risposta affermativa, volle immediatamente metterlo alla prova. Bastarono pochi passaggi ben modulati perché il pover'uomo si mettesse letteralmente a piangere per la commozione e per lo sciogliersi della tensione accumulata fino a quel momento; inconsultamente abbracciò Giovanni, che vedeva per la prima volta e del quale non conosceva nemmeno il nome, ringraziò il Signore per il miracolo con il quale si era degnato di salvarlo e corse ad informare l'abate dell'inaspettato evolversi della situazione.

Fin dal primo mattino del giorno di Pasqua, che quell'anno cadeva il diciotto di aprile, contadini e paesani provenienti da tutta la regione dell'Amiata si erano dati convegno sull'ampio piazzale antistante la chiesa dell'abbazia, chiamati a raccolta dalle campane che avevano suonato a distesa a partire dall'alba annunciando attraverso la vallata il tripudio della Resurrezione. Non avrebbero nemmeno potuto metter piede nella piccola chiesa, il cui accesso quel

giorno era riservato ai membri della corte reale, ma per nulla al mondo avrebbero perso la grande occasione di un rito pasquale celebrato alla presenza del sovrano.

Un sole splendido illuminava il sagrato e inondava anche la navata attraverso la porta spalancata e le finestre aperte nelle mura massicce; ma il presbiterio era illuminato anche da una miriade di candele donate dal sovrano e disposte con cura negli angoli e sugli altari. All'ora annunciata, il re e i suoi familiari presero posto nella prima fila di banchi, mentre i frati benedettini occupavano i loro seggi nel piccolo coro.

In piedi davanti all'altare, infilato in una candida veste che gli scendeva fino ai piedi, Giovanni attendeva pazientemente che il maestro del coro gli lanciasse il segnale convenuto per l'inizio del rito. Alle spalle portava appese due grandi ali posticce, realizzate da un abile artigiano e ricoperte di penne a spese dei numerosi polli del convento che erano stati sacrificati per il pranzo pasquale. Non osava guardare in volto re Ugo, che distava da lui non più di tre passi e lo squadrava a sua volta incuriosito: il tropo pasquale evidentemente era una novità anche per gli smaliziati cortigiani di Pavia. Al segno del maestro tre allievi giovani, in abiti vistosamente femminili, sbucando dal transetto avanzarono fino al centro della chiesa e si fermarono davanti a Giovanni, che intonò l'antifona:

- *Quem quaeritis in sepulchro, Christicolae?* -

- *Iesum Nazarenum crucifixum, o caelicolae* - cantarono i fanciulli.

- *Non est hic, surrexit sicut praedixerat; ite, nuntiate quia surrexit de sepulchro. Resurrexi.* -

Al dispiegarsi trionfante delle ultime note abilmente modulate da Giovanni le campane, che nell'ultimo quarto d'ora avevano taciuto, furono sciolte in un rincorrersi enfatico di rintocchi che, unito alle parole e al canto, coinvolse i presenti in un'intensa emozione collettiva: cortigiani che fino al giorno precedente avevano dissipato in orge e violenze ogni parvenza di moralità privata e pubblica si risentivano all'improvviso parte integrante del popolo cristiano, peccatori salvati dalla Grazia vivificatrice, beneficiari immeritevoli ma privilegiati del miracolo della Resurrezione; uomini avvezzi all'uso delle armi piansero di commozione, e dame usualmente pronte ad ogni baratto fisico e morale caddero in ginocchio confessando a Dio i propri peccati e ripetendo giuramenti tanto intensi e tanto volatili quanto l'emozione del momento.

La messa solenne, celebrata dall'abate e accompagnata nelle fasi salienti dal ben preparato canto corale dei fanciulli, marcato nelle frasi più significative dalla voce solista di Giovanni, fu un trionfo del potere religioso e dell'arte musicale: di quella cerimonia si sarebbe parlato a lungo e non soltanto sulle pendici dell'Amiata.

Per espresso desiderio di re Ugo, Giovanni fu invitato a sedere alla tavola reale per il pranzo di Pasqua. Nel corso del lungo banchetto, pur tra mille distrazioni, lazzi, intrecci di chiacchiere sui più svariati argomenti, dalla caccia al cinghiale alla politica romana, dai problemi amministrativi del convento che turbavano l'abate ai problemi di cuore di certe graziose damigelle, Ugo non perse l'occasione di interrogare il ragazzo sulla sua storia, sulla scuola che aveva frequentato, sui motivi per cui era in viaggio e sui suoi programmi per il futuro.

Giovanni, pur emozionato in una misura che il persistente rossore del volto altrimenti pallido rendeva tangibile, riuscì a non perdere il controllo dei propri nervi e a dare le risposte che la sua precoce scaltrezza gli suggeriva: parlò di prete Leone ma evitò ogni riferimento a Benedetto e a San Lorenzo in Lucina, tergiversò garbatamente sui motivi del proprio viaggio, lasciando credere, ma senza dirlo esplicitamente, che avessero a che fare con questioni di eredità, e soprattutto si guardò assai bene dal lasciar intendere che il suo incontro col sovrano fosse altro che casuale. Quanto al futuro, il suo atteggiamento fu volutamente ambiguo; non si manifestò eccessivamente disponibile ma lasciò capire che nessuno dei suoi impegni aveva alcunché di definitivo.

Tuttavia quando Ugo, in una pausa del frastuono che inondava la grande sala dalle volte di pietra del refettorio, si girò verso di lui e gli disse: "Perché allora non torni con noi a Roma? Potresti cantare per me.", Giovanni fu in un primo momento incapace di improvvisare una risposta qualsiasi, sopraffatto dalla contraddizione tra l'inverarsi delle sue più ambiziose aspirazioni e l'impossibilità di cogliere al volo l'opportunità offertagli.

A Roma non poteva certo tornare, e non poteva nemmeno spiegare a Ugo il motivo. Proprio due giorni prima aveva saputo da un viaggiatore apparentemente molto ben informato che dell'uccisione del prete Benedetto era stato incolpato un giovane ladrunco (evidentemente Stefano) e che questi, torturato, aveva confessato il delitto ma aveva tirato in ballo la complicità di un allievo della scuola, scomparso il giorno stesso dell'omicidio. La sua strada dunque non riportava a Roma; non per un lungo tempo, almeno.

Quando riuscì ad articolare una risposta, replicò al re:

- Sono infinitamente onorato della vostra proposta, sire, e credo che se fossi padrone di me stesso non avrei alcuna esitazione ad accettarla. Ma il mio maestro, che è anche il mio padre spirituale, mi ha imposto una penitenza per un grave peccato; come potete immaginare avrei preferito tacere su questo argomento, ma ora sono costretto a farvene parola per giustificare il mio rifiuto di accompagnarvi. Si tratta di un peccato di ...fornicazione con una donna sposata (Ugo non poté reprimere un sorriso udendo queste parole) che mi costerebbe sette anni di quaresime a pane e acqua, se il mio prete non mi avesse trovato l'alternativa di espiare andandomene a piedi fino a Bobbio per riportargli un Salterio che gli interessa moltissimo e del quale aveva da tempo chiesto una copia ai frati (pagata una cifra a mio parere esorbitante). Oltretutto non lo sapevo nemmeno, che quella baldracca aveva marito! -

L'ultimo commento trasse una grassa risata da Ugo e dai suoi vicini di tavolo, e ottenne l'effetto desiderato di spostare almeno temporaneamente il soggetto della conversazione sulle virtù delle donne di malaffare, evitando a Giovanni ulteriori precisazioni, tanto più imbarazzanti in quanto il ragazzo, malgrado la faccia tosta, era ancora in realtà piuttosto digiuno di esperienze nel settore in cui millantava di essersi meritato la propria punizione.

Per il resto il suo calcolo era stato corretto: questo tipo di colpa poteva soltanto farlo entrare maggiormente nelle grazie del sovrano, che solo in virtù di una specie di franchigia legata al carattere sacrale dell'incoronazione poteva permettersi di non trascorrere a pane e acqua il resto dei suoi giorni in espiazione delle sue universalmente note e perfino ostentate debolezze carnali.

La festa finì senza ulteriori sviluppi, ma verso sera Ugo fece chiamare il ragazzo e lo ricevette in una stanza privata, in presenza di un silenzioso segretario che stava lavorando a stendere documenti per la cancelleria reale.

- Sei uno strano ragazzo, e non so se devo credere ad ogni parola che esce dalla tua bocca. Le tue chiacchiere sono come il tuo canto, ammaliano e lasciano credere a più di quanto in verità esse contengano. Ma ho già conosciuto un tipo come te, un certo Liutprando; ti è maggiore di qualche anno, e anche a lui piace cantare... e viaggiare. E anche della sua lingua non è che mi fidi troppo... Io credo che dovresti cercare di conoscerlo, questo Liutprando, se passerai da Pavia, dove credo che ora si trovi. Di' che ti ho mandato io, anzi mostragli questo lasciapassare che ti ho fatto preparare, perché la tua strada attraverso le mie terre è ancora lunga e potresti averne bisogno. Come avrai bisogno di questo sacchetto di monete: spero siano una ricompensa adeguata per il grande piacere di cui mi hai fatto dono questa mattina. Liutprando dovrebbe essere capace di trovarti una sistemazione, se deciderai di fermarti nella capitale fino al mio ritorno. Chissà perché, ma ho la sensazione che lo farai, e che ci rivedremo fra non molto... Com'è che fa quell'aria che hai cantato dopo l'Elevazione? -

VIII.iv - Anscario

Dopo la Pasqua il flusso del traffico sulla via *Francigena* si invertì: grandi comitive di pellegrini provenienti da tutte le parti d'Europa tornavano da Roma alle rispettive residenze, e fu facile per Giovanni trovare compagni di viaggio con i quali affrontare il tratto più selvaggio della Toscana che lo aspettava dopo la sua partenza dall'abbazia di San Salvatore. Scesero la val d'Orcia fino a San Quirico, che secondo i viandanti cui si era unito avrebbe dovuto essere un centro di grande importanza, sede di incontri e di mercati, ma che colpì Giovanni soltanto per la grande quantità di cimici e altri parassiti che trovò nel pagliericcio della locanda. Proseguirono fino a Siena, un grande agglomerato che dalla strada sembrava trarre la sua stessa linfa vitale; guardarono l'Elsa e otto giorni dopo la partenza dall'Amiata giunsero a San Gimignano, un semplice villaggio sulla cresta delle colline tra val d'Elsa e val d'Egola, cresciuto intorno a un'alta torre di vigilanza che presidiava uno dei tratti cruciali della grande via. Frattanto finalmente, a furia di riconnettere mentalmente spezzoni di chiacchiere di taverna, Giovanni riuscì a farsi un'idea forse non accurata ma abbastanza precisa di ciò che stava accadendo in Toscana e nel Regno.

A quanto aveva capito (e questa per quanto lo riguardava era una notizia della massima importanza) Ugo, già diffidente per natura, invecchiando era diventato sospettoso di tutti quelli che lo circondavano a un punto tale da far pensare a una vera e propria malattia. Se c'era da nominare un conte, un marchese o un vescovo lo andava a cercare ormai soltanto nel proprio ambito familiare (il che dopotutto non era una grande limitazione!), imponendo così quasi ovunque stranieri borgognoni invisibili alla popolazione e soprattutto agli spodestati magnati locali. Ma come se ciò non bastasse, finiva poi col non fidarsi nemmeno dei suoi stessi parenti, che dopo poco se erano stupidi gli davano noia e se erano brillanti gli davano ombra. Così si era liberato dei fratellastri, dei nipoti e anche del suo stesso fratello carnale Bosone, e teneva sotto il permanente controllo di un esercito di spie i pochi che ancora gli erano rimasti intorno, con la sola eccezione dei figli, legittimi e naturali, che amava tutti quanti imparzialmente con la passione generosa e cieca di un padre dal cuore tenero.

In questo clima alquanto particolare pochi anni prima, alla morte del nipote Teobaldo, Ugo aveva dovuto trovare un nuovo signore per l'importante marca di Spoleto, chiave del controllo politico e militare sull'Italia centrale, su Roma e su Ravenna, e aveva fatto cadere la sua scelta su Anscario, il figlio della sorellastra Ermengarda, cadetto del marchese d'Ivrea, valente cavaliere e giovane di belle speranze. Ma l'idillio di Ugo con il nipote non era durato più di tre anni. All'improvviso, l'anno appena passato, il conte palatino Sarilone, marito della vedova di Teobaldo, sicuramente istigato da Ugo, aveva rivendicato per sé il marchesato. I vassalli si schierarono in parti più o meno uguali tra i due contendenti, e sotto le mura di Spoleto si accese una grande battaglia. Anscario stava prevalendo, e resse anche l'attacco del conte Attone, un suo fedele passato per denaro a Sarilone, uccidendolo con le proprie mani con un'asta spezzata. Ma l'ora del giovane principe era segnata: rimasto solo in mezzo ai nemici cadde col cavallo in un fosso; i soldati avversari gli furono addosso e lo finirono con le frecce dei loro archi. Ugo si era trattenuto dal manifestare apertamente la propria gioia, ed anzi aveva colto poco dopo l'occasione offerta da un certo malanimo della corte nei confronti di Sarilone e con la scusa di punirlo per avere tolto a tradimento ad Anscario la signoria e la vita gli aveva levato il titolo di conte palatino per darlo al figlio Uberto, già marchese di Toscana.

Di questa complicata e non ancora perfettamente conclusa vicenda la cosa che maggiormente colpì Giovanni fu il fatto che anche persone che aveva conosciuto come fedeli cortigiani di re Ugo gli avessero parlato del povero Anscario con rispetto e con una specie di venerazione, e che tutti si meravigliassero dell'apparente imperturbabilità con cui il fratellastro di lui, Berengario, avesse accolto la notizia della morte del fratello minore cui era stato fino a quel giorno legato da un affetto quasi paterno, anche per la prematura scomparsa del comune genitore. Gli interlocutori di Giovanni non dubitavano che il fuoco stesse covando sotto la cenere, ma nessuno pareva avere alcun elemento che permettesse di prevedere da che parte stava girando il vento. Al ragazzo almeno una cosa era chiara: questa situazione poteva portare

nel giro di poco tempo grosse novità, ed era molto importante non spendere con nessuno parole troppo compromettenti; ove possibile poi sarebbe stato un gran bene se fosse riuscito a non mettere tutte le sue uova in un solo paniere. Era solo al mondo, e se faceva uno sbaglio nessuno di certo sarebbe venuto a cavarlo d'impaccio; a quanto pareva non era poi così difficile commettere errori che portavano dritti a ritrovarsi con una corda ben stretta intorno al collo.

In tre giorni, passando di pieve in pieve e di taverna in taverna sulla cresta delle colline, giunsero in vista della val d'Arno. Scesero veloci a San Genesio, alla confluenza dell'Elsa con il grande fiume che come una strada d'acqua attraversava la fertile regione dandole accesso al mare tramite il grande porto di Pisa, la cui fama era giunta alle orecchie del ragazzo romano. Ma il mare non lo interessava, la sua meta erano le terre del Nord, le ricche corti settentrionali che avrebbero ricompensato con denaro sonante la sua maestria nel canto. Già il dono di Ugo aveva notevolmente alleviato le sue preoccupazioni finanziarie, e con una certa sconsideratezza si stava già permettendo alcuni lussi (tra cui un cappello) non molto compatibili con la scarsa chiarezza delle sue prospettive.

Un altro di questi lussi fu il pedaggio del ponte. Era da giorni che ad ogni incontro con viaggiatori provenienti dal Nord si udiva favoleggiare della straordinaria novità costituita dal ponte di legno, con solide spalle di pietra, che permetteva di attraversare l'Arno tra San Genesio e Fucecchio evitando lunghe peregrinazioni alla ricerca di un guado o penosi trasbordi su chiatte. Certo il prezzo del passaggio era un po' caro, ma non poco doveva essere costata anche la costruzione, e c'era da scommetterci che alla prima grossa piena ci sarebbe stato di nuovo un sacco di lavoro per i boscaioli e per gli abili carpentieri. Dopo l'Arno, per due giorni, camminarono tra collinette e paludi infestate dalle zanzare, attraversarono popolosi villaggi ammassati sui modestissimi rilievi della grande piana acquitrinosa e giunsero finalmente in vista della grande città di Lucca, la capitale del marchesato.

Giovanni fu a lungo in dubbio sull'opportunità di presentarsi al marchese Uberto sfruttando il salvacondotto che il padre di lui gli aveva dato; ma era perplesso per il fatto che Ugo stesso non gli avesse menzionato questa possibilità, e infine furono decisive come al solito le informazioni raccolte nelle conversazioni all'osteria: Uberto era stonato come una campana fessa, odiava la musica con tutte le sue forze e pare avesse dichiarato in più di una occasione le sue cattive intenzioni nei confronti dei parassiti che a suo dire scroccavano quattrini al padre con i loro versacci. Comunque una sosta più lunga a Lucca si imponeva, se non altro per rinfancarsi dopo quindici giorni di marcia pressoché ininterrotta, e la città non era priva di attrattive per chi volesse spendervi una giornata. Giovanni, abituato al traffico e all'animazione delle vie di Roma, non era tanto colpito dal rumore e dal movimento quanto dal fervore delle attività artigiane: ogni via era costellata di botteghe, in ogni angolo fabbri, falegnami, tessitori, tintori, sarti e cappellai, canestrai, conciatori e cuoiari, panettieri, macellai e pescivendoli, orafi, argentieri e armaioli, per non parlare dei ruffiani, si agitavano indaffarati come se avessero dovuto nutrire, vestire, servire non una ma dieci città, e perfino le sponde del Serchio, dove Giovanni si spinse per una passeggiata, erano fitte di follatori che battevano la lana con le loro pesanti mazze, mentre un mulino ad acqua operava nel punto in cui la corrente era più favorevole. Un casuale compagno gli fece osservare quanto sarebbe stato bello se la pesante ruota che girava veloce avesse potuto usare la forza dell'acqua per compiere il faticoso lavoro della follatura. Giovanni fece spallucce; il problema davvero non lo riguardava, e pensava che comunque sarebbe morto molto prima di rassegnarsi a vivere grazie al duro sforzo delle proprie braccia. Se il Signore gli aveva dato dei doni, non sarebbe stato un grave peccato sprecarli?

Per giungere a Pavia gli ci vollero ancora più di due settimane, delle quali la maggior parte se ne andò nella faticosa risalita della val di Magra, lungo la via longobarda del Monte Bardone, e nella non meno impegnativa discesa dell'alta valle del Taro. Malgrado si fosse ormai avanti nel mese di maggio, le nubi basse e cariche di umidità rendevano spesso sgradevole la traversata appenninica, e soltanto quando la valle si allargò e poi finalmente confluì nell'ampia pianura padana il viaggio ridivenne tollerabile. A dire il vero quel paesaggio fece uno strano effetto sul ragazzo, che non aveva mai provato nella sua vita l'esperienza di quegli orizzonti sconfinati e privi di punti di riferimento e si sentiva sperduto, nel mezzo della fertile campagna, come se si fosse trovato solo al centro di un mare piatto in un giorno di bonaccia. Anche se fortemente attenuata dall'abitudine e dal raziocinio, questa singolare sensazione datagli dalla pianura non l'avrebbe mai più abbandonato per il resto della sua vita.

A Piacenza il denaro ormai stava quasi finendo, e con un colpo di testa Giovanni decise di sfidare la sorte e spese quasi tutto ciò che gli restava in tasca per pagarsi un passaggio su un barcone che risaliva il Po e il Ticino fino alla capitale: se era destino che a Pavia lo attendesse la fortuna non aveva più bisogno di quel denaro, e se lo aspettava la disgrazia quei pochi soldi non gli sarebbero comunque bastati per tre giorni. Quando il barcone stava per attraccare a un pontile del porto fluviale Giovanni scese a terra con un grande salto, e si avviò con baldanzosa incoscienza verso il palazzo reale.

IX.i - Gli ubriachi

Seduto a un tavolaccio di un'ignobile bettola, davanti a una ciotola di zuppa tale che nessun aggettivo ad essa riferito sarebbe risultato ingeneroso, Giovanni meditava amaramente sulla mala sorte: al palazzo reale non aveva trovato altro che la guarnigione e qualche servo sfaccendato, e di Liutprando in città non v'era traccia. Il salvacondotto gli era giusto servito ad evitare l'arresto quando l'avevano trovato in una stanza nella quale non avrebbe dovuto essere, dopo che si era perso nella reggia, ma non gli aveva procurato né un tetto né pasti caldi, e gli ultimi due giorni era vissuto della carità di un sacerdote, un vecchio amico di padre Leone, di cui per sua fortuna era riuscito a ricordare il nome e ritrovare le tracce. Ma ora doveva prendere rapidamente una decisione, perché la situazione si stava facendo insostenibile. Purtroppo non gli veniva in mente nulla, si sentiva come svuotato ma soprattutto deluso, perché per un lungo momento gli era parso di avere di fronte una strada spianata, ma ora gli ostacoli erano più alti che mai.

A un certo punto, malgrado egli fosse assorto nei propri pensieri, gli parve che il frastuono nelle piccole stanze dalle basse volte si fosse innalzato a un picco non ancora raggiunto in precedenza. Volse il capo nella direzione dalla quale proveniva il maggior baccano, e vide che un gruppo di uomini vocianti aveva formato una sorta di agitato capannello. In quei giorni tendeva a non impicciarsi nei discorsi da osteria, un po' per stanchezza e disgusto, e un poco anche per la difficoltà di seguire i ragionamenti che gente spesso alterata svolgeva in quell'ostico dialetto del quale egli capiva la logica ma faticava a impadronirsi del vocabolario. I locali a loro volta, pur essendo abituati agli stranieri, non si sforzavano più che tanto di intenderne i linguaggi, e spesso ignoravano perfino il latino, che Giovanni aveva sempre creduto una lingua universale con la quale sarebbe riuscito a farsi intendere in qualunque paese cristiano.

Ma questa volta, riscosso dal suo mesto torpore, finì con l'alzarsi dal tavolo e dirigersi verso l'origine dello strepito, stranamente incuriosito. Gli uomini, per lo più chiaramente accesi dalle eccessive bevute, stavano strapazzando un ragazzo che doveva avere pressappoco la sua età, e il cui aspetto era a dir poco singolare. La prima cosa che si notava di lui erano gli indumenti di fattura primitiva, dalle corte brache di cuoio rozamente conciato al camiciotto di lana grezza e alle calzature ricavate dalla pelliccia di qualche animale selvatico. Ma l'attenzione veniva presto attratta anche dai lineamenti esotici del suo viso magro e dal capo quasi completamente rapato. Per quanto abituato alle stranezze dei pellegrini provenienti dai quattro angoli del continente, Giovanni non riusciva a trovare nella sua mente nessuna immagine che corrispondesse a quella curiosa visione. Il ragazzo si guardava intorno con aria spaurita, come a cercare una via di fuga, mentre gli ubriachi gli urlavano intorno:

- È un Ungaro, guardatelo! Con che coraggio viene qui in mezzo a noi? -

- Assassino, figlio del diavolo! -

- L'ho visto, ha una borsa piena di soldi, è il frutto delle sue rapine! -

- Riprendiamoceli, berremo alla salute dell'anima di quelli che ha ammazzato! -

E già, mentre gli altri fremevano dalla voglia di menare le mani ma si trattenevano per codardia, un omone alto un palmo più del ragazzo gli si era avvicinato e lo scuoteva come un fuscello, gridandogli con un vocione cavernoso e impastato di tirar fuori il denaro. Lo sguardo disperato del giovane incrociò per un istante gli occhi di Giovanni, che intanto si era fatto avanti fin quasi a trovarsi anch'egli al centro del capannello, e gli lanciò una muta e angosciosa richiesta di soccorso. E Giovanni, senza quasi rendersi conto della propria decisione, si trovò a gridare con quanto fiato aveva in gola:

- *Desine, in nomine Domini!* -

L'omaccio si girò irritato verso di lui, e lo apostrofò:

- Cosa vuoi, straniero? Sei un prete? Chi ha chiesto la tua opinione? -

Con un coraggio che non credeva di possedere, Giovanni rispose senza abbassare lo sguardo, e cercando di rendere intelligibile il suo vernacolo:

- Voglio sapere chi è costui, e perché lo maltratti a questo modo, in nome di Dio. -

Per niente ammansito, l'uomo non osò tuttavia ignorare la perentoria richiesta di Giovanni, che lo guardava con aria determinata e non sembrava disposto a lasciarsi ignorare.

- L'ha detto lui stesso all'oste, che gli ha chiesto chi era. Dopo aver fatto finta di non capire per un bel po', alla fine gli ha risposto "Ogre", che vuol dire Ungaro, nella lingua dei borgognoni. Ma poi basta guardarlo, ognuno di noi li ha visti almeno una volta, quei selvaggi, e può testimoniare che questo è uno della loro razza dannata! -

- E perché sarebbe così pazzo da venirsene qui da solo in mezzo a noi? - replicò scettico Giovanni.

- Questo non lo so, e non lo voglio nemmeno sapere. Quando ci avrà mollato i soldi gli daremo una buona battuta e lo butteremo fuori di qui, e ringrazi il Cielo se non lo facciamo a pezzi! -

- Voglio interrogarlo, poi fatene ciò che vi pare. -

- Ha parlato il Papa in persona! Ma chi ti credi di essere? -

Giovanni decise di spararla grossa:

- Sono un predicatore che deve partire verso le terre degli infedeli per convertirli o trovare il martirio, e ho bisogno di raccogliere tutte le informazioni sul loro conto che mi sarà possibile trovare. -

Questa volta fu l'omone (che continuava a tenere il ragazzo ben stretto per gli avambracci con le sue mani poderose) a mostrarsi scettico:

- Un predicatore? E che cosa ci faresti in questa taverna? -

- Mi sono perduto, e mi ero fermato a mangiare qualcosa di caldo. Evidentemente il Signore ha guidato i miei passi. Ma a te, che cosa ti costa credermi? Con un sol pugno potresti abbattermi, se io cercassi di ingannarti. -

Lusingato e blandito, l'interlocutore di Giovanni cominciò ad ammorbidirsi, mentre intorno gli altri partecipanti seguivano sconcertati lo scambio di battute di cui spesso perdevano il senso e il significato.

- Chiedigli quello che ti pare, purché tu faccia in fretta. -

Giovanni si avvicinò a Ogre, lo guardò con aria incoraggiante e gli rivolse la parola in volgare, ma non ne ebbe in risposta altro che uno sguardo di incomprendimento. Provò allora, alla disperata, con brevi frasi latine:

- *Unde venisti? Quomodo te appellant? Quid agis hic?* -

Ogre lo guardò stupito, poi fece un visibile sforzo, come se stesse ricercando nelle profondità della memoria i frammenti di una reminiscenza, e con accento che era insieme gutturale e bleso articolò timide frasette sgrammaticate:

- *De Burgundia. De abbatia Sancti Mauricii. Mihi nomen Syrus. Quaero reina Adelheida.* -

Giovanni si voltò raggiante verso i suoi spettatori, in particolare verso l'uomo che ancora posava le sue manone sulle spalle di Ogre:

- Sciagurati, quest'uomo è cristiano quanto voi, e parla latino meglio del prete della vostra parrocchia! Non avete udito il suo nome? Si chiama Siro, come il vostro santo patrono. Vi sembra un nome da Ungaro? E viene dal paese di un altro grande santo, e porta un messaggio per la principessa Adelaide, che è delle sue parti. E voi per poco non lo ammazzavate dopo averlo derubato! Che Iddio vi perdoni, ma andate via, fate largo, lasciate respirare questo vostro fratello che stavate per martirizzare! -

Gli uomini, già predisposti dall'alcool a repentini cambiamenti d'umore, rimasero mortificati dalle parole di Giovanni e la maggior parte di loro con la coda tra le gambe sciamò verso i tavoli alla ricerca di un boccale in cui annegare la vergogna e soprattutto la delusione per la perdita di quello che sembrava un interessante diversivo alla noia quotidiana della bettola. L'ultimo a cedere fu l'uomo grosso che tratteneva Ogre, ma quando si vide privo di ogni sostegno morale da parte degli altri anch'egli, borbottando qualche ingiuria contro i forestieri in un dialetto strettissimo e indecifrabile, raggiunse a un tavolo gli amici abbandonando con un certo rimpianto la sua preda.

Giovanni allungò un braccio verso Ogre, e gli tese la mano, come offrendogli un solido punto d'appoggio al quale aggrapparsi. Ogre raccolse l'offerta, e prese la mano di Giovanni che lo guidò con decisione fuori dalla bettola, nella nera notte del vicolo.

IX.ii - Giovanni e Ogre

Camminarono fianco a fianco nella notte, senza scambiarsi parole. Quando giunsero al primo bivio, Ogre fece capire, con il suo linguaggio tronco e rabberciato, che avrebbe desiderato raggiungere il suo alloggio, non troppo lontano di lì. Giovanni gli chiese se voleva essere accompagnato, ed egli rispose affermativamente.

Che cosa spingesse il ragazzo romano a seguire Ogre, egli stesso non avrebbe saputo spiegarlo. Di certo era alla ricerca di un tetto sotto il quale passare la notte, meglio se senza dover pagare, eppoi in qualche modo lo attirava l'idea di aver trovato un amico, per quanto della specie più stravagante, legato a lui da un debito di gratitudine. Gli uomini non erano fatti per stare da soli, pensava, e lui era completamente solo ormai da troppo tempo, in un mondo in cui la mancanza di legami era quasi il marchio di un abominevole peccato.

Ma in fondo, e se ci pensava se ne rendeva ben conto, il maggior motivo di attrazione era la curiosità suscitata dagli dalle monche parole di Ogre. Che cosa ci faceva lì? Davvero stava cercando Adelaide? E come mai uno come lui andava in giro con tanto denaro (almeno a detta dei suoi assalitori)? Cos'altro nascondeva? Se quel ragazzo trovava il modo di entrare in contatto con gli ambienti di corte, non avrebbe potuto forse spianare la strada anche a lui?

Immerso in questi pensieri, seguì Ogre fino a una bassa costruzione nei pressi delle mura urbane, una scuderia dove il ragazzo aveva lasciato il cavallo e dove anch'egli dormiva, su un mucchio di paglia. La stazione di posta era gestita da un ex-scudiero borgognone, che aveva trovato moglie e lavoro a Pavia, che aveva sentito parlare di Milon, e che Ogre aveva conosciuto per caso dopo molto peregrinare alla ricerca di qualcuno che lo capisse.

Al mattino seguente Giovanni decise che era il momento di giocare le sue carte e cercare di trarre profitto da quella piccola occasione, se era veramente tale. Si imbarcò in una lunga e faticosa conversazione con Ogre, dalla quale apprese alcuni particolari sui suoi viaggi e le sue avventure, e capì che il ragazzo non sarebbe mai riuscito a metter piede a corte senza un aiuto, ma che di certo Ogre aveva alcune frecce al proprio arco, e se qualcuno lo avesse guidato e indirizzato in modo opportuno forse si sarebbe potuto ottenere qualche buon risultato.

Cercò di spiegare tutto questo al suo compagno, che sembrò comprendere almeno in parte le obiezioni e i suggerimenti del suo nuovo amico, in particolare quando Giovanni gli fece capire che se continuava ad andare in giro conciato a quel modo l'episodio della sera precedente sarebbe stato soltanto il primo di una lunga serie, e non era affatto garantito che l'esito fosse sempre altrettanto favorevole.

Fisicamente Ogre, per quanto forse più anziano di un anno, era poco più alto e di certo molto più minuto di Giovanni, e con un po' di denaro non sarebbe stato difficile per quest'ultimo procurare per sé abiti che sarebbero andati bene anche all'amico. Spiegò a Ogre la sua idea, cogliendo l'occasione per fargli capire la gravità delle proprie condizioni economiche e sottolineando l'opportunità che l'altro non abbandonasse la scuderia fino a quando non fosse stato presentabile.

Ogre frugò in un sacchetto di cuoio e ne estrasse una moneta d'argento. Consegnandola a Giovanni gli chiese:

- Basterà per gli abiti di entrambi? Anche tu avrai bisogno di un vestito quando mi accompagnerai a corte. -

Da una chiacchierata con il gestore della scuderia ebbero sufficienti informazioni per trovare chi potesse fornirli di abiti decenti a buon mercato. In poco più di un'ora Giovanni fu di ritorno, e i due trascorsero quel che restava della mattinata a ripulirsi alla meglio presso il grande recipiente di acqua piovana nel cortile della scuderia, e ad aggiustarsi i capelli (Giovanni) e la rada peluria che entrambi avevano sotto il naso e sulle gote. Per un moto spontaneo, infantile, suscitato da un incidente involontario, iniziarono a scherzare con l'acqua, finendo per infradiciarsi come ragazzini sotto il bel sole di giugno e abbandonandosi al riso liberatorio dei fanciulli che riescono a dimenticare tutte le preoccupazioni perché hanno trovato un nuovo compagno di giochi.

IX.iii - Liutprando

I primi giorni non conclusero gran che. Se ne andavano in giro a caccia di notizie, sperando di riuscire a entrare in contatto con qualcuno dei tanti personaggi che gravitavano intorno alla corte di Pavia e che avevano accesso, ognuno a modo suo, alle più alte sfere della cerchia di Ugo. Ma in quei giorni in città pareva che ci fosse la peste: tutte le persone di una qualche importanza, se anche non avevano accompagnato il re nella sua spedizione romana, pareva facessero a gara a tenersi alla larga dalla capitale. Giovanni, ricordando anche le chiacchiere che aveva udito nel corso del suo viaggio, cominciava a sospettare che qualcosa stesse bollendo in pentola: complotti, congiure e tradimenti purtroppo non sarebbero stati né novità né eventi singolari nella storia recente del regno italico, che aveva avuto in trent'anni cinque re, nessuno dei quali aveva ereditato legittimamente il trono dal sovrano precedente. Ma di certo, se qualcosa stava accadendo, nessuno si sarebbe preso la briga di farlo sapere ai due ragazzi, che cominciavano a preoccuparsi seriamente del loro futuro. Erano ormai giunti vicini alla decisione di riprendere la strada del Sud, per cercare di intercettare Ugo nel suo viaggio di ritorno e mettersi in qualche modo sotto la sua protezione. Si rendevano ben conto di non avere alcun elemento per stabilire se quella era la scelta di campo più conveniente, ma Ogre non poteva nemmeno contemplare l'idea di mettersi dalla parte avversa a quella di Adelaide, e Giovanni pensava che dopotutto, se da Ugo poteva aspettarsi qualcosa, a chiunque altro non aveva niente da offrire e quindi niente da chiedere. Potevano quindi soltanto sperare che, da grande maestro qual era nel cavarsi dai guai, il re d'Italia riuscisse anche questa volta a cadere in piedi e minimizzare il danno incombente.

Tuttavia i loro progetti di partenza furono dissolti da una notizia che, arrivata all'improvviso un giorno, nel giro di poche ore si diffuse fulmineamente arrivando fino alle più umili dimore della città di Pavia: gli Ungari erano di nuovo in movimento. Le terre padane ormai, dopo quarant'anni di invasioni, erano irte di torri, mura e fortificazioni; i luoghi più indifendibili erano stati abbandonati e la maggior parte della popolazione sapeva ormai dove rifugiarsi al minimo segnale di pericolo. Proprio per questo i selvaggi cavalieri questa volta avevano rinunciato alle non più facili prede settentrionali e si erano lanciati per le strade dirette a Sud, verso quei territori che forse non erano altrettanto preparati ad attenderli, e non solo materialmente.

La strada quindi stava diventando un luogo pericoloso, e l'idea del viaggio appariva ora ai ragazzi come qualcosa di più che un'avventura: era la quasi certezza di mettere a repentaglio la vita, soltanto per l'impazienza generata dalla lunga e passiva attesa del ritorno di Ugo. Ma nonostante questo forse, con l'incoscienza dei sedici anni, sarebbero anche partiti, se un'ulteriore novità non li avesse definitivamente trattenuti: Liutprando era ricomparso in città. A Ogre, a dire il vero, di Liutprando non importava né punto né poco; ma non era nemmeno lui quello che fino a quel momento aveva spinto maggiormente in favore dell'idea di rimettersi in cammino. Così quando Giovanni, che pur essendo più giovane aveva presto assunto nel loro sodalizio, soprattutto per la sveltezza della lingua, il ruolo di guida e di esperto della vita, gli notificò che la prossima mossa consisteva nell'andare a far visita al giovane cortigiano maestro di bel canto, Ogre si limitò a prendere atto, forse dopotutto tirando un sospiro di sollievo.

Liutprando non viveva a palazzo, ma in una casetta di proprietà di certi suoi parenti e il cui aspetto non celava né la sua discreta posizione economica né la qualità del suo ruolo sociale. Acconsentì a ricevere Giovanni quando questi gli si disse latore di un messaggio personale da parte di re Ugo, ma apparve piuttosto scettico riguardo alla possibilità che quell'adolescente non particolarmente ben vestito e accompagnato da un coetaneo taciturno e strano potesse veramente avere qualcosa di importante da dirgli. Giovanni prese il discorso alla lontana, ma quando vide che Liutprando si faceva impaziente venne al sodo, spiegando che voleva cantare per il re, che Ugo era più o meno d'accordo, e che si trattava soltanto di trovargli una sistemazione fino al ritorno del sovrano. Del problema di Ogre non parlò nemmeno, visto che l'altro già a mala pena ascoltava il suo. Liutprando colse al volo la prima occasione per interromperlo:

- Mi dispiace moltissimo di darti una delusione, mio caro... Giovanni, ma purtroppo io non credo di essere più la persona giusta alla quale rivolgersi per questo tipo di richieste. I miei parenti, dai quali dipendo in ogni cosa dacché morì mio padre quando ero bambino, sostengono che un uomo del mio rango non può passare la vita a fare il cantore di corte, e vorrebbero spingermi verso una carriera nella Chiesa. Qualcuno di loro poi (non dovrei nemmeno dirlo!) pensa che per questa corte in particolare non ci sia un grande futuro... Ugo ormai è un uomo anziano, e ha vissuto tutta la sua vita senza risparmio; potrebbe non avere ancora molti anni davanti a sé...-

- Ma non è proprio adesso al massimo del suo potere, ora che riesce perfino a farsi incoronare imperatore? - chiese Giovanni che, terribilmente incuriosito, avrebbe voluto estorcere una maggior dose di verità dalle mezze frasi del suo interlocutore - Eppoi c'è comunque suo figlio Lotario, che prenderà il suo posto... -

- Quanto alla corona imperiale, vedremo... - replicò scettico Liutprando - Le ultime notizie che ho ricevuto da Roma parlavano di intoppi imprevisti, di difficoltà inventate da Alberico, e dal Papa che è un suo servo. Eppoi ci sono gli Ungari da combattere, non è detto che la cerimonia non venga rimandata a tempi migliori... -

- E Lotario? -

- Lotario ama un altro tipo di musica, in tutti i sensi. Non sono affatto sicuro che i migliori amici del figlio siano anche i miglior amici del padre. -

- E Adelaide? - sbottò Ogre, che fino a quel momento aveva taciuto, con l'aria di chi non sta nemmeno seguendo il filo del discorso.

- *Ubi tu gaius et ego gaia*, dicevano le Romane antiche nel giorno delle nozze. Vero è che questo matrimonio non è ancora stato ancora celebrato, e se è stato consumato è più probabile che sia per opera del padre che del figlio. -

- Cosa dici? -

- Niente, niente, chiacchiere di corte. Sapete come sono questi posti, non c'è veramente rispetto per l'onore di nessuno. A dir la verità la ragazzina è davvero molto carina... -

- Ma ha dieci anni! -

- Alla sua età Marozia aveva già sedotto un Papa, dicono. Ma io poi che c'entro? Mica mi interessano tutte queste storie, volevo solo spiegarvi perché non posso fare niente per voi. Se volete un consiglio (ma non andate in giro a dire che ve l'ho dato io) ora c'è il marchese Berengario che sta cercando di metter su una bella corte signorile, e forse gli servono anche cantori... e palafrenieri.. - concluse squadrandolo Ogre - Lui e sua moglie Willa, la nipote del re (e degna figlia di sua madre, detto fra noi) sono molto amici di Lotario, a proposito. Ora dovete scusarmi, ma ho un sacco di cose da fare... -

- Ma chi ci può presentare a Berengario? - chiese Giovanni, non ancora rassegnato a non trarre alcun beneficio dalla conversazione.

- La sua porta è sempre aperta, per chi giunge da amico. Addio, ragazzi, buona fortuna! -

Il congedo era stato brusco, ma non era questa la cosa che pesava maggiormente a Giovanni; il problema più grosso era la sensazione che tutte le strade fossero sbarrate, o peggio, che le poche vie ancora aperte fossero in realtà delle discese sdruciolevoli e pericolose destinate a condurli inevitabilmente alla rovina.

IX.iv - Amedeo

I due ragazzi sedevano mogi nel cortile della scuderia. Nel corso dell'ultimo mese, dopo la loro conversazione con Liutprando, pareva che tutte le loro risorse fossero andate costantemente scemando, a partire dai soldi per arrivare fino all'entusiasmo e alla voglia di ridere e scherzare; soltanto la loro amicizia cresceva di giorno in giorno, rafforzata dalle prove affrontate insieme, dalla solitudine di entrambi e anche dalle lunghe conversazioni sul passato e sul futuro, rese possibili dallo sterminato tempo libero delle loro esistenze sfaccendate e dalla lenta ma progressiva acquisizione di un linguaggio comune. Diffidenti per natura e per storia personale, erano ancora ben lontani dalla confidenza che avrebbe permesso loro di parlare delle vicende terribili e strane che entrambi avevano vissuto; ma stavano costruendo senza fretta le premesse sulla base delle quali una più ampia fiducia avrebbe forse un giorno potuto fondarsi.

Nell'ampio recinto entrò a piccolo trotto un uomo in sella a un ronzino. Di età indefinibile, non doveva tuttavia essere molto anziano, perché il modo di stare in sella tradiva, soprattutto agli occhi esperti di Ogre, un vigore fisico inconsueto anche in uomini nel pieno delle proprie forze. L'uomo aveva un aspetto e un fare dimesso, ma non pareva un servo in giro per commissioni; forse piuttosto uno di quei vagabondi abituati a vivere giorno per giorno, senza una dimora stabile, pronti a tutti i mestieri purché non durassero troppo a lungo. Parlava la lingua del posto, ma con una cadenza lievemente esotica che indicava che quello non era il suo luogo di nascita. Chiese le solite informazioni che i viaggiatori ricercano in una stazione di posta: dove mangiare, dove dormire, la distanza delle possibili tappe per il giorno successivo, rivolgendosi ai due ragazzi, che per caso erano rimasti soli alla scuderia, come se fossero inservienti.

I due risposero gentilmente, ma gli fecero capire che non poteva contare su di loro per i servizi della stazione; l'uomo parve stupito, ma si rassegnò ad aspettare il ritorno del proprietario. Scese da cavallo, e cominciò a strigliarlo per conto suo, ma dopo un poco cominciò a lanciare all'indirizzo di Giovanni e di Ogre le tipiche frasette generiche di chi ha voglia di chiacchierare e non ha niente da dire. I ragazzi stavano parlottando tra loro, e non avevano molta voglia di fare conversazione con un passante, ma non se la sentirono di trattarlo male e risposero, sia pure a monosillabi, alle sue osservazioni. A un certo punto, come se non gli venisse in mente proprio più niente altro di cui parlare, l'uomo disse:

- Avete sentito che sta per arrivare in città il marchese Berengario? -

I due drizzarono le orecchie.

- Dicono che viaggia con un corteo di uomini e carri più grande di quello del re, e che ha intenzione di stabilirsi per un bel pezzo nel suo palazzo di Pavia, forse fino all'inverno. Voi lo conoscete il marchese Berengario? -

- E ti pare possibile che due come noi conoscano un marchese? - replicò beffardo Giovanni.

- Non ci sarebbe niente di strano. Il marchese ha un sacco di amici. Io, ad esempio, lo conosco. -

- Ma va' -

- Be', non proprio personalmente, ma ho un amico alla sua corte che, se volessi, potrebbe presentarmi. -

- Anche un mio amico aveva una gallina che a sentir lui, se voleva, correva più veloce di un coniglio. Ma a onor del vero non volle mai fare la prova, per non sforzarla, diceva. -

- Tu mi prendi in giro, e sei libero di credere quello che ti pare. Ma io sono sicuro di quello che dico, e sono anche sicuro che se foste capaci di fare qualcosa di diverso dallo starvene seduti al sole riuscireste a farvi ricevere anche voi alla corte di Berengario. Certo che per i fannulloni è sempre molto difficile trovare un'occupazione adatta! -

- Senti lingua lunga... Come ti chiami a proposito?... Io ce l'avrei anche, qualcosa che piacerebbe al tuo bel marchese, e anche il mio amico, qui, ha delle storie interessanti da raccontare. Ma perché dovremmo prenderci la briga, visto che presto tornerà re Ugo e ci riceverà con tutti gli onori? -

- Senti lì, che razza di prosopopea! Immagino che siate due principi in viaggio di piacere, in incognito per non essere disturbati e per poter corteggiare le serve! Allora bisogna che mi presenti con tutto il rituale: io sono Amedeo, conte e gastaldo, e vi porgo i miei più rispettosi omaggi! - e qui l'uomo fece un inchino ostentato e burlesco che strappò un sorriso ai due adolescenti. -

- Scusa - riprese Giovanni - non volevo prenderti in giro, ma mi era sembrato che tu le sparassi un po' grosse e avevo deciso di risponderti a tono. Però è vero che abbiamo cose importanti da comunicare al re. -

- E siete proprio sicuri di aver scelto il re giusto? - il tono di Amedeo si era fatto all'improvviso serio - In questo paese i sovrani cambiano spesso, e nel momento del cambio conviene quasi sempre stare con il re nuovo, piuttosto che con quello vecchio, per quanto ne so io. -

- Sai qualcosa che non ci stai dicendo? -

- Io non so nulla, ma viaggio molto, e ascolto parecchio i discorsi della gente. Vedo muovere le truppe, noto come cambia il prezzo del grano da un mercato all'altro, conosco ancelle che frequentano il letto di certi nobili, e finisco col farmi una mia idea sul verso in cui sta girando il mondo. -

- E che idea ti saresti fatto? -

- Te l'ho già detto. Io poi non so altro. Ma se avessi qualcosa di interessante da vendere credo che non aspetterei il ritorno di re Ugo. -

In quel momento rientrò il gestore della scuderia, che si prese cura del suo nuovo ospite lasciando i ragazzi soli con i pensieri che l'incontro con Amedeo aveva insinuato nelle loro teste. Erano agitati come non accadeva ormai da molto tempo, e discussero animatamente le possibilità che stavano loro davanti in quel momento. OGRE all'inizio non pareva avere dubbi: il suo dovere era uno solo, quello di attendere Adelaide, trasmetterle ciò che sapeva, e mettersi ai suoi ordini, quali che essi fossero. Ma Giovanni cominciava a vedere le cose sotto una luce diversa: troppi segnali indicavano la stessa direzione perché li si potesse ignorare senza pericolo; cercò di convincere OGRE che, se Berengario era il migliore amico del fidanzato di Adelaide, rivolgersi a lui non sarebbe stato tradimento, ma soltanto un'assennata precauzione, e sarebbe sempre stato a tempo comunque a tornare sui propri passi se la sua principessa gliel'avesse ordinato. Non c'era nemmeno bisogno di allontanarsi da Pavia, e la nuova attività sarebbe stata un diversivo alla noia.

IX.v - Berengario

Alla fine, come prevedibile, Giovanni la spuntò, e in una calda giornata d'estate, dopo l'ennesimo tentativo di darsi una ripulita, i due si presentarono al portone del palazzo di Berengario e chiesero di essere ricevuti dal marchese, millantando importanti informazioni che dovevano trasmettergli. A quanto pareva la parola "importanti informazioni" era in quei giorni a Pavia una specie di lasciapassare che permetteva di entrare nelle stanze più segrete, salvo esserne rapidamente cacciati a calci se poi le notizie medesime non risultavano interessanti, o gradite.

Giovanni questa volta aveva deciso di puntare su OGRE, anche se egli stesso si trovava costretto a parlare di qualcosa che non conosceva veramente, perché l'amico insisteva a parlare di segreti che non potevano essere svelati se non alla principessa. D'altra parte il suo buon senso gli diceva che il bel canto non doveva essere in quel momento al centro delle preoccupazioni del marchese, se mai lo era stato.

Berengario era un bell'uomo, sulla quarantina, di costituzione solida ma non massiccia, e di aspetto naturalmente nobile; evidentemente l'eredità del nonno imperatore non era andata perduta nel corso delle generazioni. Li ricevette in una specie di sala del trono, ma per quanto superiore, il suo contegno non fu né freddo né distante. Ascoltò per qualche minuto la storia che Giovanni gli snocciolava riempiendo con facile retorica da pulpito i buchi che la sua stessa ignoranza dei fatti gli impediva di colmare altrimenti, poi tagliò corto chiedendo se c'era qualcosa, soldi o altro, che avrebbe potuto smuovere OGRE dal suo silenzio votivo. La risposta negativa di Giovanni fu quasi comica, tanto trasparente ne risultò il fatto che, se la cosa fosse dipesa da lui, ci si sarebbe di certo messi d'accordo su un prezzo, e nemmeno troppo alto.

- Quindi ciò che mi state chiedendo è solo la mia ospitalità disinteressata fino al ritorno del re, se ben capisco - concluse il marchese - Ma siete almeno disposti a lavorare per me, se pensassi di aver bisogno di voi? -

- Qualunque cosa vorrete comandarci - rispose con entusiasmo Giovanni, per poi aggiungere in tono più dimesso - purché beninteso non vada contro il giuramento di fedeltà al sovrano. -

Nel dir questo parve dimenticare per un attimo che né lui né Ogre erano mai stati sudditi di Ugo, né avevano in alcuna circostanza giurato la fedeltà che ora egli si faceva scrupolo di tradire. La replica di Berengario peraltro fu secca:

- E come potete immaginare che potrei chiedervi di tradire il mio re, il fratello della donna che mi ha cresciuto come una madre, lo zio carnale della mia amata moglie? -

(- E il mandante dell'assassino di tuo fratello - avrebbe voluto aggiungere Giovanni, ma se ne guardò bene dal farlo, se non altro per una certa renitenza che egli aveva all'idea di farsi bastonare.)

- Dicevo tanto per dire, è una formula di rito. -

- Va bene, ho capito. Oggi sono di buon umore, e voi ne trarrete beneficio. Andate a mettervi d'accordo con i responsabili della casa e della scuderia, dicendo che vi mando io. Vi troveranno una sistemazione adeguata alla vostra condizione, e se poi ci sarà occasione di riparlare può darsi che mi venga in mente qualcosa da farvi fare. -

- Io so cantare - volle aggiungere Giovanni.

- Anche il mio merlo ammaestrato. - fu la pronta risposta del marchese, mentre con un gesto signorile ma netto indicava loro che era giunto il momento di togliersi dai piedi.

IX.vi - Adelaide

Ogre viveva tra la scuderia e la cucina. Per lui era un poco come essere tornato al periodo di Orbe; in più non c'erano ragazzacci sempre pronti a tormentarlo con i loro scherzi, anche se non tutti i suoi nuovi compagni gli stavano simpatici. Ma ormai era rassegnato al fatto che in ogni comunità umana (eccettuati forse i Walser) ci fossero invidie e conflitti e persone che sarebbe stato bello non dover frequentare. Proprio il confronto con Orbe gli faceva sentire più forte, anche dopo tanti anni e tante avventure, la mancanza di Milon. Aveva un nuovo amico, certo, ma non era la stessa cosa; non era qualcuno che l'aveva visto nascere, che parlava la sua lingua, che amava sua madre. Anche il pensiero di Rozela tornava spesso alla sua mente; a parte il desiderio di rivederla, già sarebbe stato felice di poterle far avere proprie notizie, e di sapere come se la cavava. Ma non osava cercare di stabilire un contatto che poi avrebbe potuto rivelarsi pericoloso per entrambi, e si limitava a sperare in tempi migliori in cui tutto sarebbe stato più facile.

Giovanni lo andava a trovare tutti i giorni, ma si guardava bene dal mischiarsi all'ambiente delle scuderie. Malgrado le difficoltà iniziali, non si era rassegnato a scendere lungo la propria personale scala sociale, e a furia di tentativi era riuscito a entrare a far parte del gruppo di persone che si occupavano di organizzare gli svaghi e i divertimenti alla corte del marchese; tra musicisti e buffoni si trovava meglio che a strigliare cavalli, e pensava che le sue qualità migliori prima o poi avrebbero avuto un'occasione di essere conosciute e apprezzate. I suoi pasti venivano dalla cucina della servitù e il suo letto era un pagliericcio, ma almeno non gli mancavano le occasioni di parlare con i cortigiani di rango più elevato. Eppoi sapeva leggere e scrivere, e presto sarebbe venuto il momento, egli pensava, in cui queste capacità così poco diffuse gli sarebbero servite per salire di un altro scalino nella locale gerarchia.

Un giorno Giovanni arrivò di corsa nella stalla, e appena vide Ogre gli gridò: "Buone notizie!", poi si fermò a prendere fiato.

- Che cosa succede? -

- E' tornata Adelaide! -

- Davvero? - Ogre si illuminò, ma parve non voler ancora credere fino in fondo alle proprie orecchie.

- Sì, sì, lei e Lotario hanno preceduto di qualche giorno il ritorno di Ugo, e un'avanguardia ha portato la notizia che entro oggi entreranno in città e si insedieranno al palazzo reale. -

- Finalmente! Non mi sembra ancora vero. -

- Coraggio, il peggio è passato. Ora dobbiamo riuscire a farci ricevere, ma ormai conosco qualcuno che potrebbe presentarci. Piuttosto, già che son qui, volevo raccontarti una cosa curiosa che mi è successa. Ti ricordi di quel tale, Amedeo, che ci parlò nel cortile della stazione di posta, quello che ci spinse a venire qui? Be', questa mattina avrei giurato di vederlo entrare, vestito con abiti da cavaliere, nelle stanze private del marchese. Ma c'era qualcosa che non andava: il nostro uomo era bruno, e questo era biondo come un Alamanno. -

- Ti sarai sbagliato. -

- Supponiamo. Ma io ho un occhio particolare per le rassomiglianze, e se non fosse stato per il colore dei capelli avrei giurato che era la stessa persona. -

- Ma si può cambiare il colore dei capelli? -

- Una volta lessi che le antiche donne romane riuscivano a diventare bionde lavandosi le chiome con la birra, ma mi era parsa un'altra delle favole che sono scritte nei libri dei pagani. -

- E perché avrebbe dovuto farlo, comunque? -

- Sono tempi strani questi, Ogre. Perché un nobile di altissimo rango rinuncia a vendicare la morte del fratello adorato? Perché il signore di Roma ha impedito al padre di sua moglie di diventare imperatore, al punto che ora l'abate di Cluny, con tutto quel che avrebbe da fare, deve correre avanti e indietro dall'uno all'altro per mettere pace? Perché i re cristiani non riescono a mettersi d'accordo per sterminare un pugno di pirati saraceni che controllano tutti i passi delle Alpi occidentali e rendono impossibile la vita ai mercanti e ai pellegrini? Perché non c'è mai un esercito sulla strada degli Ungari, anche quando tutti quanti sanno benissimo dove sono diretti?

Perché in questo paese per ogni carica, non importa quanto impegnativa, spuntano sempre più aspiranti che funghi dopo una notte di pioggia, e si combattono come cavalieri in torneo, e quello che vince non riesce a restare in sella che pochi mesi prima della sfida successiva? Ogre, io qui in pochi mesi ho imparato che tutto si vende: contee e vescovadi, verginità e sottomissioni, pace e guerra, il trono del Papa e quello dell'Imperatore. Ma chi compra non sa per quanto tempo potrà godere dell'acquisto: per questo cerca di trarne il massimo vantaggio nel più breve tempo possibile. Ma a te, se ti conosco, importa poco di queste questioni. Tu vuoi vedere la tua principessa, e io ti prometto che in capo a tre giorni potrai gettarti ai suoi piedi e baciarli devotamente. -

I giorni poi in realtà furono cinque, ma finalmente, dopo quasi un anno dal giorno della sua fuga da Saint-Maurice, Ogre si ritrovò in una saletta del palazzo reale di Pavia, inginocchiato davanti a un piccolo trono, a prestare omaggio alla ragazzina che vi sedeva in atteggiamento dignitoso, quella stessa che tanti anni prima aveva stretto tra le braccia dopo averla ripescata dalle acque del lago.

Adelaide dimostrava qualcosa di più dei suoi dieci-undici anni: non soltanto una precoce adolescenza aveva fatto di lei una graziosa piccola donna, ma a questo bisognava aggiungere una rigida educazione che, unita alle doti naturali, le faceva assumere senza alcuno sforzo apparente i modi di una regina. Non era altezzosa né superba, ma non invogliava alla facile confidenza, malgrado la giovane età; ascoltava con attenzione, ma senza curiosità infantile o servile; parlava poco, ma con singolare saggezza; non cercava l'attenzione altrui a tutti i costi, e proprio questo modo di fare finiva col concentrare su di lei gli sguardi e l'ascolto di uomini e donne che avevano il doppio o il triplo dei suoi anni.

Ogre poi era estasiato dalla luminosa bellezza del suo viso di fanciulla, nel quale riconosceva, esaltati, la grazia materna e il fascino magnetico degli occhi grigi di Rodolfo. Era il volto di un'imperatrice, forse quello della sua leggendaria trisavola Giuditta, cantato dai poeti. Adelaide forse non avrebbe riconosciuto il suo salvatore, ma era già preparata a riceverlo e lo accolse come si conveniva; lo pregò immediatamente di rialzarsi quando Ogre si inginocchiò, lo volle al suo fianco anziché a rispettosa distanza, e gli tenne a lungo stretta la mano con la quale egli aveva preso la sua per baciarla secondo il rituale dell'omaggio. Presenziavano al colloquio un'arcigna dama di compagnia e due guardie armate di lancia, e Ogre non si sentiva libero di parlare di ciò che lo aveva portato fin lì. Dopo qualche minuto di convenevoli non poté trattenersi ed espresse il suo cruccio ad Adelaide. Ella non ebbe esitazioni, e fece un gesto di congedo verso la dama e le guardie. La donna si irrigidì, e cominciò a parlare per protestare insistendo sugli ordini ricevuti. Lei si vide prevalere la regalità innata della fanciulla: con voce non alta, ma imperiosa ripeté il suo ordine in termini tali che il terzetto non osò replicare e uscì velocemente dalla stanza. Era facile immaginare orecchie appiccicate alla porta e occhi incollati al buco della serratura, e Ogre si avvicinò ulteriormente ed iniziò a parlare a bassa voce. Aveva già narrato i fatti principali, per cui la parte segreta della conversazione si limitò alle rivelazioni sul tradimento di Aymon e sul nascondiglio del tesoro di san Maurizio. Del documento segreto Ogre non fece parola: quella era un'altra storia, qualcosa cui egli stesso da molto tempo preferiva non pensare nemmeno. Adelaide non parve particolarmente sconvolta dal racconto del ragazzo; le storie di tradimenti erano poco più che notizie di cronaca quotidiana, e il tesoro era per lei a mala pena un lontano miraggio; in ogni caso le preoccupazioni di natura economica non costituivano certo una parte importante dei suoi pensieri. La cosa che forse la colpì maggiormente fu invece l'illimitata devozione di Ogre, in un tempo e in un luogo in cui sembrava che il significato stesso della parola "fedeltà" fosse andato perduto. Dentro di sé, quasi inconsciamente, Adelaide capì subito che il ragazzo che le stava davanti avrebbe potuto svolgere ancora un ruolo prezioso nella sua vita, e altrettanto inconsciamente decise che, dopo averlo ritrovato, non doveva più perderlo. Gli chiese, o meglio gli ordinò, di trasferirsi subito al palazzo reale, dove sarebbe stato a sua disposizione, con un ruolo fittizio qualunque, ogni volta che ella avesse avuto bisogno di una persona di estrema e totale fiducia. Era una decisione affrettata, che come sempre avrebbe messo in movimento le male lingue, ma entrambi sapevano che era una scelta giusta, e Ogre chiese soltanto il tempo di recuperare il proprio cavallo e i pochi effetti personali.

Giovanni sulle prime non parve molto convinto che il trasferimento di Ogre fosse una buona idea, e quanto a sé non considerò neppure per un istante l'ipotesi di seguire l'amico a palazzo reale, ammesso che si trovasse un posto anche per lui. Poi parlò con "persone esperte" (così egli si espresse con Ogre), che gli fecero capire che di quei tempi non era poi così male per due amici, se erano amici veri, trovarsi su fronti potenzialmente opposti; sarebbe giunto forse il giorno in cui uno dei due avrebbe avuto urgente bisogno dell'aiuto dell'altro, e non si poteva sapere in anticipo chi sarebbe stato l'aiutante e chi l'aiutato. Così aiutò Ogre a fare i bagagli, e si promisero che si sarebbero rivisti spesso, se possibile ogni giorno, anche per tenersi reciprocamente informati sull'aria che tirava. Non che Giovanni contasse molto sul fiuto di Ogre, ma spesso per avere la notizia giusta non occorreva molta malizia, bastava esserci.

Poi tornò anche Ugo, con tutta la corte, ma Giovanni si guardò bene dal farsi vivo, e anzi pregò che la notizia della sua presenza a Pavia giungesse il più tardi possibile alle orecchie del sovrano, perché difficilmente avrebbe saputo dare al re una spiegazione per lui accettabile del proprio comportamento. Soprattutto per questo motivo, quando gli comunicarono che di lì a pochi giorni Berengario sarebbe ripartito con tutti i suoi per Ivrea, la sua sede principale, accolse la notizia con sollievo, malgrado il rammarico per dover lasciare Ogre, la cui quotidiana frequentazione era uno dei maggiori motivi di gioia di quel periodo della sua esistenza. Salutò con calore l'amico, promettendogli che si sarebbero rivisti presto; e sulla base delle notizie che andava orecchiando qui e là, era davvero convinto che il ritorno a Pavia sarebbe stato più prossimo di quanto molti immaginassero.

IX.vii - Lotario

Convocato d'urgenza, Ogre entrò trafelato nella stanza privata di Adelaide, dove la principessa lo attendeva, in piedi accanto alla finestra. Per la prima volta da quando l'aveva rivista, la fanciulla gli apparve per quello che forse era realmente: una bimba piccola e fragile, sola al mondo e senza nessuno che l'amasse e la proteggesse veramente, invischiata dalle strane regole del suo mondo in un gioco grande e terribile, che poteva schiacciarla in un attimo senza pietà. Adelaide piangeva sommessamente, ma quando Ogre arrivò cercò, senza troppo successo, di darsi un contegno: si asciugò le lacrime con la manica dell'abito e cominciò subito a parlare:

- Ogre, qui stanno accadendo cose che non capisco e che mi fanno paura. Ugo ha mandato a chiamare Berengario per discutere cose importanti, ma Lotario, che partecipa al consiglio del re, ha sentito suo padre dire che l'invito è un tranello; quando il marchese arriverà sarà accusato di tradimento, destituito e accecato. Ma perché, in nome di Dio, perché devono succedere queste cose? -

- C'è qualche motivo reale dietro l'accusa del re? -

- Come posso saperlo? Di storie se ne sentono tante, ma Lotario dice che Berengario è un suo amico fedele, che vuole soltanto il suo bene, che non potrebbe mai tradirlo. -

- Mia regina (così Ogre si ostinava a chiamare Adelaide), permettetevi di farvi osservare, con tutto il rispetto per la sincerità e l'onore del vostro fidanzato, che per tradire il padre non è sempre necessario tradire anche il figlio. -

- Ma Lotario è la luce degli occhi di suo padre, che cosa potrebbe desiderare di più? -

- Non di più, ma prima. Eppoi, supponiamo che Lotario consideri la causa del padre già comunque perduta. Perché non dovrebbe desiderare di salvare almeno i propri interessi personali (e i vostri, spero)? -

Adelaide non si trattenne, e scoppiò nuovamente a piangere. Quando poi riuscì a calmarsi, riprese a parlare con tono lamentoso:

- E io come faccio adesso a sapere qual è la cosa giusta da fare? -

- Ma perché dovrete fare qualcosa, proprio voi? -

- E' quel che Lotario mi ha chiesto. E' il motivo per cui ti ho mandato a chiamare così di fretta. Vuole che io prepari un messaggio per Berengario, e glielo mandi mediante una persona fidata e possibilmente poco conosciuta a suo padre. Lo sai che ha spie dappertutto, che viene a sapere tutti i discorsi e tutte le chiacchiere. Lotario non potrebbe mai trovare il modo di uscire da questa ragnatela: anche se Ugo si fida di lui, le sue spie non si fidano di nessuno. Spero solo che almeno questa conversazione sia sfuggita ai loro controlli. Ma tu cosa ne pensi, secondo te è giusto fare come dice Lotario? E soprattutto, saresti disposto a portare questo messaggio, con i rischi che questo comporta? Non è un ordine, non avrei cuore di dartelo, è soltanto una preghiera. -

- Mia regina, anche se sono stato allevato dai frati (o forse proprio per questo) non sono molto bravo in questi casi a distinguere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Posso soltanto ascoltare il mio cuore, che mi dice che questa è una battaglia che si svolge tutta quanta all'interno del regno del male, per cui bisognerebbe starsene fuori a guardare le armate del Maligno che cozzano le une contro le altre. Ma poi penso alle persone a cui voglio bene, a voi in primo luogo, al mio amico Giovanni, agli altri innocenti che potrebbero essere coinvolti nello scontro, e mi pare che dovrei comunque fare qualcosa, almeno per loro. Io credo che voi siete promessa a un uomo, che un giorno forse sarà re, e che dovrete fare ciò che quest'uomo vi dice, se proprio non siete certa che è un atto malvagio. E non credo che salvare la luce degli occhi del marchese possa essere un atto malvagio. Per parte mia, sono pronto a partire in questo stesso momento. -

Era stato forse il più lungo discorso filato che Ogre avesse mai fatto in vita sua, e se ne ristette in silenzio, quasi sopraffatto dallo sforzo.

- E allora va', va'. - decise di slancio Adelaide - Anzi aspetta, fammi scrivere un messaggio. No, se te lo trovano addosso sei un uomo morto. Imparati bene a memoria quello che ti dirò ora. La prova che ciò che dici è vero la darai con quest'anello. - e da una cassetina estrasse un cerchietto metallico, che allungò nella direzione di Ogre.

- Se questo è ciò che serve, non ne ho bisogno, mia regina. - rispose il giovane, mostrando la mano sinistra col palmo disteso verso il basso. All'anulare, in luogo di una fede nuziale, luccicava l'anello di Milon.

Ogre partì a cavallo poco più di un'ora più tardi, dopo aver raccontato una frottola alla gente della scuderia per giustificare la fretta: il suo amico Giovanni (che tutti conoscevano) stava male dopo esser caduto da cavallo (anche la sua imperizia equestre era ben nota) e si temeva per la sua vita. Appena fuori città, quando la strada fu sgombra, si lanciò al galoppo; due giorni potevano e dovevano bastargli, sulla via ben battuta attraverso la pianura coltivata, e non c'era un minuto da perdere. L'importante era davvero trovare Giovanni, e spiegargli tutta la faccenda; poi lui avrebbe di sicuro trovato il modo giusto per cavare tutti quanti d'impaccio.

Ma era il primo autunno padano di Ogre, che non aveva messo in conto la nebbia. Il viaggio fu più faticoso e avventuroso del previsto, e gli capitò anche di perdere la strada e girare quasi in tondo per più di un'ora; al mattino del terzo giorno, comunque, era a Ivrea e stringeva fra le braccia l'amico che non vedeva da un mese.

IX.viii - Ogre e Giovanni

Non appena al riparo da orecchi indiscreti, Ogre espose per sommi capi il motivo della sua visita, dopodiché Giovanni, che non aveva fatto altro che ripetere fino a quel momento “Oddio, appena in tempo!”, lo interruppe bruscamente dicendo che doveva andare a cercare una persona.

- Non voglio parlare con nessuno eccetto te! - protestò Ogre.

- Non preoccuparti, è qualcuno che conosci. - replicò Giovanni.

Fu di ritorno mezz'ora dopo, una mezz'ora che a Ogre parve una delle più lunghe della sua vita, e gli presentò un tipo dai capelli neri, con folti baffi e barba, che indossava abiti da artigiano.

- Chi è costui? - chiese sospettoso Ogre.

- Come, non lo riconosci? - rispose ridendo Giovanni - E' il nostro amico Amedeo, conte e gastaldo, e spia in servizio permanente agli ordini del marchese Berengario! -

- Non voglio aver a che fare con una spia! -

- E chi pensi che potrebbe mantenere i contatti tra noi, a partire da questo momento, se non una spia? -

- Perché non torni con me a Pavia? Ugo ti riprenderà di sicuro, non sa nulla di ciò che hai fatto in questi mesi. -

- Non credo di avere voglia di ricominciare a cantare. Ci sono cose più divertenti ed eccitanti nella vita. Eppoi non mi fido: anche Ugo ha le sue spie, e nemmeno poche. Eppoi sono ancora convinto che il suo è il partito sbagliato. La tua stessa presenza qui me lo conferma: nemmeno il suo figlio ed erede designato sta dalla sua parte. -

- Allora cosa farai? -

Ma fu Amedeo a prendere la parola:

- Scapperemo, tutti quanti. Andremo a Nord. Sarà dura passare il Monte di Giove in questa stagione, ma almeno i Saraceni ci lasceranno in pace. In Germania abbiamo molti amici, a cominciare dal duca di Svevia, Ermanno, un parente alla lontana di Adelaide, che ci ha già da tempo promesso il suo appoggio incondizionato. E nella peggiore delle ipotesi ci prosterneremo ai piedi del re Ottone e torneremo in Italia al seguito del suo esercito. -

Gli scenari che si aprivano davanti agli occhi di Ogre erano stupefacenti: da una bega di famiglia si stava slittando verso una guerra europea. Il ragazzo era confuso, e non sapeva che peso dare alle parole del singolare personaggio. Ma l'espressione attenta del suo amico Giovanni non gli lasciò dubbi sul fatto che il discorso fosse mortalmente serio.

- C'è solo un problema - aggiunse Amedeo - la marchesa Willa è di nuovo incinta, e di parecchi mesi. Non penso che potrà affrontare il viaggio attraverso l'Alpe, in questo stato. Bisognerà trovare un'altra via di fuga, almeno per lei, non possiamo certo lasciarla in ostaggio a Ugo. -

Stava chiaramente pensando ad alta voce, non si aspettava il loro aiuto. Quell'uomo era evidentemente la mente pensante dietro tutte le mosse di Berengario; un uomo abile, spericolato, dall'intelligenza veloce e profonda che stava combattendo la sua personale battaglia in nome di principi e desideri che sarebbero rimasti per sempre celati dietro quella maschera continuamente cangiante.

Se non voleva mettere ancora più a repentaglio la propria vita, Ogre doveva farsi vedere in giro il meno possibile e ripartire in fretta; a meno che, come suggerì Giovanni, non prendesse la decisione di unirsi a loro una volta per tutte. Ma Giovanni sapeva benissimo che il suggerimento era inutile: soltanto una forza superiore ormai avrebbe potuto tenere Ogre lontano dalla sua regina. Ai due amici quindi non restò che salutarsi come chi parte per un lungo viaggio dal quale non sa se mai farà ritorno. Un nodo di commozione serrava le loro gole, e non riuscirono a scambiarsi molte parole. Stabilirono che Amedeo avrebbe cercato di mettersi in contatto con Ogre nel corso delle sue spedizioni clandestine, alle quali non sembrava minimamente intenzionato a rinunciare, e questa sarebbe stata la loro unica speranza di continuare a sapere qualcosa l'uno dell'altro. Ogre volle anche affidare a Giovanni un messaggio verbale per la madre, se per caso passando da Saint-Maurice fosse riuscito a rintracciarla; gli raccomandò di diffidare di Aymon, che di sicuro avrebbero incontrato sul loro cammino; infine si congedò stringendo ancora una volta a sé l'amico e dicendogli:

- La prossima volta che ci rivedremo, se Dio vorrà che questo accada, ti dovrò dire una cosa importante, forse più importante di tutto quello che ci è capitato fino a questo momento, per quanto possa parerti impossibile. Ora non c'è tempo, e non avrebbe senso. Ma spero che verrà un giorno anche per questo, e che quel giorno mi sarai vicino. Addio, Giovanni, che la tua via possa sempre girare alla larga da quella del Dio del Male! -

Pronunciate queste criptiche parole, Ogre saltò sul suo cavallo e si lanciò al galoppo sulla strada per Pavia, senza più voltarsi indietro.

Ciò che salvò Ogre dalla vendetta di Ugo fu l'incredibile cocciutaggine di Lotario. Questi infatti, quando a corte si seppe della fuga di Berengario (e di quella ancora più avventurosa di Willa che, al settimo mese e in pieno inverno, riuscì a raggiungere la Germania attraverso il Vogelberg) fu subito il primo indiziato per aver svelato il piano di Ugo. E Lotario non provò nemmeno a negare, anzi riconobbe apertamente di aver inviato un messaggero, ma non volle fare il nome dei suoi complici a nessun prezzo, ripetendo che non aveva voluto tradire il padre ma solo salvare un amico ingiustamente accusato, e ora non poteva mandare a perdizione altri amici la cui unica colpa era quella di avergli obbedito. I soliti esagerati dissero che le urla di Ugo si udivano per tutta Pavia, ma alla fine il vecchio re non fu capace di negare il perdono al figlio prediletto, e anzi dovette promettergli che avrebbe proibito alle proprie spie di tentare ulteriori indagini. A dire il vero nessuno aveva mai sospettato di Adelaide e dei suoi pochi servitori, e così dopo qualche mese di paura la vita di Ogre a Pavia prese un ritmo regolare e tranquillo, come poche volte era accaduto nel passato.

IX.ix -Ugo

Ancora una volta re Ugo doveva confrontarsi con il proprio destino, un destino che egli si costruiva e distruggeva con le sue stesse mani, dando inizio a grandi imprese senza fare attenzione alle grandi forze che in questo modo egli ogni volta metteva in movimento, salvo scoprire ogni volta troppo tardi che queste forze erano destinate a sbarrargli la strada. Dopo l'ennesimo fallimento del progetto imperiale, in quella stessa estate del novecentoquarantuno, Ugo riuscì a portare a compimento il suo capolavoro diplomatico: un'alleanza con l'impero di Bisanzio per portare a termine insieme una campagna militare risolutiva contro i saraceni di Freinet. I Bizantini dovevano fornire la flotta, armata del micidiale fuoco greco, con il compito di sbarrare ai pirati la via di fuga verso il mare, mentre Ugo doveva condurre l'attacco terrestre che, concepito come un assedio su tutti i lati, avrebbe in breve tempo permesso lo sterminio degli odiati predoni.

E nell'autunno dell'anno successivo il piano fu attuato esattamente secondo le previsioni; assediati per terra e per mare i Saraceni erano destinati a una ben misera fine, ma all'improvviso qualche voce proveniente dalla Germania gettò Ugo nel panico: il suo nemico giurato, il marchese Berengario, avrebbe potuto mettersi in movimento contro di lui in un qualunque istante. La disperazione è cattiva consigliera, e la scelta di Ugo fu, se non la più insensata, di certo la più ignobile; rimandò in patria con tanti ringraziamenti la flotta greca, trattò con i pirati ormai già sconfitti, e non soltanto risparmiò loro la vita ma finì con l'affidargli un compito strategico: avrebbero difeso i valichi delle Alpi Occidentali contro ogni tentativo di Berengario di rientrare in Italia da quella parte. In cambio il territorio era loro, e potevano ricominciare tranquillamente ad assalire i pellegrini e a prendere ostaggi; il sangue dei cristiani non valeva la sicurezza dell'ormai anziano re. Da tempo re Ugo non contava più sul consenso di nessuno per esercitare il proprio potere, ma soltanto sulla forza brutta delle proprie truppe e sull'astuzia delle proprie spie. Ma la colpa di cui si stava macchiando era di quelle che nessun popolo può perdonare, e nemmeno la nuova leva di fedelissimi vassalli, legati a lui a doppio filo dalla promozione sociale che un nuovo sovrano avrebbe cancellato con un colpo di spugna, poteva assicurargli la tranquillità per cui aveva consentito a sacrificare l'onore. Né maggiormente servi, l'anno dopo, corrompere a caro prezzo e ingannare i capi di una nuova invasione ungarica, spedendoli verso Occidente con il miraggio di conquistare la Spagna e con la certezza di imbattersi nei Saraceni e di dover attraversare regioni desertiche e paludi. Gli Ungari ingannati ma non sterminati tornarono sui propri passi e misero a ferro e fuoco qualche cittadina. Anche questo finì sul conto di Ugo.

E ci furono da sedare rivolte dei laboriosi ma esasperati cittadini della Val Padana, ci fu l'ennesimo conto da regolare con l'infido Sarilone, che dovette cedere Spoleto a Uberto ma non rinunciò a tutti i suoi privilegi e finì senza troppi rimpianti ad amministrare i ricchi conventi dell'Italia centrale; ci furono ribellioni di vescovi, proteste di vassalli spodestati in favore degli insaziabili parenti del re. Soprattutto ci fu un costante, instancabile mormorare di tutti i sudditi, di tutti i ceti sociali, un'inarticolata e passiva resistenza che era un preludio alla pronta disponibilità di tutti ad accogliere in gloria chiunque avesse finalmente osato ribaltare il fallimentare regime. Di tutti questi più o meno sommessi rumori si faceva tramite da un luogo all'altro l'infaticabile Amedeo, maestro di travestimenti, che trovava una porta aperta e ascolto attento in tutte le corti, grandi e piccole, e spingeva il proprio calcolato ardimento, quando già gli uomini di Ugo avvertiti della sua presenza stavano dandogli la caccia per tutto il paese, fino al punto di mescolarsi ai miserabili che affollavano la mensa del sovrano alla ricerca di qualche boccone scartato o donato per carità e ascoltare a distanza ravvicinata dalla viva voce del sovrano i suoi sfoghi e i progetti che egli esponeva ai propri cortigiani.

X.i - OGRE

All'inizio del novecentoquarantacinque OGRE aveva vent'anni, e stava vivendo una delle stagioni più felici della sua esistenza. Se il suo sentimento più profondo era senza dubbio un'adorante devozione per Adelaide, la sua vita quotidiana finiva poi di fatto col gravitare intorno a interessi più superficiali. Spendeva la maggior parte delle sue giornate in continui spostamenti da una tenuta all'altra per trasmettere messaggi e raccogliere informazioni per conto della principessa, e il tempo che gli restava libero lo dedicava prevalentemente a corteggiare, senza grande abilità e spesso inutilmente, le ancelle di palazzo e le altre fanciulle che colpivano la sua volubile ma vivace attenzione sessuale nel corso delle sue peregrinazioni. Cosa poi ci trovassero le ragazze in quel giovane chiuso e fisicamente non prestante era difficile dire, ma di certo la pur limitata quota di successi era pur sempre bastevole a distrarre OGRE, quasi sempre, da ogni più serio motivo di meditazione.

A dire il vero c'erano pensieri che tornavano, magari non frequenti, ma regolari ed intensi, ad affacciarsi alla sua mente. Attraverso Amedeo manteneva sporadici contatti con Giovanni, un amico che nessuno aveva sostituito nel suo cuore dopo il breve periodo della loro frequentazione, e che sempre sperava di poter nuovamente rivedere per riprendere un discorso dolorosamente interrotto. E aveva anche un altro sogno: poter tornare a Saint-Maurice, riabbracciare Rozela, della quale sapeva soltanto che era viva l'ultima volta che Amedeo era passato dal Vallese, ormai quasi un anno prima.

Aymon era morto da più di due anni, e Corrado aveva ottenuto da Ottone una specie di limitata e sorvegliata sovranità sul regno paterno; Adelaide desiderava fortissimamente rivedere il fratello e la madre, e OGRE sarebbe stato per lei senza dubbio il miglior compagno di viaggio, ma il veto di Ugo era rigidissimo, ancorché ammantato di considerazioni sulla scarsa sicurezza dei viaggi e sul pericolo di cadere ostaggio dei potenti nemici insediati Oltralpe. In realtà era la sua ormai isterica paura di essere tradito, unita a un sordo rancore verso Berta e tutta la famiglia di lei, a rendere così drastica la sua proibizione, che si estendeva a tutta la piccola corte di Adelaide. Peraltro il tesoro di san Maurizio era stato casualmente ritrovato dagli uomini di Corrado nel corso di una minuziosa ispezione alle rovine dell'abbazia, e veniva quindi a cadere per OGRE l'arma di pressione psicologica costituita dalla necessità di restituire al giovane re di Borgogna la sua legittima eredità.

In quelle condizioni, la cosa più facile era vivere giorno per giorno, senza cercare di forzare gli avvenimenti, cercando di cogliere il buono che ogni momento offriva e lasciando il più possibile sepolti nelle profondità della mente i pensieri potenzialmente dolorosi e le speranze che il futuro immediato non faceva apparire realizzabili. Se ripensava alla propria adolescenza, OGRE aveva l'impressione di essere uscito da una nebbia fitta come quella dell'inverno padano, e per il momento non aveva alcuna intenzione di rituffarsi dentro.

E tuttavia, a segnalare la persistenza di un'insopprimibile memoria e di un segreto non cancellato dalla mente, sarebbe bastato lo sforzo altrimenti incomprensibile cui il giovane dedicava tanti dei suoi preziosi momenti di libertà: OGRE stava imparando a leggere.

X.ii - BERENGARIO

Come sempre accadeva per le cose importanti, la voce del ritorno di Berengario giunse a Pavia assai prima che i messaggeri ufficiali si presentassero al portone del palazzo reale. OGRE ne fu informato a una taverna che era solito frequentare, le sere in cui non era in viaggio, e che contava spesso tra i suoi avventori gruppi di mercanti di passaggio, lombardi ed ebrei che attraversavano continuamente in lungo e il largo tutta la grande pianura.

Berengario, trovando sbarrate le Alpi Occidentali, aveva preso la via della Val Venosta, in pieno inverno e con poca scorta. Posto l'assedio alla rocca di Formigara, aveva presto scoperto che era più facile aggirare l'ostacolo con la corruzione che con la forza delle armi. I suoi nemici presunti erano in realtà tutti pronti a passare dalla sua parte, purché fosse loro assicurato nel nuovo regime un posto un po' più preminente di quello che già possedevano. Persino il nipote del re, il vescovo Manasse, signore della grande marca nordorientale, era disposto a collaborare in cambio dell'archidiocesi milanese, che Ugo aveva invece promesso al figlio avuto da una delle sue amanti, quando fosse finalmente morto (magari con un piccolo aiuto) il decrepito Arderico. Il viaggio di Berengario, da Formigara a Milano, fu un carnevale di promesse, un balletto di contee e vescovadi che cambiavano titolare due volte nello spazio di una serata, fu tutto un prosternarsi, un genuflettersi, un lusingare il nuovo padrone; anziani ecclesiastici e giovani ambiziosi cavalieri facevano a gara a intercettare il marchese lungo la sua marcia trionfale, tormentati soltanto dalla paura di arrivare troppo tardi alla spartizione delle cariche.

Il vecchio Ugo, vedendo farsi il deserto intorno a sé, era roso da una rabbia feroce, progettava sanguinose vendette, cercava con tutte le risorse della propria astuzia leggendaria la via per un improbabile recupero del potere ormai quasi perduto. Ma ormai senile anche nei suoi processi mentali, finì col reagire quasi meccanicamente all'ultima delle provocazioni, e quando gli portarono la notizia che anche Guido, il vescovo che lui stesso aveva posto a Modena appena un anno prima, lo tradiva in cambio dell'abbazia di Nonantola, volle immediata vendetta e partì con le sue poche truppe, nel freddo mese di febbraio, per andare ad assediare il castello di Vignola. Se ne tornò ben presto a Pavia, con le

pive nel sacco, quando seppe che Berengario era entrato in Milano senza colpo ferire, e anzi accolto come un trionfatore e un liberatore dall'arcivescovo e dai cittadini. Ma non era ancora la fine, e il leone diede la sua ultima zampata.

X.iii - Lotario

Le serve si affannavano correndo avanti e indietro per le stanze di Adelaide, togliendo e rimettendo abiti e biancheria nelle cassepanche e nei bauli da viaggio, sotto gli occhi vigili della principessa che intanto trafficava tra le sue gioie cercando di scegliere le più adatte ai vestiti e alla circostanza. L'ordine di Ugo di prepararsi a partire per Milano la mattina successiva era giunto soltanto due ore prima, e sembrava impossibile riuscire a preparare tutto il necessario in così poco tempo. Ogre, in piedi davanti ad Adelaide, ascoltava gli ordini che lo riguardavano, e con domande rispettose ma insistenti cercava di capire il perché di tutta quella fretta.

- Il re ha detto soltanto che questa è l'ultima speranza per Lotario per salvare il trono. -

- E dov'è ora Lotario? -

- È con suo padre, che gli starà spiegando per filo e per segno cosa deve dire e non dire, fare e non fare. -

- Ma ci sono davvero speranze? Pensavo che Berengario fosse in città per farsi incoronare. -

- Vuoi che ti dica ciò che ho capito io, per quel che vale? -

- Ve ne sarei infinitamente grato, mia regina. - disse Ogre, che non aveva mai abbandonato nessuna delle forme di rispetto nel rivolgersi ad Adelaide, malgrado la pluriennale confidenza.

- Mi hanno spiegato che Berengario in Germania ha dovuto fare delle promesse a Ottone, ed erano promesse molto impegnative, forse addirittura un atto di sottomissione, come un vassallo. È un uomo di Ottone ora, e dovrebbe obbedire a lui anche se diventasse re. Ma se il re fosse un altro, e lui lo controllasse, allora sì il suo potere sarebbe veramente illimitato. -

- E che cosa lo renderebbe così sicuro di poter controllare Lotario? -

- La propria forza di carattere, la vecchiaia di Ugo, la debolezza del mio fidanzato, la fedeltà dei grandi attratti e legati da tutti i benefici che ha già elargito e continuerà ad elargire, e forse qualcos'altro che noi ignoriamo. -

- E allora che cosa ha spinto Ugo a tentare questo gioco? -

- La disperazione, ma non solo. Anche lui sta preparando i bagagli. Per quanto ne so parte per la Provenza, in compagnia del suo tesoro. Le vecchie amicizie, e la ricchezza, potrebbero ancora operare un miracolo, magari fra qualche tempo, quando l'entusiasmo per Berengario sarà passato e le magagne del nuovo regime diventeranno visibili mentre le sue cominceranno a essere dimenticate. -

- Quell'uomo è una volpe. -

- Quell'uomo è un re. Io non lo amo e certe volte mi fa ribrezzo, ora te lo posso anche dire apertamente, ma devo riconoscere che ce ne sono pochi capaci di fare ciò che ha fatto lui, e per di più in questo paese che teme tutti i potenti ma non ne rispetta nessuno. -

Ogre era ammirato dalla lucidità con cui quella ragazzina di quattordici anni parlava delle cose del mondo, e non poté fare a meno di manifestare il proprio entusiasmo:

- Voi parlate non come una regina, ma come un'imperatrice! -

Adelaide rise, e fu finalmente una risata da adolescente; poi arrossì e aggiunse con voce un po' velata:

- Lo diceva sempre anche la mia mamma, che un giorno sarei diventata imperatrice...ma sarà meglio sbrigarci, che qui non è nemmeno sicuro che io diventi mai regina, sempre ammesso che quello smidollato si decida a sposarmi! -

Erano i giorni della Passione. I magnati d'Italia attendevano in piedi, a ranghi serrati, in ordine rigorosamente gerarchico, nella penombra della grande e antica basilica di sant'Ambrogio. Nessuno tra i presenti riusciva a ricordare un'assemblea più vasta e più nobile di quella, nemmeno il vecchissimo Arderico, l'arcivescovo che attendeva seduto (privilegio concesso al titolo e all'età) accanto all'altare maggiore. Berengario, in prima fila, aveva già assunto i modi e i gesti del padrone di casa. Per suo ordine un nunzio s'avanzò al centro della navata e diede lettura di un messaggio di Ugo. Con parole accuratamente soppesate il re chiedeva per amor di Dio alle genti italiche, che lo avevano abbandonato a causa della sua durezza, di accogliere almeno suo figlio che non aveva commesso alcun male nei loro confronti, di riconoscerlo come sovrano e di renderlo docile ai loro desideri. Un grande silenzio scese nella chiesa. La porta centrale si aprì, ed entrò Lotario, solo. Camminò tra due ali di nobili senza guardarsi intorno, ma tenendo lo sguardo fisso in avanti, nella direzione dell'altare. Quando vi giunse, si gettò a terra, prosternato ad adorare la Croce. Alla debole luce delle lampade ad olio, Berengario e Arderico avanzarono verso di lui, e lo aiutarono a sollevarsi. L'assemblea, subitaneamente e sinceramente commossa, scoppiò in un'ovazione liberatoria, e acclamò Lotario re. L'abbraccio di Berengario suggellò il nuovo patto, del quale ognuno si riteneva artefice e beneficiario, e del quale nessuno poteva assolutamente prevedere la durata e le conseguenze.

Mentre il seguito del giovane re, inclusa Adelaide, entrava in chiesa per un rito di ringraziamento a Dio della felice conclusione, nella sacrestia si preparavano documenti e si perfezionavano transazioni. Nell'entusiasmo del momento (o almeno così parve ai meno smaliziati) fu subito inviato un messaggio anche a Ugo, pregandolo di non partire dall'Italia, con la promessa che a tempo debito anche la sua sovranità sarebbe stata nuovamente riconosciuta. L'arma di Ugo era

affilata, ma a doppio taglio, e il temibile marchese, su suggerimento di Amedeo che molto aveva subodorato, stava ritorcendogliela contro.

X.iv - Giovanni

Mentre al centro della navata si recitava il dramma di una nazione, in un angolo oscuro, tra due pilastri, vicino alla porta, anche un piccolo dramma personale andava in scena per pochi spettatori. Entrando con gli altri nella chiesa, Ogre aveva scorto quasi immediatamente, sulla sinistra, mescolato alla folla dei chierici e dei funzionari, l'amico Giovanni. Gli era corso subito incontro, anche l'amico lo aveva riconosciuto, e si erano abbracciati, con un poco di impaccio, percependo fin dal primo istante una distanza fatta di anni, di abitudini differenti, una distanza su cui non poco aveva pesato, inevitabilmente, anche il trovarsi sulle sponde opposte di quel vasto conflitto. Forse troppo grandi erano state le aspettative di cui quell'incontro era caricato, e forse Giovanni soprattutto era troppo cambiato rispetto a come Ogre se lo ricordava. Parlava a fatica il volgare lombardo, e con un sensibile accento tedesco. Vestiva abiti curiali, da chierico, con vezzi da cortigiano e, pur nella commozione dell'incontro, sembrava sempre molto preoccupato dell'immagine che stava proiettando sulle persone intorno a lui, i conoscenti che ora erano involontari ma partecipi spettatori del manifestarsi di un legame potenzialmente compromettente.

L'inevitabile reazione di Ogre a questi segnali, dati il suo carattere e la sua sensibilità, fu un'improvvisa freddezza. Se fino a pochi istanti prima era pronto ad aprire il suo cuore come non mai all'amico finalmente ritrovato, ora una diffidenza nuova lo spingeva a controllare, a verificare, a rimandare ogni abbandono a un futuro (se mai sarebbe arrivato) in cui la disponibilità e la fedeltà di Giovanni fossero state nuovamente certe e provate. Per parte sua Giovanni avvertì subito il cambiamento, ne fu in qualche modo afflitto, ma non parve potere o voler fare qualcosa per sbloccare la situazione. Si accordarono per rivedersi con calma, fuori di lì. Quando poi, più tardi, risultò chiaro che entrambe le corti si sarebbero trasferite a Pavia nel più breve tempo possibile, si riparlaron solo per un istante per darsi che il loro incontro era rimandato a quando si fossero ritrovati nella capitale. Fissarono un appuntamento, di lì a tre giorni, nella bettola del loro primo incontro, una scelta proposta da Ogre e accettata da Giovanni sulle prime con qualche riserva poi smorzata dal pensiero che in fondo in un posto del genere era poco probabile essere notati da occhi indiscreti di cortigiani.

La bettola era un luogo senza tempo, dove nulla era cambiato: i soliti gruppi di avvinazzati, il solito oste grasso e senza età, gli eterni tavolacci e il vino di poco prezzo e di anche minore qualità. Sedettero e bevettero, rievocarono a lungo i vecchi tempi, un po' per l'imbarazzo nell'affrontare nuovi discorsi e un po' per ritrovare il calore di un legame che pure aveva avuto momenti alti. Poi Giovanni per primo cominciò a raccontare le sue avventure in Germania, le difficoltà e gli intrighi, le umiliazioni subite dai tedeschi e dai compagni più tracotanti, la lenta ascesa ottenuta soprattutto grazie alla scelta di intraprendere la carriera ecclesiastica: ora era diacono, e si riprometteva ulteriori progressi. Parlò di donne, di viaggi, di nuove ed esotiche abitudini. Ciarlò a lungo, quasi a voler riempire di parole un vuoto del cuore.

Alla fine Ogre, che lo aveva ascoltato in silenzio, gli chiese soltanto:

- E ora, cosa intendi fare? -

Giovanni parve colto di sorpresa, come se fino a quel momento non avesse mai pensato al proprio immediato futuro. Poi rispose, con un tono che aveva perduto l'enfasi dei discorsi precedenti:

- Vorrei tornare a Roma, ma non posso. - e qui fece una breve pausa pensosa - Resterò a corte, lavorerò con Liutprando, che ora è diventato segretario personale di Berengario. -

- Un altro cane da tartuffi! Quattro anni fa aveva già fiutato la pista giusta! - non poté trattenersi dal commentare Ogre - Ma ti piace questa vita? -

- Ce ne sono altre da scegliere, forse? - replicò Giovanni quasi stizzito.

- Non volevo dire questo. Mi chiedevo soltanto cos'è che desideri veramente, a parte tornare a Roma -

Di nuovo Giovanni reagì come se la domanda che gli era stata implicitamente rivolta lo cogliesse impreparato, grato soltanto che l'amico non gli chiedesse spiegazioni in merito all'impossibilità del ritorno alla città natale.

- Ho imparato ad amare il potere. Forse questo è un male, ma è anche una grande tentazione. Quando ti accorgi che hai potere sugli uomini, ti vien presto voglia di usarlo per ottenere le cose che ti paiono importanti, e dopo un poco, se funziona, anche quelle meno importanti. -

- E chi è, in questo momento, che ha il potere? Berengario? -

- Forse, ma il potere che lui ha non basterebbe alla mia ambizione. -

- Allora vorresti essere come Alberico, il signore di Roma, che non riconosce nessuno al di sopra di lui? -

- Piuttosto come suo figlio, che un giorno sarà signore e Papa. -

- Ah, già, il Papa, dimenticavo che ora sei un prete... -

- Ma queste sono chiacchiere senza senso. Parlami di te, piuttosto. -

Ogre iniziò in maniera reticente, ma poi si sciolse un poco, raccontò qualche aneddoto di corte, parlò anch'egli di donne, accennò alla speranza mai sopita di un viaggio in Borgogna, poi concluse con una domanda che gli urgeva da tempo; più che una domanda era un bisogno di rassicurazione:

- Ma può durare, questa pace? -

La risposta di Giovanni non si fece attendere, e non mancò di stupirlo:
- E' talmente assurda e strampalata, che potrebbe durare. -

X.v - Ogre e Giovanni

Continuarono poi a vedersi, ma senza assiduità e senza passione, come compagni di bevute. A poco a poco riallacciarono tutti i vecchi discorsi, ma non andarono mai oltre il livello di confidenza che avevano già raggiunto quando erano adolescenti. Le loro esistenze quotidiane poi erano irrimediabilmente divise, malgrado vivessero nella stessa città e alla stessa corte.

Alla fine dell'estate Ugo riebbe in effetti le sue prerogative regali, ma erano ormai soltanto una vuota scatola fatta di cerimonie e ossequi formali: il potere era saldamente nelle mani di Berengario, che dopo la morte accidentale di Amedeo in una battuta di caccia sembrava peraltro aver perso molta della propria finezza diplomatica e tendeva piuttosto a un esercizio dispotico delle prerogative di primo ministro plenipotenziario.

Nel tentativo di rafforzare la posizione di Lotario, garantendogli l'appoggio non certo risolutivo ma nemmeno trascurabile del giovane re di Borgogna, Ugo volle che fosse finalmente celebrato il matrimonio, tanto a lungo atteso, di suo figlio con Adelaide. Quanto a lui, non aspettava altro che la conclusione del rito per riprendere la strada di Provenza, che era l'obiettivo inespreso ma permanente di tutte le sue manovre.

L'approssimarsi del matrimonio fornì finalmente ad Adelaide un pretesto sufficientemente forte a vincere tutte le resistenze che si frapponevano a un suo viaggio in Borgogna. Ogre fu ovviamente e felicemente della partita; ma il caso volle che Berengario, interessato a inviare un'ambasciata parallela e di profilo non troppo alto alla corte di Borgogna, più che altro per controllare come si svolgevano le cose, scegliesse per questo compito e aggregasse d'ufficio alla comitiva di Adelaide proprio Giovanni, che dopo cinque lunghi anni si ritrovò a ripassare l'Alpe Pennina, questa volta non in fuga ma in compagnia di un'eletta schiera di notabili. Corrado e Berta li aspettavano a Saint-Maurice.

Il borgo non si era mai veramente ripreso dalle devastazioni dei Saraceni, e di ricostruire l'abbazia e ripopolare il convento nemmeno si parlava, anche perché tutte le risorse destinate allo sviluppo della Chiesa ormai andavano ai Cluniacensi, che egemonizzavano il movimento di riforma lasciando ben poco spazio alle imprese che uscissero dal loro controllo. Tuttavia i sopravvissuti ai Saraceni (e al rovinoso passaggio del vescovo Aymon) avevano lentamente ripreso il ritmo della loro esistenza e stavano ricostituendo su una scala più ridotta una piccola comunità di borghigiani e contadini. Tra i più attivi protagonisti di questo nuovo inizio, insediati in una casetta ricostruita alla bell'e meglio sulle rovine dell'officina del fabbro, erano Rozela e Richard. Soltanto dopo aver pagato il pedaggio dell'essere a turno servi l'uno dell'altra erano riusciti a costruire un rapporto di sostanziale parità, e su questa base, quasi a compimento di un destino loro assegnato tanto tempo prima, avevano alla fine deciso di sposarsi. Richard aveva ripreso il suo lavoro di fabbro, e non avendo figli (in questo almeno l'antica maledizione era stata rispettata) esercitavano una paternità e maternità putativa sulla gran parte dei compaesani, soprattutto quelli più giovani.

Furono le prime persone che Ogre incontrò entrando in Saint-Maurice, e le abbracciò con una commozione così intensa da non poter trovare sfogo nemmeno nel pianto. Passarono poi lunghe ore, non appena il giovane fu libero dagli impegni del suo servizio, a raccontarsi gli anni passati, a parlare di persone presenti e scomparse, a ricucire i fili di un discorso interrotto in una notte di paura che aveva segnato così profondamente tutte le loro vite. La storia delle persecuzioni di Aymon in particolare fu lunga e dolorosa, e dopo molti dinieghi e molte insistenze da parte di Ogre i due ammisero anche la tortura, e mostrarono i segni del ferro rovente. Ogre pianse, chiese perdono, ma essi lo consolarono: era tutto passato, e da molto tempo, e quei terribili ricordi ormai non tornavano più nemmeno negli incubi notturni. Il Dio del Male si era presto ripreso la sua creatura (così si esprese Rozela) e da quel giorno c'era sempre stata pace nel borgo; l'unica loro angoscia in tutti quegli anni era stata la mancanza di notizie su Ogre, temperata soltanto dagli sporadici passaggi di Amedeo, della cui morte sembrarono sinceramente dispiaciuti, a differenza della maggior parte delle persone che lo avevano conosciuto.

Quando Ogre tornò agli alloggi della comitiva italiana, incontrò Giovanni, e ancora eccitato per le emozioni della giornata volle cercare di trasmetterle all'amico, che dapprima lo ascoltò con interesse, poi cominciò a farsi sempre più cupo, finché esplose in un lamento:

- Basta, basta, Ogre, non capisci che è come un coltello girato in una ferita? Io sono contento per te, davvero, ma non posso fare a meno di pensare che per me non ci sarà mai un giorno come questo! -

Ogre rimase frastornato dal crollo nervoso dell'amico, e questa volta non poté fare a meno di porgli la domanda tante volte trattenuta:

- Ma perché, in nome di Dio, non puoi tornare a Roma? -

- Perché a Roma ho ucciso un uomo - crollò finalmente Giovanni - e sanno che sono stato io, e se torno mi condanneranno a morte, perché era un prete! -

Mentre l'amico aggiungeva qualche particolare, Ogre taceva attonito per la rivelazione e cercava dentro di sé di rielaborare tutto ciò che sapeva di Giovanni alla luce di questa nuova verità. In questo percettibile mutamento di prospettiva un'infinità di fatti e di atteggiamenti acquisiva un nuovo significato, e un legame che si era fatto esile ora si rafforzava improvvisamente grazie al coraggio della confidenza.

- Ma come lo sai che ancora ti cercano? - chiese a un certo punto.

- Perché Amedeo mi ha detto... -

- Non so cosa abbia detto a te Amedeo - lo interruppe subito Ogre - ma a me disse una volta che, passando per Roma, aveva cercato di scoprire qualche notizia sul tuo conto ma non aveva trovato assolutamente nessuna traccia. Giovanni, non dovrei spiegartelo io che l'ho conosciuto meno di te, ma Amedeo era un uomo strano, furbo, capace di leggere nel cuore degli uomini, che aveva in qualche modo indovinato un tuo punto debole, capiva che aveva a che fare con Roma, e pensava che fosse suo interesse, per tenerti legato alla sua parte, toglierti la speranza di avere un qualsiasi futuro altrove. Io almeno credo che le cose siano andate così. -

- Potrebbe essere come dici tu... - commentò meditabondo Giovanni - ma non avrei mai il coraggio di fare una prova così pericolosa. -

- Ti ci riporterò io, a Roma. Anzi, di più: metterò quella città nelle tue mani. - disse con enfasi Ogre, mentre l'amico lo guardava come se fosse impazzito - Ma prima ti devo mostrare una cosa importante. Vieni con me. -

La notte era buia, e presero una piccola torcia. Si avviarono attraverso il paese, tra i latrati dei cani, fino alle macerie desolate della chiesa. Ogre avanzava con passo sicuro, in silenzio, e Giovanni lo seguiva dubitoso, e scosso per la violenza delle emozioni suscitate in lui dalla conversazione appena terminata. Giunsero nei pressi dell'altare, e Ogre facendosi largo tra le rovine e le erbacce alte scopri la lastra che proteggeva il nascondiglio segreto. Con lo stiletto di Milon fece funzionare ancora una volta il meccanismo, mentre Giovanni guardava senza capire alla debole luce della torcia.

- Perché mi mostri tutto questo? -

- Voglio che tu ti renda ben conto di ogni particolare, perché da questo momento in poi ciò che sto per dirti cambierà di parecchio la nostra vita, e ogni piccola cosa può diventare importante. -

- E tu sei sicuro di volermelo dire, quel che stai per rivelarmi? -

- Solo se anche tu lo vorrai. Ma se mi devo fermare dimmelo subito, per favore, e sarà per sempre. -

- So che è una follia, sei sempre stato matto, da quando ti ho conosciuto che andavi in giro travestito da Ungaro, ma parla, ormai. Mi sa che devo essere un po' matto anch'io, a starti a sentire. -

- Qui dentro c'era un documento, che è rimasto nascosto per più di cinquant'anni, ed era ancora sigillato, il giorno che io l'ho preso. Io sono l'unico uomo al mondo ad averlo letto, e non sono nemmeno sicuro di aver capito bene tutto quello che c'è scritto. Ma fra cinque minuti anche tu saprai di cosa si tratta. -

Ogre slacciò il fiocco che teneva legata la tunica intorno al collo, ed estrasse il piccolo sacco di cuoio che non si era mai tolto di dosso per più di sei anni, e che aveva talvolta in passato incuriosito anche Giovanni. Ne estrasse con delicatezza il foglio ripiegato di pergamena, lo spiegò e lo tese all'amico, che iniziò a leggere faticosamente alla luce fioca e danzante della torcia. Era una lunga e accorata confessione in lingua latina che, alleggerita in parte dagli orpelli retorici, si sarebbe potuta tradurre pressappoco con queste parole:

“Io Abbone, servo del Signore, a lui consacrato fin da fanciullo, e vescovo per volontà del nostro Santo Padre il Papa e del popolo di Dio, confesso di aver tradito, con le parole e con le opere, ma soprattutto con la mia penna, il sacro giuramento di onorare sempre la verità. Ingannando me stesso, volli credere che la mia malvagia solerzia fosse soltanto rispetto per il voto di obbedienza all'arcivescovo Hincmar e al papa Nicola, che così strenua lotta stavano combattendo contro l'empio sovrano di Lotaringia. Così fabbricai (*redegi*) le Decretali che la chiesa e il mondo onorano col venerato nome di Isidoro; così scrissi di mio pugno (*manu scripsi*) il documento che oggi gli uomini conoscono con il nome di Donazione di Costantino. Se Iddio onnipotente volle davvero che l'Impero di Occidente fosse affidato *in perpetuo* al Papa di Roma perché ne disponesse secondo la sua volontà e nell'interesse della Chiesa di Cristo, questo io lo ignoro. Ma la carta che afferma questo, la carta davanti alla quale piegano il capo i re e gli imperatori, è falsa, e false sono state per trent'anni le mie parole, ogni volta che ho giurato la sua autenticità. Non so se gli uomini potranno perdonare il mio peccato, pertanto chiedo perdono direttamente a Dio, che presto esaminerà la mia anima. Non so nemmeno se oggi essi potranno portare il fardello della verità, dopo che tante cose sono accadute anche in conseguenza del mio inganno. Per questo lascio a Dio decidere come, quando e a chi rivelare il segreto che confido soltanto a questo foglio. Signore, misericordia, perdonatemi!”

Quando Giovanni ebbe finito di leggere il foglio e lo restituì a Ogre, le mani gli tremavano, e quando aprì la bocca per parlare, sulle prime non gli uscì alcun suono. Un secolo intero, quattro generazioni di uomini avevano combattuto o rinunciato a combattere, sperato o rinunciato a sperare, obbedito o cessato di obbedire in nome di un falso clamoroso! Per l'eccesso di zelo di un prete con pochi scrupoli! Per la cecità volontaria di un Papa troppo ambizioso e dei suoi consiglieri troppo solerti! E adesso? Era almeno vero il messaggio finale del documento, davvero lui e Ogre erano stati scelti da Dio per una missione che andava ben al di là delle loro umane debolezze? O quel che stava accadendo era solo il frutto di un bizzarro scherzo del caso, di una sequenza altamente inimmaginabile di eventi che lo aveva portato lì, in quel preciso momento senza che ciò significasse assolutamente nulla? Giovanni era cristiano, e non esitava a credere che la Provvidenza intervenisse attivamente nelle cose degli uomini quando si trattava di realizzare il Piano divino: tutta la Bibbia era piena di episodi di tal genere. Ma conosceva anche a sufficienza se stesso per arrivare a dubitare di essere la persona più adatta a realizzare un qualsivoglia Piano i cui obiettivi non fossero di questa terra. Forse era soltanto Ogre l'eletto, e lui doveva farsi rapidamente da parte? No, ormai era troppo tardi, ormai anche la sua vita era in gioco, e man mano che gli istanti passavano una curiosa eccitazione cresceva dentro di lui. Sì, la sua vita era stata lanciata sul tavolo, come un bussolo di dadi, e ancora non si leggevano i numeri: ma il gioco era dannatamente divertente.

X.vi - Costantino

Narra la leggenda che Costantino imperatore, quando ancora non aveva conosciuto la vera fede di Cristo, per volontà del Signore fu colpito dalla lebbra. Poiché tutte le cure dei medici erano inutili, i sacerdoti pagani suggerirono che l'imperatore si bagnasse in una vasca piena di sangue di bambini innocenti. Ma Costantino, commosso dal pianto delle madri, rifiutò. Durante la notte seguente gli apparvero gli apostoli Pietro e Paolo, che gli assicurarono la guarigione, se si fosse deciso a chiedere il Battesimo a papa Silvestro. Convocò allora il Papa, che giunse da lui portando un'immagine sacra; in essa Costantino riconobbe gli Apostoli visti nella notte, e subito chiese il Battesimo e la Cresima, che Silvestro con grande gioia gli amministrò. Per devozione e gratitudine, dopo essersi consultato con i suoi magnati, con il Senato e con tutto il popolo romano, l'imperatore volle che la Chiesa romana fosse onorata nei secoli concedendole poteri e dignità imperiali: il vescovo di Roma sarebbe stato il primo di tutti i patriarchi e di tutti i vescovi, la Basilica lateranense doveva essere venerata come la principale tra le chiese del mondo, la reggia romana sarebbe diventata la residenza dei papi e il clero di Roma avrebbe portato le vesti e le insegne degli ufficiali dell'Impero. Ma soprattutto, decidendo di portare la propria capitale a Bisanzio, Costantino lasciava Silvestro e a tutti i suoi successori la giurisdizione civile su Roma, l'Italia e l'intero Occidente, *per omnia saecula saeculorum*.

Antica doveva essere la tradizione orale, se papa Adriano poté ricordarla a Carlo Magno in una sua lettera, ma soltanto al tempo di papa Nicola il testo scritto della Donazione, che Costantino aveva deposto sulla tomba di san Pietro, divenne un'arma nelle mani del Pontefice per tenere a bada i renitenti e scostanti epigoni della famiglia carolingia. Dopo di lui erano venuti papi privi di prestigio, papi impotenti o corrotti, in balia non soltanto di re e imperatori ma anche di qualunque signorotto romano in grado di armare un pugno di uomini pronti a combattere per il bottino. E la lotta tra bande rivali all'interno della Chiesa romana era scesa a un livello quasi inimmaginabile, al punto che si vide un papa far dissepellire il cadavere del suo predecessore, farlo portare nella basilica di san Pietro, e lì processarlo e scomunicarlo, spogliarlo e gettarlo nel Tevere per marcare con il più barbaro spregio un trionfo che sarebbe a sua volta durato meno di una stagione.

Ma la Chiesa è eterna, a differenza degli uomini che momento per momento, degnamente o indegnamente, ne incarnano l'immagine. E il Dono di Costantino, gelosamente custodito negli archivi del Laterano, era sempre pronto a diventare, per opera di un Pontefice volitivo ed ispirato, lo strumento di un'affermazione di sovranità che avrebbe riportato l'ordine e la disciplina all'interno del popolo cristiano, a cominciare dai suoi capi terreni, guidati con mano ferma sul retto sentiero dal loro signore supremo, il Vicario del Principe degli Apostoli.

X.vii - Adelaide

Presto venne il momento di ripartire per l'Italia. La separazione tra Rozela e Ogre questa volta fu triste ma non lacerante: vivere lontani era ormai un'abitudine, e nessuno dei due aveva pensato seriamente a cambiare la propria vita per tornare vicino all'altro. In più la speranza di avere nuove occasioni di rivedersi era adesso più concreta e credibile, e le spaventose paure che avevano accompagnato il passato anche recente sembravano ora in parte fuggite.

Certo, i Saraceni ancora scorrazzavano per le valli alpine; certo, gli Ungari apparivano tutt'altro che domati. Ma un pericolo conosciuto spaventa meno di un terrore nuovo, o sconosciuto; a tutto ci si abitua, anche a un periodico saccheggio, e a tutto si trova rimedio, finché la voglia di vivere non viene a mancare. E per quanto ciò possa parere strano, l'universale esperienza conferma che non vi è mai tra gli uomini così tanta voglia di vivere come quando la guerra, la distruzione e la morte aleggiano tutt'intorno.

Lungo la strada per Pavia Ogre e Giovanni confabularono per tutto il tempo, facendo e disfacendo piani, valutando le possibili reazioni di tutti coloro, ed erano tanti, per i quali la rivelazione del segreto di Abbone avrebbe potuto comportare grandi cambiamenti. A grandi linee, e pur con frequenti sbalzi da una posizione all'altra, Ogre era tendenzialmente del parere che la verità dovesse essere resa nota a tutti, e quindi gli interlocutori andavano ricercati tra coloro che dallo smascheramento del falso avrebbero tratto un beneficio. Ma Giovanni alle tirate di Ogre replicava invariabilmente con le parole di Pilato: "*Quid est veritas?*", eppoi sosteneva il proprio atteggiamento con argomenti che, se proprio non arrivavano a giustificare il falso, di certo lo facevano propendere per un cauto negoziato con la gerarchia ecclesiastica che avrebbe potuto anche concludersi, a parer suo, con la decisione di non rendere pubblica la confessione di Abbone. Almeno su un punto Giovanni la spuntò fin da subito: la prima persona che doveva sapere del documento era il Papa, e la loro prima meta era Roma. Ogre ci tenne solo a precisare che per lui una sola cosa veniva ancor prima di questo: il matrimonio di Adelaide, al quale non sarebbe mancato, disse, neppure se fosse stata l'ultima azione della sua vita.

Il rito fu commovente e solenne. Nella grande chiesa di san Michele era radunata ancora una volta la parte più eletta della nobiltà italiana e dell'alto clero, ampiamente rinnovati entrambi dai recenti pesanti interventi di Berengario: alle vecchie famiglie comitali e marchionali di origine transalpina si stavano aggregando nuove forze, espressioni di un paese in crescita, malgrado tutto, e capace di trarre dal suo seno le risorse necessarie per una rinascita ancora embrionale, ma non per questo meno vera e promettente. Il popolo era in festa: adorava nella nuova regina la bellezza, la giovinezza, la nobiltà dei gesti ma soprattutto, per quanto se ne sapeva, quella dei sentimenti. Fu Berengario ad accompagnare la sposa all'altare, mentre Ugo vi conduceva il figlio. Lotario era tutto compreso della circostanza ma

come sempre, purtroppo, poco convincente nel ruolo non facile dell'autorevole sovrano di un grande paese. Forse il potente marchese già pensava in cuor suo a quanto più adatto a quel ruolo, e a quella consorte, sarebbe stato il proprio figliolo Adalberto, ma almeno all'esterno era tutto sorrisi, cortesia, magnanimità: il potente ministro non cercava di togliere la scena al proprio re nel giorno del suo matrimonio, si accontentava di farlo tutti gli altri giorni.

Quanto ad Adelaide, chi mai potrebbe sapere che cosa passa nella mente di una ragazza di sedici anni nel giorno in cui diventa al tempo stesso sposa e regina?

X.viii - Il vescovo di curia

Se i motivi di disamore nei confronti della corte di Pavia non fossero già bastati, i fatti dell'ultimo mese che Ogre e Giovanni trascorsero a palazzo sarebbero stati sufficienti a colmare la misura. Ugo era subito partito per il paese natale, e a tutti fuorché a lui fu chiaro che si trattava di un viaggio senza ritorno. Berengario, rimasto completamente padrone del campo, avrebbe dovuto cominciare a mostrare tempra di re e di combattente. Cominciò col pagare un tributo di grano ai Saraceni perché non uscissero dalle valli alpine spargendosi per la pianura. Poi fu la volta degli Ungari, che non vollero sentir parlare di pagamenti in natura, ma per diecimila soldi d'oro, più il permesso di transito per andare a saccheggiare l'Italia meridionale, graziosamente acconsentirono a non devastare le terre del regno. La richiesta ungarica fu poi pretesto per una tassa straordinaria, i cui proventi solo in piccola parte servirono al fine dichiarato, mentre non di poco s'accrebbe il tesoro del marchese. Ma come sempre succede, agli occhi dei suoi cortigiani più ancora che dalle pubbliche calamità il prestigio del marchese fu sminuito dalle private miserie. Quando la moglie Willa, donna dalle passioni spesso incontrollate, fu impegnata in una volgare storia di corna col maestro delle sue figlie, prete Domenico (uomo laido e immorale ma, si disse poi, di grande prestantza sessuale), il traballante onore della marchesa fu affidato a una barbara vendetta. Il prete fu morso dai cani, bastonato e poi castrato, mentre l'intera corte rideva alle spalle del meschino, ma anche a quelle del marchese oltraggiato.

I due amici, non appena ebbero risolto il non banale problema di finanziare la loro spedizione senza dare troppo nell'occhio chiedendo prestiti in giro, con enorme sollievo si lasciarono alle spalle quell'ambiente di piccoli intrighi che non riuscivano più a sopportare e si misero sulla strada per Roma. In un mese, un po' a piedi e un po' a cavallo, fecero a ritroso il percorso di Giovanni, e in una mite giornata d'autunno entrarono nell'Urbe per la Porta Flaminia.

Con il cuore stretto Giovanni ripercorse da uomo le strade della sua adolescenza precocemente consumata: tutto gli sembrava già irrimediabilmente diverso, come rimpicciolito e sfocato rispetto all'immagine nitida che aveva conservato dentro di sé; remotamente capiva con il cervello che la verità doveva essere un'altra, che la città della sua mente non era mai veramente esistita, ma il suo cuore non poteva accettare questo pensiero, e continuava a vivere in una Roma immaginaria i cui fasti erano degni della capitale di un impero.

Ben diverse le sensazioni di Ogre, che per la prima volta nella sua vita vedeva una città che non era una piccola isola assediata dalla campagna; una città la cui cinta muraria avrebbe potuto contenere, insieme a Saint-Maurice, anche tutte le terre coltivate che gli stavano intorno, fino ai confini del bosco; una città che contava più chiese di quante fossero le case nel suo borgo natale; e soprattutto una città i cui antichi monumenti, seppur diroccati, parlavano di una grandezza che non aveva più visto l'uguale sulla faccia della Terra. Milano, Pavia, Lucca erano più vive, più ricche; ma Roma era l'idea stessa di Città, un'idea tanto grande da colpire anche una fantasia impoverita e incolta.

Cavalcavano fianco a fianco lungo la via Lata, seguendo pensieri così diversi che parlare non avrebbe avuto alcun senso. Il cuore di Giovanni ebbe un sobbalzo quando passarono davanti alla casa di prete Benedetto, come se da un momento all'altro potesse uscire di corsa dal portone una pattuglia di guardie lanciate al suo inseguimento. Fece solo un cenno quasi invisibile a Ogre, che osservò e mentalmente annotò. Avevano deciso di rivolgersi direttamente al potere religioso, per cui tirarono dritto davanti al palazzo di Alberico, rimandando la visita a un secondo tempo, e solo se fosse stata veramente necessaria. Era già tardi quando giunsero al Laterano, e la guardia al portone fece loro capire, con le cattive maniere (così connaturate ai portieri romani da far pensare che si trattasse di un vizio originale, risalente per lo meno all'epoca di Romolo), che di entrare a quell'ora non se ne parlava proprio, nemmeno se fossero stati gli Apostoli Pietro e Paolo.

Dormirono in una sordida locanda per pellegrini, laida né più né meno che le sue cento consorelle. All'alba si ripresentarono alla porta, dove una nuova guardia (non meno sgarbata della precedente) li fermò in mezzo al flusso dei servi, dei religiosi e dei postulanti che entravano ed uscivano, evidentemente riconoscendoli per forestieri, e chiese dove andassero e chi cercassero. Giovanni, come sempre lesto di lingua, e riprendendo per l'occasione, anzi calcando, la cadenza natia, diede una spiegazione fasulla ma potenzialmente convincente che però non intenerì affatto il piantone. Fu presto chiaro che il problema era riconducibile alla difficoltà del portiere di mantenere una famiglia numerosa con l'esiguo salario concessogli da Santa Madre Chiesa, e la soluzione, dopo breve trattativa, fu ridotta alla misura di mezzo denaro d'argento, prezzo che comprendeva i servizi di un servo del secondo piano particolarmente abile, a detta della guardia, nell'indirizzare ciascuno all'ufficio curiale più adatto alle sue esigenze. Mentre salivano le scale, Giovanni raccontò a Ogre la storia di un re antico, che aveva letto su un libro pagano; secondo questo re Iugurtha, tutto a Roma era in vendita, e la città stessa sarebbe caduta davanti a un compratore disposto a spendere abbastanza.

- Non è così ovunque? - obiettò Ogre.

- Forse sì, - commentò Giovanni - ma altri forse sanno fingere meglio, o il loro prezzo è più alto. Amedeo per anni ha cercato di corrompere qualcuno che gli facesse la spia nella cerchia degli intimi di Ottone, senza riuscirci. E non era una questione di fedeltà: perfino il fratello era pronto a tradirlo. Ma non per denaro. -

- Se è per questo, un Walser non ti tradirebbe neppure per salvare suo figlio - ricordò Ogre.

Ma intanto erano arrivati al secondo piano, e scambiata una parola d'ordine col servo furono presto introdotti in una stanza in cui un alto prelato stava dettando una lettera a un diacono segretario.

- Chi vi manda? - chiese il religioso

- Veniamo in nome di Dio. - rispose Giovanni

- E' un po' poco. - scappò detto al prelato, evidentemente distratto, che poi subito si corresse - E' un po' poco per farmi capire che cosa volete da me esattamente. -

- Bisogna che ci concediate un colloquio col Papa. Un colloquio privato, intendo, per rivelargli fatti della massima importanza di cui siamo giunti a conoscenza. -

- Non ci sono problemi. Comunicatemi i fatti in questione e ci penserò io a trasmetterne notizia al Santo Padre. -

- Forse non mi sono spiegato. Ciò che abbiamo da dire deve essere udito soltanto dal Papa, e da nessun altro. -

- O che idea è questa? Il Papa con me non ha segreti. -

- Vorrà dire che questo sarà il primo. -

- Vorrà dire che ve lo terrete per voi, il vostro segreto, perché non posso certo stare a disturbare il Pontefice con tutte le fantasie di tutti i ciarlatani e millantatori che passano per l'Urbe. -

- Se vi dicessi che è in pericolo il primato del vescovo di Roma, prendereste più seriamente la nostra richiesta? -

- Se vi dicessi che è in pericolo il fondo della vostra schiena, perché già prudo dalla voglia di prendervi a calci, prendereste seriamente in considerazione l'idea di uscirvene da quella porta e non farvi mai più rivedere? -

Giovanni ritenne prudente non replicare, anche se gli erano corse alla lingua almeno tre risposte pepate. Scesero le scale piuttosto perplessi, chiedendosi in quale punto dei loro complicati piani avevano commesso un errore fatale.

Giunsero alla conclusione che il servo fellone li aveva deliberatamente indirizzati dalla persona sbagliata, e decisero di tornare all'attacco il giorno successivo con una tattica più articolata. Il nuovo tentativo, organizzato anche col concorso di un sedicente esperto conosciuto in taverna, fu alquanto diverso nei singoli passi intermedi, ma si concluse con un insuccesso non meno clamoroso.

X.ix - Alberico

Ogre e Giovanni erano piuttosto seccati. L'ormai lunga esperienza con le corti aveva loro insegnato che c'era sempre un modo per arrivare alle orecchie di un sovrano, corrompendo, blandendo, o semplicemente minacciando di rivolgersi a un concorrente. Ma il Papa presumeva di non avere concorrenti, e la natura stessa della minaccia che essi potevano fargli richiedeva in primo luogo che riuscissero a parlare con lui. Non c'era altra strada in vista che quella di ricorrere al potere civile, e i due si ritrovarono il terzo giorno a chiedere udienza al palazzo del principe di Roma. Per non bruciare subito tutte le loro possibilità presero le cose alla lontana, e si dichiararono latori di un messaggio dalla corte di Pavia per Alda, la figlia di re Ugo che aveva sposato Alberico. Non mentivano completamente: la regina Adelaide, quando Ogre le aveva comunicato di essere in partenza per Roma, gli aveva detto, alquanto informalmente, di portarle un saluto alla cognata, con cui aveva condiviso una breve stagione. Alda sembrò contenta di vederli, e di sentirsi raccontare le ultime novità della capitale dalla viva voce di due frequentatori abituali del palazzo reale, anziché come al solito doverle estrarre facendo la tara alle chiacchiere dei mercanti di stoffe e alle relazioni delle spie.

Promise che avrebbe parlato di loro ad Alberico, e in effetti dopo due o tre giorni il funzionario addetto alle udienze, all'ennesimo controllo sollecitato dai due, trovò il nome di Giovanni nella lista di coloro che il principe avrebbe ricevuto nel corso della settimana. L'udienza era pubblica, e ora si trattava di calibrare bene le parole. Questo era il compito del giovane diacono, che trascorse le giornate successive a ripassare mentalmente i possibili scenari e anche le battute che avrebbe dovuto inserire al posto giusto.

Alberico era ancora molto giovane, ma il suo aspetto trasmetteva un'immagine di maturità che era figlia del lungo e saggio esercizio del potere. Da quindici anni Roma aveva dimenticato le discordie civili, i Papi erano in genere anziani e pii, e non si impiccavano negli affari dello stato, la polizia urbana manteneva l'ordine con pugno di ferro ma senza abusi eccessivi, gli Ungari giravano alla larga, la campagna romana produceva ricche messi e già, con estrema previdenza, egli pensava a una doppia successione: il figlioletto Ottaviano, con quel nome non casuale da imperatore antico, avrebbe potuto benissimo, a tempo debito, mettersi in capo anche la tiara papale.

Giovanni era intimidito in sua presenza, malgrado la faccia tosta non fosse l'ultima delle sue doti. Farfugliò qualcosa su un importante documento (per prudenza rimasto nelle mani di Ogre, che quel giorno s'era andato a fare una corsa a cavallo fuori porta) e sulla necessità di una conversazione riservata.

- Chi ha qualcosa da nascondere, difficilmente porta proposte oneste. - commentò Alberico.

- E' forse disonesta la vostra sposa, che cela le sue grazie sotto tre strati di abiti? - azzardò Giovanni, tra le risate dei cortigiani che riconoscevano nella battuta la caricatura dell'estrema pudicizia di Alda. Giovanni però pregava che il signore di Roma fosse un uomo spiritoso, altrimenti la cosa poteva finire a frustate. Per sua fortuna Alberico sorrise.

- Non so se abbiamo bisogno di un altro buffone di corte, ma puoi provare a interpellare il mio maggiordomo, ragazzo, se questa è la merce che hai da offrire. -

- Non sono qui per questo, Sire - replicò Giovanni fattosi serissimo - Io credo che ciò che ho da dirvi sia più importante per Voi e per la città di Roma di quanto non lo sia per la mia umile persona, ma è cosa della quale parlare in pubblico significa compiere subito la maggior parte del male di cui può essere portatrice. -

- E allora torna nel pomeriggio, al termine delle udienze. Ma preparati anche a una buona bastonatura se valuterò che la tua richiesta fosse ingiustificata. -

Non appena furono soli in una saletta, Giovanni in piedi e Alberico seduto nel vano di una finestra, a guardare il tramonto che imporporava la città, il ragazzo andò subito al sodo, descrivendo con poche parole il contenuto della confessione di Abbone e le prove evidenti della sua autenticità. Se Alberico fu turbato dalla notizia, seppe controllare perfettamente le proprie reazioni, e non un muscolo del suo viso tradì i suoi pensieri. Quando Giovanni tacque, anch'egli stette in silenzio per circa un minuto, poi chiese:

- Perché sei venuto da me a raccontare questa storia? -

Giovanni valutò che la verità fosse in quel momento la miglior tattica:

- Volevo raccontarla al Papa, ma non sono riuscito a farmi ricevere -

Un sorriso aleggiò sulle labbra di Alberico, che poi aggiunse:

- Questo cambia la domanda, ma non è ancora una risposta. -

- Secondo me... per quel che vale la mia opinione... questa confessione dovrebbe rimanere segreta. -

- Perché mai? Vedo che ti piacciono molto i segreti, ma sono tuttora convinto di ciò che ti ho detto questa mattina: chi è onesto non ha nulla da nascondere... a parte le grazie di sua moglie. Come pensi che avrebbe reagito un antico senatore romano, se si fosse trovato qui, ora, al posto mio? -

- Come potrei saperlo? -

- Te lo dico io, che mi onoro del titolo di senatore dei Romani: ti avrebbe cacciato, o comunque congedato, dicendoti di agire secondo la tua coscienza, se ne possiedi una. Io non ti cacerò, ma non credo di avere niente da offrirti, di ciò che tu cerchi. Se poi ci tieni tanto, valla a raccontare al Papa, la tua storia. -

- Non mi riceverà. -

- Ti riceverà. -

In effetti le porte del Laterano, questa volta, sembravano avere cardini ben unti, e in un tempo più breve di quello che aveva immaginato Giovanni si ritrovò davanti ad Agapito II, un uomo ancora non troppo anziano, e apparentemente non privo di carattere, che lo ricevette in presenza di un vecchio cardinale taciturno ma evidentemente attento a ogni parola della conversazione. Raccontò la sua filastrocca, che ormai aveva imparato a memoria a furia di ripetersela, e questa volta rispose in anticipo alle domande che gli aveva posto Alberico.

Il Papa in verità non rimase freddo come il Principe dei Romani, anzi allungò una mano nel gesto di chi vuol vedere con i propri occhi: ma il documento anche questa volta era a passeggio con Ogre, e la mano si ritrasse, mentre un'espressione seccata appariva sul volto del Pontefice.

- Se è un ricatto, non ti porterà da nessuna parte, giovanotto. -

- Non è un ricatto, voglio soltanto che sia fatta la volontà del Signore, e poiché non la conosco e non riesco a capirla la chiedo a Voi, Santo Padre, che siete il rappresentante di Dio su questa Terra. -

- La volontà del Signore... la volontà del Signore è che questa confessione, perché è una confessione, non è vero?, venga consegnata a chi detiene il potere delle Chiavi, ovvero al successore dell'Apostolo Pietro. -

- E volentieri ciò sarà fatto, se riuscirò a convincere colui al quale il Cielo volle affidare il documento. -

- Mandalo da me, ci penserò io a convincerlo. -

- Non parla la nostra lingua, e non metterei nemmeno la mano sul fuoco sul fatto che sia un cristiano. -

- E' un maledetto ebreo? Loro parlano tutte le lingue. -

- No, è il figlio di un Ungaro. Il Signore ci ha voluto mettere alla prova. -

- Questo avresti dovuto lasciarlo dire a me, ragazzo. Sei ambizioso, e lo vedo bene, ma hai ancora molta strada da fare prima di insegnare il Vangelo al Vicario di Cristo. -

Appena si fu congedato, e fu certo di non essere seguito, Giovanni corse al luogo dell'appuntamento che aveva già fissato con Ogre, nei pressi di un boschetto vicino alla riva del Tevere. Ogre lo aspettava già da mezz'ora, nervoso.

- Non ci capisco più niente, amico mio: Alberico vuole che il falso sia svelato, e il Papa invece vuol far sparire la confessione. Pensavo andassero d'accordo! Non è Alberico che sceglie i Papi? E il più brutto è che non mi fido del Papa, che è della mia stessa opinione, e mi pare che potrei dare l'anima per l'altro, che non la pensa come me. -

- E allora diciamola, la verità! -

- No, Ogre. - si riscosse Giovanni, come se avesse preso all'improvviso una grave decisione - Questa storia è più grossa di noi, o almeno è più grossa di me. Non voglio abbandonarti, né tradirti, ma non voglio nemmeno più giocare a questo gioco. Io voglio restare a Roma, ed entrare al servizio di Alberico. Penso di potergli essere utile, quando la sua strada si incontrerà con quella di Berengario. Tu fai quello che vuoi; puoi restare anche tu, ma al punto cui siamo arrivati temo che potrebbe essere pericoloso, per te. Il Papa non credo che rinuncerebbe facilmente all'idea di agguantarti. -

- Lo so... Le nostre strade si dividono nuovamente, a quanto pare. Ma se in tutto questo c'è un Disegno, non sarà per sempre, credo. Buona fortuna, Giovanni, e non sentirti in colpa: credo che tu abbia fatto la scelta più giusta. -

Ogre saltò a cavallo e senza aggiungere parola si lanciò al galoppo lungo l'argine erboso.

XI.i - Adelaide

Il ventidue novembre del novecentocinquanta, mentre era in visita al conte di Torino, Lotario re d'Italia fu preso da un raptus improvviso, simile a un attacco di follia, e dopo poche ore di un'atroce agonia morì senza aver ripreso l'uso della ragione. Le opinioni si divisero tra la tesi della pazzia congenita finalmente manifesta e quella (forse più probabile) dell'azione di un potente veleno; ma intanto Berengario non perdeva un solo istante e tre settimane più tardi lui e suo figlio si facevano incoronare nella chiesa di san Michele, davanti a un'assemblea raccogliatrice e accondiscendente.

Vedova a diciannove anni, con una bimbetta di un anno come unica eredità di Lotario, Adelaide poteva contare sull'appoggio e l'amicizia di ben pochi tra i magnati d'Italia. Un'altra al suo posto si sarebbe presto piegata alla volontà di Berengario, che la voleva come sposa di suo figlio Adalberto per consolidare e legittimare il proprio potere. Ma non era questa la pasta di cui era fatta la giovane regina; poteva forse spezzarsi sotto il peso di una forza insopportabile, ma non piegarsi all'uomo cui aveva un giorno salvato gli occhi e che manifestava la propria gratitudine offrendole un posto di ancella domestica, per quanto ben retribuita.

A quelle condizioni, allontanarsi dalla capitale era un obbligo, non una scelta. La piccola Emma, posta nelle mani fidate di una nutrice e di uno sculdascio, fu spedita a Orbe dove Berta e Corrado si sarebbero occupati di lei fintantoché la madre non avesse potuto raggiungerla. Ma un ritardo di pochi giorni bastò perché Adelaide trovasse sbarrata la strada di Borgogna. Pensò allora alla Germania, dove un re compassionevole e potente sembrava sempre pronto a offrire un appoggio (anche se non sempre disinteressato) agli esuli di tutta Europa. Era a Como in aprile, la regina, con i pochi fedeli e tutti i suoi tesori, quando gli uomini di Berengario la raggiunsero, la catturarono, la spogliarono delle sue ricchezze, le tolsero l'appoggio e il servizio di tutta la sua corte, la riportarono a Pavia e non potendo piegarla al matrimonio cercarono di forzarla al chiostro, tagliandole i lunghi capelli e minacciandola delle peggiori ritorsioni se non si fosse rassegnata a prendere i voti. Tentò di fuggire e la rinchiusero nelle sue stanze, con la sola compagnia di una giovanissima ancella, nell'attesa di portarla in una prigione sicura.

Il giorno prima della partenza per una meta sconosciuta, un nuovo trambusto mise in agitazione le guardie che vigilavano su di lei. Si era presentato alla porta un giovane prete tonsurato, che nel suo dialetto borgognone inframmezzato da poche parole italiane protestava di essere stato inviato dalla corte di Orbe come nuovo cappellano della regina. Insisteva che era immorale far mancare i conforti della fede alla giovane donna, e quando le dissero che era prigioniera segregata non fece una piega:

- Allora sarò prigioniero segregato anch'io insieme a lei, ma non per questo rinuncerò alla mia missione. -

Fini che mandarono a Berengario un messaggero, che riferisse la situazione e prendesse nuovi ordini. La risposta non si fece attendere: se un religioso desiderava condividere la reclusione di Adelaide, il re non sarebbe stato così crudele da impedire questo nobile proposito.

- Ma la regina già vi conosce? - chiesero le guardie al prete. La risposta fu un "No" nel quale più d'uno avvertì un'ombra di dubbio, ma senza ulteriori domande il sacerdote fu introdotto nell'appartamento rigidamente sorvegliato.

Adelaide al vederlo rimase impassibile, soltanto si girò verso la guardia con aria interrogativa, come a chiedere che cosa ci facesse lì quello sconosciuto. Alle spiegazioni dei soldati, la regina mormorò: "Ringraziate il sovrano a nome mio per questa concessione" e chiese al prete se le potesse offrire la possibilità di un colloquio immediato, per il bene della sua anima. Il sacerdote rispose:

- Sono qui per questo, mia regina. -

Non appena furono soli, Adelaide dovette fare appello a tutta la sua dignità di regina per non gettare le braccia al collo di OGRE, che a sua volta superata la tensione dei momenti precedenti sentiva le gambe quasi cedere per l'emozione.

- Dov'eri? Come hai saputo? Che ne è di mia figlia? - furono le prime domande di Adelaide.

- Da tre anni sono tornato in Borgogna, al servizio di vostro fratello Corrado, come fiduciario e portaordini, e per l'appunto andavo ad Aosta a recapitare un messaggio per il vescovo quando incontrai la vostra piccolina, che aveva già passato l'Alpe, ed ebbi le prime notizie. Dal vescovo poi seppi della vostra prigionia. Non persi tempo a chiedere il permesso di re Corrado, immaginando che avrei sicuramente ottenuto la sua approvazione, e partii al galoppo per Pavia. Per il resto mi hanno aiutato le arti di Amedeo, per quel poco che ho potuto apprendere da lui. -

- Dio ti benedica, OGRE, Dio ti benedica. Ma ora che cosa faremo? Come usciremo da quest'incubo? -

- Fuggiremo, mia regina, se non sarà oggi sarà domani, ma fuggiremo. E io sarò con voi fino a quando avrete bisogno del mio aiuto. -

XI.ii - Giovanni

Li trasportarono in un carro chiuso, Adelaide, la sua ancella e il suo cappellano, con un viaggio penoso sotto la costante vigilanza di un nutrito manipolo di cavalieri, fino alla rocca di Garda, un maniero robusto e ben presidiato posto su uno spuntone di roccia sulla riva del lago. Un colpo di mano degli amici di Adelaide dall'esterno della fortezza

era inimmaginabile; ci sarebbero state le risorse per resistere a lungo a un assedio e il tempo, se le cose fossero precipitate, di eliminare fisicamente la regina prima che riacquistasse la libertà.

Nonostante questo c'era chi si dava da fare, nei limiti del possibile; tra questi il più attivo era di certo Adelardo, il vescovo reggiano, che, mosso forse più da odio per Berengario che da sincera devozione per Adelaide, cercava in tutti i modi di mettersi in contatto con la prigioniera per offrirle il suo appoggio e organizzare un piano. Quando gli capitò per le mani una buona occasione non se la lasciò certo scappare. Era giunto da lui un diacono romano, inviato da Alberico con un banale pretesto, e che gli aveva tutta l'aria di esser venuto a controllare che cosa stava succedendo in Alta Italia per conto del suo padrone. Quel giovane svincolato da tutti i legami ed estraneo ai conflitti tra i signori del Regno, e per di più protetto dall'abito religioso, gli appariva come il candidato ideale a trasmettere messaggi in un paese in cui quasi ognuno veniva ormai guardato con sospetto. Lo sondò con cautela, accertò che, come sospettava, l'interesse di Alberico andava nella sua stessa direzione, che era quella di indebolire Berengario, e quando si sentì abbastanza sicuro gli propose la missione a Garda. Il diacono accettò con una tale rapidità da far pensare ad Adelardo che non aspettasse altro che la sua proposta. Non volle indagare ulteriormente sulle sue motivazioni e lo fece partire non appena possibile.

Giovanni (e a chi altri se non a lui avrebbe potuto Alberico affidare una missione di tal genere?) giunse a Garda in quattro giorni, latore di un pio messaggio per Adelaide da parte della cognata Alda, che voleva convincerla a scegliere la via del convento. Il trucco era talmente vecchio da sembrare stantio, ma era bastato un giro all'osteria per scoprire che il capo delle guardie non era un genio, e la mossa funzionò. Il momento più difficile fu l'inaspettato incontro con Ogre, anche se un'ombra di sospetto aveva attraversato la mente di Giovanni quando l'avevano informato della nazionalità del cappellano; ma l'amico era ancor più impreparato di lui, e ci mancò poco che le loro emozioni li tradissero e li portassero a un esito rovinoso. Superata questa prova, furono lasciati in pace per qualche minuto, il tempo appena sufficiente al giovane romano per trasmettere il suo messaggio, con l'indicazione di dirigersi velocemente verso Reggio se per caso fossero riusciti a scappare dalla fortezza, impresa nella quale purtroppo nessuno poteva aiutarli.

- Ma tu hai già una certa esperienza in questo campo! - fu l'ottimistica conclusione di Giovanni, che parlava rivolto a Ogre - Comunque se Dio lo vorrà ci ritroveremo tutti al palazzo di Adelardo. Ora devo andare, la mia presenza qui non è più giustificabile, e metterei a repentaglio le vostre speranze di salvezza. -

Lo guardarono uscire, accompagnato dalle guardie, senza potergli togliere gli occhi di dosso, come se con lui se ne andassero quelle speranze di cui aveva parlato. Ma bisognava mettersi all'opera: tutto dipendeva ormai soltanto dalla loro astuzia e dal loro coraggio.

XI.iii - Ogre

- C'è un modo per fuggire - dichiarò perentoriamente Ogre al termine del suo ennesimo giro nelle parti del castello che le guardie gli permettevano di visitare - ma dovrete fare esattamente quello che vi dirò, e non smentirmi o interrompermi quando parlerò ai soldati. Se qualcosa di ciò che vi richiederò vi parrà umiliante, pensate che sono in gioco non soltanto la libertà e la vita, ma anche le sorti del regno, e non c'è nulla di più dignitoso per una regina che rinunciare alla propria dignità per salvare il proprio paese. E ora seguitemi. -

Scesero per una scala a chiocciola dalla torre in cui vivevano fino al posto di guardia. All'alto là dei soldati fu Ogre a prendere la parola:

- La regina sta morendo di caldo. Voglio accompagnare lei e l'ancella a rinfrescarsi. -

- E dove, di grazia? -

- Nello scantinato in cui entrano le barche che portano le provviste. Ma non preoccupatevi, basterà che ci accompagniate e ci consegniate ai vostri compagni che montano sempre la guardia a quell'ingresso. -

Era un'estate assolutamente torrida, e la richiesta era più che plausibile, ma parve ad Adelaide che i soldati fossero singolarmente condiscendenti alla richiesta del falso cappellano. Altrettanto disponibili parvero le guardie che piantonavano la porta sul lago; quando poi Ogre li pregò di ritirarsi per qualche minuto onde permettere alle dame di bagnarsi al riparo da sguardi indiscreti si limitarono a chiedergli "E tu cosa fai, resti?". Alla risposta di lui "*Omnia munda mundis*" si scambiarono sguardi ammiccanti, risolini e gomitate, ma non replicarono ulteriormente e uscirono in buon ordine.

Quando furono soli Ogre disse "Spogliatevi pure", con un tono che avrebbe voluto essere autoritario e deciso, ma che suonò piuttosto come un'implorazione. Le due donne, superato lo smarrimento, cominciarono a togliersi gli abiti, mentre Ogre, rosso in viso, cercava di non guardare nella loro direzione. Erano in una sala dalle volte basse; a parte uno stretto camminamento che girava tutt'intorno alle pareti l'intero ambiente era invaso dall'acqua del lago, che entrava da una porta ampia a sufficienza da permettere l'ingresso di una barca. Ma quella porta era sbarrata da una massiccia grata, che soltanto la forza di parecchi uomini avrebbe potuto sollevare; l'argano che l'azionava si trovava al piano superiore.

- Ora entrate nell'acqua, e venite con me vicino alla grata - fu il successivo ordine di Ogre. L'acqua era tiepida, ed era davvero un refrigerio potercisi immergere in una giornata come quella. L'acqua arrivava ai fianchi, e in certi punti il fondo sdruciolevole scendeva ancor più in basso. Quando furono nei pressi dell'uscita sbarrata, Ogre abbassò la voce e spiegò:

- Vedete questa griglia di ferro. Quanto pensate che possa durare la parte immersa nell'acqua, prima che la ruggine se la mangi? Non molto, vero? E infatti gli artigiani non sono così stupidi, e due palmi sotto il pelo dell'acqua la grata

termina. Il livello del lago non cambia mai di molto, e nessuno potrebbe accorgersene. Ma ora se io volessi, potrei immergermi e, trattenendo il fiato per mezzo minuto, potrei uscire dall'altra parte, libero. -

- Ma sarebbe inutile! - esclamò Adelaide - se ne accorgerebbero subito e ci raggiungerebbero in pochi istanti! -

- Non v'è alcun dubbio, se tentassimo di scappare ora. Ma la strada è questa, bisogna solo trovare il momento opportuno. Ora usciamo, che si sono già divertiti abbastanza. - scappò detto a Ogre.

- Chi? Che cosa dici? - scattò Adelaide, come morsa da una vipera, mentre con un gesto istintivo si copriva il corpo con le mani, affrettandosi verso gli abiti.

- Perdonatemi, mia regina. Ricordate che cosa vi ho detto prima, in camera. I soldati non ci avrebbero mai permesso di venire qui, ho dovuto proporre che vi sbirciassero mentre vi spogliavate. Là fuori si stanno picchiando per un posto davanti al buco della serratura. -

- Come hai potuto, miserabile? -

- Quando saremo fuori di qui mi punirete come vi piacerà, ma per ora permettetemi di tentare di salvarvi. -

Adelaide, col volto in fiamme, non replicò, ma si rivestì rapidamente, cercò di darsi un contegno e si avviò alla porta a testa alta, guardando fisso davanti a sé, mentre l'ancella la seguiva con l'aria maliziosa di chi, nei limiti concessi dalle circostanze, si stava divertendo un mondo.

XI.iv - I fuggitivi

Dopo un giorno o due Adelaide ridiventò trattabile, anche se il suo atteggiamento da regina tradita era sempre lì a ricordare che il patto scellerato di Ogre non poteva essere perdonato tanto facilmente. Il piano che si andava lentamente sviluppando nei discorsi dei tre non era forse il migliore del mondo, ma era l'unico che avesse anche soltanto un'ombra di plausibilità. Intanto quella dei bagni doveva diventare un'abitudine, costasse quel che costasse in termini di orgoglio ferito, fino al punto in cui nessuno si sarebbe stupito vedendoli scendere alla stanza della grata. Poi bisognava aspettare una notte particolarmente afosa, che giustificasse l'insonnia e la richiesta di un bagno fuori orario. Infine, e questa era la cosa più difficile, occorreva un complice, la guardia notturna o qualcuno che fornisse un sonnifero per addormentarla.

Le guardie che si alternavano nel turno di notte erano tutte dei tipi poco malleabili, ma un vecchio inserviente fece capire un giorno, chiacchierando con Ogre, che non gli sarebbe dispiaciuto dare una mano se non c'erano da correre troppi rischi; quando poi Ogre tentò di accertare che cosa l'altro volesse in cambio, l'uomo lasciò intendere che c'era già stato qualcuno, fuori di lì, che si era premurato di ricompensare anticipatamente i suoi servizi. Così arrivò il sonnifero, e un fiasco di buon vino fu sacrificato per preparare un omaggio alla guardia tale da neutralizzarne ogni velleità. Dallo stesso fornitore giunsero anche abiti da uomo: passati attraverso la grata, sarebbero serviti a rivestirsi dopo la fuga, e a confondere un poco le piste agli inseguitori.

Il venti agosto fu un giorno di afa terribile; la presenza del lago, lungi dal mitigare il clima, fungeva da serbatoio di umidità, al punto che l'aria stessa sembrava attaccarsi alla pelle in minute goccioline. Quella notte ognuno smaniava nel suo giaciglio cercando di prendere sonno almeno durante le poche ore in cui la palla rovente del sole lasciava un poco di tregua. Ma Adelaide, Ogre e l'ancella non dormivano, aspettavano il momento del silenzio più profondo, in cui gli uomini spossati dalla calura avrebbero finalmente ceduto all'abbraccio del sonno. Quando fu tempo, scesero a piedi scalzi, per fare meno rumore, le scale a chiocciola. Il primo corpo di guardia a quell'ora era sempre deserto, perché tutte le porte esterne erano chiuse e bastava una vedetta. Alla grata però li attendeva inevitabilmente una sentinella. Ogre andò avanti da solo, con il fiasco. Si avvicinò all'uomo e, con fare confidenziale, gli allungò il fiasco, dicendo che era un omaggio di Adelaide, la quale sarebbe stata infinitamente riconoscente se le fosse stato concesso un bagno notturno, perché quella notte a dormire non ce la faceva proprio. “

- Non ci pensi tu a darle il viatico per la notte? - chiese malizioso il soldato, ma Ogre si limitò a rispondere

- Con questo caldo? - , al che l'altro si fece una risata e ingollò un buon sorso di vino.

- Non ti offro da bere perché mi sa che hai già avuto la tua parte - aggiunse poi - Comunque va bene, bagnatevi pure, a me cosa importa? Non sto neanche a vedere lo spettacolo, a quest'ora è troppo buio, eppoi lo conosco a memoria. -

- Grazie, amico, a buon rendere - furono le ultime parole di Ogre, poi la sentinella vacillando attraversò la porta e dopo qualche passo crollò addormentata in un angolo buio.

Adelaide, e l'ancella che portava gli abiti in un fagotto, si affrettarono a scendere, a spogliarsi e a entrare nell'acqua. Passare sotto la grata non fu esattamente facile come avevano previsto, il tratto aperto era davvero molto stretto e il primo tentativo di Ogre e dell'ancella fu infruttuoso, mentre Adelaide sfruttò la loro esperienza e se la cavò al primo colpo. Nel giro di qualche minuto i tre erano fuori dalla rocca, e si muovevano lentamente camminando sul fondo melmoso alla ricerca di un punto adatto a riguadagnare la riva. A un tratto Adelaide mise un piede in fallo e perse l'equilibrio. In un attimo fu sott'acqua, e non sapeva nuotare. Ogre non esitò un istante, e si gettò nel buio nel punto in cui aveva visto scomparire la regina; urtò qualcosa, allungò le mani in quella direzione, prese un braccio di Adelaide, tirò, si rimise in equilibrio e finalmente riuscì a sollevarle la testa fuori dall'acqua. La giovane donna boccheggia per la mancanza di fiato, ma era riuscita a tenere la bocca chiusa, e se la cavò con pochi colpi di tosse, che risuonarono nella notte come echi di rami spezzati. Proseguirono cautamente, sopraffatti, più ancora che dalla paura, dal pensiero di un Destino misterioso e forse beffardo che aveva voluto, dopo quasi vent'anni, che lo stesso uomo salvasse la stessa donna da un'identica morte, e il tutto magari per condannare entrambi, di lì a pochi istanti, a un fato non meno tragico.

Camminarono con l'acqua alla vita per duecento o trecento passi, poi finalmente raggiunsero la riva. Si rivestirono rapidamente, ma ebbero cura di nascondere sotto un grosso sasso i pochi indumenti fradici che non si erano levati; almeno per un giorno o due i loro inseguitori non avrebbero saputo in quale direzione i tre si erano allontanati dalla loro prigione.

Camminarono a lungo nella notte, finché le forze li sostennero; Adelaide in particolare era provata anche fisicamente dalla brutta avventura. Prima dell'alba si fermarono in un bosco, dove avrebbero trascorso la giornata, non arrischiandosi a farsi vedere in giro mentre tutti di certo li stavano cercando. E infatti puntualmente l'allarme fu dato all'alba, e nel giro di poche ore fu avvertito anche Berengario, che in quei giorni era a Verona. Il re volle mettersi di persona alla testa degli uomini che cercavano la fuggitiva, e come ispirato prese la strada che puntava verso Sud, incurante dei suggerimenti dei suoi consiglieri che si dicevano tutti sicuri che Adelaide avesse preso la strada della Germania, l'unica via di fuga per lei sensata.

Qualche miglio a Nord di Mantova, verso il crepuscolo del secondo giorno, quando ormai i fuggitivi pensavano di potersi arrischiare a viaggiare, mentre stavano attraversando un campo coltivato, nascosti in parte dalle alte spighe, udirono in lontananza un rumore di cavalli al galoppo. Si gettarono a terra, tra i solchi, protetti dalla vegetazione. La pattuglia era guidata da Berengario, in sella al suo cavallo da battaglia. Il re furente, come invasato, si aggirò a lungo per il campo, frugò con la lancia tra le spighe, sfiorò Adelaide rannicchiata, terrorizzata, agghiacciata di terrore al punto da non riuscire a respirare. Ma non la vide. Passò, ripartì al galoppo verso Sud, e la sua strada si allontanò definitivamente da quella della regina.

Quando osarono muoversi nuovamente, spossati dalla fatica e dalla tensione, percorsero soltanto poche miglia, finché giunsero in una regione paludosa. Le donne non potevano proseguire, avevano esaurito tutte le risorse del corpo e della mente, e da due giorni non mangiavano nulla. Ogre propose una risoluzione disperata: egli poteva andare avanti, cercando di incontrare gli uomini del vescovo che di certo stavano venendo nella loro direzione; le due donne avrebbero atteso nelle paludi, dove difficilmente gli armigeri di Berengario si sarebbero spinti a cercarle. Sembrò l'unica proposta possibile, e Ogre si allontanò nella notte che ormai era calata.

Al mattino Adelaide e l'ancella si svegliarono presto con l'atroce sensazione della fame, sole in un deserto di acqua e canne palustri; uccelli silenziosi volavano a pelo d'acqua, gettandosi rapidi sulle loro prede, ma le due donne non sapevano come fare per strappare un po' di nutrimento a quella natura selvaggia e ostile. Con un lieve sciabordio passò a pochi passi da loro un barca di pescatori; ormai incuranti del pericolo le donne lanciarono un richiamo. Gli uomini erano carichi di storioni appena pescati e, mossi a pietà dalle condizioni delle fuggitive ed evidentemente colpiti dalla nobiltà dell'aspetto della pur stravolta regina, accesero un fuoco e arrostitono per loro un po' di pesce. Erano ancora ferme accanto al fuoco con i loro casuali salvatori quando furono raggiunte da un drappello di cavalieri di Adelardo che avevano seguito le precise indicazioni di Ogre.

La scorta accompagnò Adelaide a Reggio, dove già Ogre e Giovanni si erano ricongiunti, e da lì il gruppetto fu condotto a Canossa, un potente baluardo che Adalberto Azzo, un fedele del vescovo Adelardo, aveva da pochi anni edificato. Difficilmente, se non si poteva permettere un lunghissimo assedio, Berengario avrebbe potuto mettere di nuovo le mani sulla vedova del suo predecessore.

Ma c'era davvero da aver paura di Berengario? Non erano passati dieci giorni dalla fuga di Adelaide che il re d'Italia fu raggiunto a Pavia dalla notizia che lungo la valle dell'Adige stava scendendo un esercito formidabile. Alla sua testa era il re di Germania, e al fianco di lui i duchi di Svevia, Baviera e Lorena, gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, e conti e vescovi numerosi come le stelle del cielo; in poche parole tutta la più alta nobiltà ecclesiastica e laica delle terre tedesche, con le corti e le truppe potenti, aveva passato le Alpi per una spedizione le cui proporzioni indicavano una sola meta possibile, l'Impero.

Chiuso in Pavia, Berengario cercava senza trovarla una soluzione; Ottone era venuto a presentargli il conto di tanti anni di ospitalità e di sostegno, non c'era di che dubitarne, e a chiedere ragione di un giuramento di vassallaggio di cui il re d'Italia aveva preferito dimenticarsi. Alla fine non gli restò che la fuga; quando il re tedesco era a un giorno di marcia dalla sua capitale, Berengario con poche truppe uscì dalla città e in quattro giorni era al sicuro nella ben munita rocca di San Marino; l'assediate diventava assediato, mentre i grandi del regno con il consueto opportunismo correvano a presentare omaggio al trionfatore del momento: per la dodicesima volta in sessant'anni l'Italia acclamava un nuovo re.

XI.v - Ogre e Giovanni

Il messo di Ottone giunse a Canossa portando doni meravigliosi, degni di un sovrano magnifico e generoso; ma più preziosa dei doni era la missiva, chiusa col sigillo del re di Germania, che egli volle consegnare personalmente nelle mani di Adelaide. La giovane regina sedeva su un alto scranno che era quasi l'unico arredo di una spoglia sala del trono; accanto a lei i suoi pochi fedeli attendevano che la loro signora li rendesse partecipi del messaggio reale.

Adelaide lesse, trascolorò, si riprese e con una voce esitante che Ogre ancora non le conosceva pronunciò solo poche commosse parole:

- Il re Ottone mi chiede di diventare la sua sposa. -

La maggior parte dei presenti si inginocchiò in un gesto di rinnovato omaggio, e OGRE espresse i sentimenti di tutti esclamando semplicemente:

- Mia regina! Mia imperatrice! -

Più tardi Giovanni, con il suo ormai consueto e quasi professionale cinismo politico, disse che per lui la cosa era ovvia da mesi, che non si sarebbero spiegati altrimenti né il rifiuto di Adelaide di sposare Adalberto, né la discesa in Italia del sovrano tedesco; ma OGRE insisteva che lui Adelaide la conosceva bene, che la sua emozione era sincera, non poteva aver recitato quella parte così abilmente. E forse avevano ragione entrambi, perché sottile è il confine tra i progetti e i sogni, e lo stupore di chi vede avverarsi un antico desiderio a lungo stimato impossibile può essere altrettanto vero che la sorpresa per un miracolo inaspettato.

Furono le nozze regali decise e celebrate con la maggior rapidità che gli uomini potessero ricordare. La dote della sposa era un regno, ma il dono di nozze dello sposo doveva essere la corona imperiale, e non bisognava rimandare più a lungo il viaggio fino a Roma, dove un Papa in ottimi rapporti con Ottone pareva impaziente di porre sul suo capo il simbolo più impegnativo ed ambito di tutto l'Occidente. Chi non era altrettanto impaziente di veder celebrare la cerimonia dell'incoronazione imperiale era Alberico, che tanto disse e tanto fece per creare ostacoli e difficoltà da indurre Ottone, dopo un lungo autunno d'attesa in Lombardia, a rompere gli indugi e riprendere la strada di casa, rinunciando almeno per il momento al titolo più alto e più sacro; la Germania ancora continuamente minacciata dalle invasioni ungheresi e slave e dal disordine feudale non poteva resistere a lungo senza il pugno di ferro del suo sovrano.

Partirono all'inizio di febbraio, Ottone e Adelaide, con il loro immenso corteo di nobili e di armati, dopo aver onorato un'ultima volta la tomba di Lotario in sant'Ambrogio, e dopo aver disposto quanto necessario perché la terra di cui erano sovrani potesse godere di pace e buon governo: Corrado di Franconia, duca di Lorena e genero del re, restava a Pavia con un piccolo esercito e con il compito di mantenere l'ordine e la tranquillità nel paese.

OGRE e Giovanni rimasero a Milano quando la sterminata carovana lasciò la città, e quella sera stessa si ritrovarono davanti a un boccale per un'ultima chiacchierata e un ultimo saluto. Ancora una volta le loro strade si dividevano; l'ultima e più segreta parte della missione di Giovanni era terminata con un successo consacrato dalla rinuncia di Ottone al viaggio romano, ma di questo non era il caso di parlare all'amico che sembrava anzi un po' avvilito dal fallimento del sogno imperiale della sua adorata principessa. Ma c'era anche un altro argomento in sospeso tra loro, qualcosa di cui avevano preferito tacere non solo durante le ore frenetiche dell'estate ma anche nelle lunghe e noiose serate invernali, quando sembrava che tutti i temi di conversazione fossero esauriti e si raccontavano ancora una volta vecchie storie che ognuno ormai già conosceva a memoria.

Come al solito fu Giovanni a spezzare l'incantesimo.

- Ma tu, ci hai più ripensato? - chiese all'improvviso all'amico, senza aggiungere parola.

- Ci penso sempre. - fu l'altrettanto lapidaria risposta.

- Ti è venuta qualche idea? -

- Una volta, quando ero in missione in Francia per re Corrado, entrai in confidenza con un giovane conte vicino agli ambienti di corte, e senza troppo scoprirmi provai a chiedere se, secondo lui, non sarebbe stato meglio che i re fossero indipendenti dalla Chiesa. Gli dissi di non dare troppo peso alle mie parole: non ero un eretico, stavo solo facendo una specie di gioco. Scherzo per scherzo, mi rispose, quest'idea avrebbe potuto piacere all'Imperatore, non certo al re di Francia. Vedendo la mia meraviglia, mi diede questa spiegazione: se Ottone si presentasse alla sua frontiera, re Luigi oggi chiederebbe al Papa di rinnovargli l'investitura del regno di Francia, convocherebbe i suoi vescovi, li rimanderebbe a predicare nelle loro diocesi e in nome dell'obbedienza al Vicario di Cristo si farebbe aiutare a raccogliere un esercito che i suoi poco affidabili vassalli altrimenti gli negherebbero. Per un sovrano senza soldati e senza risorse, mi disse, l'unica cosa che può conservargli il trono è poter dire che l'ha ricevuto da Dio. -

- E' un po' quello che sospettavo anch'io - commentò Giovanni - Ma non ti è venuto in mente allora di rivolgerti a Ottone? A lui senza dubbio non potrebbe che far piacere potersi mettere in testa da solo quella corona che non può andarsi a prendere a Roma. -

- Anche per colpa tua. - chiosò OGRE con un sorriso mesto, lasciando un attimo interdetto l'amico, che credeva il proprio gioco ben coperto - Ma non preoccupartene, non te ne faccio una colpa: a ciascuno il proprio mestiere, e il tuo, lasciatelo dire da un amico, somiglia più a quello di una spia che a quello di un prete. A parte questo, mi hai chiesto di Ottone, e ti devo una risposta, anche se so che ti lascerà insoddisfatto. La verità è che ho paura. E' giusto dare così tanto potere a un uomo, anche al migliore tra gli uomini? Lo so che questo non è un pensiero che sta bene in bocca a uno come me, uno che è nato servo, che fa fatica a leggere e non capisce bene il latino. Ma la mia vita è strana, dal giorno in cui sono stato messo al mondo, e i miei pensieri sono strani, senza regole, senza disciplina. Ho parlato con eretici, con carbonai, con romiti che vivono soli tra le montagne, con uomini senza patria e senza legge, e devo confessarti, come a un amico, non come a un prete, che ho trovato più verità nelle parole di molti di loro di quanta ne esca di solito dalla bocca degli uomini di Dio. Parlerò a Ottone se anche tu lo vorrai: sei così diverso da me che considererò il tuo accordo un segno sufficiente. -

- Ti ringrazio per la fiducia, se di fiducia si tratta. A occhio direi piuttosto che hai inventato un nuovo tipo di giudizio di Dio. Per ora puoi stare tranquillo, non mi passa proprio per la testa di mandarti da Ottone. Ma chi può sapere che cosa ci riserva il futuro? E' tardi ormai, ed è bene che questi discorsi siano rimasti per l'ultima ora. Quando ci ritroveremo (e ormai quasi non dubito che questo avverrà nuovamente, perché ci lega un filo che non è di questa terra) la nostra conversazione ricomincerà da questo punto. Addio per adesso, OGRE. Ah, un ultimo consiglio, forse inutile: non parlare mai, a nessuno, come hai parlato a me questa sera. Ne va della tua vita, se per te vale qualcosa. -

XI.vi - Berengario

Corrado di Franconia era un prode soldato, un valoroso combattente, un eroe sempre in prima fila quando la battaglia era al culmine e il pericolo era maggiore. E di politica non capiva assolutamente niente. Per lui Berengario era un vassallo fellone, e il fiore degli eserciti di Germania era sceso in Italia per un punto d'onore, per punire un feudatario che aveva tradito la fiducia riposta in lui dal suo sovrano. Così quando il re deposto e assediato intavolò con lui trattative basate su nobili dichiarazioni d'intenti, manifestazioni di pentimento e proposte tanto onorevoli quanto vuote di sostanza, Corrado abboccò all'esca e al tempo della Pasqua stava già accompagnando da Ottone come un amico l'uomo che due mesi prima era stato lasciato a vigilare come un pericolo pubblico. Gli impropri del re all'indirizzo dell'ingenuo genero non uscirono tuttavia dalle stanze più segrete della corte, e dopo qualche giorno d'anticamera Berengario ottenne di essere ricevuto nella sala del trono, dove Ottone, con Adelaide al suo fianco, lo accolse benignamente, gli concesse il suo perdono, e lo invitò a presentarsi alla Dieta convocata ad Augusta per il mese di agosto.

Alle grandi adunate della nobiltà di Germania e d'Italia erano sempre molti gli argomenti in discussione: questioni religiose e beghe territoriali tra feudatari, minacce d'invasione e piani d'espansione, successioni e promozioni, difficoltà economiche e amministrative di ogni genere, che sempre il saggio sovrano doveva dirimere pronunciando l'ultimo e definitivo giudizio; ma l'atto più importante di quella riunione, quello che tutti attendevano e che si compì nel generale apparente tripudio fu l'investitura del regno d'Italia: il vinto Berengario riconosceva solennemente l'alta sovranità di Ottone e ne riceveva in cambio la corona di Longobardia, subordinata ma prestigiosa, e un potere quasi illimitato su milioni di sudditi, inclusi quegli stessi nobili che l'avevano consegnato al re di Germania. A lui e al figlio Adalberto il re consegnò uno scettro d'oro come simbolo del patto; essi per parte loro si impegnarono alla fedeltà eterna e a un tributo annuo, e di lì a pochi giorni ridiscesero euforici le vallate alpine per prendere possesso del colossale bottino che astuzia e spregiudicatezza avevano ancora una volta posto nelle loro mani.

Era ancora presto per cominciare a pensare alla vendetta, ma i due non avevano fretta. Le sorti dei regni sono volatili, la permanenza alla corte del re sassone aveva loro mostrato che anche il savio dominio di Ottone non era a tutti ugualmente gradito, e sottili messaggi erano già stati lanciati che preparavano eventuali futuri cambiamenti di rotta. Per ora bastava riprendere in mano le redini del governo, beneficiare gli amici, spremere ricchezza dal popolo laborioso e aspettare con fiducia il prossimo rivolgimento.

XII.i - Giovanni e Ogre

Nella primavera dei suoi trent'anni Giovanni passò ancora una volta il Monte di Giove, da solo, sfidando il pericolo dei Saraceni sempre in agguato, ed entrò in un pomeriggio di pioggia nel borgo fortificato di Saint-Maurice, in sella a un cavallo abbastanza vecchio e fiacco da non suscitare invidie, e soprattutto ormai immune dalla tentazione di scaricare a terra il suo inetto cavaliere. Il diacono romano passò davanti al portone ancora scardinato dell'abbazia senza degnare neanche di uno sguardo l'interno invaso dalla vegetazione, e si diresse verso la casa del fabbro e di sua moglie.

Rozela sedeva a tavola, spennando un pollo e impartendo consigli a una giovane campagnola che era venuta in paese apposta per interpellarla. Quando Giovanni entrò, non si riconobbero; si erano visti per pochi istanti più di otto anni prima, e il tempo non era passato senza lasciare traccia sulle loro persone e, soprattutto, sulla loro memoria. Bastò uno scambio di frasi, tuttavia, per ricucire il filo di un rapporto mediato da qualcuno che era troppo importante per entrambi da lasciare margini per la freddezza. Con brevi parole di conforto e con la promessa di una nuova visita a breve termine la contadinella fu presto spedita a cercare Richard, e finalmente Rozela poté dedicarsi al suo ospite.

- Ogre non è qui, ma mi ha mandato a dire che arriverà presto - furono le sue prime parole.

- Non ho molto tempo. Posso attendere al massimo due giorni. -

- Dovrebbero bastare. C'è qualcun altro che lo aspetta, e non credo che tarderà. -

- Ha impegni importanti? Se non fosse troppo indaffarato, gli chiederei di accompagnarmi nel mio viaggio, almeno per un tratto di strada. -

- E' questione di punti di vista. Per me un figlio di tre mesi era un impegno importante, ma forse per Ogre non è la stessa cosa.

- Ogre ha un figlio?! -

- Veramente è una bambina. E per fortuna non è brutta come lui. -

- Ma come... Con chi...? Ogre si è sposato? Quando? -

- Oddio, non proprio sposato. Sai, da queste parti i preti non è che si facciano vedere tanto spesso, da quando il convento è distrutto e non c'è più tanta ricchezza da spartire. Viviamo alla buona, seguendo le regole che ci sembrano più giuste, cercando di non fare del male, pagando un tributo ai messi del re quando ci onorano di una visita, ma non lamentandoci se si scordano di noi. E la ragazza con cui Ogre ha messo su casa è una brava giovane, senza tante pretese, che non si lamenta quando lui scompare per due mesi senza preavviso per i suoi viaggi di servizio, e ora gli ha messo al mondo questa creatura bella come il sole e se la alleva senza farsi aiutare da altri che da me, ogni tanto. -

Nel frattempo era arrivato anche Richard, sul quale gli anni cominciavano a pesare, ma che manteneva la serenità acquisita dopo tante vicissitudini e si avviava, salvo rovesci di fortuna, a una vecchiaia non triste malgrado l'assenza di figli: tutto il paese era un poco figlio suo, da quando ogni altra autorità morale era venuta a mancare.

Giovanni si dispose ad attendere l'arrivo di Ogre, parecchio impaziente perché la sua missione era importante, e per motivi di elementare prudenza era tutta affidata alla sua capacità di cavarsela da solo. Per fortuna Ogre giunse il giorno seguente, e malgrado gli impegni familiari si mise presto a completa disposizione dell'amico. Per non essere disturbati montarono sui loro cavalli e si avviarono per un viottolo attraverso il bosco. Si fermarono, si sedettero sotto una quercia e rimasero un poco in silenzio, più per una ricerca di concentrazione emotiva che per mancanza di parole.

Il silenzio alla fine fu spezzato da Giovanni:

- Devo andare in Germania, alla corte di Ottone, per conto del Papa, e non immagineresti il motivo nemmeno se ci pensassi per cent'anni. -

- Se stai cercando di farmi incuriosire, sappi che del Papa e di Ottone non m'importa più nulla. Servo il mio re, guardo crescere mia figlia, onoro mia madre e mi faccio gli affari miei. -

- Non ti riconosco. Ma aspetta a parlare, aspetta che ti racconti che cosa vado a fare. -

- Racconta pure, visto che non stai nella pelle dalla voglia di farlo. -

- Alla fine dell'estate scorsa, quando come avrai saputo morì Alberico, che era forse il più grande degli uomini e di certo il più grande dei Romani, dovetti decidere che cosa fare della mia vita. Poiché il mio signore aveva raccomandato al Papa suo figlio, che è quanto di più caro avesse al mondo, pensai che non sarebbe stato male anche per me andarmi a mettere sotto la stessa protezione, e offrii i miei servizi al Sommo Pontefice. La mia offerta fu accettata, malgrado quell'antico screzio che ben ricordi, e malgrado certi altri scherzetti che in questi anni mi era capitato di fare per conto del mio padrone. Da quando non c'è più Alberico, per questo Papa la maggior preoccupazione è Berengario, e il suo desiderio più grande è quello di avere Ottone come protettore. Per me sbaglia, e prima o poi pagherà un conto salato, ma so che devo obbedire, anche se la tentazione di imbrogliare un po' le carte ogni tanto mi prende. -

- Davvero Amedeo è stato per te un cattivo maestro! Ma lui almeno, quali che fossero i suoi motivi, non ha mai tradito Berengario, e sarebbe stato tanto meglio per tutti se l'avesse fatto! -

- Non ho detto che voglio tradire il Papa, ho solo parlato di rimescolare le carte, perché proprio di carte si tratta! -

A questo punto Ogre si fece più attento; di certo una carta aveva avuto una grande importanza nella sua vita e nei suoi pensieri, da almeno quindici anni, e da altrettanto tempo era appesa al suo collo, in una custodia di cuoio. Ma con suo grande stupore questa volta fu Giovanni a slacciarsi la tunica, a sfilarsi dal collo un sacchetto e a tirarne fuori fogli di pergamena accuratamente ripiegati.

- Sai cos'è questo? -

- E come potrei? -

- E' un dono di Agapito per Ottone, che ho avuto l'incarico di consegnare a lui solo, senza testimoni, dovessi mettere a repentaglio la mia stessa vita per riuscirci. E' il testo originale, finora conservato in Laterano, della Donazione di Costantino. Quel testo che soltanto tu, il Papa e io, tra i viventi, sappiamo falso e scritto dal vescovo Abbone. -

Ogre era come impietrito. Che cosa significava tutto questo? Perché la carta più importante dell'Impero, vera o falsa che fosse, era lì, in quel bosco, tra le mani del suo amico? Ma non dovette chiedere spiegazioni, perché Giovanni riprese dopo una breve pausa il suo discorso:

- Sai bene che per due anni non c'è stata pace in Germania. Da quando Adelaide ebbe un figlio (quel piccolo Enrico che poi morì l'anno scorso) il primogenito di Ottone, Liudolfo duca di Svevia, temendo di perdere la corona in favore del fratellastro decise di giocare d'anticipo e si ribellò con l'appoggio di Corrado di Franconia, ancora offeso per gli insulti ricevuti dopo la sua missione in Italia. I popoli tedeschi, ormai impazienti del giogo di Ottone, per quanto mite e saggio fosse il governo di lui, colsero l'occasione per cercare ognuno la propria indipendenza, sotto la falsa bandiera dei ribelli, e parve addirittura a un certo momento che le forze della disgregazione dovessero prevalere. Persino il tuo re che tanto onori si guardò bene dal portare soccorso al suo alto signore che ne aveva tanto bisogno. -

- Non poteva, gli Ungari... -

- Gli Ungari non vi hanno neanche sfiorati, hanno devastato la Lorena chiamati da chi voleva vendicarsi dei sudditi, ribelli al duca per rispetto della fedeltà giurata al re. -

- Ma gli Ungari andavano dove volevano, chi li poteva fermare? Bisognava soltanto cercare di difendersi... -

- Supponiamo pure che le cose siano andate come dici tu. Fatto sta che se era per voi a quest'ora era Liudolfo il re di Germania. E magari il tuo signore era più contento! -

- Non è vero! Ottone è suo cognato, il nuovo duca di Svevia è suo cugino, e Liudolfo non era niente per lui! -

- Va bene, va bene, non voglio litigare con te per questo; tanto comunque Ottone ha vinto, e il Papa è così contento che vuole aiutarlo a rafforzare il suo potere. Però non sa bene neanche lui che cosa sia meglio fare, e ha deciso che in fondo non era poi un gran sacrificio regalargli questa bella raccolta di bugie - e sventolò la pergamena - e lasciare a lui tutto l'imbarazzo di decidere che cosa farsene. Tanto, falso per falso, se ne può sempre fare un altro! - aggiunse con tono scherzoso - Io per parte mia me lo sono imparato a memoria: Abbone era un vero artista, e non si sa mai! -

- Sei sicuro di sapere di quale Dio sei sacerdote? Ogni tanto ancora mi spaventi! Ma a parte questo, perché mi racconti questa storia? Ho già un dubbio, ma vorrei che la tua voce mi confermasse quanto è contorta la tua anima! -

- Sono qui per onorare il mio impegno, amico mio. Avevi bisogno del mio permesso per mostrare la tua carta a Ottone, e io son venuto semplicemente a dirti che il momento è giunto. -

XII.ii - Ottone

Non viaggiarono insieme, per evitare il benché minimo rischio. Si ritrovavano all'incirca una volta alla settimana, trascorrevano una notte nella stessa locanda, e ripartivano al mattino per strade diverse, con compagnie differenti. Ogre aveva un lasciapassare di re Corrado, e Giovanni un messaggio che portava il sigillo papale, ma entrambi cercavano di fare un uso limitato dei rispettivi documenti; in un paese ancora agitato da venti sotterranei di rivolta non era il caso di candidarsi come ostaggi di qualche signorotto in vena di colpi di testa, e l'anonimato dei pellegrini pareva il miglior travestimento. Dovettero attraversare la grande terra tedesca da un capo all'altro, dai neri boschi lambiti dall'alto corso del Reno alla sconfinata pianura sassone disputata palmo a palmo agli Slavi pagani da contadini e da guerrieri che di cristiano avevano poco più che il nome. Inseguirono Ottone dai palazzi agli accampamenti, dai vescovadi ai Campi di Marte, finché finalmente lo raggiunsero, al principio dell'estate, mentre visitava una guarnigione schierata in difesa della labile frontiera con i selvaggi Vendi.

Esibirono i loro messaggi agli attendenti, che seguirono la trafila facendoli attendere per una mezza giornata, impiegata dai due a concordare nervosamente i dettagli di ciò che avrebbero dovuto dire, e anche l'ordine con cui dirlo. Poi finalmente furono ammessi nella tenda reale. Due guardie scostarono un pesante drappeggio che separava dal resto un ambiente più interno, li fecero passare, lasciarono ricadere i tendaggi e si posero a gambe larghe davanti all'ingresso, con le picche incrociate.

All'interno, entrambi seduti su scranni privi di ornamenti, li attendevano Ottone e Adelaide. Ogre e Giovanni si gettarono a terra, con il volto quasi sprofondato negli spessi tappeti che formavano il pavimento.

- Su, su, alzatevi! - dissero quasi in coro i sovrani.

I due si sollevarono e alzarono il capo, guardando di sottocchi il re di Germania, senza tuttavia ardire di fissarlo in volto. Era un uomo prestante, sulla quarantina, alto e biondo e regalmente sereno, anche se molte sarebbero state per lui le possibili cause di preoccupazione, a cominciare dagli irrequieti familiari e per finire con i barbari assiepati ai confini. Ma il tratto del suo carattere che si imponeva immediatamente a chiunque giungesse alla sua presenza era proprio la magnanimità, la tranquilla coscienza di chi ha un ruolo da svolgere e una missione da compiere, di qualcuno che può essere fermato soltanto da un colpo di spada perché ha dentro di sé le risorse per non arrestarsi davanti a un qualunque ostacolo che il coraggio e la forza possano superare. Non era un Santo, ma era un Imperatore, anche se sul suo capo non era ancora stata posata la sacra corona. E Adelaide era la sua degna compagna, nella piena maturità fisica dei suoi

ventiquattro anni e carica di una saggezza di vita vissuta e pensata di cui poche donne e uomini del suo tempo avrebbero potuto adornarsi.

- So chi siete. La mia nobile regina non cessa di cantare le vostre lodi, soprattutto, non me ne voglia Giovanni, le lodi di quell'Ogre al quale pare io debba essere grato per la vita stessa della mia sposa. Ma, se corrispondete a quanto mi dicono di voi, non credo siate venuti fin qui per sentirvi fare complimenti o per esigere ricompense da servi. Diteci dunque che cosa vi ha spinto a un così lungo viaggio, di quali messaggi siete portatori. -

- Sire - iniziò Giovanni dopo aver tirato un profondo sospiro - vengo con una lettera e un dono da parte del Papa di Roma, che vi invia per mio tramite il suo saluto e la sua benedizione. Ma il regalo che vi porto è talmente speciale che ho dovuto giurare di consegnarlo a voi solo, senza nessun testimone, a costo della mia stessa vita. Ciò non esclude ovviamente la vostra onorabilissima sposa, e Ogre qui presente che è un altro me stesso. -

Dette queste parole, Giovanni porse al sovrano il breve papale, che Ottone scorse rapidamente cercando con gli occhi, mentre leggeva, l'oggetto cui la lettera accennava e che il giovane romano apparentemente non aveva con sé. Al termine della lettura, Ottone pronunciò un "Ebbene?" che senza suonare né impaziente né imperioso toglieva tuttavia ogni voglia di temporeggiare. Scusandosi per il comportamento non proprio conforme all'etichetta, Giovanni si sciolse l'allacciatura del giubbotto e sfilò dal collo il sacco di pelle con il suo prezioso contenuto, porgendolo immediatamente al sovrano. Questa volta il re di Germania aprì con delicatezza il plico e lesse con calma e attenzione l'antico documento. Quando ebbe finito di leggere, lo porse ad Adelaide che iniziò a scorrerlo, e soggiunse:

- Immagino che tu sia già perfettamente informato del contenuto di questo... dono. Hai qualcosa da aggiungere, per parte tua, in merito al suo... significato? -

- Io credo, Sire, che il Papa stia, come dire, cedendovi il Dono che a sua volta ha ricevuto, e che, come per ogni regalo, egli non si aspetti che Voi gli rendiate conto dell'uso che intenderete farne. -

- Fuor di metafora, vuoi dire con questo che se io decidessi di incoronarmi imperatore da solo, il Papa non mi scomunicerebbe? -

- Senza voler ardire di presumere che un umile diacono come me sia in grado di conoscere fino in fondo i pensieri del Vicario di Cristo, pur tuttavia sarei propenso a credere che la Vostra supposizione corrisponda al vero. Ma io credo, Sire, che prima che Voi addividiate a una qualunque conclusione, molto meglio sarebbe se esaminaste anche il dono che il mio compagno, qui, ha voluto recarvi. -

- Un regalo del mio amato cognato, il re di Borgogna? -

- No, Sire, un dono di Ogre, o forse sarebbe meglio dire un dono della Divina Provvidenza. -

Ottone e Adelaide guardarono per la prima volta con attenzione il giovane, che per tutto il tempo aveva taciuto e si era come ritratto in se stesso per lasciare tutta la scena all'amico. Poi fu proprio Adelaide, con voce carezzevole, a rivolgergli la parola incoraggiandolo a mostrare il suo regalo. Ancora una volta, di fronte agli sguardi sempre più stupiti dei sovrani, si ripeté la scena dello scioglimento dei lacci e dell'estrazione della pergamena, ma prima di porgere la carta al re Ogre volle rifarne in pochissime parole la storia singolare. Poi Ottone lesse, questa volta ad alta voce, mentre Ogre si guardava intorno preoccupato. Quando giunse alla conclusione, nella tenda calò un grande silenzio.

- E' vero tutto questo? - chiese il re, con una voce che finalmente tradiva un poco di turbamento.

- Come è vero Iddio! - esclamò Giovanni, ma Ogre tacque.

- E tu, tu che l'hai scoperto, che cosa ne dici? -

- Dico... - Ogre fece una breve pausa, poi riprese a parlare, e il suo tono di voce ora aveva qualcosa di profetico - Dico che il Signore del Male ci ha teso una trappola, intessuta di Verità e di Menzogna, e ha vestito la menzogna con le forme della verità, nascondendo la verità dentro gli abiti della menzogna. Mi tornano alla mente le parole dell'Apocalisse di Giovanni "Quando saranno finiti i mille anni Satana verrà sciolto e uscirà dalla sua prigione a sedurre le Nazioni". Questi sono i lacci sciolti di Satana, e i mille anni stanno per compiersi. Io non so più che cosa bisogna credere, che cosa debba essere svelato agli uomini e che cosa debba restare nascosto per sempre. In questo momento il mio cuore è lacerato, e prego soltanto che non debba più toccare a me alcuna decisione. -

Di nuovo tutti tacquero, poi fu di nuovo Ottone a rompere il silenzio:

- Cercherò di parlarvi da re e da buon cristiano, se il Signore me lo concederà. Io sono completamente d'accordo che queste (e agitò le due pergamene) sono le Armi del Maligno contro la Chiesa di Cristo. E nessuno di noi ha il diritto di colpire la Sposa del Signore. Vedete...la religione è il sospiro di chi è oppresso, è il sentimento di un mondo senza cuore, è lo spirito di un mondo senza spirito. Come oseremmo noi togliere al popolo di Dio la fede nei suoi capi, senza fargli perdere anche la fede nel suo Capo celeste, e la speranza in un mondo migliore che li attende?

Ma non si tratta soltanto di questo. Come potremmo andare dai nostri fedeli vescovi, che più e meglio di tutti i nostri nobili proteggono le città e serbano il giuramento di fedeltà al sovrano, e dire loro che non è in nome di Dio che sono rette le Nazioni degli uomini? Che cosa potremmo rispondere a chiunque rivendicasse il potere soltanto in virtù della propria forza e della propria audacia, ai nobili ribelli, ai sovrani barbari? Come potremmo, se non con la violenza delle armi, respingere le richieste dell'Imperatore di Bisanzio sull'Italia e sull'Occidente? -

Ottone sovrappose tutte le pergamene e le arrotolò l'una sull'altra. Poi si alzò dallo scanno, mentre Adelaide e i due giovani lo guardavano stupiti senza capire, e con tre lunghi passi si accostò al candeliere che illuminava la stanza.

Allungò il braccio verso la fiamma, e in un istante il grosso rotolo prese fuoco. Ottone lo alzò come una torcia, e senza più pronunciare alcuna parola lo guardò bruciare lentamente. La fiamma scese fino a lambire la mano del sovrano, che dopo qualche attimo strinse nel pugno gli ultimi brandelli ardenti soffocando il fuoco nel proprio palmo, senza nemmeno una smorfia di dolore.

- Dimenticate questa giornata. Dimenticate tutto. - furono le sue uniche parole. Poi con cenno del capo e della mano li congedò. Ogre e Giovanni abbozzarono un inchino, e uscirono in fretta, stravolti, dalla tenda.

XII.iii - Gli Ungari

Gli Ungari giunsero fuori stagione. Al tempo in cui di solito avevano già riportato i cavalli nei verdi pascoli danubiani, centomila cavalieri magiari, guidati da Bulcsu, il più grande dei loro capi, penetrarono in Baviera per tentare la più memorabile delle loro scorrerie. Stanchi di noiosi assedi, di defatiganti contrattazioni di miserabili tributi, attratti dalle divisioni interne e dalla crisi di un paese ricco ma spesso incapace di difendersi, si lanciarono contro la Germania forse con l'intenzione di stabilirvi una volta per sempre la legge della steppa.

Ottone, raggiunto in piena estate dal messaggio del fratello Enrico di Baviera che stava cedendo all'invasione, partì dalla Sassonia verso il Sud con pochi uomini armati, perché anche la frontiera orientale non poteva rimanere sguarnita; l'unica speranza era riposta nella fedeltà dei vassalli, cui decine di messaggeri stavano portando la richiesta di aiuto; l'appuntamento era a Ulm, sul Danubio, con la speranza di ritrovarsi in tanti e l'inconfessata paura di scoprirsi troppo pochi. Giovanni e Ogre si unirono alla spedizione, che li riportava comunque verso casa; la loro missione era finita, più finita di quanto avessero immaginato, e una volta superato il violento impatto emotivo dei primi momenti essi si andavano lentamente abituando all'idea che con la missione era terminato anche un intero capitolo, forse il più importante, della loro esistenza.

Gli Ungari intanto avevano posto l'assedio ad Augsburg, sulla Lech, difesa dai cittadini guidati dal santo vescovo Udalrico. Al mattino del nove agosto Udalrico celebrò la Messa per i suoi uomini prima dell'alba, distribuì a tutti l'Eucaristia e li esortò ad affrontare con coraggio lo scontro finale, riponendo la loro fiducia in Dio. Se non avessero trionfato sulla Terra, sarebbero entrati come martiri gloriosi nel Regno dei Cieli. Quando il sole spuntò i nemici si fecero intorno alle mura da ogni lato, con strumenti di ogni sorta per smantellare le fortificazioni. Chi esitava per paura dei difensori veniva incitato dai capi a colpi di frusta.

All'improvviso risuonò uno squillo di tromba; agli assediati parve il segnale dell'attacco finale, ma al contrario gli Ungari si ritirarono rapidamente verso il loro accampamento, abbandonando l'assedio; un traditore, nipote di un duca ribelle, aveva portato la notizia che Ottone stava arrivando dalla strada di Ulm. Con lui erano i Boemi, i Lorenesi, gli Svevi; con lui era il duca Corrado, ingenuo politico ma eroico combattente, che malgrado due anni di devastante guerra civile nell'ora del pericolo supremo riportava il suo braccio gagliardo e la sua forte cavalleria al servizio del sovrano.

Il dieci agosto, festa di san Lorenzo, Ottone era accampato sulla sponda della Lech; fu celebrata una Messa e si stabilirono voti solenni. Ci si scambiò la pace, si promise ancora una volta fedeltà e obbedienza al sovrano, si spiegarono al vento le insegne e otto divisioni di mille uomini ciascuna uscirono dal campo incontro al micidiale nemico. Ottone stava nella quinta divisione, circondato dai suoi uomini migliori, sotto l'insegna sempre vittoriosa dell'Arcangelo Michele, stringendo in pugno come un potente amuleto la Sacra Lancia.

Seguirono piste non battute, ma invano, perché un forte contingente di Ungari li aggirò e piombò inaspettato sulla retroguardia urlando in modo terrificante; i soldati boemi non ressero all'impatto e furono massacrati, posti in fuga o fatti prigionieri. Simile fu la sorte della sesta e della settima divisione, formate dai soldati svevi, che furono costretti alla fuga abbandonando i loro morti sul terreno. Ma Corrado e i suoi si lanciarono sul nemico con ardimento pari all'imprudenza, e il loro sprezzo del pericolo diede loro la forza di travolgere gli assalitori e liberare i prigionieri.

La battaglia era ormai davanti a loro: Ottone brandì la Lancia, spronò il cavallo e guidò i suoi cavalieri all'attacco. Gli Ungari forse non avevano mai creduto veramente che i tedeschi potessero resistere e contrattaccare, e di fronte all'inaspettato impeto della cavalleria, mentre pochi tentavano una disperata resistenza, la più parte girò i cavalli in direzione della fuga, sperando forse di attestarsi in una posizione più munita e sicura. Caddero sotto i colpi degli inseguitori, annegarono nel fiume, perirono tra le fiamme delle capanne in cui si erano rifugiati, messe a fuoco dai soldati di Ottone. Dalle mura di Augsburg, l'orda in fuga parve così numerosa e compatta che si temette l'ennesimo assalto alle fortificazioni; ma gli Ungari passavano veloci senza arrestarsi, cercando di aprirsi la via verso la loro terra troppo lontana.

Da entrambe le parti fu falciata grande messe di valorosi combattenti; cadde Bulcsu, fatto prigioniero e immediatamente giustiziato, ma cadde anche Corrado, che una freccia feroce colse alla gola mentre si slacciava l'elmo arroventato dal gran sole d'agosto e dalla furia del combattimento. Il gran bagno di sangue proseguì ovunque, nel fitto della mischia e nelle retrovie, sulle rive del fiume e nelle infinite scaramucce tra fuggitivi e inseguitori.

Nelle retrovie erano anche Ogre e Giovanni, disarmati spettatori a guardia delle salmerie. Un gruppo di Ungari inferociti, indecisi ancora tra l'assalto e la fuga, si avvicinarono al galoppo al carro guidato da Ogre, che fu scaraventato a terra da un urto violento. Un cavaliere magiaro alzò la lancia per finirlo, ma Giovanni gli saltò addosso tentando di strappargli l'arma di mano. Il cavaliere alzò lo spadone che stringeva nella mano libera e l'abbattè sulla sinistra di Giovanni, abbarbicata all'asta della lancia. Il colpo, pesante ma disordinato, spezzò il legno e mozzò l'anulare e il mignolo del giovane, che urlò per il dolore e cadde svenuto. Fu l'ultima azione del barbaro, comunque, perché lo stiletto di Ogre gli si conficcò tra le costole prima che egli avesse tempo di accorgersi che la sua vittima designata aveva fatto in tempo a risollevarsi. Gli altri cavalieri intanto, vista la resistenza, avevano già ripreso la strada lanciando i cavalli in una corsa senza speranza, mentre da tutte le parti ormai giungeva il grido di guerra vittorioso dei guerrieri sassoni.

XII.iv - L'Ungaro

Quando ebbe visto Giovanni di nuovo in sé, al sicuro, nelle mani capaci e premurose dei servi del re che gli fasciarono la ferita dopo averla legata e medicata con unguenti, Ogre, triste per la mutilazione subita dall'amico ma lieto di saperlo ancora vivo e con buone speranze di rimanere a lungo tale, attese che Giovanni si assopisse spossato. Quando poi fu certo che non c'era più bisogno di lui si avviò verso il campo della Lech, dove più feroce era infuriata la battaglia e dove ormai restavano soltanto i morti e i nemici feriti, i cui lamenti si alzavano strazianti ma inascoltati mentre il sole già si avviava verso l'ultimo tratto del suo cammino diurno.

Camminava come attratto da una specie di magnetismo, come se una forza sconosciuta dentro di lui lo guidasse per una strada dalla destinazione ignota. Camminava tra i cadaveri degli uomini e dei cavalli, tra i soldati e i servi a caccia di bottino, tra i feriti urlanti e quelli che non avevano ormai più nemmeno la forza di gridare e si spegnevano lentamente.

E finalmente lo vide, seduto a terra, con la schiena appoggiata al dorso di un cavallo morto, circondato da corpi di soldati franconi che pareva aver sterminato da solo con furia devastatrice e mortale. Era l'Ungaro dalle sopracciglia spaccate, un veterano sulla cinquantina, con un'atroce ferita di spada che gli attraversava diagonalmente il ventre seminudo, con gli occhi ancora spalancati e vivi e un filo di bava rossastra a un angolo della bocca. Era suo padre, era l'uomo che aveva cercato per vent'anni, nei sogni e nelle veglie, nelle peregrinazioni e nelle avventure, nei racconti della madre e in quelli degli ubriachi, l'uomo che aveva cercato in Richard, in Milon, in padre Pierre, in Ottone, l'uomo che aveva amato e odiato senza mai riuscire a immaginarne il volto, se non talvolta specchiandosi nelle acque di una polla limpida.

Si avvicinò, camminando senza accorgersene in punta di piedi, simile a chi entra nella stanza di un malato, mentre tutt'intorno a lui i colori e i rumori gli giungevano attenuati, come se all'improvviso tutta la scena fosse stata immersa in quella nebbia padana in cui era così facile perdersi. Quando fu a due passi dall'Ungaro capì che le sue condizioni erano disperate; aveva visto morire molti uomini, e aveva imparato a leggere negli sguardi quel sottile segnale che indica che la mente ha già rinunciato a resistere, e l'estrema difesa della vita è affidata ormai soltanto alle risorse potenti ma cieche e insensate del corpo. E mettendo a profitto altre sue esperienze, capiva anche che l'uomo davanti a lui stava soffrendo terribilmente, malgrado dalla sua bocca non uscisse altro che un leggero ma incontenibile rantolo.

L'Ungaro lo vide, e tentò di sollevare lo spadone che ancora stringeva nella mano sinistra, in un gesto di sfida che forse voleva essere soltanto una provocazione volta ad affrettare la fine dei propri tormenti. Ogre pensò a Rozela, alla madre lontana che, forse, anche lei aveva inseguito per tanti anni l'immagine sfuggente di quell'uomo e, forse, aveva sacrificato a quell'immagine più realistici e legittimi sogni. Poi inopinatamente pensò al cavallino che re Rodolfo gli aveva regalato, alla sua gamba ferita, a Milon che la curava. E al giorno che l'animale si era fatto troppo vecchio, ma nessuno voleva abatterlo perché era un cavallo del re, e allora Ogre stanco di vederlo soffrire aveva preso un coltello affilato e gli aveva tagliato le grosse vene del collo; dopo pochi momenti e qualche tremito il cavallino si era fermato per sempre.

Sfilò dalla custodia lo stiletto di Milon, e lo mostrò all'Ungaro dalle sopracciglia spaccate. Gli parve che l'Ungaro gli sorrisse. Si inginocchiò accanto a lui e prese accuratamente la mira, poi colpì una sola volta, dal basso verso l'alto, nella direzione del cuore. Chiuse gli occhi lentamente, come chi si addormenta per un sonno profondo.

PAOLO ROSSI

LA RESTITUZIONE

UNA STORIA POSSIBILE

Anno 924: in un'Europa sconvolta dalle invasioni, anche il villaggio e il monastero di Saint-Maurice, nel Vallese, conoscono la furia devastatrice dei cavalieri ungari.

Ogre, figlio di quella violenza, è condannato alla vita miserabile dei servi, fino a quando un caso singolare lo porterà a frequentare i signori feudali e a trovarsi coinvolto nelle loro trame di potere. Lo legano a un mondo di cui non condivide i valori la fedeltà e l'amore per una donna destinata a diventare regina.

Ma il monastero di Saint-Maurice nasconde un segreto, così importante che la sua rivelazione potrebbe mettere in discussione gran parte degli equilibri su cui si fonda la società feudale. E Ogre è ormai l'unico a conoscerlo.

Sarà Giovanni, un giovane romano dal passato travagliato e dalla coscienza elastica, suo amico e compagno d'avventure, a convincerlo alla scelta più difficile, quella che lo porterà a restituire i doni ricevuti e a ritrovare l'unica libertà possibile.

Paolo Rossi (Bologna 1952) è dal 1988 professore di Fisica Teorica all'Università di Pisa, e dal 2007 rappresentante dei fisici al Consiglio Universitario Nazionale, ma non è mai riuscito a rinunciare alla passione giovanile per la storia dell'Alto Medioevo, al punto da diventare curatore di una collana di traduzioni di testi storiografici del X secolo, ma anche autore di romanzi storici nei quali la libertà del narratore e un'introspezione psicologica volutamente e quasi anacronisticamente "moderna" non impediscono il rigoroso rispetto per la sequenza delle vicende attestate dalle fonti.